CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

ATTI

VOLUME IV

UNIONE DEGLI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE
1973

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

ATTI

VOLUME IV

UNIONE DEGLI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE
1973

GIULIO CERVANI - ETTORE DE FRANCESCHI

FATTORI DI SPOPOLAMENTO NELL'ISTRIA VENETA NEI SECOLI XVI E XVII

Lo spopolamento nell'Istria veneta nei secoli XVI e XVII costituisce un problema di fondamentale importanza per la comprensione dell'evoluzione politica, economica, sociale ed etnografica della penisola istriana da quel periodo ai nostri giorni. Ma, purtroppo, non esistono studi organici sull'argomento.

Non mancano è vero storiografi e cultori di storia regionale che hanno affrontato in trattazioni parziali alcuni aspetti dello spopolamento dell'Istria; ed a tali aspetti si accenna, seppure genericamente, anche nelle opere generali e nelle sintesi storiche dedicate all'Istria, così come nelle monografie che si riferiscono a singole città istriane.

Il fenomeno dello spopolamento istriano per i secoli in questione va invece considerato nelle sue varie componenti, tenendo conto, per una esatta valutazione storica, anche dei provvedimenti presi dalle autorità veneziane per limitarne la portata, se non per risolverlo. Già verso la fine del Medio Evo nel linguaggio liturgico viene ad inserirsi una nuova invocazione: «A fame, bello et peste, libera nos, Domine».

Ci sembra che questa formula individui molto bene i principali fattori dello spopolamento dell'epoca: carestia, guerre e peste; la trilogia dei flagelli che colpirono in un certo periodo l'Europa, come scrive il Perroy, caratterizza infatti anche la storia istriana. Non solo, ma si può dire che, anzi, la situazione della provincia risultava, già in partenza, più allarmante per la presenza di vaste zone malariche. La malaria infatti, insieme alle cause già accennate, è da considerarsi come grossa corresponsabile del grave impoverimento demografico e della conseguente recessione economica che colpirono l'Istria in quei secoli.

Questi fattori negativi, già presenti comunque nei secoli precedenti, arrivano ad un punto critico proprio a partire dal secolo XVI, in

concomitanza con il declino economico di Venezia per lo spostarsi dell'asse commerciale mondiale dal Mediterraneo all'Atlantico.

***

La storiografia del secolo scorso, che pur fu quella che soprattutto si occupò dell'argomento, preziosa per la gran mole di citazioni e di dati - si pensi solo al materiale raccolto dal Kandler nel *Codice diplomatico istriano* o a quello pubblicato nelle annate de «L'Istria» - risulta peraltro manchevole nell'analisi e nell'approfondimento critico.

Così lo Schiavuzzi, che tra gli eruditi istriani è quello che in modo più specifico trattò di peste, di malaria, di provvedimenti sanitari ed insieme del tentativo veneziano di ripopolare l'Istria con nuovi coloni, non va oltre una generica e compiaciuta esposizione di fatti ricavati da una ricognizione, sia pure scrupolosa, delle fonti; e solo per questo aspetto i suoi lavori possono considerarsi ancora parzialmente validi ed utilizzabili come materiale per una più ampia trattazione critica.

Risultano poi ancora utili, per la conoscenza degli aspetti politico-militari della politica veneziana, gli studi del Puschi. Alludiamo, in particolare, a quelli dedicati all'analisi dei rapporti austro-veneti nel periodo precedente la guerra di Gradisca e alla trattazione della guerra stessa nei suoi sviluppi in Istria.

Ma neppure lui esce dallo schema della dotta narrazione; i fatti, seppur ricostruiti con una precisa valutazione delle fonti documentarie e narrative, non vengono approfonditi, per i secoli XVI e XVII, nelle loro implicazioni demografiche e socio-economiche.

Né maggior rigore critico dimostra Carlo de Franceschi nella sintesi storica da lui dedicata all'Istria; anche se in essa, e in più di un capitolo, vengono specificatamente trattati gli argomenti qui in discussione. Inoltre le citazioni documentarie riportate nell'opera solo raramente risultano accompagnate da precise indicazioni di carattere archivistico.

Molto più validi sono da ritenersi invece i lavori di Bernardo Benussi e di Camillo de Franceschi imperniati sullo studio della situazione demografica di Pola, esaminata nel suo sviluppo dal secolo XV in poi.

Si tratta però sempre di opere particolari, che non danno, né d'altronde ciò era negli intendimenti degli autori, un quadro generale dello stato della provincia quale si venne delineando per l'incidenza delle varie cause accennate.

Perciò le notizie ricavabili da tali opere vanno integrate con quelle ricavabili dai documenti editi soprattutto negli «Atti e memorie della società istriana di archeologia e storia patria», che gli studiosi specialmente del secolo XIX seppero però solo parzialmente utilizzare.

Queste fonti consistono soprattutto nelle relazioni ufficiali di pubblici rappresentanti veneti in Istria (relazioni dei provveditori in Istria, dei podestà-capitani di Capodistria, del capitano di Raspo, ecc.) e nelle ordinanze delle commissioni del Senato (Senato Mare, Senato Secreti, Senato Rettori).

Un ampio panorama della situazione provinciale del periodo considerato, offrono anche le contemporanee corografie, in particolare i «Commentari» del Tommasini, vescovo di Cittanova.

Resta fermo però un dato di fatto: i dati statistici forniti da queste fonti sono meramente induttivi per quanto riguarda lo spopolamento provocato dalle guerre; è qualcosa ma non è molto.

Maggiormente documentata, dal punto di vista statistico, è invece l'incidenza della peste sul complessivo andamento demografico istriano. Anche in questo caso però i dati contenuti soprattutto nelle varie relazioni risultano parziali e spesso circoscritti a singole località.

La validità dei dati trasmessi infatti dipende strettamente dalla serietà dei vari relatori e da quella che doveva essere la capacità e l'attendibilità dei collaboratori assunti nei rilevamenti anagrafici. Difatti, a causa dell'incalzare delle circostanze, i rilievi vennero eseguiti il più delle volte con molta fretta e con poca scrupolosità e non c'è più nessuna possibilità per lo studioso d'oggi di controllare i dati forniti. Pertanto risultano spesso inspiegabili certi aumenti, o certe diminuzioni, anche molto rilevanti, della popolazione nel corso di pochissimi anni.

Fonte più puntuale e circostanziata per un'analisi della situazione demografica delle singole città istriane, anche di quelle ignorate nelle relazioni ufficiali e nelle corografie contemporanee, sarebbero i registri parrocchiali, cioè gli «Status Animarum», che censiscono in genere la popolazione con buona esattezza. Purtroppo però questo materiale documentario, in parte, è andato disperso nel corso delle ultime vicende belliche, in parte, risulta di difficile consultazione in quanto, per il suo stesso carattere, è depositato in molti archivi.

La ricognizione dei vari archivi capitolari istriani avrebbe richiesto perciò moltissimo tempo, senza per altro la certezza di trovare comunque i documenti voluti. Non si dimentichi che alla registrazone dei dati

anagrafici non ottemperarono, a lungo, molti capitoli, e ciò malgrado le disposizioni del Concilio tridentino per una migliore cura nella compilazione di questi registri. E' questo d'altra parte il lavoro che, quando che sia deve essere comunque fatto ed è nel proposito nostro di avviarlo, se ostacoli gravi non verranno a frapporsi, in un futuro prossimo.

In seguito ad alcuni assaggi di ricerca fatti presso l'archivio parrocchiale di Umago e di Buie, è stato possibile ritrovare solo dei volumi riportanti il numero dei nati, dei morti e dei matrimoni per singoli anni, ma non gli «Status Animarum»: in altre parole, in mancanza dei dati relativi al numero totale degli abitanti si sarebbero potute fare, in base a quei dati parziali, soltanto delle ipotesi circa l'andamento demografico di quelle località.

Solo per Muggia è stato possibile rilevare con una certa puntualità, con abbondanza di dati e con ininterrotta successione cronologica, dalla metà del Seicento in poi, la variazione numerica della popolazione locale.

Le ricerche condotte presso l'Archivio di Stato di Venezia hanno fornito scarso materiale. I documenti più importanti, quali ad esempio le relazioni dei rappresentanti veneti nella provincia e i dispacci del Senato inerenti l'Istria, risultano, come si è avuto modo di constatare, già editi; mentre gli altri sono dispersi e ripartiti in vari fondi di quell'Archivio, senza possibilità, per lo studioso, di reperirli, a meno di fortunati rinvenimenti, tramite indici e prontuari.

E' ben per questo che studi specifici sulla popolazione delle province venete come quelli del Beltrami, non tengono conto dell'Istria, mentre uno sforzo intelligente ed approfondito di intendere i problemi demografici dell'Istria in un contesto socio-economico complesso e non facile da individuare viene compiuto dalla storiografia jugoslava attuale, soprattutto ad opera di studiosi come il Klen, il Marušić ed il Bertoša.

Questo lavoro ha dunque dei limiti ben precisi. Diciamo che è sembrato utile di unificare in un solo studio le notizie in precedenza frammentarie e disperse, e di trattare lo spopolamento dell'Istria senza pregiudizi e tenendo conto delle insufficienze e dei «miti» della storiografia precedente, specie quella cosiddetta liberal-nazionale.

Una più approfondita ricerca, o risultanze più confortanti di lavoro, potrebbero consentire altresì di affrontare l'altro tema che logicamente è connesso a quello sul trattato dello spopolamento; cioè quello del ripopolamento dell'Istria e della politica veneziana in merito. Ma ciò resta, per ora, nei voti.

CAPITOLO I

I FATTORI POLITICO-MILITARI DELLO SPOPOLAMENTO

Nel 1500 e nel 1600 si ebbero nell'Istria importanti eventi bellici che, come già quelli dei secoli precedenti,[1] contribuirono in misura notevole allo spopolamento della provincia.

Agli inizi del secolo XVI infatti una guerra di vasta risonanza ebbe conseguenze negative per l'Istria veneta che pure vi fu coinvolta solo marginalmente, vale a dire la guerra che Venezia condusse contro l'Austria dal 1508 al 1523.[2]

Le vicende di questo conflitto, sviluppatosi nel 1508 in un contesto di dimensioni europee per la partecipazione di varie potenze collegate nella Lega di Cambrai contro la repubblica veneta, sono note.

Meno conosciuti, anche perché il teatro delle operazioni militari in Istria in quella circostanza fu di secondaria importanza, lo svolgimento e le conseguenze della guerra nella provincia.[3]

Nella penisola istriana, già lambita da scorrerie turche,[4] le ostilità, iniziate nel 1507 e destinate a protrarsi, fra tregue e riprese dell'attività bellica, per quasi un ventennio, portarono notevoli distruzioni materiali e provocarono un numero imprecisato di vittime.[5]

Nel 1508 l'esercito veneziano di Bartolomeo d'Alviano, liberato il Friuli dal nemico, aveva rapidamente conquistato Gorizia, Duino, Postumia, la Carsia e Fiume.

Il 6 maggio Trieste si arrendeva all'ammiraglio Girolamo Contarini e nei giorni seguenti le truppe veneziane invadevano la contea di Pisino.

Assediata Treviso (piccolo castello della contea), «et il presidio tagliato a pezzi»,[6] i veneziani occupavano Vermo, puntando poi su Pisino ed espugnandone in poco tempo la rocca.[7]

Allora tutti i castelli della contea e le signorie feudali di Momiano, Chersano, Cosliacco, Lupogliano e Pinguente si sottomisero ai Veneziani.[8] In precedenza Torre, Piemonte, Visinada, Castagna, Medolino, Rosara ed altre ville arciducali avevano già fatto atto di dedizione alla repubblica.[9]

Il possesso della contea, di notevole importanza strategica e politica, veniva inoltre ad assicurare alle finanze della repubblica, gravate dal costo della guerra su più fronti, una rendita di circa tremila ducati.[10]

Nelle terre appena conquistate, passati i primi turbamenti, gli abitanti accolsero pacatamente, ed in alcuni luoghi con manifesta simpatia, i nuovi dominatori, dai quali speravano qualche sgravio fiscale o comunque qualche attenuazione dei pesanti oneri cui erano soggetti. Infatti essi ritenevano che nella provincia veneta le condizioni economiche e sociali dei contadini fossero migliori, meno grave essendo colà la piaga delle giurisdizioni feudali.[11]

Per venire incontro alle speranze, per mitigare le conseguenze dei gravi danni subiti dalla popolazione durante la violenta occupazione della contea, ed affinché alle prime sottomissioni ne seguissero altre, il Senato cercò di favorire in qualche misura le richieste dei nuovi sudditi.[12]

Nell'estate del 1508 i contemporanei successi degli eserciti veneziani sugli altri fronti indussero Massimiliano I a stipulare una tregua di tre anni con la repubblica.[13]

Ma già il 10 dicembre l'imperatore stringeva un'alleanza segreta con Luigi XII di Francia, col papa Giulio II e col re Ferdinando d'Aragona e Sicilia per abbattere la potenza di Venezia ed impadronirsi dei suoi possessi di terraferma.

Sconfitti ad Agnadello (14 maggio 1509) dagli alleati, i Veneziani erano costretti a ritirarsi dalla Lombardia prima, dal Friuli, dal Goriziano e dalla Carsia poi.[14]

Da qui le truppe di Cristoforo Frangipani (Frankapan) mossero contro le posizioni venete del Carso e dell'Istria, difese dall'esercito di Angelo Trevisan.[15]

Il 29 settembre 1509 il Frangipani, preso Castelnuovo del Carso,[16] devastava con cinquecento cavalli l'Istria veneta.[17]

Attaccata poi senza successo Dignano, occupava comunque Pisino e Duino ed in ottobre la contesa fortezza di Raspo.[18]

Nello stesso anno le milizie del Frangipani entravano nel territorio di Rovigno distruggendo numerose ville e «facendo gran bottino».[19] Ritirandosi conquistavano Cernical.

I Veneziani pur dopo tante perdite riuscirono tuttavia a riconquistare Raspo.[20] L'importante acquisto veniva a compensare però solo in parte la perdita di Pisino e la restituzione di Trieste agli arciducali,[21] che,

nelle speranze della repubblica, avrebbe dovuto trattenere Massimiliano dal procedere nella guerra.

L'imperatore invece, spinto da vaste ambizioni, trasformava la città in base contro il Friuli ed il Veneto.

Alla fine di novembre, e nei primi mesi del 1510, il capitano Damiano Tarsia ritentava l'invasione della contea.[22] Dopo aver conquistato e saccheggiato villaggi e paesi, tra cui Antignano, si accingeva ad assediare Pisino, quando la presenza di un forte contingente nemico nell'Albonese lo indusse a ritirarsi verso Piemonte.

In aprile, cessato il timore di una diversione degli arciducali contro le sue truppe, si spingeva verso Lindaro. Espugnato quel paese, assaliva Gallignana ma, respinto dagli abitanti e dal presidio, si ritirava a Pola, rinunciando alla conquista della contea.

Nel'agosto del 1510 Veneziani, sbarcati da galere accostatesi a Trieste, irrompevano nei sobborghi dove «guastavano gli olivi e le viti abbruciando le case e possessioni. Ed a simil danni ritornarono diversi giorni con morte anche di loro...».[23]

Contemporaneamente Muggesani e Capodistriani occupavano i castelli di Moccò, di S. Servolo ed il paese di Draga.[24]

Il possesso dei due castelli fortificati, situati ai crocevia delle strade per Trieste, per i mulini e le saline di Zaule, e dominanti i passi delle circostanti terre della Carsia austriaca dell'Istria veneta, era di notevole importanza militare. Dall'alto delle due roccaforti inoltre i Veneziani potevano dominare la vicina Trieste e le terre del suo contado. E la città, assediata per terra dalla fanteria leggera degli «stradioti», chiusa sul mare dalle galere nemiche e molestata nel golfo da naviglio muggesano, era costretta ripetutamente a sollecitare la distruzione di Moccò, di S. Servolo e di Muggia.

Ed in effetti il blocco navale, le rappresaglie delle fanterie veneziane, le continue incursioni dei villici di Moccò [25] e dei Muggesani [26] avevano stremato i Triestini. E nel corso della guerra si era inoltre notevolmente affievolito il loro spirito offensivo. C'era anzi nel Consiglio cittadino una fazione favorevole all'accordo con Venezia. Mal soccorsa dalla corte imperiale, che negava ogni aiuto in uomini ed in vettovaglie,[27] Trieste, ad un certo punto, pretese addirittura di commerciare con la repubblica, o almeno di ottenerne l'autorizzazione ad importare viveri, per non

vedersi catturare, come era spesso avvenuto nel corso della sorveglianza veneziana al suo porto, le navi che avevano tentato di eludere il blocco.[28]

Comunque la prevalenza netta in città della parte imperiale smorzò le velleità di quanti avevano sperato in un compromesso con Venezia. Trieste dovette allora armare due brigantini per contrastare nel golfo le frequenti incursioni dei Muggesani.[29]

Inoltre il 7 ottobre 1511 Nicolò Rauber, capitano della città, attaccò il paese di Moccò. Si voleva così por fine ai colpi di mano ed alle incursioni di quei villici che a lungo avevano molestato l'agro triestino con danni alle colture e con razzie di bestiame.[30]

Conquistato il castello, esso venne poi bruciato «acciò in questi confini non prendessero posto li Veneti di rinuovo presidio».[31]

Da alcuni giorni frattanto i Veneziani avevano perduto S. Servolo, Ospo, Antignano e Draga. Contemporaneamente Muggia, assediata, subiva un forte bombardamento. Ma, difesa da un contingente di Capodistria, la cittadina resistette per cinque giorni fino a quando gli arciducali si ritirarono.[32]

Si alternarono allora, coinvolgendo nelle distruzioni e nei massacri delle operazioni militari specialmente le popolazioni rurali, i successi e le sconfitte reciproche.[33]

Così, ad esempio, se i Veneziani riuscivano ad impadronirsi di Piemonte, Barbana, Chersano, Racizze, Draguccio, Sovignacco, Lindaro e Verch,[34] a loro volta gli arciducali conquistavano Castelnuovo, Cernical e sei ville del capitanato di Raspo.[35]. Il 16 novembre tentavano inoltre di sorprendere nuovamente Muggia.

Nel contempo il capitano di Pisino, Giovanni De Dur, per mandato imperiale, trattava una tregua d'armi in Istria. L'anno seguente poi, il 6 aprile, la repubblica concordava cogli alleati di Cambrai la cessazione delle ostilità su tutti i fronti fino al gennaio dell'anno dopo.

Le operazioni militari in Istria ripresero però il 15 novembre 1513 per l'avvenuto fallimento, già nel marzo del 1512, dei negoziati tra il De Dur ed il capitano di Raspo Francesco Marcello.[36]

Allora le popolazioni venete ed arciducali stanche del conflitto, in definitiva estraneo ai loro interessi locali, si risolsero a degli accordi parziali. Già nel 1511 il comune di Muggia, lamentando «il brusar e depredar» le loro campagne ed i borghi rurali ad opera dei Triestini, e denunciando che non era «consentaneo a le guere christiane né a homeni virili

combater cum cose insensate come vite et altri arbori fructiferi, captivar puti, vechi, done, spoliar chiesie...», aveva proposto una pacificazione tra le due città e la cessazione delle reciproche e rovinose rappresaglie.[37]

Il 26 settembre 1514 Trieste da una parte e Muggia, Capodistria, Isola e Pirano dall'altra concordavano una tregua generale «pro bono pacis ac quietis ad comunem utilitatem totius nostrae regionis».[38]

Nell'Istria che, dopo un ventennio di operazioni militari, il Valvasor [39] definì «tribolata e devastata in modo compassionevole», nel 1523 la guerra finalmente cessava.

E' estremamente difficile stabilire l'influenza del conflitto nel settore demografico ed economico provinciale al di là delle generiche affermazioni di rovine materiali fatte dai cronachisti contemporanei e poi, nel secolo XIX, dal de Franceschi [40] e da altri storiografi, essi però, Benussi compreso,[41] non portano un maggior contributo di dati.

Sembra però che la genericità delle conclusioni sull'argomento non sia tanto imputabile ad insufficiente analisi storica quanto ad oggettiva mancanza di documentazione; d'altro canto è problematico ovviare all'inconveniente con nuovi dati, a causa anche della dispersione del materiale archivistico istriano, solo da poco in via di sistemazione. Dalla consultazione delle fonti documentarie accessibili, e cioè dai dispacci del Senato e dagli atti del *Codice diplomatico istriano,* si possono, per altro, ricavare solo informazioni lacunose e frammentarie, del tutto insoddisfacenti per un esame approfondito della situazione istriana nel periodo finora considerato.

Si possono al più aggiungere alcune considerazioni di merito sullo stato dell'Istria veneta durante il ventennale conflitto: è facile supporre che le zone rurali, ed in particolare i territori di Capodistria, del capitanato di Raspo, di Montona, di Albona, di Pinguente, di Rovigno, di Dignano e di Pola dovettero subire una notevole diminuzione di abitanti ed un forte calo produttivo, e che ciò dovette essere causa a sua volta di ulteriori disagi.[42]

Le città invece, per la maggiore protezione e per l'afflusso di profughi dalle campagne e dalle ville vicine,[43] riuscirono a mantenere una certa stabilità demografica.

Va rilevato ancora che, se la guerra influì negativamente su quasi tutta l'economia agricola, varia ne fu invece l'incidenza su quella urbana che si basava soprattutto sul commercio. Così, mentre ad esempio Muggia

e Capodistria,[44] impoverirono specialmente per la sospensione dei traffici con la Carniola, altre località, meno legate al commercio con i Carniolini e soprattutto meno danneggiate dalle incursioni nemiche, grazie alle risorse alimentari dei loro agri colonici o con i prodotti della pesca, passarono con minori danni attraverso le fasi critiche del conflitto.

*
* *

Dopo la pace del 1523 due questioni impedivano tuttavia un durevole accordo tra la repubblica e l'Austria: l'una riguardava la sistemazione dei confini fra i due stati nel Friuli e nell'Istria, l'altra concerneva la libertà di navigazione nell'Adriatico.

Già nel 1521 Venezia, due anni dopo la morte di Massimiliano, aveva patteggiato col suo successore Carlo V alcuni capitoli per stabilire una linea di demarcazione tra i rispettivi domini in Istria.[45]

Malgrado ciò, da quell'anno in poi la situazione alle frontiere rimase tesa. Si verificarono infatti numerosi incidenti, non senza spargimento di sangue, fra i sudditi veneti e quelli delle terre arciducali confinanti.

La rettifica parziale dei confini in base alla sentenza di Trento (17 giugno 1535) non portò la pacificazione. L'uso promiscuo dei territori rimasti indivisi sancito dal lodo tridentino, diede esca a frequenti contestazioni e ad episodi di reciproca ostilità. A causa di queste «differenze», per tutto il XVI ed il XVII secolo ed oltre, Veneti ed arciducali si contesero l'uso dei pascoli e dei boschi e la coltura dei terreni indivisi.[46]

La sentenza di Trento fu quindi effimera: spiacendo ad entrambe le parti diede infatti motivo alle accennate violazioni che, unite all'altra questione rimasta insoluta dopo la guerra contro Massimiliano, e cioè la libertà di navigazione nell'Adriatico, coinvolsero l'Istria al principio del secolo XVII in un nuovo e non meno disastroso conflitto.

Venezia per antica tradizione considerava l'Adriatico di suo esclusivo dominio, per averne essa mantenuta libera la navigazione con lotte continue contro i pirati prima e contro i Turchi poi.[47]

I giureconsulti veneti avevano ripetutamente esposto le loro tesi vantando la patronia di Venezia sul mare, tesi contrastata ovviamente dall'Austria nell'interesse delle sue dipendenze marittime e dei porti che, come Trieste, Fiume, Duino, Buccari, traevano dal mare e dalla possibilità di navigarlo liberamente, la loro esistenza.[48] In discussione

insomma non era un problema di diritto, ma un problema di politica economica legata a situazioni di forza. Venezia difese la teoria del «mare clausum» finché ebbe la possibilità di sostenere una simile politica.

Ed alle questioni di principio connesse alla navigazione dell'Adriatico si aggiunse poi, intorno alla fine del secolo XVI, quale elemento ulteriore di contesa, il problema degli Uscocchi.

* * *

Erano costoro [49] dei profughi che, per sfuggire alla conquista turca della Bosnia, dell'Erzegovina e della Serbia, si erano rifugiati nelle terre limitrofe della Croazia e della Dalmazia. Da lì facevano ardite incursioni nelle loro primitive sedi ora occupate dai Turchi. Loro roccaforte era Clissa (presso Spalato). Caduta questa in mano turca (1537), gli Uscocchi superstiti ripararono a Segna, accolti di buon grado dall'arciduca d'Austria che già nel 1524 ne aveva accettati alcuni nella Carniola per servirsene contro i Turchi.

Quando questi impedirono agli Uscocchi di fare scorrerie nelle terre recentemente conquistate, gli Uscocchi cominciarono a corseggiare l'Adriatico ostacolando il traffico marittimo.

Venezia, che dal 1540 era in buoni rapporti con la «Sublime Porta» ed era garante, con essa, della sicurezza del mare, incominciò a preoccuparsi quando per le incursioni uscocche molte navi turche furono danneggiate.

Il Senato riversò la colpa sull'Austria. Si sostenne che essa non sapeva por freno all'attività degli Uscocchi. Anzi, affermavano i Veneziani, ne assicurava l'immunità accogliendoli nei propri territori, dove, oltre a tutto, trovavano molti fautori.[50]

Dopo il 1570 la situazione era peggiorata al punto che nessuna nave poteva solcare sicura lo spazio di mare tra la Narenta e l'Istria. Venezia allora armò una flotta che bloccò Segna. Per rappresaglia alle incursioni uscocche sui dominî oltremare, di cui riteneva «complici» gli arciducali, Venezia pose il blocco ai porti di Fiume, Buccari e Trieste. Ogni commercio con quelle città fu impedito. Ferdinando I protestò e si appellò anche al pontefice. Ebbe inizio così un'intensa attività diplomatica che «aumentata dalle trattative per i confini e per la libera navigazione mal si potrebbe seguire in tutte le sue fasi».[51]

All'Austria che reclamava libertà per i suoi porti «acciò quei populi non si anichilassero»,[52] Venezia intimò l'allontanamento degli Uscocchi

dalle coste dalmate. Perseguitati allora anche dagli Austriaci gli Uscocchi «come testa d'idra, che troncata rinasceva e moltiplicava dal sangue»,[53] si gettarono sull'Istria, noncuranti di compromettere il precario equilibrio di compromessi instaurato tra la repubblica e gli Austriaci non ancora interessati ad esasperare la situazione.

In seicento piombarono nel 1599 su Albona.[54] Respinti, attaccarono Fianona e l'anno seguente Rovigno.[55]

La reazione veneziana fu pronta. Il Senato inviò in Istria il capitano Francesco Corner con l'ordine «di vendicare le ingiurie e di ressarcire li danni a publici o privati in misura colma».[56] Le rappresaglie venete ai colpi di mano uscocchi furono tali che gli abitanti della contea e delle coste arciducali del Quarnero «maledicevano chi n'era causa».[57]

Nel 1599 infatti la flotta veneziana bombardò Fiume. Truppe sbarcate poi a Laurana danneggiarono il paese ed irrompendo quindi nella contea di Pisino si abbandonarono al saccheggio ed alla distruzione dei villaggi.[58]

Continuando le incursioni uscocche Venezia rinforzò le difese militari nell'Istria. Si autorizzarono inoltre i sudditi, purché la cosa non trapelasse come ufficialmente consentita, di invadere i territori arciducali e di rifarsi con la rappresaglia dei danni subiti. Infatti nell'estate del 1600 bande uscocche erano penetrate nel Carso veneto incendiando numerose ville. Per ritorsione nello stesso anno milizie veneziane distruggevano Bogliuno e Bellai nella Val d'Arsa, definita «ricetto d'Uscocchi».[59]

Veniva poi praticamente assediata Trieste, che in base ad informazioni del Senato prestava «non piccoli comodi» ai pirati. Fu allora che per calmare le ripetute lamentele[60] dei sudditi, ed in particolare dei Triestini, i quali non meno degli Istriani subivano le conseguenze della perdurante tensione politica austro-veneta e della guerriglia in atto, l'arciduca inviò nel 1602 il commissario Rabatta con millecinquecento soldati a Segna con l'ordine di far cessare l'attività degli Uscocchi. La missione però fallì. Il Rabatta, vittima di interessati maneggi ai quali non erano estranei personalità della corte arciducale, fu ucciso dagli Uscocchi. Ripresero quindi le scorrerie. Nel 1606, gli Uscocchi abbordavano le navi alla fonda vicino a Rovigno uccidendone gli equipaggi ed i mercanti imbarcati. L'anno seguente saccheggiavano, in un'incursione notturna, Pola.

Veneziani ed Austriaci ripresero ancora una volta le trattative per comporre le varie vertenze in atto. La frequenza dei colloqui e delle riunioni bilaterali, fu però sproporzionata all'esiguità dei risultati. Non si trovò infatti una soddisfacente soluzione né alle contese confinarie né ai contrasti sollevati dalle persistenti scorrerie degli Uscocchi. Il problema poi della libertà di navigazione del mare venne da Venezia continuamente eluso. Si moltiplicarono invece d'ambo le parti i reclami e le denunce di violazioni e di danni subiti che trovavano un rapido riscontro nella reciprocità delle ritorsioni.

Alla nuova distruzione delle saline triestine per opera dei Veneziani nel 1609 [61] ed agli ostacoli da loro posti alla navigazione nell'Adriatico, l'Austria rispose sbarrando ai Veneti d'Istria il commercio con le sue province. Ma per le nuove proteste della popolazione danneggiata dalle dispute politiche dei governi, incapaci di assicurare ai propri sudditi tranquillità dei commerci e stabilità politica e sociale, ma soprattutto per evidenti interessi reciproci, a nessuno dei due contendenti giovando che si esasperasse una situazione che danneggiava i traffici fra provincie confinarie, Veneziani ed Austriaci avviarono ulteriori trattative.

A tale scopo il Senato nel giugno del 1610 delegava il capitano di Raspo a concordare col vescovo di Trieste il riallacciamento di nuovi rapporti con quella città. Si avanzava da parte veneziana a preliminare clausola di buon vicinato la «libertà de passi et del commercio» con la Carsia e la Carniola allora interdetta agli Istriani.[62] Ferdinando I da parte sua promise la distruzione delle nuove saline abusivamente realizzate dai Triestini a Zaule e si dichiarò inoltre disposto a ripristinare le relazioni commerciali tra i suoi sudditi con quelli veneti d'Istria.[63]

A compromettere gli accordi faticosamente raggiunti, anche per la scarsa inclinazione delle parti a recedere dalle posizioni di principio, furono ancora una volta gli Uscocchi. Usciti da Segna, piombarono sull'Istria, danneggiarono particolarmente il territorio di Barbana.

Alle rimostranze del Senato che chiedeva interventi radicali contro gli Uscocchi ed accusava di passività gli arciducali, Ferdinando I rispose rinfacciando alla repubblica l'assedio dei porti, gli intralci al commercio marittimo e gli attacchi ai suoi possedimenti istriani «aggiungendo torto a torto».[64]

Mentre le parti in causa si scambiavano reciproche accuse, cercando però di non superare i limiti di rottura, gli Uscocchi assalivano nel 1611 Rovigno ed alcune ville del Parentino.[65]

Inoltre dal 1612 al 1614, nonostante gli impegni presi dagli arciducali a Vienna nel 1613 [66] di stroncare le piraterie degli Uscocchi, essi continuarono indisturbati la loro attività rovinosa per gli interessi veneziani nell'alto Adriatico e lungo il litorale istriano.

Venezia allora rese ancor più stretta la vigilanza sul mare.[67] Trieste fu costretta ad importare viveri dal Monfalconese mentre cercava, una volta di più, di impedire il transito dei mercanti dalla Carniola verso l'Istria veneta e di deviarlo, «forzosamente», verso il proprio territorio. Private degli scambi con i Carniolini Muggia, Capodistria e Pirano, in deroga ai divieti del Senato, intensificarono, per parte loro, il contrabbando, rifornendo clandestinamente di sale anche Trieste.

Inasprita dalle continue interruzioni dei traffici, dagli indiscriminati colpi di mano uscocchi, la popolazione istriana, specialmente quella rurale, s'impegnò sempre più attivamente in episodi di vera guerriglia.

A poco a poco inoltre, con il ripetersi sempre più frequente delle violazioni ai confini e con l'aggravarsi degli impedimenti commerciali, e soprattutto a causa delle insistenti scorrerie uscocche [68] e del riarmo crescente degli eserciti sia veneto che arciducale,[69] la guerra, fino allora latente,[70] finì per sfociare in un conflitto aperto di vaste proporzioni e di rovinose conseguenze per la popolazione istriana: il Friuli e l'Istria ne furono dal 1615 al 1617 il campo d'azione.[71]

*
* *

Le premesse della guerra, detta di Gradisca o anche degli Uscocchi, erano già state poste nel 1613 [72] per le conclusioni infruttuose del trattato di Vienna.

Il massacro, al principio del 1615, a Carlopago di un piccolo contingente di soldati veneziani in un'imboscata uscocca, fornì a Venezia il «casus belli».

Il 28 agosto, in una rapida *escalation* delle operazioni militari, i Veneziani assalivano in forze la fortezza imperiale di Novi sbaragliandone il presidio uscocco.

L'8 ottobre il Senato avvertiva il provveditore in Istria Benedetto da Lezze sul pericolo di un'invasione di truppe arciducali della provincia.[73]

La guerra fino allora definita dal Sarpi «occulta» era così virtualmente incominciata.[74]

A difendere la provincia, mentre il grosso dell'esercito veneziano era mobilitato a sostenere l'urto nel Friuli, la repubblica inviò il provveditore generale Marco Loredan, affiancandogli il provveditore Benedetto da Lezze già presente in Istria.

Gli arciducali da parte loro affidarono la direzione della guerra sul Carso e nell'Istria al vicegenerale di Croazia Volfango Frangipani (Frankapan). Egli si accampò con le sue truppe sul Carso nei pressi di Corgnale e di Podgorie, piccolo centro quest'ultimo nella giurisdizione di San Servolo del conte Benvenuto Petazzi, comandante delle milizie triestine.[75]

Le ostilità erano in pieno corso verso la fine del 1615. Alle prime incursioni arciducali su Popecchio e Caresana e su altre ville del Carso, i Veneziani risposero attaccando un concentramento nemico di fanteria acquartierato a Podgorie e poco dopo l'importante castello di S. Servolo, che il Loredan aveva chiamato «spia et lanterna per l'inimico delle nostre paesi, et delle nostre attioni».[76] Ma, respinte dal presidio le truppe venezione dovettero ripiegare, dopo aver saccheggiato Cernical ed altri borghi della Carsia.

Il 24 novembre il da Lezze, spintosi verso Zaule per distruggere le saline, sorpreso da preponderanti forze arciducali, subiva una disastrosa sconfitta.[77]

La «rotta di Zaule» aprì l'Istria veneta agli arciducali i quali rinnovarono le distruzioni e le violenze quasi negli stessi territori che un secolo prima erano già stati provati dai rovinosi eventi bellici ricordati in precedenza.[78]

L'esercito veneziano, privo di munizioni, di armi, di viveri, non riuscì ad opporre alcuna resistenza.

La popolazione, ed in particolare quella del marchesato di Pietrapelosa e del territorio di Capodistria, e poco dopo anche del Pinguentino, di fronte alla minacciosa avanzata della cavalleria arciducale e delle bande uscocche, abbandonò le ville spopolando così la campagna.[79]

Per dodici giorni l'Istria veneta fu in balia del nemico.[80] Ospo, Gabrovizza, Lonche ed altre ville del Capodistriano furono saccheggiate ed incendiate. Incoraggiati dal successo gli arciducali assalirono poi Marcenigla, Grimalda, Figarola, Rachitovich, Socerga, Cernizza, ecc., avanzando nel territorio di Pinguente e di Dignano.[81]

Dal novembre del 1615 al gennaio dell'anno seguente, gli arciducali continuarono quasi indisturbati a devastare le campagne seminando il

panico nelle borgate dell'Istria pedemontana, e spingendosi poi oltre nel Barbanese e nella Polesana.[82]

Ma il periodo delle rovinose ed incontrastate incursioni arciducali ad un certo momento finì. Già all'inizio del 1616 infatti ci fu un episodio di riscossa da parte dei Veneziani [83] quando un forte contingente di arciducali e di «paesani del Contado di Pisin», contrattaccato da due compagnie mercenarie di corsi e dalle «cernide» [84] di Dignano fu duramente sconfitto.

Nel corso dell'anno inoltre, ricevuti rinforzi di nuove truppe, i Veneziani, passando alla controffensiva, si spinsero nell'interno della contea. Si ripagarono allora ad usura delle distruzioni e delle violenze subite.[85]

Una congiura, poi, ordita da abitanti di Gimino, Antignana e da altri di Gallignana, di Pedena e di Lindaro per una rivolta generale in favore della repubblica fece sperare per un momento i Veneziani in una facile conquista di quei luoghi.[86] Ma il Trautmannsdorf, comandante delle forze imperiali nel Friuli, venuto a conoscenza di quanto si tramava nella contea di Pisino, accorse subito in Istria. Puniti esemplarmente i sediziosi, colpevoli d'intelligenza col nemico, e presidiato il territorio di Pisino con nuove milizie croate ed uscocche, egli si accingeva ad assalire le terre venete quando i successi veneziani nel Friuli lo richiamarono su quel fronte. Alla sua partenza la cavalleria veneziana riprese le incursioni nella contea e la fanteria, tra i tanti villaggi e paesi danneggiati, distruggeva Brest [Olmeto] nella giurisdizione di Pisino.[87]

Nonostante altri successi parziali i Veneziani non riuscirono però a cogliere una vittoria decisiva. Se il 4 marzo del 1616 conquistavano Antignana e Moschenizze, il mese successivo mercenari uscocchi mettevano a sacco Fianona e devastavano l'Albonese. Ai primi d'aprile inoltre bande armate di contadini e Uscocchi guidati dal castellano di Lupogliano Giovanni Siscovich fecero scorrerie per il Carso ed il capitanato di Pinguente «guastando» quei territori.

Quasi nello stesso periodo milizie triestine del Petazzi sorprendevano duecento guastatori nemici che si accingevano a distruggere le saline di Zaule.[88] Per rappresaglia i veneziani bruciavano le ville di Caschierga [Villa Padova], Borutto, Chersida [Chersicla?] e Previs.[89]

In maggio scrivendo all'ambasciatore a Roma, il Senato dichiarava che non cessavano «gli Uscochi et Arciducali dalle mortalità continuando le devastazioni et gli incendi, et da' nostri con altri danni viene corrisposto».[90]

Tuttavia la conquista nell'estate del 1616 di Gimino, importante centro strategico nel Pisinese e base di rifornimenti, e la presa di Novacco di Pisino, sembrarono imprimere una svolta decisiva in favore di Venezia alle operazioni militari in Istria. Con questi fatti d'arme infatti praticamente si concludeva la fase cruciale della guerra in Istria.[91]

Continuarono sì ancora nel 1617 gli opposti colpi di mano e le incursioni nei rispettivi territori.[92]. Ma, anche per ammissione veneziana, il conflitto in Istria si era ormai ridotto «a sole scorrerie». Si ripetevano infatti in un'incredibile molteplicità di episodi - non diversamente da quanto era già avvenuto nella guerra del 1508 e si era continuato a fare in seguito durante tutto il secolo XVI - le violente rappresaglie tra le popolazioni rustiche della contea di Pisino e della Carsia e quelle confinanti della provincia veneta.

Nel Friuli, frattanto, teatro principale delle operazioni militari, era mancato lo scontro frontale e risolutore tra gli opposti eserciti, e la guerra languiva anche su quel fronte.

Il timore inoltre della repubblica che la Spagna, schierandosi con l'Austria, invadesse dalla Lombardia le province di terraferma e minacciasse, con la sua flotta, l'Adriatico (si temeva uno sbarco a Pola), in aggiunta ad altre considerazioni che esulano dai limiti del tema qui trattato, indussero il Senato a ratificare il 26 settembre la pace a Madrid.

In Istria la guerra cessò nel mese di novembre con «scambievole consolatione de populi».[93]

Nella penisola spopolata e rovinata economicamente dal conflitto,[94] la pace del 1617,[95] se pose fine al pericolo delle armi, lasciò però sussistere il germe di continue divergenze che, a causa delle note «differenze» e della concorrenza tra le città istriane e Trieste, nel commercio terrestre prima e nello smercio marittimo del sale[96] poi, impedirono ai sudditi confinanti una effettiva collaborazione per la ripresa della regione.

Note al Capitolo I

[1] Tralasciando gli avvenimenti antecedenti il secolo XII, a più riprese, in seguito, l'Istria fu teatro di rovinose guerre di predominio, di violente contese municipali e restò vittima di incursioni devastatrici.

Si citano, a tal proposito, limitandosi agli esempi più significativi, per il XIII secolo l'assedio veneziano di Pola del 1242, la ribellione di Capodistria a Venezia del 1248 e la guerra del 1267 tra Venezia e il Patriarcato d'Aquileia, che colpì particolarmente i territori a nord del Quieto e della contea d'Istria.

Durante il secolo XIV ulteriori guerre spopolarono la regione: dal 1350 fino al 1381, l'Istria fu coinvolta nel conflitto tra Genovesi e Veneziani e fra questi ultimi ed i Triestini dal 1368 al 1369.

Seguì, nel secolo XV, la guerra dal 1411 al 1418 tra la repubblica veneta da una parte ed il re d'Ungheria Sigismondo ed il patriarca Ludovico de Teck dall'altra; guerra che, come in molte precedenti circostanze, vide le varie comunità istriane schierate fra i contendenti. Con la guerra tra Venezia e Trieste del 1463 e le incursioni turche a partire dal 1470, si conclude il ciclo delle principali vicende belliche in Istria prima del secolo XVI.

[2] Al principio del secolo XVI Venezia era all'apice della sua potenza ma aveva temibili rivali. A nord-est infatti confinava con le province austriache dell'arciduca Massimiliano; ad ovest con il ducato di Milano occupato allora dai Francesi. Nell'Italia meridionale i Veneziani occupavano Brindisi, Trani, Otranto, in antagonismo con Ferdinando re di Spagna, mentre in Romagna il possesso di varie città, fra cui Ravenna e Rimini, aveva loro inimicato il papa Giulio II.

[3] Per i fatti politici e le operazioni militari in Istria durante la guerra dal 1508 al 1523 si vedano: M. SANUDO, *Diarii,* VIII-IX (1499-1512), Venezia 1533; A. MOCENIGO, *La guerra di Cambrai,* Venezia 1544, libri 4; G. PRIULI, *Diarii,* in «Rerum Italicarum Scriptores» di L. A. MURATORI (nell'edizione a cura di R. Cessi, Bologna 1934, II-IV); CARLO DE FRANCESCHI, *L'Istria, note storiche,* Parenzo 1879, capp. XXXIV-XXXV e passim.

[4] Dall'inizio del XV secolo fino al primo decennio del XVI, e sporadicamente nel XVII, i Turchi fecero a più riprese irruzione nel Friuli e nell'Istria. Particolarmente colpite furono alcune località della contea di Pisino. Le incursioni più note si verificarono nel 1470, 1482, 1499, 1501 e nel 1511. Anche se l'Istria veneta fu solo marginalmente oggetto delle scorrerie turche, Venezia tuttavia già dal 1400 provvide a difendere la provincia da eventuali aggressioni. A tale scopo si istituirono vedette sulla costa, a Pola, a Rovigno, a S. Lorenzo di Daila, ecc. e si fortificarono le cinta murarie delle città ritenute più esposte. Lungo le marine inoltre fu intensificata la vigilanza con barche armate.

Ancora il 23 maggio 1687 Cittanova veniva saccheggiata da una banda isolata di predoni turchi.

Sulle incursioni turche si vedano: J. W. VALVASOR, *Die Ehre des Herzogthums Crain,* Laibach 1689, III, pp. 367-389; IV, p. 403; G. LOSCHI, *Le incursioni dei Turchi nella Carniola e nell'Istria,* in «Archeografo Triestino» (d'ora in poi A.T.), n.s., XVIII (1892), pp. 497 ss.

[5] Le fonti documentarie, povere di dati e di cifre, e gli autori contemporanei consultati, prodighi soltanto di discordi indicazioni di perdite militari, non offrono la possibilità di fare delle stime, anche approssimative sulla mortalità per cause belliche. Si cita comunque il caso significativo della villa di Paugnano del distretto di Capodistria: composta da 61 famiglie nel periodo prebellico, alla fine delle ostilità ne contava solo 11. Si veda *Senato Mare,* in «Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria» (d'ora in poi A.M.S.I.), IX (1893), p. 103.

[6] *Spogli di notizie attinenti a Trieste, Gorizia e l'Istria (1508-1509) tratte da un codice autografo di Leonardo Amaseo, conservato nell'Ambrosiana di Milano,* a cura di don A. Marsich, in «A.T.», n.s., IV (1876-77), p. 331.

[7] SANUDO, *op. cit.,* VII, p. 521.

[8] CAMILLO DE FRANCESCHI, *Storia documentata della Contea di Pisino,* in «A.M.S.I.», n.s., X-XII (1963), pp. 62-63.

[9] *Senato Mare,* in «A.M.S.I.», IX, 1893, p. 103; P. KANDLER, *Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale,* Trieste 1855, p. 57.

[10] CAMILLO DE FRANCESCHI, *op. cit.,* p. 63.

[11] *Ivi,* p. 64.

[12] Nel 1508, ad esempio, Venezia esentò la popolazione di Pisino per cinque anni «ab omnibus oneribus et factionibus realibus et personalibus, exceptis datiis et mutis ordinaris» (*Senato Mare,* in A.M.S.I., IX (1893), p. 87). Provvide poi di generi alimentari e liberò da alcune imposizioni le comunità che, come Piemonte, Visinada, Castagna ed altre, si erano spontaneamente dedicate (*Ibidem*).

Aderendo alle «suppliche» di Barbana che, anche dopo la prima occupazione nel 1508, era stata saccheggiata dagli «stratioti» [truppe di fanteria leggera veneta], nel 1516 la repubblica confermò alla comunità in particolari «capitoli» alcuni privilegi goduti prima della sua sottomissione a Venezia (*Ivi,* pp. 97 ss.). Si veda ora anche D. KLEN, *«Barbanski statut» u odnosu na ranija pravna vrela Barbana i Raklja* (Statuto di Barbana...), in «Vjesnik», IV, 1961; *Barbanski kapituli iz 1548 godine* (I capitoli di Barbana dell'anno 1548), in «Jadranski Zbornik», V (1962). Analoghi «capitoli» vennero accordati nel 1523 a Visinada. Si veda anche *Codice diplomatico istriano* (d'ora in poi C.D.I.), a cura di P. Kandler, Trieste 1853-(1864): Capodistria 1523, 11 luglio.

[13] V. SCUSSA, *Storia cronografica di Trieste dalle sue origini sino all'anno 1695, cogli annali dal 1695 al 1848 del procuratore civico cav. P. Kandler,* Trieste 1855, pp. 100 ss.

[14] CARLO DE FRANCESCHI, *op. cit.,* p. 276.

[15] *Ivi,* pp. 276-277.

[16] C.D.I.: Trieste, 1509, 29 settembre.

[17] MOCENIGO, *op. cit.,* I, p. 175 ss.: «... Il Re de Romani non stando contento d'haver hauto Padova, Vicenza e Verona, mosse ne l'Istria e in Friuli guerra. Perché venne di subito Christoforo Francapane con cinquecento cavalieri e altrettanti pedoni in Istria, e prese per forza Duino e Pisino. E perché voleva usare la forza, diedese a rovinare i campi, a struggere, a rapire, non lasciando a perditori alcuna cosa...».

[18] I Veneziani avevano acquistato per diecimila ducati d'oro l'importante castello nel 1394 da Anna, figlia di Mainardo IV di Gorizia. Strategicamente molto importante, per la posizione e per il suo territorio che, dal monte Taiano si estendeva fin sopra Castua, Raspo, il 20 giugno 1394, era diventato sede dell'omonimo capitanato. Fortificato dalla repubblica, fungeva da baluardo della Carsia veneta di fronte a quella austriaca ed all'adiacente contea di Pisino. Perduto nell'ottobre 1509, Angelo Trevisan riconquistò la roccaforte nello stesso anno. Gli arciducali però la distrussero definitivamente nel 1510. I Veneziani perciò trasferirono l'anno seguente la residenza del capitano di Raspo a Pinguente.

[19] MOCENIGO, *op. cit.,* III, p. 53.

[20] VALVASOR, *op. cit.,* IV, pp. 399-400.

[21] C.D.I.: Trieste, 1509, 2 giugno.

[22] S. MITIS, *La Contea di Pisino dal secolo decimosesto al decimonono,* in «A.M.S.I.», XIX (1903), p. 59.

[23] SCUSSA, *op. cit.,* p. 101.

[24] *Ibidem.*

[25] Nel 1509 il Consiglio di Trieste per por fine alle ripetute aggressioni al suo territorio proponeva di inviare un messaggero a Moccò incaricato «cum illo castellano tractandi de restituendis hinc inde animalibus abductis» e per concordare, a reciproco vantaggio, l'accesso ai mulini di Zaule (C.D.I.: Trieste, 1509, 1 luglio). Ancora l'anno seguente però i Triestini lamentavano che le loro «stratae undique clausae sunt ob continuas et crebras Stratiotarum incursiones in Charso factas, sunt enim in singulo die in callibus nostris: hodie Stratiotae, cras rustici de Mucho, et numquam veniunt nisi aliquem vorent et in praedam agunt... et sic nos continue verant...» (C.D.I.: Trieste, 1510, 15 luglio).

[26] Nel 1510 Trieste inviava il castellano Barbo a chiedere soccorsi d'armi e di truppe al maresciallo del Tirolo Paolo di Lichtenstein. Nelle istruzioni all'oratore,

che rivelano una città in grave disagio per l'interruzione del commercio, si precisarono anche «quanta damna die noctuque civitati Tergestinae inferant vicini... Muglenses, qui cum fustis et brigentinis noctis tempore invadunt portum Tergestinum; vineas et fructiferas arbores incidunt; homines et cives capiunt... omnia retia furto trahunt... Et tanta mala faciunt, quae non possent in X foliis papiri omnia per ordinem narrare et describi...» (C.D.I.: Trieste, 1510, 16 dicembre).

[27] C.D.I.: Trieste, 1510, 11 ottobre.

[28] A. TAMARO, *Storia di Trieste,* Roma 1924, II, pp. 28 ss.

[29] SCUSSA, *op. cit.,* p. 101.

[30] C.D.I.: Trieste, 1511, 7 ottobre.

[31] SCUSSA, *op. cit.,* p. 103.

[32] C.D.I.: Trieste, 1511, 12 ottobre.

[33] «E aveniva soviente che ora Vinitiani, hora nimici havesseno benigna la fortuna, e fussero hora questi, hora quelli più potenti... Era adunque la guerra grande in Istria e tutti s'erano dati bruttamente a fuggire trahendo seco le mogli e figliuoli ne le città, ove si credeano dover esser securi, e così le terre o ville erano lasciate in preda a nimici, et guastavasi tutta la provincia, molti animali, ne i quali specialmente cosistea la ricchezza, veniano condotti oltre i monti, assai huomini ogni dì erano uccisi, e molti fatti prigion, e la vettovagla per gli huomini e per gli animali li consumava...» (MOCENIGO, *op. cit.,* II, p. 25).

[34] KANDLER, *Indicazioni,* citate, p. 57.

[35] SCUSSA, *op. cit.,* p. 103.

[36] CAMILLO DE FRANCESCI, *op. cit.,* p. 69.

[37] C.D.I.: Muggia, 1511, 19 giugno.

[38] C.D.I.: Trieste, 1514, 26 settembre.

Il Kandler in nota rileva che questa tregua, alla quale accedettero il capitanato di Raspo ed il comune di Pinguente, non fu unica, in quanto, contemporaneamente, ne veniva stipulata un'altra a Trieste fra la provincia della Carsia e dell'Istria austriaca da un lato e l'Istria veneta dall'altro. Si ignora se ad essa partecipasse tutta la provincia veneta o solo alcune città. Dai capitoli di tregua concordati il 12 luglio 1514 tra il capitano di Pisino Giovanni De Dur e quello di Raspo Francesco Marcello ed il suo successore Nicolò Zorzi, risulterebbe che la sospensione delle ostilità e la facoltà «de libera pratica» fosse estesa, con diritto di reciprocità, alla popolazione arciducale di Pisino, di Lupogliano e di Chersano con i rispettivi territori e giurisdizioni, ed a quella veneta di Pinguente, di Pirano, di Umago, di Cittanova, di Parenzo, di Rovigno, di Albona, di Fianona, di Dignano, di Valle e di Pola (*Scritture e carte de publici confini con il Contado di Pisin esistenti nell'Archivio di Pinguente,* in «A.M.S.I.», VIII (1892), p. 412).

CARLO DE FRANCESCHI (*op. cit.,* p. 282), notava che «siffatte tregue tra città e province limitrofe, stipulate indipendentemente dai rispettivi governi durante la guerra non erano insolite a quei tempi, e divenivano anzi una necessità...». L'andamento infatti del conflitto era tale che il suo protrarsi comportava spaventose conseguenze per l'Istria. Risultato generale delle stragi, dei saccheggi, delle distruzioni delle località e delle campagne «erano la miseria, la fame, i terreni incolti, lo spopolamento del paese».

In merito all'osservazione del de Franceschi sulla relativa indipendenza delle città dai rispettivi governi nella stipulazione della tregua, ci sembra che essa, se è pertinente per Trieste la quale, senza interpellare l'imperatore, ed anzi contro la espressa volontà del suo capitano Nicolò Rauber, trattò separatamente la cessazione temporanea delle ostilità con le città istriane, è invece opinabile per queste comunità che certamente non osarono arrogarsi la libertà d'iniziativa dei Triestini.

[39] VALVASOR, *op. cit.,* IV, cap. XII, p. 399: «durch diesen Krieg [Istrien] erbauerlich getribulirt und verheeret ward...».

[40] «Così terminavasi una guerra che interrotta bensì da tregue pure aveva durato venticinque anni. La nostra provincia ne rimase devastata, assottigliata grandemente la popolazione...» (CARLO DE FRANCESCHI, *op. cit.,* p. 283).

[41] B. BENUSSI, *L'Istria nei suoi due millenni di storia,* Trieste 1924.

[42] Nel 1508, ad esempio, i sudditi di Gallignana «per le guere proxime preterite», e nel 1513 le plebi rustiche del territorio di Capodistria, inoltravano lamentose suppliche alla repubblica chiedendo esenzioni dai tributi che non potevano soddisfare per l'estrema indigenza. I Barbanesi nel 1516, sollecitando analoghe richieste, dichiaravano al Senato di essere a causa della guerra «penitus ruinati, in summa inopia et calamità...» (*Senato Mare,* in «A.M.S.I.», IX (1893), pp. 88, 95, 98).

[43] MOCENIGO, *citato,* II, p. 25.

[44] Nel 1517 a Capodistria, ad esempio, l'esiguità delle entrate comunitarie non permetteva di stipendiare i due medici ed il maestro locali, ed ancora nel 1524 i muggesani, per sopravvivere, si adattavano a subire lo sfruttamento (40% d'interesse su pegni) di usurai ebrei a Trieste (*Senato Mare,* in «A.M.S.I.», IX (1893), pp. 100-106).

[45] BENUSSI, *op. cit.,* p. 306.

[46] I casi di sconfinamenti, di razzie di bestiame, le dispute, anche cruente, per i pascoli, le semine ed il taglio del legname si verificarono più frequentemente, sia nel XVI che nel XVII secolo, soprattutto tra i rustici di Montona, di Albona, di Grimalda e di S. Lorenzo del Pasenatico e quelli delle limitrofe ville della Contea di Pisino.

Analoghe violente contese ebbero luogo tra i villici del contado di Capodistria e del Carso di Raspo e gli arciducali della giurisdizione di S. Servolo e della Carsia. Complicò il «contenzioso territoriale» non solo l'infelice compromesso della promiscuità d'uso dei terreni (semplicistica ed ambigua soluzione politica per risolvere temporaneamente le necessità di pascolo e di foraggio delle genti rurali di confine), ma, in alcuni casi, anche un complesso regime di pertinenze tributarie e giurisdizionali, per cui comuni arciducali, come Zumesco ad esempio, continuarono anche dopo il 1535 a corrispondere l'erbatico ed il terratico a vicini municipi veneti. Gli Austriaci, più numerosi, appoggiati dal capitano di Pisino, finirono quasi sempre col prevalere sui Veneti d'Istria, appropriandosi spesso delle terre promiscue e delle zone fertili contese. I sopralluoghi, i bandi per usurpazione, i vari processi dei Veneziani non migliorarono la situazione lungo le frontiere con la contea, soprattutto dalla fine del secolo XVII in poi quando, avendone rinunciato nel 1664 all'acquisto pacifico, la repubblica venne attuando in Istria una politica di progressivo disimpegno e di acquiescente passività.

Nel 1695 Raimondo Fini, provveditore ai confini, denunciando al Senato le gravissime «alterationi nel ritrovar occupato da imperiali ampio sito delle differenze... infranti e trasportati i confini (di solito segnati da cumuli di sassi o da croci scolpite su pietre o incise su alberi)... appropriate dal capitano de Pisin le decime... usurpata la giurisdizione...», constatava, di fronte al continuo aumento di abitanti delle ville imperiali ai confini, il progressivo spopolamento di quelle venete vicine.

Le vertenze confinarie qui accennate, ed i problemi connessi alle «differenze», sono riuniti nel regesto intitolato *Capodistria e Provincia tutta, et altre materie raccolte nell'anno 1732, ms. conservato nella Biblioteca pubblica di Bassano,* in «A.M.S.I.», VII (1891), pp. 105-202 e 355-405.

Ulteriori notizie in *Senato Rettori,* in «A.M.S.I.», XIX (1903), pp. 19-21; MITIS, *op. cit.,* pp. 117-123; KANDLER, *Notizie storiche di Montona,* Trieste 1875, pp. 197-217.

[47] Questo dominio i Veneziani lo consideravano sorto quasi insieme con la repubblica stessa. Senza trovare contrasti e con ingenti sforzi essi erano infatti riusciti, con un'assidua opera di polizia, a liberare l'Adriatico dai pirati. Cresciuti di potenza ne contesero il libero transito con vigilanza armata alle navi non veneziane.

Già all'inizio del secolo XIV, ad esempio, onde assicurarsi il monopolio del commercio marittimo e contro i tentativi di contrabbando, avevano istituito il «Capitaneatus Ripariae Istriae». In seguito, nel secolo XV, segnarono ai mercanti le rotte da seguire, stabilirono dazi e gabelle punendo col massimo rigore ogni infrazione al loro codice di navigazione nell'Adriatico. Gli aiuti prestati da loro sul mare a molti principi, i trattati conclusi con molti imperatori e pontefici per regolare le relazioni commerciali e marittime, costituirono i titoli e le testimonianze dell'asserita signoria loro del mare. In base ad essa, nel 1463, la repubblica impose precise norme di traffico marittimo ai Triestini, distruggendo poi, nel XVI e XVII secolo, a più riprese, le loro saline quando le ritennero di costruzione abusiva, in violazione delle disposizioni ducali sull'uso del mare e quindi anche delle coste sulle quali le saline erano ricavate.

[48] Durante il secolo XVI a Venezia (1523), nel convegno di Bologna (1529), nelle riunioni bilaterali di Udine (1563) e poi di Cormons (1570), Veneziani e arciducali dibatterono a lungo, senza risolverla, la questione della navigazione dell'Adriatico. Il giureconsulto Giacomo Chizzola difese ad Udine con grande perizia le ragioni della repubblica affermando che, a buon diritto, essa doveva mantenere la signoria del mare, allo stesso modo che i principi avevano quella dei territori componenti i loro stati. Confutò la tesi del mare libero e sicuro sostenuta dal vescovo triestino Andrea Rapicio, rappresentante dell'imperatore e difensore degli interessi commerciali di Trieste, con la lettura di tutta una raccolta di giureconsulti che, dal 1300 in poi, avevano attribuito a Venezia la talassocrazia adriatica.

Le giustificazioni veneziane, fondate sulla legislazione commerciale vigente e sul principio attuato dagli Inglesi contro l'Olanda del «mare clausum», contrastavano, nel loro immobilismo, i termini anticipatori della libertà di navigazione sostenuti dall'Austria, cui riusciva intollerabile il monopolio imposto dalla repubblica veneta.

Nel secolo XVII la vertenza sul dominio dell'Adriatico continuò a guastare i rapporti tra i due stati. Nonostante le ulteriori conferenze ed i vari dibattiti (Vienna 1613, Linz 1614, ecc.) la questione rimase sempre pendente. Si aggravò inoltre dalla seconda metà del XVI secolo a causa degli Uscocchi e della crescente rivalità commerciale.

Scoppiata la guerra con l'Austria nel 1615, Venezia cercò di spezzare ogni opposizione ai suoi interessi marittimi con una soluzione militare del complesso problema adriatico. I risultati insoddisfacenti di quel conflitto sia per la repubblica che per l'Austria, la mutata situazione internazionale nella seconda metà del Seicento, l'apertura di nuove vie di commercio marittimo, ecc., finirono per svuotare i termini dell'antica rivalità per la supremazia dell'Adriatico.

Venezia infatti, impegnata nelle guerre contro i Turchi a Candia ed in Morea, con la diminuita presenza della sua flotta nell'alto Adriatico, finì, suo malgrado, per favorire lo sviluppo commerciale dei porti arciducali di Fiume, Buccari, Trieste, ecc. e fu impotente sempre più ad impedire i traffici di contrabbando delle città marittime istriane.

L'Austria a sua volta, quando si trovò coinvolta nella guerra dei trent'anni, intraprese una politica di conciliazione con l'antica rivale che, avviata ad inesorabile decadenza e perseguendo una politica di pacificazione ad oltranza, permetteva ormai il libero accesso nell'Adriatico a tutte le navi.

Per quanto riguarda i problemi della navigazione adriatica nel periodo esaminato si vedano: P. PARUTA, *Historia Vinetiana,* Venetia, 1605 (vedi anche la traduzione italiana dell'opera edita, sempre a Venezia, nel 1718); S. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia,* Venezia 1853-1861; P. KANDLER, *Materiale per la storia della navigazione nell'Adriatico,* in «L'Istria», II (1847), nn. 53, 54, 55, 56, 57; TAMARO, *op. cit.,* II, p. 95 ss.; R. CESSI, *La Repubblica di Venezia e il problema adriatico,* Napoli 1953.

[49] Il Minuci e poi il Sarpi, che ne continuò l'opera interrotta nel 1602 proseguendo la narrazione degli avvenimenti fino al 1616, hanno analizzato le cause che furono alla base dell'attrito austro-veneto a cagione degli Uscocchi.

Vedi M. MINUCI, *Historia degli Uscocchi coi progressi di quella gente fino all'anno 1602* e P. SARPI, *Supplimento all'Historia degli Uscochi,* entrambi Venezia 1676.

Sono opere degne di nota per i riferimenti al problema uscocco: B. NANI, *Historia della Repubblica veneta,* Venezia 1665; VALVASOR, *op. cit.*, II-IV; G. KHEWENHÜLLER, *Annales Ferdinandei,* Leipzig 1723; A. MOROSINI, *Storia della Repubblica veneziana,* Venezia 1782; P. KANDLER, *Degli Uscocchi,* in «L'Istria», II (1847), n. 52, p. 211 ss.; A. PUSCHI, *Attinenze fra Casa d'Austria e la Repubblica di Venezia dal 1529 al 1616,* Trieste 1879; CARLO DE FRANCESCHI, *L'Istria,* citata, pp. 296-331.

Per ulteriori approfondimenti si vedano: A. TENENTI, *Venezia e i corsari: 1580-1615,* Bari 1961; G.E. ROTHEMBERG, *Venice an the Usckoks of Seni: 1573-1611,* in «The Journal of Modern History», vol. 33, n. 2, Chicago 1961.

[50] Il Minuci così ci ragguaglia sulla natura dei rapporti tra gli Austriaci e gli Uscocchi che avevano «nella corte di Gratz, ove per la vicinanza si trattavano i loro affari, come in quella di Cesare, molti fautori, alcuni de' quali si muovevano da certa poca buona dispositione verso il nome veneto (MINUCI, *op. cit.,* p. 8).

[51] PUSCHI, *op. cit.,* p. 30.

[52] SARPI, *op. cit.,* p. 29.

[53] MINUCI, *op. cit.,* p. 9.

[54] VALVASOR, *op. cit.,* XV, p. 557.

[55] NANI, *op. cit.,* I, p. 53; B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno,* Trieste 1962, p. 66.

[56] SARPI, *cit.,* p. 35.

[57] *Ibidem.*

[58] Il 13 aprile 1600 il Senato in una lettera al capitano di Raspo rilevava, d'altro canto, di aver appreso «con grandissima esacerbatione dell'animo nostro gli avisi [...] di perverse operationi di gente sceleratissima commesse nella villa d'Abrega giurisdittione di Parenzo, come in altri luoghi dell'Istria [...] di svaleggiamenti alle case di nostri sudditi et dentro i vasselli nei nostri porti, con pessimi trattamenti delle persone et con molte inumanissime atrocità...». Si accusava degli «eccessi» il «patron di Cherzainer» [Chersano], il quale con una banda di «gente scellerata et assassina» operava nell'Albonese e nel Parentino con la complicità degli arciducali. (*Senato Secreti,* in «A.M.S.I.», VI (1890), pp. 324-325).

[59] *Senato Secreti,* in «A.M.S.I.», VI (1890), p. 329.

Era allora signore di Bellai Daniele Barbo, figlio di Giorgio e di Elisabetta di Edling, capitano per molti anni di Segna. Durante gli avvenimenti del 1600 protesse e favorì gli Uscocchi partecipando anche al ricavato delle loro imprese. Vedi CAMILLO DE FRANCESCHI, *I Castelli della Val d'Arsa,* in «A.M.S.I.», XV (1899), p. 168.

[60] I Triestini infatti che, come gli abitanti di Muggia, di Capodistria, di Pirano, ecc., vivevano soprattutto del movimento commerciale con la Carniola, a causa delle difficoltà di traffico sul mare, avevano spesso cercato di convogliarlo, anche con la forza, verso la loro città. Le lagnanze delle comunità istriane danneggiate dal dirottamento dei traffici dai loro territori e l'appoggio dato da Trieste agli Uscocchi provocarono la reazione di Venezia. Chiusa allora da uno stretto blocco marittimo, privata dell'afflusso dei Carniolini, che evitarono la città a causa delle violenze subite e ripresero, con sollievo dei sudditi istriani, la via verso la provincia veneta, Trieste, non diversamente dal secolo precedente, inviava alla corte arciducale «lamentosissime proteste». E per sopravvivere s'industriò, com'era uso dei tempi, con il contrabbando. Si veda TAMARO, *op. cit.,* p. 101 ss. Vedi anche G. CERVANI, *Note sulla storia del collegio dei Gesuiti a Trieste,* in «Italia del Risorgimento e mondo danubiano-balcanico», Udine 1966, p. 191 ss.

[61] KANDLER, *Indicazioni,* citate p. 57. Vedi anche CERVANI, *Note sulla storia,* citate.

[62] *Senato Secreti,* in «A.M.S.I.», VI (1890), pp. 348-349.

[63] P. PETRONIO, *Memorie sacre e profane dell'Istria,* a cura di G. Borri, Trieste 1968, pp. 148-150; TAMARO, *op. cit.,* pp. 104-105; G. BORRI, *Le saline di Zaule e la vertenza austro-veneta per i confini (sec. XVI-XVIII),* in «A.M.S.I.», n.s., XVIII (1970).

[64] PUSCHI, *op. cit.,* p. 46.

[65] SARPI, *op. cit.,* p. 35.

[66] Il trattato stipulato a Vienna nel 1613 tra Venezia e l'Austria stabiliva l'impegno della seconda di sgomberare il mare dai pirati di Segna e di cacciarli dagli altri luoghi soggetti al suo dominio. L'arciduca aveva in quell'occasione promesso di eseguire i patti non appena i Veneziani avessero tolto il blocco ai suoi porti. La questione più importante però, la libertà di navigazione nell'Adriatico, fu ancora rinviata. Vedi KHEWENHÜLLER, *op. cit.,* V, pp. 914-915; MOROSINI, *op. cit.,* V, p. 168; NANI, *op. cit.,* p. 25.

[67] PUSCHI, *op. cit.,* p. 53: «Il navigatore fu così rigorosamente impedito che i marinai sorpresi in trasgressione venivano gettati in mare; la pesca non poteva essere esercitata senza molestia... Barche e fuste armate comparvero dinanzi a Trieste e S. Giovanni di Duino, chiudendovi ogni adito, perseguitando i pescatori e impedendo che il sale dalle saline di Zaule e Servola fosse portato in città...».

[68] VALVASOR, *op. cit.,* IV, p. 575: «... weil die Uskoken ihren Unterhanen, zu Wasser und Lande, mit Rauben, Morden, Plündern, Sengen und Brennen schon viel Jahre hero merklichen Schaden zuzugefügt...».

[69] Il 18 dicembre 1615 il Senato, in una lettera all'ambasciatore alla corte imperiale, rilevando i continui danni degli arciducali in Istria dove «oltre l'haver abbruggiato diverse ville a Rovigno, sotto Pinguente e nelle giurisdittioni di Pinguente et San Vincenti... vedendo che le forze [arciducali] non hanno il fine, che sempre hanno avuto le nostre, di frenare l'ardire dei ladri... ma sì ben di fomentare li perniciosi pensieri di Uscocchi, distruggere li nostri sudditi...», dichiarava di trovarsi nella necessità di aumentare il contingente di truppe in Istria per rispondere convenientemente alle provocazioni. A tale scopo ordinava al provveditore generale Marco Loredan, straordinariamente eletto a causa «degli accidenti nell'Istria», di rinforzare l'assedio navale di Trieste e di disporre delle 12 compagnie di cavalleria appena arruolate e stanziate a Palmanova. Si provvedeva inoltre all'invio di altre armi e munizioni nella provincia e ad un inventario generale dell'armamento e delle difese delle città marittime provinciali per accertarne l'efficienza (*Senato Secreti,* in «A.M.S.I.», VI (1890), pp. 379-380).

[70] SARPI, *op. cit.,* p. 45: «Li Ministri della Repubblica hebbero gran sospetti che la guerra occulta, che gl'era stata tanti anni fatta col mezzo d'Uscocchi, non si convertisse in una aperta; imperoché in questi tempi furono commandati 300 fanti a Fiume e altrettanti in Trieste, e dal conte di Tersatz levati dalle militie di Crovatia 1200 fanti e 500 cavalli, e il capitano Daniele Francol adunò 500 venturieri senza paga, colla facoltà di rubbare...».

[71] *Relazione B. Tiepolo,* in «A.M.S.I.», II (1886), pp. 99-100: «... per le temerarie et barbare operationi de Uscochi si turbò la pace con arciducali in quella provintia, si capitò a depredationi, uccisioni, incendij, et a tutti quei mali trattamenti di hostilità che sono propri della guerra, passando poi anco nel Friuli...».

[72] In quella circostanza infatti i termini principali del dissidio austro-veneziano, e cioè le prolungate vertenze confinarie e soprattutto la questione della libertà di navigazione dell'Adriatico di cui si è precedentemente parlato, erano stati ulteriormente rinviati. Inoltre il problema sollevato dalle persistenti scorrerie uscocche nel biennio 1614-1615 in spregio agli accordi di Vienna, catalizzò, nel clima già teso dei rapporti tra Venezia e l'Austria, le antitetiche ambizioni sopraffattrici dei due governi

e servì da pretestuosa copertura ai reciproci maneggi politici. Se ne giovarono infatti, sotto questo aspetto, per provocare la repubblica, sia per mire personali che per «poco buona dispositione verso il nome veneto», alcuni ministri della corte di Graz e specialmente certi noti arciducali, come ad esempio i Petazzi, i Barbo, i Frangipani, ecc., con una ostentata tolleranza verso le incursioni uscocche. Il Senato, da parte sua, prendendo a pretesto quella complice passività, potè colpire più duramente l'Austria nei suoi interessi adriatici, secondo le finalità della sua politica di supremazia marittima e di monopolio commerciale.

73 *Senato Secreti,* in «A.M.S.I.», VII (1891), p. 374.

74 Sulla guerra austro-veneziana con particolare riferimento alle vicende istriane, oltre alle relazioni del provveditore generale Marco Loredan e del capitano di Raspo e vicegenerale Bernardo Tiepolo (in «A.M.S.I.», II (1886), pp. 51-125), si vedano: CARLO DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 314 ss.; A. PUSCHI, *Cenni intorno alla guerra tra l'Austria e la Repubblica di Venezia negli anni 1616 e 1617,* in «A.T.», n.s., XVII (1891); B. RITH, *Commentari della guerra moderna passata nel Friuli et nei confini dell'Istria e di Dalmazia,* Trieste 1629; C. HORVATH, *Monumenta historiam Uscocchorum illustrantia,* Zagabria 1910-1913.

75 CARLO DE FRANCESCHI, *op. cit.*, pp. 314-315.

76 *Relazione Loredan,* in «A.M.S.I.», II (1886), p. 56.

77 Le fonti di parte austriaca calcolando più di tremila i Veneziani impegnati in quella battaglia parlano di ben seicento soldati uccisi dalle milizie arciducali, alle quali sono invece attribuite perdite inverosimilmente basse. Ad esempio il Rith (RITH, *op. cit.*, I, p. 55) scrive che «in quel conflitto vi restò ucciso l'istesso Fabio Gallo sovraintendente della militia veneta, con più di seicento soldati, tagliati la maggior parte a pezzi [...] et degli arciducali solo dieci morti...».

Il Mainati (G. MAINATI, *Croniche ossia memorie storiche sacro-profane di Trieste cominciando dall'XI secolo fino ai nostri giorni,* Trieste 1818, III, p. 169) dilata arbitrariamente le vittime veneziane a quattromila. Gli autori veneziani invece indicano a centoventi i loro morti reputando ottocento uomini il numero complessivo delle truppe impiegate da Venezia in quella circostanza (SARPI, *op. cit.*, p. 48).

78 G.F. TOMMASINI, *Commentari storico-geografici della Provincia dell'Istria,* in «A.T.», IV (1837), p. 157.

«Successe - notava il vescovo di Cittanova rievocando i primi avvenimenti della guerra in Istria nel 1615 - che li Uscocchi uniti con Benvenuto Petazzi possessore del Castel di S. Servolo e capo della gente Triestina cominciò nelle terre venete a rubare e portar li bottini nella Valle di Podgorie, ov'era il ricetto loro. E di là però congiunti con Volfango Conte di Tersato e certa cavalleria di Croazia corsero tutta l'Istria mettendo ogni cosa a ferro e fuoco».

79 Bernardo Tiepolo, che durante la guerra ricoprì importanti incarichi, dapprima come capitano di Raspo e poi in qualità di vicegenerale, e fu tra gli artefici della ripresa militare veneziana in Istria dopo le sconfitte dell'inverno 1615, precisando le vicende successive alla disfatta di Zaule e le prime fasi dell'avanzata nemica, così scrive: «Seguì a' 24 novembre nella devastatione delle saline de Triestini la fattione tanto dannosa a' nostri che fu origine de tutti i danni e rovine patite poi da quella povera provincia. Restarono per questa talmente intimoriti et avviliti i nostri che non tenendosi più sicuri alla campagna né in luochi aperti si misero ad abbandonar le loro povere case et a disabitar le ville... Viddi il nemico fattosi grosso et ardito correre irreparabilmente alla destruttione della campagna...», e, aggiunge il Tiepolo, «incontrastato devastare il marchesato di Pietrapelosa et altri luochi del territorio di Capodistria, depredando crudelmente quanto li poteva venir alle mani et fino presso a Pinguente...» (*Relazione Tiepolo,* citata, pp. 107-108).

80 RITH, *op. cit.*, p. 69.

81 Marco Loredan, allora provveditore generale in Istria, in una relazione del 1616 che interpreta i turbamenti ed i disagi sia della popolazione rurale che di

quella urbana e l'inerzia delle autorità civili, non solo durante le prime operazioni militari del 1615 ma anche in seguito durante le ulteriori vicende del conflitto, così descriveva la situazione creatasi nella provincia dopo le prime vittoriose avanzate nemiche: «Haveva la rotta di Zaule, successa li 24 novembre dell'anno passato 1615, prodotto effetti tali in quella provintia che costernata di accidenti così importanti, resasi spettatrice dei propri danni sospirava l'aiuto alla sua miseria... I contadini et habitanti il paese così avviliti per tutta la provintia che disperando della propria salute d'altrove che dalla fuga abbandonavano le ville et i ridotti forti ch'erano nella campagna si ridussero con ciò che havevan nelle città e nei castelli...

I cittadini appena si trovavano sicuri nelli recinti delle città, non arrossendo alcuni di haver tenute talvolta chiuse le porte, et non osando uscir da quelle, havevano abbandonate le faccende della campagna et qualunque interesse più importante de' biade et de vini che ancora si trovavano nelle ville aperte. Alcuni de' rettori dicaduti di animo et di vigoria, lasciata la propria custodia, si ritirarono a Venetia, et altri fra loro più cautamente sollecitati alla propria salute, s'havevano preparate le barche per poter occorrendo fuggire agli scogli vicini. La militia... haveva abbandonati i posti ne' quali si potevano impedire le invasioni nemiche... I ridotti forti delle ville grosse, i castelli et le città... senza municione... senza arme... et senza vettovaglie sufficienti al mantenimento de' popoli... In Capodistria i viveri così scarsi che non vi era di che sostener per pochi mesi la città... i fieni et le paglie pochi... Tale era il misero stato della provintia, tale la conditione de gli affari pubblici, et tale il governo militare...» (*Relazione Loredan,* citata, pp. 53-54).

[82] SARPI, *op. cit.,* p. 48.

[83] Ne accenna il Petronio nella sua corografia quando, scrivendo di Dignano e delle milizie locali «bella e buona gente disciplinata», ricorda che si comportarono «con molta lode nel tempo della guerra degli Uscocchi, nella quale 200 moschettieri di questa terra, condotti dal Capitano Fabio Millea assieme con altre due compagnie corse de 50 fanti... ardirono di attaccar nella campagna di Pola duemila combattenti tra Austriaci, Uscocchi, Croati e paesani del Contado di Pisin, che avevano depredato tutta la Polesana et corso fino alle porte di Pola; a' quali non solo levarono li bottini ma con somma bravura li ruppero, che maggior parte tagliarono a pezzi per vendicar col sangue loro la barbarie de gl'Uscocchi che ardirono fino di vender li schiavi fatti nell'Istria a' Turchi, oltre tante infamietà et empietà...» (PETRONIO, *op. cit.,* pp. 297-298).

Il Loredan scrive che in quella circostanza furono uccisi quattrocento arciducali (*Relazione Loredan,* citata, p. 56).

[84] Le cernide erano un corpo territoriale di fanteria ausiliaria istituito in Istria nel 1528. I coscritti, dai diciotto ai trentasei anni, prestavano servizio per quattordici anni.

Erano divisi in sei compagnie al comando ognuna di un capitano. Esse erano stanziate a Capodistria, Buie, Montona, Dignano, Albona e Pinguente.

Il contingente medio nel XVI secolo si aggirava, in tempi normali, sulle duemilacinquecento unità. Nel 1600 il corpo fu elevato a tremila-tremilacinquecento uomini. Durante la guerra di Gradisca le cernide impiegate soprattutto «per guida et indriccio delle militie pagate [albanesi, corsi, croati, fuorusciti italiani, ecc.] et come pratiche del paese et de passi» diedero ottimi risultati (*Relazione Tiepolo,* citata, p. 105).

L'altissima mortalità nelle cernide riscontrata dal Tiepolo nel corso della guerra di Gradisca per cui «erano quasi del tutto mancate», costituisce un indice seppur molto approssimativo per dedurre l'incidenza del conflitto sulla popolazione dell'Istria veneta. Nel 1615, all'inizio della guerra, le truppe territoriali assommavano a tremiladuecento uomini (*Relazione Loredan,* citata, p. 44), aumentati sicuramente durante il conflitto, anche per rimpiazzare le perdite; e nel 1601 gli abitanti della provincia non superavano le 47.000 unità (*Relazione Girolamo Contarini,* in «A.M.S.I.», VII (1891), p. 117).

[85] Le stesse autorità militari, impotenti spesso a rifornire di vettovaglie le truppe, e tanto meno la popolazione delle ville sparse nelle campagne, stimolavano gli abitanti alla guerriglia con la promessa del bottino. Scrive infatti il Loredan che nel 1616, dopo aver riorganizzato l'esercito, procurò «d'inanimire alcuni contadini i più arditi et i più della provintia che allettati dalla speranza della preda che a loro havevo promesso libera [...] cominciarono per tutte le parti ad unirsi insieme et entrare nel paese arciducale et far loro sentir quei stessi danni che havevamo noi per l'innanzi patiti...». Aggiunge, a titolo esemplificativo, che «alla preda del nemico di 2.820 animali menuti e di 477 grossi, si oppose la nostra di 5.146 anemali menuti e di 1.730 grossi» (*Relazione Loredan,* citata, p. 55).

[86] RITH, *op. cit.,* III, p. 128.

Né le fonti veneziane né quelle austriache fanno il minimo accenno ai motivi che avrebbero dato origine a questa congiura, lasciando così campo ad ogni congettura.

[87] NANI, *op. cit.,* p. 189 ss.; KHEWENHÜLLER, *op. cit.,* VIII, p. 926.

[88] MAINATI, *op. cit.,* p. 189 ss.

[89] *Relazione Tiepolo,* citata, p. 114: «In questo modo da una parte all'altra vicendevolmente procurava ogni maggior danno et ruina, destruggendosi miserabilmente il povero paese et gl'infelici sudditi senza servitio né avvantaggio di alcuna delle parti. Cosa che mai mi piacque, ma essendosi di principio messa in uso, si è poi sforzatamente continuata in vendetta di reciproche offese...».

[90] *Senato Secreti,* in «A.M.S.I.», VII (1891), p. 11.

[91] PUSCHI, *Cenni intorno alla guerra,* citati, p. 89.

[92] *Relazione Tiepolo,* citata, p. 85: «Facevano spesso i nostri a quei confini qualche piccolo bottino de animali su quelli dell'inimico, che serviva per mantenere quella soldatesca de carne, patendosene in quei tempi grandemente per la destruttione del paese...».

[93] La parte conclusiva della *Relazione Tiepolo* può essere considerata veramente come una sintesi della situazione provinciale alla fine delle ostilità in Istria.

L'attendibilità, l'importanza del relatore, la contemporaneità agli avvenimenti narrati conferiscono particolare rilievo alle sue considerazioni. Si è ritenuto opportuno riportarle perché, più di ogni indicazione storiografica, offrono un significativo quadro dell'Istria veneta nel biennio in cui fu campo di rovinosi eventi bellici.

Scrive il Tiepolo: «Per la passata guerra è restata l'Istria sommamente afflitta, e particolarmente li habitanti delle Poglie et i Carsi [le campagne cioè dell'Albonese e del capitanato di Raspo] in somma calamità et miseria, privi delle habitationi incinerite, fatta perdita di tutti gli animali, non tanto per opera del nemico, quanto per influsso di mortalità, né potendo loro esercitar la coltura, cui rifiutarono nel 1616 le terre le quali restano incolte, né vi è speranza che questi meschini si rimettino senza benigno ajuto di Vostra Serenità... et se saranno soccorsi d'animali et di alcun'altra cosa non ho dubbio che ritorneranno nel primiero stato, et riabitandosi li Carsi ora abbandonati ritornerà a Vostra Serenità et a suoi Rappresentanti la solita entrata di XI ville cessata... con grandissimo danno e diminutione di quelli utili che si soleva ricavare... Si fermerà di questa maniera a devotione di questa Serenissima Repubblica buon numero di gente che non essendo soccorsa potria procacciarsi, come di già si lascia intendere, altro domicilio et habitatione con gran pregiudicio dell'Istria che ha bisogno d'esser habitata.

Il rimanente degli altri paesani sono quasi alla conditione medesima restati afflitti non pure dalle invasioni e depredazioni de' nemici, quanto aggravati dalla propria nostra solratesca, dalle molteplici e estraordinarie fattioni di carrizar li bagagli delle militie, li biscotti, le munitioni [...] A che s'aggiungono molti mali maltrattamenti et estorsioni che li vengono fatte da chi dovrebbero sollevarli et consolarli...» (*Relazione Tiepolo,* citata, pp. 104-105).

[94] Si ricorda ancora dalle conclusioni della citata *Relazione Tiepolo,* il caso di Visignano, villa aperta con abitazioni sparse, situata nel Montonese. Difesa per qualche tempo dagli abitanti, nel 1617 dovette cedere a replicati assalti nemici. Il suo territorio fu razziato ed arso. Delle cinquanta case esistenti ne rimasero cinque. Di ottanta abitanti sopravvissero quaranta. I vicini di Visignano che nel periodo prebellico possedevano più di millecentottanta capi di bestiame grosso, dopo la guerra si trovarono con otto buoi e cinque vacche. Non meno sconfortanti i dati della situazione agricola: se prima del conflitto i contadini seminavano per duemila giornate arative, nel 1617 i terreni coltivati si ridussero ad appena cinquanta giornate. Queste cifre, seppur non del tutto attendibili, perché, come rilevava il de Franceschi (CAMILLO DE FRANCESCHI, *Storia documentata,* citata, p. 91), chi le fornì aveva l'interesse ad esagerare i danni per ottenere più cospicui risarcimenti, tuttavia possono essere generalizzate a descriver non solo lo spopolamento e la rovina economica di un singolo paese ma una situazione comune nei territori della provincia maggiormente coinvolti nelle vicende belliche durate dal 1615 al 1617.

[95] Sulle conclusioni politiche della pace di Madrid con particolare riferimento all'Istria si veda: CARLO DE FRANCESCHI, *op. cit.,* p. 329 ss.

[96] Continuarono, ad esempio, tra Muggia e Capodistria da una parte e Trieste dall'altra, dopo la metà del XVII secolo, le consuete beghe commerciali per convogliare sui rispettivi territori il transito dei Carniolini.

Ad onta infatti della libertà di commercio proclamata nel 1618 (*Senato Secreti,* in «A.M.S.I.», VII (1891), p. 38), essa subiva ulteriori sospensioni per opera dei Triestini con notevole pregiudizio delle già precarie economie municipali istriane.

A queste controversie altre si aggiunsero nel periodo post-bellico, protraendosi oltre il XVII secolo, per le saline e le peschiere di Zaule, per il corso della Rosandra fatto deviare, con spostamento conseguente di confini, e per l'inglobamento nel territorio triestino delle saline muggesane dei conti della Torre.

Ma se ufficialmente le vertenze per le «saliere» di Zaule e per il commercio salino continuarono a guastare i rapporti tra la repubblica e l'Austria ancora nel XVIII secolo, già all'indomani della guerra di Gradisca le città istriane produttrici di sale (Muggia, Capodistria, Pirano) per migliorare la loro deficitaria situazione finanziaria furono costrette ad avviare con Trieste un notevole traffico di contrabbando. Si smorzarono allora nella necessità degli scambi clandestini i termini delle antiche e rovinose rivalità comunali.

Riguardo i problemi commerciali qui accennati, dei quali si tratterà più ampiamente in altro capitolo, oltre ai numerosi riferimenti nelle relazioni di pubblici rappresentanti veneti in Istria, si vedano: TAMARO, *op. cit.,* pp. 117 ss.; G. BORRI, *Le strade del Carso e il traffico fra la Carniola, Trieste e l'Istria veneta,* in «Pagine Istriane», IV S., XIX (1969); G. BORRI e G. CERVANI, *Considerazioni sulla rivolta di Muggia del 1623,* in «A.T.», IV s., XXXI-XXXII (1969-70).

Sulle vertenze per le saline nel XVII secolo si vedano per maggiori informazioni: L. DE JENNER, *Saline Triestine,* ms. del 1866 nell'Archivio diplomatico di Trieste; D. ROSSETTI, *Delle saline di Trieste,* in «A.T.», n.s., XVII (1891), XVIII (1892), XX (1895); A. TAMARO, *La saliera del 1609,* in «A.T.», III s., XVIII (1932); G. BORRI, *Le saline di Zaule e la vertenza austro-veneta per i confini,* citate; N. GNOLI FUZZI, *Le saline di Trieste,* in «La Porta Orientale», n. s., VIII (1972).

CAPITOLO II

EPIDEMIE E SPOPOLAMENTO

Nell'esame dei vari fattori che hanno concorso allo spopolamento dell'Istria veneta nel XVI e XVII secolo si osserva che quello dovuto alle ricorrenti epidemie di peste è stato senza dubbio alcuno fra i più determinanti.

Il fenomeno non era affatto nuovo nella provincia.[1] Ad alimentarlo ed a renderlo più grave contribuirono non solo le insufficienti condizioni igieniche ed ambientali dell'Istria in genere, ma anche in misura notevole il rilassamento delle norme di prevenzione sanitaria in conseguenza delle guerre dei secoli XVI e XVII.

E, se i dati sullo spopolamento provocato dalle cause belliche sono puramente induttivi, quelli sulla mortalità epidemica sono maggiormente documentabili.[2]

Infatti una lettera riportata nel *Codice diplomatico istriano* ci testimonia dei primi pericoli di peste nella provincia già agli inizi del secolo XVI;[3] con manifestazioni, in territorio austriaco, che precedono quelle in territorio veneto; ma intorno al 1507, nonostante le misure preventive di cui si parlerà in seguito, l'epidemia doveva essersi già propagata dai territori austriaci anche all'Istria veneta.

Si deduce il fatto da un dispaccio del Senato alla comunità di Umago cui, a causa della pestilenza e della grande carestia, si concedevano dilazioni nel pagamento di debiti contratti con Venezia, l'esenzione per cinque anni «da ogni angaria real et personal» ed inoltre la possibilità straordinaria di importare cereali da paesi non veneti.[4]

Nel 1514, cessata la peste, gli Umaghesi erigevano, secondo una consuetudine viva anche in altri tempi ed in altre località, una cappella votiva a S. Rocco, cappella che fu consacrata l'anno seguente, a memoria degli abitanti morti.[5]

Tra il 1510 ed il 1511 il contagio era diffuso a Capodistria[6] e nella vicina Trieste.[7]

Testimoniano della persistenza della malattia nella provincia alcuni provvedimenti del Consiglio comunale di Trieste. Nel 1525 infatti si

proibiva ai cittadini di recarsi in territorio veneto ed ai molini del Risano, presso Capodistria, considerati infetti.[8]

Nel 1527 la peste riappare in Istria spopolando città e paesi. Furono allora particolarmente colpite Pola e Capodistria.[9]

Trascorsi alcuni anni in cui, per quanto si è potuto appurare, non sono documentate altre epidemie, la peste si manifestò nuovamente nel 1543 a Trieste ed a Moccò, minacciando di contagiare la vicina Istria veneta.[10]

Nel 1553-54 la malattia superava i confini ed i cordoni sanitari provinciali ripresentandosi a Muggia ed a Capodistria. In quest'ultima morirono, in quel biennio, due terzi della popolazione ed anche le quarantadue ville del territorio subirono presumibilmente una notevole diminuzione di abitanti.[11] Come risulta, la precarietà dell'assistenza medica rese ancor più difficile la situazione dei superstiti e degli ammalati.[12]

A Muggia la peste divampò per ben otto mesi.[13]

Nel 1556 Capodistria [14] era toccata da un'altra epidemia che colpiva anche Buie.[15] Tra il 1557 e il 1558 la peste infieriva a Pirano. La comunità, privata «delli due terzi degli abitanti... per preservarsi contra sì gravi monstri et infortuni sì molesti» era costretta a chiedere dilazioni di pagamento alla repubblica riguardo i tributi sull'entrate del sale.[16]

Tra il 1559 ed il 1573 ci fu un periodo di stasi nel ciclo epidemico. Ma la peste scoppiò nuovamente nel 1573 a Capodistria.[17] Probabilmente l'epidemia fu meno grave delle precedenti se il podestà-capitano Alessandro Zorzi, scrivendo al Senato sullo stato della città nel 1581, menzionandone lo spopolamento, lo attribuiva soprattutto agli effetti della pestilenza del 1556. Ad ogni buon conto i Capodistriani in quella circostanza facevano voto di dedicare un altare alla Madonna della Salute ed a S. Marta per scongiurare nuovi contagi.[18]

Con la peste del 1577, circoscritta sembra alla sola Isola,[19] si concludevano le epidemie nell'Istria veneta durante il XVI secolo.

***

Nel secolo seguente le pestilenze ricomparvero manifestandosi soprattutto intorno agli anni 1630-1632.

I primi casi di peste si verificarono però a Trieste già nel 1600. La epidemia era stata probabilmente importata dalla Carniola dove divam-

pava dal 1599.[20] Il doge Grimani vietava allora a Muggia ogni commercio con quella provincia.[21]

Le rigorosissime misure preventive ai confini adottate dal provveditore alla sanità Francesco Giustinian [22] impedirono il diffondersi nell'Istria veneta del contagio, che durò a Trieste ancora per tutto il 1601.

La precarietà delle frontiere con le vicine terre austriache, i contrabbandi e la necessità dei traffici interprovinciali creavano però continui timori che la peste non si introducesse nella provincia.[23]

Una ducale del 1611 diretta alle comunità istriane stabiliva di prestare ogni aiuto alle autorità sanitarie in seguito allo svilupparsi della pestilenza a Fiume.[24]

Nel 1614 la peste infieriva in Stiria, in Carniola e nelle provincie austriache comunemente chiamate allora «Alemagna».

Nel 1623 il Senato sollecitava il provveditore alla sanità in Istria a prendere le debite misure «pel mal contagioso che si fa sentire nei luoghi imperiali confinanti».[25]

Due anni dopo il provveditore in Istria Francesco Basadonna segnalava a Venezia sospetti di peste ai confini di Muggia e di Capodistria: dichiarava di non voler allontanarsi dalla zona per tener sotto controllo la situazione sanitaria.[26]

Ci furono quindi alcuni anni di calma. Poi, improvvisa, nel 1630 la peste ricompare in Istria. Durò quasi tre anni. Introdotta in Europa dall'Asia, giunse in Italia con le truppe imperiali del Collalto durante la guerra dei trent'anni.[27] Esplose in Lombardia con le conseguenze che si conoscono. Entrò quindi anche a Venezia da dove passò in Istria con le navi che facevano scalo nei suoi porti, infierendo particolarmente in alcune città della costa e nelle località in genere immediatamente a ridosso della fascia marittima.[28]

La virulenza di questa epidemia superò le precedenti ed invano, quando essa si era già propagata, la popolazione «cercò di negarla con trufferie di parole o di concetti».[29]

A Capodistria scoppiò il 7 settembre 1630 e durò fino all'ottobre dell'anno dopo. Si rimanifestò nel 1632. Verso la fine dell'anno fortunatamente si estinse.[30] L'epidemia colpì in modo violento soprattutto al suo primo apparire. Ciò è desumibile da un dato parziale noto, che ci informa che già nei primi quattro mesi morirono ben settantasette uomini su centoventi della locale compagnia dei bombardieri,[31] percentuale

corrispondente a quella della mortalità globale urbana durante l'intero corso dell'epidemia. Infatti due terzi della popolazione perirono nel contagio: di questi, millenovecentoventisette furono i morti nella sola Capodistria;[32] e ben tremila furono le vittime nel territorio.[33]

I cadaveri furono sepolti in fosse comuni a Semedella. La pietà e il timore popolare spinsero ad erigere colà una chiesetta votiva alla Madonna delle Grazie.[34]

A Muggia a causa della pestilenza, portata, forse, da un cittadino che aveva eluso la vigilanza del cordone sanitario istituito dalle autorità locali, morirono duecentoquarantacinque persone su una popolazione inferiore ai mille abitanti. Cessata l'epidemia, la comunità eresse sull'area entro la quale sorgeva il lazzaretto una chiesetta votiva a S. Rocco.[35]

Ad Umago, a S. Lorenzo in Daila ed a Verteneglio il contagio fu trasmesso da marinai veneziani.[36] I numerosissimi resti umani, rinvenuti nella prima località in una fossa comune adiacente al duomo durante lavori di scavo eseguiti nel 1954, testimoniano dell'entità dei decessi.[37]

A Verteneglio, dove secondo il Tommasini [38] sarebbe andata perduta la metà degli abitanti, si può precisare, in base ad un documento inedito,[39] che i morti furono duecentosessantaquattro e trecentoventisei i superstiti, durante la peste che colà aveva «incominciato a travagiar li 5 dicembre del 1630 et durò ben fin primo di dicembre 1631 et in ditto giorno ne morse uno di ditto male, et dopo niuno».

La popolazione ricordava il 26 agosto con particolari messe solenni a S. Rocco, avendo «tolto detto Santo per protettore nella liberazione del contagio».[40]

Durante il 1630 nella fase più acuta dell'epidemia alcuni paesi, come S. Lorenzo al Pasenatico [41] e più ancora Due Castelli,[42] andarono pressoché spopolati.

A Cittanova, già decimata dalla malaria come Pola, Parenzo, Umago, ecc., secondo la testimonianza del Tommasini [43] non rimasero che «sette case di cittadini» e «venticinque di plebe e di pescatori». Non a torto quindi il podestà-capitano di Capodistria Angelo Morosini definiva la città «dea della desolatione e ricovero della stessa solitudine».[44]

Parenzo dopo la peste si sarebbe ridotta a trenta abitanti.[45] Non meno spopolata fu allora Pola; nel 1630 infatti i morti furono novantasei e l'anno seguente settantacinque. La popolazione complessiva della città, dopo l'epidemia, non superava le trecento unità, con una diminuzione di quasi il cinquanta per cento rispetto a quindici anni prima.[46]

La pestilenza provocò la scomparsa nell'agro polese dei capitoli di Sissano, Momorano e Medolino [47] e fu tra le cause determinanti della decadenza di vari priorati, conventi ed abbazie della provincia.[48]

A Rovigno invece la peste provocò la morte di soli cinque abitanti ed essa fu tra le poche città istriane della costa ad avere nel XVI e XVII secolo un incremento demografico quasi costante, dovuto al sito favorevole ed all'aria salubre che vi attirarono nuova popolazione.[49]

Con questa epidemia (1630-1632) comunque si conclusero le manifestazioni di peste nella provincia nel corso del XVII secolo, dalla cui violenza sembra però che sia stata risparmiata l'Istria interna. Suffragano tale ipotesi i corografi del 1600. Più informati e precisi dei loro predecessori, - in modo particolare il Tommasini il quale meno di quindici anni dopo la peste del 1630 si era stabilito in Istria ed ebbe modo di visitarla a lungo - essi offrono un quadro sufficientemente chiaro della situazione provinciale del XVII secolo.

Tra l'altro, dalle loro osservazioni sulle variazioni demografiche ed economiche più notevoli delle località considerate, risulta come per lo più furono risparmiate dalle epidemie le zone interne dell'Istria veneta.

Si può a tal proposito far menzione dell'interpretazione a suo tempo già avanzata dal Kandler [50] che a limitare gli effetti della peste nei paesi posti all'interno della provincia, quali ad esempio Buie, Grisignana, Piemonte, Montona, Dignano, Pinguente, ecc., sia stata la salubrità dell'aria in quelle zone, se non addirittura la costituzionale robustezza della popolazione montana.

Sembra si possa aggiungere a questa ipotesi la lontananza di questi luoghi dalle correnti più frequentate di traffico e pertanto la loro minore esposizione ai pericoli del contagio, come sembrano anche confermare le fonti documentarie pur generalmente scarse di notizie riguardanti la mortalità dovuta alle pestilenze.[51]

Ci sembra, entro i limiti molto angusti della documentazione disponibile, di aver sufficientemente precisato l'importanza della peste quale concausa gravissima dello spopolamento dell'Istria veneta durante i due secoli presi in esame, a parte la considerazione che le epidemie ebbero, come è ovvio, anche gravi effetti collaterali.

Conseguente alle pestilenze fu infatti l'abbandono delle campagne, delle saline e la sospensione del commercio con le zone limitrofe; questi

ed altri fattori, di cui si dirà ancora più avanti, provocarono gravi carestie, prolungarono la fame e la miseria aumentando così l'impoverimento demografico della provincia.

Lo spopolamento causato dalle pesti, privando della necessaria mano d'opera le terre, alla cui coltivazione si dedicava un'alta percentuale della popolazione, data la fisionomia prettamente agricola nel XVI e XVII secolo anche dei centri urbani,[52] contribuì a rendere improduttivi molti territori.

Soprattutto la crisi della produzione cerealicola - particolarmente grave a Capodistria, dove anche in tempi normali si riusciva a coprire il fabbisogno solamente di pochi mesi all'anno [53] indusse, dopo le epidemie, molti contadini a spiantare le viti per introdurre la coltura del grano indispensabile all'alimentazione,[54] dato che i quantitativi di frumento, formentone, segala, ecc. inviati da Venezia potevano solo in parte sopperire alle necessità della popolazione provinciale.

Fortemente influenzata dalla peste fu inoltre la produzione del sale, genere basilare nei consumi del tempo.[55]

Per di più la chiusura dei confini durante il contagio, sia che la peste si presentasse nei territori veneti sia in quelli austriaci, ebbe a sua volta gravissime ripercussioni sull'economia istriana. Le misure preventive, paralizzando il commercio locale ed interprovinciale, privarono le comunità dei proventi abituali e resero difficile la situazione anche nei periodi in cui si manifestarono solo sospetti di peste.[56]

Impotenti quasi del tutto a por rimedio alle tristi condizioni degli Istriani si dimostrarono le pubbliche istituzioni di assistenza come i fondaci, sparsi un po' dovunque nella provincia, ed il Monte di pietà di Capodistria, di cui si parlerà in seguito.

Malgrado ogni provvidenza governativa si ebbe sempre, nelle città come nelle zone rurali colpite dalle pesti, una notevole mortalità dovuta alla fame.

La carestia rappresentava infatti una delle più gravi conseguenze della peste: anche quando questa era ormai cessata i suoi tristi effetti si ripercuotevano ancora a lungo sulla popolazione.

E vi era anche dell'altro in certi casi, che contribuiva ad aggravare ancor più la desolante situazione provinciale, quando non era il diffondersi del contagio in Istria a provocare l'abbandono delle campagne e la cessazione dei commerci: erano le calamità naturali, quali la siccità,[57]

la grandine o le tempeste [58] a causare in molte zone carestie cerealicole e vinicole oltremodo dannose all'economia dell'Istria.[59]

Nel secolo XVI infine, a dare il colpo di grazia ad una popolazione già così duramente provata, contribuirono anche alcuni violenti terremoti [60] che si susseguirono a breve intervallo e che senza dubbio devono aver causato un rilevante, anche se imprecisato, numero di vittime tra la popolazione, soprattutto tra quella urbana.

Note al Capitolo II

[1] Nel XIV e XV secolo la peste era stata endemica in tutta l'Europa. Senza risalire ad epoche precedenti, per le quali si rimanda ad un noto studio dello Schiavuzzi (B. SCHIAVUZZI, *Le epidemie di peste bubbonica in Istria,* in «A.M.S.I.», IV (1888), pp. 423-447), si può affermare che già in quei due secoli la malattia si manifestò frequentissima nell'Istria spopolandola. Lo Schiavuzzi enumera più di una ventina di epidemie di peste che travagliarono la provincia tra il 1300 ed il 1400.

[2] Testimonianze ed informazioni sulle pestilenze nel XVI e XVII secolo si trovano in: *Senato Secreti,* in «A.M.S.I.», VII (1891) e XVIII (1902); *Senato Mare,* in «A.M.S.I.», IX (1893); *C.D.I.,* citato, ad annum.

Altri dati demografici con le variazioni della popolazione conseguenti al fenomeno epidemico sono rintracciabili nei numerosi riferimenti contenuti nelle relazioni dei provveditori in Istria, in «A.M.S.I.», V (1889); nelle relazioni dei podestà-capitani di Capodistria, in «A.M.S.I.», VI (1890), VII (1891), VIII (1892); e nelle relazioni dei capitani di Raspo, in «A.M.S.I.», IV (1888), XXX (1914); ecc.

Altre notizie sono desumibili dalle corografie del tempo, come quelle già citate del Tommasini e del Petronio.

A questo materiale vanno aggiunte le indicazioni reperibili negli archivi vescovili, nei libri parrocchiali istriani, nelle raccolte di biblioteche pubbliche e private, in iscrizioni ed in lapidi murarie, ecc., solo parzialmente consultate, a causa della dispersione del materiale.

Gli studi di quanti, soprattutto dal secolo XIX in poi, utilizzando le varie fonti considerano le epidemie di peste nel 1500 e nel 1600, completano le notizie sul fenomeno. Si vedano: SCHIAVUZZI, *op. cit.,* pp. 436-446; CARLO DE FRANCESCHI, *op. cit.,* pp. 332-347; KANDLER, *Indicazioni,* citate; *Notizie storiche di Pola,* Trieste 1876; *Notizie storiche di Montona,* citate; L. MORTEANI, *Notizie storiche della città di Pirano,* Trieste 1886; A. MARSICH, *Effemeridi istriane,* Capodistria 1879; R.M. COSSAR, *Le epidemie di peste bubbonica a Capodistria negli anni 1630 e 1631,* in «A.T.», III s., XIV (1928).

Tra le opere citate quella dello Schiavuzzi è l'unica che tratti specificatamente di pestilenze, ma come altri studi dell'epoca raramente supera lo stadio della pura informazione erudita. In genere gli storici istriani, ad esclusione di Carlo de Franceschi che inserì nella sua opera sull'Istria un capitolo sulle epidemie di peste, senza per altro esaminare il fenomeno in un più completo contesto socio-economico, non si sentirono sollecitati ad approfondire l'argomento in connessione agli altri fattori che pur contribuirono al progressivo decadimento dell'Istria veneta nel corso del XVI e soprattutto del XVII secolo.

[3] C.D.I.: Capodistria, 1505, 17 maggio. Il capitano di Capodistria Pietro Lando, scrivendo al «mudaro» [l'appaltatore della «muda», cioè dei dazi e delle varie gabelle] di Corgnale sui casi di peste a Trieste, gli prescriveva le misure preventive

da osservare per impedire la diffusione della malattia in territorio veneto per opera dei mercanti carniolini.

[4] *Senato Mare,* in «A.M.S.I.», IX (1893), pp. 86-87.

[5] E. FUMIS, *Pagine di storia umaghese,* Trieste 1920, pp. 39-40.

[6] KANDLER, *Indicazioni,* citate, *ad annum.*

[7] C.D.I.: Trieste, 1511, 2 marzo - 20 luglio.

[8] C.D.I.: Trieste, 1525, 24 settembre.

[9] Delle conseguenze di questa epidemia fanno cenno nelle loro relazioni i provveditori Marin Malipiero e Nicolò Salamon. Nel 1583 il Malipiero attribuiva la rovina materiale e lo spopolamento di Pola alla pestilenza del 1527 quando «per il mancamento di habitanti per la maggior parte le case sono rovinate o caduche, e il paese remasto horrido et inculto...». Non diversamente nel 1588 il Salamon scriveva che «per la rivolutione et per li mali influssi de' tempi cominciò a declinarsi massimamente nel 1527, che redusse tutta la provincia in estrema calamità dalla quale poche sue città si sono riscosse, di che ne dimostra evidentissimo segno fino al dì d'hoggi Capodistria che per ancora se ne risente, ma in vero segnatissima giattura ne ha patito Puola... per il mancamento d'habitatori...».

Si veda *Relazione Marin Malipiero* e *Relazione Nicolò Salamon,* in KANDLER *Notizie storiche di Pola,* citate, pp. 313-377. Si veda inoltre la *Relazione del provveditore Francesco Basadonna,* in «A.M.S.I.», V (1889), p. 16.

[10] SCHIAVUZZI, *op. cit.,* p. 437.

A Pinguente nel 1543 «per suspecto del morbo» si sospendeva l'annua fiera di S. Giovanni (24 giugno) per decreto del capitano di Raspo Nicolò Loredan spostandola nel «giorno della Sabbatina con tutti li palii et altro solito a farsi nel predicto giorno de S. Zuanne» (G. VESNAVER, *Indice delle Carte di Raspo (filze I-X),* Capodistria 1894, p. 69). Probabilmente si trattava della quarta fiera locale che si teneva, come precisa il Petronio, «la domenica seguente alla natività della Madonna et questa la chiamano in slavo la Sabotina cioè la dedicatione della Chiesa...» (PETRONIO, *op. cit.,* p. 58).

[11] Nel 1577 il podestà-capitano Alvise Priuli ribadiva le circostanze che, a suo dire, da più di un ventennio andavano compromettendo le sorti della provincia e di Capodistria in particolare. Riferiva infatti che «successe l'infelice anno del '53, et per la peste, de così numeroso popolo che vi era [nel 1548 Capodistria contava quasi diecimila abitanti (*Relazione Francesco Navagier,* in «A.M.S.I.», VI (1890), p. 59] restò solamente di anime 2.300, restando la città in grave calamità, havendo perduto la gran parte delle vigne, che restano incolte, che erano uno di membri principali del viver de tutta l'umanità [...] né sin hora si ha potuto ristorare [...] et augmentando l'anime come hora se ritrovan al numero di 4.000, resta in maggior calamità per le continue carestie, tempeste et farsi puochi sali [...] il territorio veramente non è manco pieno di miserie [...] nel qual sono anime 6.000, tra i quali 1.500 da fatti...» (*Relazione Alvise Priuli,* in «A.M.S.I.», VI (1890), p. 75).

[12] Lo Schiavuzzi rilevava a tal proposito che le condizioni igieniche di Capodistria erano a quel tempo sconfortanti. La città era male sorvegliata perché, tra l'altro, il medico locale, l'insigne Leandro Zarotti, non prestando servizio «per esser medico di giandussa» ma solo per l'assistenza sanitaria in tempi normali, allo scoppio della peste abbandonò la città col permesso del podestà con la scusa di recarsi a Venezia per affari (SCHIAVUZZI, *op. cit.,* p. 438).

[13] *Relazione Domenico Gradenigo,* in «A.M.S.I.», VI (1890), p. 63.

[14] *Relazione Alessandro Zorzi,* in «A.M.S.I.», VI (1890), p. 68. Si veda inoltre la *Relazione Nicolò Salamon,* in «A.M.S.I.», VI (1890), p. 65.

[15] *Senato Mare,* in «A.M.S.I.», IX (1893), p. 331.

[16] MORTEANI, *op. cit.,* p. 50. In nota l'autore riporta la supplica dei Piranesi al Senato. Si ignora se la repubblica aderì alla richiesta. E' certo invece, in quella

circostanza, l'invio di «8 miere di biscotto» alla comunità afflitta dalla carestia e che a causa della pestilenza aveva consumato ogni risorsa (*Senato Mare,* in «A.M.S.I.», IX (1893), p. 331).

17 KANDLER, *Indicazioni,* citate, *ad annum.*

18 *Ibidem.*

19 SCHIAVUZZI, *op. cit.,* p. 440.

20 *Ivi,* p. 441.

21 A. MARSICH, *Notizie di Muggia e suo territorio,* Trieste 1872, p. 27.

22 *Senato Mare,* in «A.M.S.I.», XII (1896), p. 53.

23 Nicolò Grimani, podestà di Capodistria, nel 1602 (21 aprile) rilevava che a Cosina (villa austriaca della giurisdizione di S. Servolo) c'erano ancora «reliquie di mal contagioso». Riferiva al Senato che, pur essendo cessata a Trieste l'epidemia, in Istria si viveva «con sospetto grande perché in una città dove l'anno passato ardea così fieramente la peste et dove non si è usata per quanto mi vien affermato la debita diligenza di sborrare [sciorinare, stendere] et espurgare le robbe, che erano contaminate, sarà gran cosa che col caldo che è a noi presente, mettendosi fuori alcun drappo delli già nascosti, non se ne veda qualche effetto lagrimevole. Non minor molestia mi apportono gli avvisi di quelle ville che s'intendono appestate. Doino, sotto Sborzenech [Nigrignano, Schwarzenegg?]... delle quali io sto con maggior pensiero, se ben son discoste da questi confini...» (*Dispacci del Podestà e Capitano di Capodistria al Serenissimo Principe,* in «A.M.S.I.», XXIII (1907), p. 66). Si vedano inoltre sempre sui sospetti di peste nel 1602 le lettere al Senato del podestà di Muggia Zaccaria Arimondo, in A.M.S.I.», XXIX (1913), p. 67.

24 *Senato Mare,* in «A.M.S.I.», XII (1896), p. 99.

25 *Senato Secreti,* in «A.M.S.I.», VII (1891), p. 53.

26 *Relazione Basadonna,* citata, p. 100.

27 C. COMBI, *Prodromo della storia dell'Istria,* in «Porta Orientale. Strenna istriana per gli anni 1857-58-59», Capodistria 1890, p. 54.

28 «Cessato ogni riguardo, ogni precauzione, la comunicazione [della peste] colla provincia fu libera [...] Umago, Cittanova, Parenzo, Pola schiantate». KANDLER, *Notizie storiche di Montona,* citate, p. 141.

29 *Ibidem.*

30 COSSAR, *op. cit.,* p. 178.

31 *Senato Secreti,* in «A.M.S.I.», XVIII (1902), p. 17.

32 Dallo spoglio delle matricole parrocchiali fatto verso la fine del XVIII secolo dal canonico Pietro Rossi, i decessi nei rioni cittadini, come risulta da uno specchietto desunto dal «Libro dei defunti», assommarono appunto alla cifra sopra riportata di millenovecentoventisette.

33 «La congiontura nella quale è caduta a me Alvise Gabriel la carica di podestà et capitanio di Capodistria... è stata la più funesta, travagliosa et infelice che potesse provarsi in ogni altro tempo per l'oppressione che quella povera città ha in sommo grado largamente patito di una fierissima peste da cui è restata priva quasi delli due terzi de' suoi abitanti ridotti hora a meno di due mille.... Le ville e territorio di quella città hanno portato anco le medesime sciagure con la mancanza d'intorno 3.000 persone perite in esso contaggio, et con augmento delle ordinarie sue miserie...» (*Relazione Alvise Gabriel,* in «A.M.S.I.», VII (1891), pp. 304-305).

34 P. NALDINI, *Corografia ecclesiastica o sia descrittione della città e della diocesi di Giustinopoli,* Venezia 1700, p. 413. Si veda anche GEDEONE PUSTERLA (pseudonimo di A. TOMMASICH), *Il Santuario della Beata Vergine delle Grazie di Semedella,* Capodistria 1886.

35 G. PONTINI, *Muggia attraverso le sue chiese,* Udine 1967, pp. 99-102.

[36] TOMMASINI, *op. cit.*, p. 258.

[37] Il Kandler indica in una decina di persone i sopravvissuti ad Umago durante l'epidemia del 1630 (KANDLER, *Notizie storiche di Montona*, citate, p. 141).

[38] TOMMASINI, *op. cit.*, pp. 267-268..

[39] *Foglio ms. sciolto dell'Archivio vescovile di Cittanova esistente presso la Curia vescovile di Trieste.*

[40] *Ibidem:* Verteneglio, 1632, 13 febbraio.

[41] PETRONIO, *op. cit.*, p. 477.

[42] «Più della guerra devastatrice e predatrice riuscì fatale a Due Castelli, come ad altre città dell'Istria, l'ultima peste del 1630... Sembra che proprio la peste aggiuntasi alle febbri perniciose inducesse le autorità civili ed ecclesiastiche a rifugiarsi stabilmente a Canfanaro. Alla metà del secolo XVII Due Castelli era ormai completamente deserto» (CAMILLO DE FRANCESCHI, *Ciò che si sa e resta di Due Castelli la città morta dell'Istria*, in «A.T.», IV s., XVIII-XIX (1954), pp. 11-12). Si veda anche TOMMASINI, *op. cit.*, p. 432.

[43] TOMMASINI, *op. cit.*, p. 195.

[44] *Relazione Angelo Morosini*, in «A.M.S.I.», VIII (1892), p. 135.

[45] KANDLER, *Notizie storiche di Montona*, citate, p. 141.

[46] CAMILLO DE FRANCESCHI, *La popolazione di Pola nel secolo XV e nei seguenti*, in «A.T.», III s., III (1907), p. 258.

[47] *Fasti sacri e profani delle chiese episcopali di Parenzo e Pola, tratti dagli Annali di P. Kandler*, Parenzo 1883, p. 27.

[48] Lo spopolamento dovuto alle epidemie, unito al declino delle rendite decimali e le divergenze insorte tra i monasteri ed i locatari enfiteutici e livellari delle proprietà religiose, provocarono la scomparsa o l'incorporamento in istituzioni veneziane consorelle più fornite di mezzi, di diverse fondazioni ecclesiastiche locali durante il secolo XVII, come ad esempio di S. Maria Formosa o del Canneto e di S. Michele in Monte a Pola.

Si vedano B. SCHIAVUZZI, *L'abbazia di S. Michele in Monte di Pola*, in «Archivio Veneto», n.s., IV (1928), pp. 81-91; F. DE POLESINI, *Della basilica di S. Maria Formosa in Pola*, in «L'Istria», II (1847), pp. 126-170; CAMILLO DE FRANCESCHI, *L'antica abbazia di S. Maria del Canneto in Pola*, in «A.M.S.I.», XXXIX (1927), pp. 318-345; ecc.

[49] Dalla metà circa del XV secolo in poi numerosi profughi dalla Bosnia, dalla Dalmazia e della Grecia ripararono in gran numero a Rovigno. Favorì questa immigrazione, oltre alla salubrità della città, anche la sua posizione quasi insulare e la triplice cinta muraria che offrivano valida garanzia di sicurezza sia dal pericolo di contagi sia dalle incursioni uscocche e turche. Questo aumento della popolazione non si arrestò nemmeno nei secoli seguenti tanto più che Rovigno venne risparmiata dalla peste del 1630. Si veda BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, citata, pp. 122-123.

[50] KANDLER, *Notizie storiche di Montona*, citate, p. 141.

[51] Si può citare il caso, certamente non determinante per definire una situazione generale, ma comunque indicativo, di Sdregna, sottocomune di Portole. In questo paese dell'Istria interna durante la peste del 1630-32 la mortalità si mantenne su valori medi. Ebbe invece un notevole aumento, ma non a causa dell'epidemia, nel 1648, quando, rispetto ai venti morti del triennio di peste, si registrarono ben cinquantasei decessi (da note manoscritte di L. PARENTIN, tratte dal vol. ms. *«I Libro dei morti di Sdregna»*, con dati registrati dal 1628 in poi) su una popolazione di circa quattrocento abitanti (TOMMASINI, *op. cit.*, p. 541).

A Momiano, indenne durante la grande epidemia, dal 1640 al 1642 infierivano «mali di punta» [pleuriti] che causarono la morte di molte persone (TOMMASINI, *op. cit.*, p. 287).

Nel 1648-49 il Tommasini (*Ibidem*) rilevava pure a Buie un'altissima percentuale di decessi provocati da una infermità di natura imprecisata. Probabilmente tifi, difteriti, pleuriti, ecc. si manifestarono in alcune zone della provincia falcidiandone la popolazione che era stata in precedenza risparmiata dalle epidemie.

[52] Nel 1626 il provveditore Giulio Contarini constatava che nelle più popolate città della provincia e cioè a Capodistria, a Pirano ed a Rovigno un numero rilevante degli abitanti era impegnato quotidianamente nei lavori agricoli. Osservava ad esempio che a Capodistria «talsera ho veduto numerare sin 1.500 persone che entravano di ritorno dal lavoriero» (*Relazione Giulio Contarini,* in «A.M.S.I.», V (1889), p. 110).

E' presumibile che nelle località interne dell'Istria veneta come Buie, Montona, Dignano, Pinguente, la percentuale della popolazione dedita all'agricoltura fosse proporzionalmente ancora più alta per la scarsezza in quei luoghi delle pur embrionali attività industriali e commerciali delle sopracitate città marittime.

[53] *Relazione Nicolò Grimani,* in «A.M.S.I.», VII (1891), p. 121.

[54] Il podestà-capitano Nicolò Salamon scriveva a tal proposito nel 1558 che «per la penuria delle biave che gli anni passati è stata, molti cittadini fanno cavar le vide per far campi et far semenar il grano, cosa molto laudabile perché sono molti luoghi inculti che coltivandosi si potria da quelli estrazer gran quantità di biave che d'avantaggio sovvenirà quelle terre...» (*Relazione Nicolò Salamon,* citata, p. 66).

L'anno seguente il suo successore Francesco Moro osservava che «il paese è assai fertile d'ogni sorte di frutti et vini et ogli, ma con poca sua utilità perché nel far acconciar le vigne vogliono spesa grandissima perché altrimenti non fruttarebbero. Di biave non se ne fanno molte et quelle poche si fanno li contadini le consumano et non li fanno per tutto l'anno» (*Relazione Francesco Mauro,* in «A.M.S.I.», VI (1890), p. 67).

[55] Nel 1558 Capodistria, dopo quasi sei anni di ricorrenti epidemie, produsse solo 635 moggi di sale, decuplicati l'anno seguente al cessare della peste (*Ivi,* p. 67). Dagli impianti salini di Capodistria, Muggia e Pirano nel 1629, mantenendosi la produzione sui valori medi locali, si estrassero rispettivamente 6.000, 3.000 e 7.000 moggi di sale (*Relazione Zaccaria Bondumier,* in «A.M.S.I.», V (1889), p. 139 ss.).

Nel 1613 invece il prodotto salino delle stesse città a causa della pestilenza subì una contrazione dal 40 al 50% circa (*Relazione Nicolò Surian,* in «A.M.S.I.», V (1889), p. 143).

Ancora nel 1635 il capitano di Raspo Giovanni Renier rilevava come i sospetti di peste avessero causato «la scarsezza dello spazzo di sali» e faceva presente al Senato che «per alletar l'Imperiali» aveva fatto costruire una tettoia fuori dalle mura di Muggia «acciò li compratori potessero ricovrarsi... et da esse mura con gorne fatto passar il sale, il che se non fusse fatto si sarebbero voltati a Trieste, sebbene il prezzo fosse maggiore...» (*Relazione Giovanni Renier,* in «A.M.S.I.», IV (1888), pp. 305-306).

[56] Numerose sono in proposito le indicazioni contenute nelle relazioni dei pubblici rappresentanti veneti in Istria. Nel 1554 il podestà-capitano di Capodistria scriveva che a causa «del disturbo del morbo di Muggia... et Trieste... la città per il mancar del commercio dei Cranci, che sogliono dargli il vivere...» aveva patito «grandissimo incomodo» (*Relazione Gradenigo,* citata, p. 63).

Nel 1603 la proibizione della «pratica con arciducali» a causa della peste diffusa nelle terre austriache confinanti, interrompendo «il transito delle lane et de grisi», aveva notevolmente diminuito quel commercio provocando, tra l'altro, un vertiginoso aumento dei prezzi dei tessuti che da 10 ducati il pezzo di pochi anni prima erano saliti a 200 ducati (*Dispacci del capitano di Raspo,* in «A.M.S.I.», XXX (1914), p. 227 ss.).

Nello stesso anno la sospensione a Capodistria «per rispetto del contagio» dell'interscambio con i Carniolini ai quali la città vendeva normalmente l'eccedente pro-

duzione salina per rifornirsi in cambio di cereali, legnami, lane, carni, ecc., comprometteva gravemente le finanze municipali e le locali scorte alimentari (*Relazione Grimani,* citata, p. 121).

Nel 1632 il provveditore Nicolò Surian constatava che Capodistria dopo la «fierissima peste» già «per se stessa povera d'entrate» letteralmente «languiva dalla fame» (*Relazione Surian,* citata, pp. 140-141). Si vedano inoltre sull'argomento i dispacci del *Senato Mare,* in «A.M.S.I.», IX (1893) e XIII (1897), quelli del *Senato Secreti,* in «A.M.S.I.», VII (1891) e XVIII (1902).

57 Molte furono le annate di siccità in Istria, in particolare il 1546 (KANDLER, *Indicazioni,* citate, *ad annum*), il 1616 (*Relazione Loredan,* citata, p. 65), ed il 1646 (*Senato Mare,* in «A.M.S.I.», XV (1899), pp. 74-75).

58 Ad esempio, il 7 novembre 1572 Muggia a causa di una tempesta che «dissipò la maggior parte dei suoi vini» fu costretta a chiedere a Venezia delle facilitazioni fiscali (*Senato Mare,* in «A.M.S.I.», XI (1895), p. 41).

Nel 1603 Antonio Basadonna, podestà-capitano di Capodistria, proponeva di rinviare l'arruolamento dei contadini nelle cernide ritenendo indifferibile il loro impiego nei lavori agricoli poiché «per la perdita degli olivi cagionata dal freddo... e da una fiera e poco men che mostruosa tempesta già un mese caduta sono i poveri contadini in gran necessità di tempo per attender al poco avanzo delle vendemmie e poi alle semine» (*Dispacci del Podestà e Capitano di Capodistria,* in «A.M.S.I.», XXII (1907), pp. 100-101). E il 14 febbraio 1621 il podestà-capitano Marin Barbaro scriveva: «La Provincia è assai in mal stato, parte stante li passati motti, et maggiormente per le tempeste di doi anni continui che l'ha molto mal trattata, onde i contadini sono miserabili... i cittadini ridotti poverissimi...» (*Relazione Barin Barbaro,* in «A.M.S.I.», VII (1891), p. 294).

Un'altra terribile tempesta si abbattè nel 1649 su Dignano e Pola, distruggendo le biade ormai mature e sradicando persino una gran quantità di olivi (*Relazione Pietro Basadonna,* in «A.M.S.I.», VII (1891), p. 334).

59 Annate di carestia in Istria furono il 1510, il 1546, il 1570, il 1581, il 1590, il 1646 ed il 1686. Particolarmente terribile fu la carestia del 1590. In quell'anno nel territorio di Capodistria la mancanza di generi alimentari era tale che il Consiglio cittadino temeva addirittura una sollevazione del popolo ed invitava Venezia ad inviare urgentemente aiuti «a questo povero ma fidelissimo popolo». Dai *«Libri dei Consigli»* di Capodistria, c. 40 r. in G. VATOVA, *La Colonna di Santa Giustina, ecc.,* Capodistria 1884, p. 125.

60 Si ebbero infatti dei terremoti negli anni 1504, 1510, 1511 e 1517 (KANDLER, *Indicazioni,* citate, ad annum).

CAPITOLO III

MALARIA E SPOPOLAMENTO

Alla mortalità causata da guerre, pesti, carestie, terremoti ed alluvioni si deve aggiungere, quale ulteriore grave fattore di spopolamento nell'Istria, la malaria.[1]

L'incidenza negativa nel settore demografico ed i riflessi sull'economia soprattutto agricola di questa malattia endemica che, oltre a provocare un alto tasso di mortalità, rendeva inabile al lavoro la popolazione colpita, fu non meno determinante di altre cause nello spopolare la provincia nei secoli XVI e XVII.

Si attribuisce generalmente alla fine del secolo XIII ed al principio del seguente la fase iniziale del fenomeno malarico in Istria. La supposizione si fonda sulla mancanza di precisi accenni alla malattia in tempi precedenti, quando invece le pesti sono testimoniate nella penisola istriana fin dall'epoca romana.

Sembra più che plausibile la teoria avanzata dagli storiografi e dai cultori istriani di storia regionale del secolo XIX[2] che a fomentare la malaria sia stato lo spopolamento di vaste zone in seguito alle guerre ed alle epidemie di peste dal secolo XIII in poi.

La diminuzione di abitanti, ripercuotendosi sulle strutture socioeconomiche provinciali, avrebbe causato, tra l'altro, il regresso delle colture, l'abbandono delle opere di drenaggio ed in generale, soprattutto nei territori rurali, il decadimento di pratiche igienico-sanitarie tradizionali.[3] E' tra il XIV ed il XV secolo che molte campagne, per la formazione di acque palustri stagnanti nei terreni non più dissodati, diventarono malariche.

Un documento del 15 marzo 1320, riguardante il parere favorevole di Venezia ad una supplica della comunità di Parenzo volta ad ottenere la riduzione del contributo di cavalli dovuto per la difesa della provincia «propter paupertatem hominum dicte terre in qua multissimi nostri sunt et moriuntur ex corruptione aeris ipsius terrae», è forse fra le più antiche testimonianze dell'esistenza della malaria in Istria.[4]

Nelle posteriori *Commissioni dei dogi ai podestà veneti dell'Istria,*[5] già ricordate dallo Schiavuzzi, sono frequenti gli accenni al diffondersi della malaria soprattutto nel Cittanovese e nel Parentino.[6]

Inoltre la decadenza e talvolta la scomparsa, dalla fine del secolo XIII in poi, di diverse fondazioni benedettine, con la cessazione conseguente delle secolari opere di bonifica e di coltivazione dei monaci e dei nuclei rurali sorti nelle adiacenze delle abbazie, avvalorerebbe l'ipotesi di un progressivo scadimento ambientale dei territori che erano stati sede di quegli insediamenti monastici e quindi del determinarsi di condizioni favorevoli ad una maggior diffusione della malattia.[7]

Non migliorò la situazione locale creatasi dopo la scomparsa dei monasteri benedettini il contemporaneo avvento di nuove istituzioni francescane, domenicane, agostiniane,[8] concentrate soprattutto nei centri urbani o nelle loro vicinanze. Pertanto le terre già appartenute all'Ordine benedettino finirono nelle mani di vescovi o di grandi fondazioni monastiche per lo più veneziane che direttamente non le coltivavano ma, se non reperivano mano d'opera, finivano anche per lasciarle in abbandono.

Così il fenomeno malarico si accentuò nei secoli seguenti [9] radicalizzandosi in circoscritti territori soprattutto dell'Istria centro-meridionale marittima.

***

I corografi [10] del XVI e XVII secolo sono pressoché concordi nel definire le aree malariche distinguendole da quelle ritenute sane. Mentre Muggia, Capodistria, Isola, Pirano, Rovigno, Montona, Pinguente, Dignano, ecc. erano considerate in genere salubri e sufficientemente popolate, al contrario alcune località della costa da Salvore fino oltre Pola venivano unanimemente indicate come malsane, spopolate ed in decadenza.

Umago, ad esempio, che durante il XII ed il XIII secolo aveva avuto un periodo di discreta prosperità economica e di aumento demografico, in seguito nel Cinquecento e nel Seicento era scaduta a fama di luogo malarico, scarsamente produttivo e poco abitato.[11] Ricordata dal Biondo [12] nel 1482 ancora come «nobile oppidum», doveva subire un peggioramento ambientale nel corso del secolo XVI poiché il Tommasini, menzionando la località, la descrive come «castello e grossa terra murata... più abitata tempo fa, ma per l'aria cattiva... assai disabitato».[13]

Alla fine del Seicento Umago era ridotta ormai ad un borgo «anichilato, ripieno d'orrore» nel quale la poca popolazione «tumida, giallastra» recava impressi nell'aspetto i sintomi della malaria.[14]

Non meno desolanti erano le condizioni di Cittanova. Dalla metà del secolo XVI la città si era andata «a poco a poco miserabilmente

disfacendo» a causa soprattutto dell'aria insalubre ritenuta come ad Umago ed a Parenzo, «la più pestifera e mortale» [15] al punto che pochi abitanti sopravvivevano ai cinquanta anni.[16]

Anche il suo territorio nel quale un tempo «si enumeravano diverse ville» era ridotto nel 1681 a sole due, e cioè Torre e Verteneglio, e nelle campagne spopolate sterpaglie ed acquitrini infetti si erano diffusi nelle zone un tempo coltivate.[17]

Ma specialmente a Parenzo ed a Pola la malaria, insieme agli altri fattori, aveva influito in maniera determinante sulla decadenza di due fra le più insigni e prospere città e diocesi della provincia.

A Parenzo, scaduta nel XVI secolo ad «exiguus locus, non valde frequens»,[18] l'aria era così temuta d'estate che i «peoti» [piloti] costretti a frequentarne il porto lo evitavano di proposito, in quella stagione, facendo piuttosto scalo a Rovigno.[19] Il Tommasini, dopo aver visitato nel 1646 la città, scriveva che «faceva spavento a chi v'entra».[20] Generale è per altro, nelle corografie e nelle contemporanee relazioni di funzionari veneti in Istria del secolo XVII, la constatazione dello stato di abbandono di Parenzo: delle sue strade trasformate in immondezzai, dell'incuria nelle chiese officiate da pochi canonici e delle case diroccate o pericolanti per la morte dei proprietari, le superfici delle quali venivano poi trasformate in miseri orti dalla popolazione superstite.[21]

Ancora peggiore era la situazione di Pola. «Benché in posizione amenissima, per l'inclemenza dell'aere» [22] l'antico «stupor della Provintia, il gioiello delle città più nobili» [23] nei secoli XVI e XVII era spopolato ed in completa decadenza. La malaria vi assumeva tale gravità che, ad esempio, nel 1645 in un mese morivano di febbri sedici monache del convento di S. Teodoro,[24] mentre le settantadue ville che nel secolo XIII popolavano la Polesana erano deserte e ridotte ormai nella metà del Seicento - ad eccezione di sedici e del castello di Momorano - per lo più a cumuli di macerie.[25] Ancora nel 1671 più di ottanta «Caiducci» [Aiduchi, coloni morlacchi provenienti da Cattaro], parte di un numeroso contingente di nuovi abitanti trasportati a Pola per ripopolarla, in pochi giorni morivano. I superstiti, spaventati, nonostante il divieto delle autorità locali, si trasferivano nel contado per evitare l'aria malsana della città.[26]

Quanto al Tommasini, egli accenna nei suoi «Commentari» al continuo progredire della malaria nel secolo XVII. Annovera tra le località più recentemente colpite S. Lorenzo del Pasenatico, Barbana e rileva

particolarmente lo spopolamento progressivo dalla metà del Cinquecento di Due Castelli che, da una popolazione di circa «200 fuochi», «da quindici anni in qua per vari casi o forse per l'aria cattiva è andata mancando, che al presente non vi è alcuno naturale del luogo e solo è abitato da tre poveri contadini».[27]

*
* *

Numerose notizie fornite dai più importanti funzionari veneziani nella provincia concordano sostanzialmente con le opere corografiche dell'epoca nella distinzione dei luoghi salubri da quelli malarici.

Francesco Basadonna, provveditore in Istria nel 1625, scriveva che «Pirano, Rovigno, Isola e Muggia sono terre [...] convenientemente popolate in buonissima aria [...] le altre terre e città marittime che sono Puola, Parenzo, Cittanova et Umago sono quasi spopolate [...] d'aria morbosa, poco differenti l'una dall'altra nel numero degli abitanti [...] le altre terre più popolate discoste dalla marina che sono in buon'aria sono Dignano, Montona, Bugie e Pinguente [...]; d'aria non molto salubre... poco popolate sono Valle, S. Lorenzo, Grisignana, Portole, Doi Castelli et il Castello di Raspo... ch'è affatto distrutto e spopolato».[28] Il provveditore alla sanità Alessandro Zeno, residente a Rovigno, in una relazione inedita, definiva ancora nel 1690 «Umago e Cittanova siti più infelici e disabitati della provincia».[29]

Destituite di fondamento e nel complesso piuttosto ingenue risultano le opinioni dei contemporanei sulle cause della malaricità dei territori.

Il Coppo nel 1540 ascriveva l'insalubrità della costa da Salvore all'Arsa all'influsso dei venti australi «... e per esser questa spiaggia tutta di pietra viva sulla quale riposano le acque marine e piovane e si putrefano ed infettano l'aria».[30]

Il Tommasini, parlando del deterioramento delle condizioni ambientali di Cittanova, le attribuiva ora all'interramento del porto trasformatosi in un maleodorante mandracchio ed all'impaludamento delle foci del vicino Quieto, ora al taglio indiscriminato dei boschi ed alle rovine ammassatesi in città.[31]

Ancora nel 1681 il Petronio rilevando la persistente insalubrità della costa istriana da Umago a Pola, constatava «ben filosofando» che «l'infetione» di quella parte dell'Istria non era «calamità naturale», ma influenza dei venti australi «per se stessi poco salutiferi» che avevano «pigliato qualità peiori...»! [32]

Giacomo Renier, provveditore a Pola dal 1583 al 1585, non si discosta dalle interpretazioni del fenomeno malarico usuali in quell'epoca. Indagando infatti sulle cause dell'«imperfettione dell'aere» di Pola riteneva «esser potente per la sua parte a rendere insalubre quell'aria la molta quantità dell'edera che nata dalle fissure et ruine ne' muri» spargeva, a suo dire, «certa fumosità di vapori che aggregati et moltiplicati apportavano considerevole danno a gl'habitatori».[33]

Tra i pochi a distaccarsi dall'opinione corrente, ed a dimostrare una certa originalità e maturità di giudizio, per la capacità di sovvertire le tradizionali persuasioni circa i rapporti di causa ed effetto intercorrenti tra insalubrità dell'aria e spopolamento, sono i provveditori Marin Malipiero e Giulio Contarini.[34]

Non è difficile oggi ritenere che l'ignoranza dei veri motivi d'infezione, cioè la presenza delle zanzare, con le insufficienti misure igieniche allora vigenti, furono le cause prime che impedirono, a lungo, che la malaria venisse eliminata.

In generale nelle zone di diffusione malarica l'incremento naturale demografico [35] fu lentissimo, costantemente insidiato dalla malattia che a Capodistria, tanto per citare un caso, pur non essendo questa città compresa tra quelle considerate tipicamente malariche, nel 1580 tuttavia, tra agosto e settembre, la malaria provocò la morte di trecento persone di cui tre quarti abitanti nelle adiacenze della palude che da terra circondava la città.[36]

Nel XVI e XVII secolo il trasporto di nuovi coloni, per mezzo dei quali Venezia si proponeva il dissodamento delle terre incolte ed un miglioramento ambientale e produttivo dei terreni spopolati, a causa della disorganizzata concessione dei terreni, a causa delle resistenze della popolazione preesistente e degli inadeguati criteri di coltivazione, non raggiunse che parzialmente gli obiettivi sperati.

Continuò quindi quel «languore economico»,[37] soprattutto nella Polesana e nel Parentino, di cui fanno spesso cenno le relazioni dei funzionari veneti in Istria.

Da una relazione, già citata, di Giacomo Renier del 1585 risulta, ad esempio, evidente come i sistemi di seminagione e di letamazione vigenti fra i contadini dell'agro di Pola, per altro giustificati dal provveditore,[38] impedivano non solo l'auspicata resa produttiva delle colture, ma facevano anche perdurare l'abbandono delle campagne e quindi il diffondersi della malaria.

L'ignoranza poi in fatto di lavori agricoli di molti dei nuovi abitanti, ed in particolare dei Ciprioti e dei Napolitani [abitanti di Nauplia, nel Peloponneso e conosciuta come Nauplia di Romania], giunti in Istria nel corso del secolo XVII, rese anche in questo caso illusorî non solo il vantaggio atteso dall'assegnazione di vasti terreni incolti ma spesso anche solo una loro parziale bonifica.[39]

Se pertanto molte zone della provincia a causa degli errati metodi di conduzione agricola restarono malariche, l'adozione invece altrove, soprattutto dell'Istria settentrionale marittima, di più razionali sistemi di coltura contribuì notevolmente a preservare altre zone dalla malaria.[40]

La pastorizia inoltre, praticata specialmente dalle genti morlacche,[41] sparse un po' dovunque negli agri di Pola, Rovigno, Parenzo, Umago, ecc., trasformò molte superfici arative della provincia in zone di pascolo infestate dalla malaria, la quale del resto, si propagava anche per il continuo disboscamento. L'abbattimento infatti di alberi d'alto fusto per le continue necessità dell'arsenale di Venezia o dei comuni, come Cittanova ad esempio,[42] che erano costretti, per sopperire alle difficoltà finanziarie, a concedere licenze di taglio nei boschi municipali, ed in aggiunta gli abusi delle popolazioni locali, finirono per provocare la rarefazione del patrimonio forestale.

Infine la vastità dei latifondi, lasciati privi, per l'incuria dei proprietari delle necessarie migliorie, costituì, soprattutto nella Polesana,[43] un freno allo sviluppo agricolo ed al risanamento di molti territori.

Solo quando parziali lavori di bonifica ed una sistemazione più razionale dei nuovi abitanti resero migliori le condizioni ambientali di alcune zone, la malattia, seppur limitatamente alle terre coltivate ed abitate, se non debellata del tutto venne almeno circoscritta.

Note al Capitolo III

[1] B. SCHIAVUZZI, *La malaria in Istria: ricerche sulle cause che l'hanno prodotta e che la mantengono,* in «A.M.S.I.», V (1889).

Lo Schiavuzzi nel secolo scorso ha dedicato un accurato studio alla malaria in Istria. L'opera, superata sul piano scientifico, è però ancora sufficientemente valida per l'individuazione storica del fenomeno.

[2] In questo senso si espressero oltre allo Schiavuzzi, Carlo de Franceschi, il Benussi, il Morteani, il Tedeschi.

[3] B. SCHIAVUZZI, *Le istituzioni sanitarie nei tempi passati,* estratto da «A.M.S.I.», VIII (1892), pp. 10-12; A. GNIRS, *Führer durch Pola,* Wien 1915, pp. 255 ss.

[4] A.S. MINOTTO, *Documenta ad Forumjulii, Istriam, Goritiam, Tergestum spectantia,* in «A.M.S.I.», XII (1896), p. 4.

Lo Schiavuzzi, che non potè avvalersi di fonti documentarie pubblicate dopo l'edizione del suo studio sulla malaria, riportava come più antica documentazione della malattia in Istria una commissione del doge Antonio Venier (1382-1400) ai podestà di Cittanova e di Parenzo, ai quali si concedeva di assentarsi per tre mesi dalle loro sedi a causa dell'insalubrità dell'aria (SCHIAVUZZI, *La malaria,* citata, p. 405).

[5] *Commissioni dei dogi ai podestà veneti dell'Istria,* a cura di B. Benussi, in «A.M.S.I.», III (1887), p. 3 ss.

[6] SCHIAVUZZI, *La malaria,* citata, pp. 405-406.

[7] «E' noto come l'ordine dei benedettini seguisse nei secoli decorsi... un indirizzo agricolo, e come per opera di questo ordine molte località improduttive, molti terreni aridi... fossero resi produttivi... Ammettiamo pure le stragi delle pesti; però siccome queste sono di un effetto passeggero, è più logico il ritenere che un peggioramento nelle condizioni igieniche dell'aria abbia costretto i monaci a lasciare i luoghi di loro secolare dimora, collocati quasi sempre in aperta campagna ed in situazioni divenute poi di fama tristissima nei riguardi di salubrità» (SCHIAVUZZI, *La malaria,* citata, p. 409).

Sembra logico di ribaltare le conclusioni dello Schiavuzzi in un diverso rapporto di causa ed effetto: nel senso che non furono i monaci a fuggire per il progressivo peggioramento dei terreni ma i terreni ad impaludarsi perché non più coltivati dai monaci.

[8] Sull'avvicendamento delle varie istituzioni monastiche e sullo sfruttamento economico delle grosse proprietà ecclesiastiche nell'Istria veneta durante il XIV ed il XV secolo si vedano: SCHIAVUZZI, *La malaria,* citata, pp. 408, 416, 417; P. TOMASIN, *Notizie circa i conventi di monache e di frati nell'Istria,* ms. inedito nell'Archivio diplomatico di Trieste; D. KLEN, *Fratrija, feud Opatije Sv. Mihovila nad Limom u Istri i njegova sela (XI-XVIII st.),* Rijeka 1969.

[9] Per un esame particolareggiato e motivato della diffusione malarica nel 1300 e 1400 si veda l'opera specifica dello Schiavuzzi, pp. 396-418. Lo studio, corredato da un'ampia citazione delle fonti, ci esime dall'approfondire ulteriormente la materia nel periodo antecedente il XVI secolo.

[10] Per la precisazione delle zone malariche nel XVI e XVII secolo, oltre al già citati Tommasini e Petronio, si vedano: F. BIONDO, *Italia illustrata,* in «A.T.», II (1830), pp. 19-25; P. COPPO, *Del sito dell'Istria,* Venezia 1540 (poi in «A.T.», II, pp. 26-44; F. OLMO, *Descrittione dell'Istria,* in «A.M.S.I.», I (1885), pp. 149-172; G.B. GOINEO, *Del sito dell'Istria,* in «A.T.», II, pp. 45-51; L. DA LINDA, *Estratto dalle relationi et descrittioni et particolari del mondo,* in «A.T.», II, pp. 90-100; N. MANZUOLI, *Nova descrittione della Provincia del*l'Istria, Venezia 1611 [poi in «A.T.», III (1831), pp. 168-208].

[11] COPPO, *op. cit.,* p. 35; MANZUOLI, *op. cit.,* p. 184; DA LINDA, *op. cit.,* p. 39.

[12] BIONDO, *op. cit.,* p. 21.

[13] TOMMASINI, *op. cit.,* p. 293.

[14] PETRONIO, *op. cit.,* p. 202.

[15] TOMMASINI, *op. cit.,* p. 190 ss.

[16] OLMO, *op. cit.,* p. 157.

[17] PETRONIO, *op. cit.,* pp. 427-428.

[18] GOINEO, *op. cit.,* p. 59.

[19] OLMO, *op. cit.,* p. 157.

[20] TOMMASINI, *op. cit.,* p. 375, e G. NEGRI, *Memorie storiche della città e diocesi di Parenzo,* in «A.M.S.I.», III (1887), p. 142.

[21] MANZUOLI, *op. cit.*, p. 186; PETRONIO, *op. cit.*, p. 322; *Relazione dell'«Avogador di Comune» di Capodistria Bernardino Michiel,* in «A.M.S.I.», VIII (1892), p. 121.

[22] I.V. KOOTWIK, *Itinerarium Hierosolymitanum et Siriacum,* Anversa 1619, p. 4.

[24] PETRONIO, *op. cit.*, p. 250.

[23] *Ivi,* p. 261.

[25] DA LINDA, *op. cit.*, p. 92 e PETRONIO, op. cit., p. 264.

[26] *Senato Rettori,* in «A.M.S.I.», XX (1904), p. 5. Per la questione degli Aiduchi, vedi M. BERTOŠA, *Hajdučka epizoda naseljivanja Puljštine (1671-1675),* in «Jadranski Zbornik», VIII (1972).

[27] TOMMASINI, *op. cit.*, p. 432.

Il de Franceschi scriveva che «la causa principale, se pur lenta e graduale del completo abbandono di un luogo sicuro per posizione naturale e per saldezza di mura è stato il progressivo infierirvi della malaria...» (CAMILLO DE FRANCESCHI, *Ciò che si sa e resta di Due Castelli,* citato, p. 11).

[28] *Relazione Basadonna,* citata, p. 94. Si vedano inoltre la *Relazione Contarini,* citata, p. 109 ss. e la *Relazione di Agostino Barbarigo,* in «A.M.S.I.», VIII (1892), p. 90 ss.

[29] *Dispacci provveditori,* nell'Archivio di Stato di Venezia, filza 354, lettera n. 20: Rovigno, 1690, 27 novembre.

[30] COPPO, *op. cit.*, p. 32.

[31] TOMMASINI, *op. cit.*, p. 193 ss.

[32] PETRONIO, *op. cit.*, p. 429.

[33] *Relazione Giacomo Renier,* in *Notizie storiche di Pola,* citate, p. 365.

[34] Il Malipiero in una relazione del 1583 scriveva che «così per il giudizio che ne fanno gl'huomini che ne discorrono ragionevolmente et senza passione come per quello ch'io medesimo ho potuto constatare... l'aria così di quella città [Pola], come quella delle sue ville è di sua natura salubre, perciocché il suo clima è sotto cielo temperato... Et il sito è aperto e viene inferito ugualmente da tutti i venti, li quali purgano continuamente l'aria. E gli è vero che la desolatione della città et le immonditie che sono negli casali rovinati in essa possono causar qualche danno come fa anche il malgoverno di quelle genti... Ma questi sono accidenti, che così come il primo si leverà da se stesso, quando la città si vadi appopolando, così all'altro si può facilmente rimediar colla buona regola del viver...» (*Relazione Marin Malipiero,* in *Notizie storiche di Pola,* citate, pp. 323-333).

Il Contarini a sua volta nel 1626, rifiutando i discutibili pregiudizi sui quali altri relatori avevano indugiato, così precisava la sua opinione: «E' concetto che in quella provincia sia per natura cattiva aria e che questo sia proceduto principalmente per le dishabitationi di molti luochi, ma questo non è poi così, perché la verità è che anzi per la dishabitation delle terre e mancanza di fuochi l'aria divenuta cattiva si fa sempre peggiore...» (*Relazione Contarini,* citata, p. 109).

[35] Il numero degli abitanti nelle località malariche subì variazioni ed oscillazioni notevoli nel secolo XVI a causa delle concomitanti pesti e guerre, e nel XVII fu fortemente influenzato dall'insediamento di nuove genti.

Parenzo, ad esempio, tra il 1580 ed il 1601 ebbe una diminuzione di abitanti superiore al 75% circa, scesa al 33% circa tra il 1601 ed il 1646. Complessivamente nel corso del XVII secolo, cioè precisamente dal 1601 al 1696, la popolazione di Parenzo non subì alcun aumento poiché i valori demografici riferiti a quelle date risultano della medesima entità (300 abitanti). La popolazione di Pola dal 1669 al 1681 scese del 25%, aumentando invece del 50% nel 1682. Ancora più evidente la forte fluttuazione demografica di Cittanova. La popolazione di questa città, che dal 1596 al 1669 era scesa approssimativamente del 90%, tra il 1630 ed il 1669

ebbe un pari aumento demografico che la riportò ai precedenti valori. (Altri dati, con la precisazione delle fonti, sono riportati in appendice).

[36] *Relazione Nicolò Donà,* in «A.M.S.I.», VI (1890), p. 89.

[37] N. DEL BELLO, *La provincia dell'Istria: studi economici,* Capodistria 1890, pp. 32-33.

[38] «E' vero anco che la più parte di quei terreni ricerca che non siano ogni anno seminati, ma li conviene darli il debito riposo, over intervallo di uno o due anni, et anco tre... et ciò perché non usano quegli abitatori di letamare i terreni siccome in questa parte d'Italia sogliono fare, anzi sprezzano i letami e l'uso loro, dal che nasce che esse terre del Polesano facilmente si stancano e vogliono essere lasciate riposare...» (*Relazione Renier,* citata, p. 364).

[39] B. BENUSSI, *Spigolature polesane,* in «A.M.S.I.», XXIII (1907), p. 387.

[40] *Relazione Lodovico Memo,* in *Notizie storiche di Pola,* citate, p. 399.

[41] C. SCHIFFRER, *La Venezia Giulia,* Roma 1956, p. 57; *Relazione Renier,* citata, p. 363.

[42] PETRONIO, *op. cit.,* pp. 429-430; L. PARENTIN, *Documenti di Cittanova,* in «A.M.S.I.», n.s., XVI (1968), p. 119.

[43] «Si pensi che quindici famiglie nobili pretendevano di ritenere vastissimi possessi, e non avendo i mezzi di farli coltivare li abbandonavano, o li cedevano a livello».

P. TEDESCHI, *Del decadimento dell'Istria, Capodistria* 1890, p. 69.

CAPITOLO IV

I PROVVEDIMENTI SANITARI IN ISTRIA

Dal secolo XIII in poi il timore della peste e la consapevolezza dei pericoli delle malattie infettive in genere spinsero la repubblica veneta a sviluppare metodi organizzativi di prevenzione e di cura delle epidemie, metodi che, per certi aspetti, ed in relazione ai tempi dovremmo considerare d'avanguardia.[1]

Dopo la conquista dell'Istria Venezia cercò di introdurre i suoi ordinamenti igienico-sanitari nelle varie comunità provinciali. Le disposizioni statutarie e le leggi comunali istriane in materia sanitaria [2] erano infatti inadeguate a risolvere i problemi eccezionali di salute pubblica posti soprattutto dalle pesti del XVI e XVII secolo. Solamente lo Statuto di Grisignana, che però essendo del 1558 dimostra già evidentemente l'influenza della legislazione sanitaria veneziana, accenna all'introduzione in quella località di «fedi di sanità» in tempo di contagio.[3]

Dopo i primi decenni del secolo XVI, anche per l'afflusso di nuove genti, di usi e di abitudini igieniche meno evolute, gli ordinamenti sani-

tari cittadini subirono degli aggiornamenti con l'istituzione di nuove magistrature sanitarie, in analogia con quanto già da tempo era avvenuto a Venezia.

Dapprima fu lo stesso podestà veneto ad occuparsi, conformemente alle commissioni ricevute, dell'ufficio di sanità pubblica nella città affidatagli.[4] Aveva a sua disposizione un segretario (cancelliere) per il rilascio delle «fedi sanitarie», preventivamente da lui vistate, e disponeva anche di personale ausiliario di bassa forza.

In seguito, particolari disposizioni vennero prescritte ai rettori e, in caso di necessità, anche alle autorità militari già preposte ad evitare i contrabbandi,[5] quando nella metà del Cinquecento le pesti e la malaria preoccuparono vivamente il Senato. Si provvide così ad affiancare il podestà nella sorveglianza della salute pubblica con dei provveditori e con dei deputati alla sanità, scelti normalmente fra i nobili e fra i borghesi, ma talvolta, nel caso dei deputati, anche fra i popolani, come si fece ad esempio a Rovigno,[6] per maggior garanzia di vigilanza.

Vediamo i primi agire a Capodistria già durante la peste del 1554 [7] ed a Pirano nel 1570. Cittanova invece ebbe questi funzionari appena nel 1626. Nel 1578 a Capodistria i deputati a svolgere l'ufficio di sanità erano in numero di tre e così pure ad Isola.[8]

In quello stesso anno la minaccia della peste, che si era sviluppata ad Isola e a Trieste, indusse la comunità di Capodistria a raddoppiare il numero dei suoi provveditori.

Pochi decenni dopo, per gli stessi motivi, il podestà-capitano di Capodistria inviava dei deputati alla sanità ed il cancelliere a Trieste, dove divampava l'epidemia, allo scopo di concordare con le autorità sanitarie di quella città dei provvedimenti comuni contro la diffusione del contagio.[9]

La ricorrenza delle epidemie trovò però spesso la provincia impreparata ad assicurare alla popolazione adeguate misure preventive. Mentre a Capodistria [10] ed a Muggia [11] fin dal XIV secolo c'era un medico-fisico stipendiato dal comune ed anche in seguito queste città come pure Pirano, Isola, Rovigno, Montona, Dignano, ecc. [12] usufruirono dell'assistenza pressoché costante di personale sanitario, altre località ne furono prive molto a lungo o solo temporaneamente provviste a seconda delle loro maggiori o minori disponibilità finanziarie.

Nel 1570, ad esempio, interpretando la precaria situazione di Cittanova, il vescovo Girolamo Vielmi in una supplica al Senato lamen-

tava gli inconvenienti di «tutti li poveri terrieri e forestieri che s'infermano per non esservi né medico né medicine... né persone che in un tempo tira lor sangue».[13] A Pola, dopo la peste del 1630-31, a causa della decadenza del paese e della disordinata gestione della pubblica amministrazione, gli introiti municipali erano diminuiti al punto da ridurre la città nell'impossibilità di pagarsi il medico ed il farmacista. Venezia, che nel 1636 si era rifiutata di concorrere alle spese per l'assunzione d'un medico e d'uno «speziale», più tardi, in seguito alla diffusa mortalità provocata dalla malaria nella Polesana, nel 1643 e nel 1646 dovette decidersi ad inviare provvisoriamente colà un medico a spese del governo.[14]

Pinguente nel 1643 per gli abusi e le speculazioni dei suoi amministratori era «senza né medico né speciale» e molti abitanti «morivano di necessità».[15]

Se le città, e non tutte come si è visto, potevano provvedere in qualche modo alle normali esigenze sanitarie, il contado era quasi del tutto abbandonato a se stesso ed i villici supplivano alla mancanza di medici e di medicine con i sistemi empirici di cura ricordati dal Tommasini;[16] mentre era proprio il contado che più dei centri urbani subiva le conseguenze dei cicli epidemici.

Ad aggravare ed a generalizzare comunque il disagio della popolazione durante le epidemie contribuivano non poco l'ignoranza,[17] le superstizioni [18] ed il disordine nelle amministrazioni civiche. Soprattutto grave perché cronica e, si direbbe, sistematica era la disamministraziozione, fonte di conseguenze facilmente immaginabili per la popolazione. Tanto per citare un caso, si sa che nel 1643 il capitano di Raspo Giovanni Bondumier fu costretto a rivedere tutta la conduzione finanziaria di Pinguente lasciata «in disordine grandissimo» da cancellieri poco scrupolosi al punto, come si è già detto, da mettere la città nella condizione di non potersi pagare la condotta di medici stipendiati.[19]

Nel 1601 il Senato per regolare l'amministrazione sanitaria della provincia inviò un «provveditore alla sanità» in Istria.[20] Si affidò l'incarico a Francesco Giustinian, con ampio mandato: doveva ricevere la collaborazione dei rettori e usare, al caso, le «ordinanze» provinciali e «valersi di ogni potere, punire i trasgressori anche con pena capitale» e disporre di «ogni sorta di denaro della Camera di Capodistria».[21] La competenza della nuova magistratura era molto ampia.[22] Doveva infatti assicurare la sorveglianza, in tempi normali, sul buon funzionamento

delle istituzioni e degli ordinamenti sanitari provinciali, e cooperare con i podestà nell'ufficio di sanità. Durante le epidemie era suo compito predisporre le misure più opportune per impedire la diffusione del contagio.[23]

Eccezionalmente il capitano di Raspo, come avvenne nel 1611, sostituiva nella provveditoria alla sanità il titolare assente.[24]

I podestà, in base alle commissioni ricevute e via via aggiornate dal Senato con terminazioni aggiuntive, avevano l'obbligo d'informare il provveditore in carica di qualsiasi caso di peste si verificasse non solo nei territori delle rispettive giurisdizioni, ma in ogni altro luogo vicino ai confini istriani.

Col dilagare delle epidemie le disposizioni in materia sanitaria si intensificarono e norme sempre più precise furono emanate per scongiurare i pericoli di contagio.

Il primo provvedimento straordinario in ordine di tempo fu la chiusura dei confini e l'erezione di «caselli di sanità»,[25] cioè di blocchi stradali che non si potevano superare senza l'esibizione di certificati sanitari.

Anche le navi al momento di attraccare in un porto istriano dovevano sottoporre al visto del podestà del luogo le proprie «fedi di sanità».[26]

Guardie armate inoltre sorvegliavano le frontiere e le vie d'accesso alle città e nessun forestiero poteva varcarle senza il permesso delle autorità sanitarie.[27]

Per i trasgressori le pene erano estremamente severe: a Pinguente, ad esempio, nel 1543, alcune persone ree di venire da luoghi «amorbati» vennero impiccate in esecuzione dei draconiani ordini del capitano di Raspo Nicolò Loredan.[28]

Nei villaggi la custodia dei confini ed il rispetto delle norme sanitarie si delegavano agli «zuppani», cioè ai capivilla. Essi erano obbligati per legge ad avvertire tempestivamente di ogni caso di malattia le autorità cittadine da cui giurisdizionalmente dipendevano. Fu stabilito inoltre che durante le epidemie alla sorveglianza delle ville provvedessero gli abitanti del luogo con proprie guardie armate.[29]

Nonostante la vigilanza sul mare e gli apprestamenti ai confini la peste oltrepassava molto spesso i cordoni sanitari. Ciò accadde, come si è accennato in un precedente capitolo, a Muggia nel 1631 quando un

abitante di quella città, sfuggendo ai blocchi stradali, importò il contagio da Capodistria. Importazione del contagio e contrabbando, si rivelavano così strettamente connessi.

Cristoforo Surian, provveditore alla sanità in Istria nel 1614, considerando i continui illeciti a tal riguardo, per «tener lontano un così pestifero veneno», sollecitava più rigorosi controlli lungo la zona di confine con la contea dove austriaci e veneti, incuranti del pericolo, superavano le frontiere. Per prevenire ulteriori inconvenienti il Surian suggeriva la formazione ai confini di «ville unite facilmente sorvegliabili».[30]

*
* *

Fra le altre misure contingenti e straordinarie cui si ricorse nel XVI e XVII secolo durante le epidemie di peste figurano le disinfezioni, le contumacie, le quarantene, ecc.

Pirano fu risparmiata dagli effetti disastrosi della peste del 1631 proprio in virtù di una strettissima «contumacia» applicata su tutte le merci e le persone che, per commercio od altri motivi, si trovavano a transitare per la città.[31]

Il ricorso al sequestro [32] ed alla bruciatura [33] degli effetti personali e delle case dei sospetti di peste costituivano il normale sistema preventivo.

Nel 1602, tanto per citare un caso, da Capodistria si sollecitava ripetutamente il capitano di San Servolo a dare alle fiamme «le piccole e anguste case di paglia» di Cosina dove, specialmente l'anno prima, la epidemia aveva provocato la morte di diverse persone. Si temeva infatti che alcuni tuguri, non bruciati tempestivamente, fossero ancora «reliquie di mal contaggioso» e quindi potenziale pericolo d'infezione per le vicine terre venete.[34]

I lazzaretti per l'isolamento e la cura degli appestati, istituiti a Venezia fin dal secolo XV, furono invece scarsamente diffusi nella provincia nel corso di tutto il XVII secolo.

E' accertata infatti la presenza di un tale tipo di organizzazione solo a Buie dove, secondo il Tommasini, gli infetti trovavano ospitalità già prima della peste del 1630 in un lazzaretto situato nei pressi di quella città.[35] Nelle altre città lazzaretti provvisori venivano costruiti solo in caso di epidemie molto estese. A questa lacuna dei servizi sanitari provinciali supplivano solo in parte gli ospedali e gli ospizi,[36] che al caso potevano trasformarsi in lazzaretti.

Quei luoghi infatti, che istituzionalmente dovevano provvedere alla assistenza degli ammalati, degli orfani e dei poveri, in tempo di peste venivano adibiti anche a luogo di raccolta dei contagiati.[37]

Indispensabili alle esigenze delle popolazioni rurali, prive delle cure ospedaliere di cui usufruivano invece varie città come Capodistria, Rovigno, Montona, Parenzo, Pirano, Muggia, Albona, ecc.,[38] erano le «case ospitali» che, poste sull'antica via Flavia, dal passaggio del Risano a quello del Quieto e da Madonna dei Campi presso Visinada fino al Canale di Leme e vicino a Pola, costituivano tutta una catena di ricoveri istituiti in passato dai Templari e poi passati ad altre istituzioni d beneficenza.[39]

Nei porti la vigilanza si fondava sul porre in quarantena le navi provenienti da scali infetti. Barche armate, adibite pure a contemporanee operazioni anti-contrabbando, pattugliavano, anche se con scarsa efficacia, le marine della provincia. Nel 1602 il podestà-capitano Nicolò Grimani raccomandava, a tal proposito, maggiori controlli nel golfo di Trieste. Ribadiva inoltre la necessità di intensificare la custodia dei confini protraendo «per spatio de un'altra quarantena» la sorveglianza armata, rallentata per la cessazione dell'epidemia.[40]

Ad onta dei provvedimenti predisposti soprattutto dalla fine del secolo XVI in poi e del perfezionamento degli ordinamenti legislativi miranti a salvaguardare l'igiene e la salute pubblica, l'ultima peste del 1630-32 mise a dura prova tutta l'organizzazione sanitaria provinciale.

Il già nominato Fabio Fini, uno dei «sindici della peste» di Capodistria durante la famosa epidemia,[41] riferisce col colorito linguaggio del cronista dell'epoca la situazione di sgomento e d'impotenza creatasi in città in quella circostanza. Quando dall'incredulità iniziale si passò, cadute «le scaglie dell'ignorantia», all'accertamento della presenza della peste, il podestà-capitano Alvise Gabriel ed i provveditori alla sanità cercarono dapprima di padroneggiare gli eventi tranquillizzando la popolazione che aveva già incominciato a fuggire nelle campagne. I medici, e fra costoro «il cerusico salariato» che aveva scambiato «i carboni e le ghiandusse» per «foruncoli et iapisille», dilagando ormai l'epidemia, lasciarono la città.[42] Il rettore allora, rinchiusosi nel palazzo municipale, rifuggì «da ogni conversatione et da ogni pratica». Vano fu il tentativo di ristabilire un certo ordine nel caos provocato dall'esplosione della peste. Quando infatti si cercò di istituire nuovi provveditori in sostituzione di quelli morti, i cittadini convocati, sprezzanti di ogni legge e di ogni minaccia, si rifiutarono di prestare servizio. Priva allora di ogni assistenza ed addi-

rittura senza chi desse sepoltura ai cadaveri, Capodistria fu in balia della «mortifera influenza».

L'inefficienza dimostrata dagli amministratori municipali, dai medici, dal personale addetto ai servizi sanitari cittadini in quell'occasione può essere assunta a specchio di una situazione caotica ben più generale.

Sarebbe però inesatto coinvolgere genericamente in un giudizio di demerito tutta la classe dirigente veneziana operante nella provincia, per scarsi che possano essere i suoi meriti. In certe circostanze infatti furono gli stessi pubblici rappresentanti, fra i più qualificati, come ad esempio il provveditore alla sanità Nicolò Surian o il provveditore e inquisitore generale Marco Loredan, a mettere a repentaglio la vita nell'adempimento del loro dovere; e furono essi a stigmatizzare la negligenza di certi podestà e di certi medici che, timorosi per la propria incolumità, avevano abbandonato vilmente le loro sedi.[43]

Inoltre le notazioni negative sull'organizzazione sanitaria veneziana qui fatte, non devono far dimenticare il fatto incontestabile che Venezia in materia di sanità e di igiene era per quei tempi uno stato d'avanguardia.

Il fatto che la pestilenza, dopo il 1632, non riapparve più nell'Istria veneta nel corso del XVII secolo è indicativo perché dimostra come, nonostante le lacune dei servizi sanitari, una maggiore tempestività dei controlli ai confini ed una più stretta vigilanza sul mare, riuscirono, in prosieguo di tempo, a prevenire la diffusione nella provincia di nuove epidemie.

Così vediamo nel 1646 [44] il senato nominare un provveditore alla sanità in Istria per il controllo delle navi provenienti dalla Dalmazia, dove la peste divampava già dal 1644. Il magistrato doveva impedire lo sbarco di persone e merci nei porti istriani ed a tale scopo era autorizzato a far uso di soldati. Sui bastimenti in arrivo dalle zone infette doveva far salire un «fante alla sanità» per dirottarli a Venezia. Per i controlli delle navi disponeva di una barca armata. Nella giudicatura e nella gestione finanziaria inerenti al suo ufficio godeva delle attribuzioni e dei poteri già accordati in passato ai provveditori alla sanità inviati straordinariamente nella provincia.

*
* *

Impotenti, in misura ancora più evidente, si dimostrarono le autorità venete locali e provinciali nel prevenire e circoscrivere la malaria, per quanto non si possa parlare in senso assoluto di carenza di disposizioni.

Già negli Statuti del secolo XIV sono numerose le indicazioni miranti a salvaguardare la salute pubblica dai pericoli di uno scadimento ambientale.

Particolari attenzioni venivano riservate a tale scopo alla conservazione dei boschi, giustamente considerati come purificatori dell'aria, ed alla regolazione delle acque. A Cittanova, ad esempio, si proibiva con la minaccia di pene severe il taglio del vicino bosco del Licello ritenuto «salus ac sanitas istius loci Emoniae [...] propter caligos qui ibi descendunt et intus franguntur [...] unde non existente nemore illi descenderent in civitatem istam Emoniae...».[45] Anche il comune di Muggia tutelava il suo patrimonio forestale, soprattutto delle selve di Vignano, Cerei e Menariol, limitando il taglio degli alberi ad un solo periodo dell'anno e sottoponendolo al controllo dei giudici.[46] A Capodistria per preservare i boschi cedui si vietava il pascolo dei porci e delle capre e si istituivano apposite guardie forestali per l'osservanza delle leggi boschive.[47]

Analoga cura veniva riservata dagli Statuti sia ad assicurare la purezza dei rifornimenti idrici sia ad evitare che la stagnazione delle acque finisse per provocare l'impaludamento di vaste zone. Così, se indirettamente queste misure potevano valere a scongiurare il diffondersi della malaria [48] risultavano però inadeguate a debellarla, data l'ignoranza delle reali cause della malattia.

Del tutto insufficienti quindi si dimostrarono, nel periodo da noi esaminato, i provvedimenti adottati dal governo veneziano.

A partire dal 1578 la repubblica aveva inviato dei provveditori in Istria con compiti specifici per ripopolare e bonificare i territori malarici, soprattutto della Polesana. Dalle loro relazioni si possono desumere le misure prese per la tutela della sanità pubblica e per porre un freno al progressivo spopolamento di quelle zone.

Oltre a ribadire le prescrizioni statutarie sulla pulizia delle cisterne, delle fontane, delle vie cittadine, ecc. nuove iniziative vennero consigliate dai provveditori al Senato per il risanamento delle località malariche. Esse concernevano una migliore disciplina nell'uso e nella conservazione del patrimonio forestale, il prosciugamento dei laghi e dei pozzi non utilizzati per il rifornimento idrico, ed in particolare, prevedevano una maggiore disponibilità di personale sanitario oltre che l'istituzione di «forni da biscotto» nella Polesana.[49]

I provvedimenti però risultavano di norma largamente inadeguati sia per la irrimediabile lentezza degli interventi, sia perché si avevano solo sommarie conoscenze dell'andamento intermittente e ciclico del fenomeno malarico.[50]

Così a Capodistria, sebbene già nel 1525 si fosse sollecitata la bonifica della palude, formatasi nelle adiacenze della cerchia urbana per la stagnazione del corso del Risano e del Fiumicino, appena nel 1582[51] il doge Nicolò da Ponte, per le pressanti richieste del podestà-capitano Nicolò Donà,[52] ordinò la diversione del corso dei due fiumi responsabili di «cattivissimi vapori» per la città. Ma ancora nel 1616 il provveditore ed inquisitore generale in Istria Marco Loredan, constata l'inefficacia dei lavori precedenti, ribadiva l'urgenza di più radicali interventi e di maggiori finanziamenti per evitare che la «malignità dell'aria» spopolasse Capodistria, ove si fosse procastinata ulteriormente la bonifica della palude.[53]

Ma i suoi suggerimenti in proposito o rimasero inascoltati o vennero solo parzialmente eseguiti: infatti ancora nel 1625 nei rioni più vicini ad un ramo del Risano che continuava ad impaludarsi si levava un'«aria pestilente».[54]

Per altro anche a Pola il prosciugamento di quello che veniva chiamato il «prà maggiore», trasformatosi nel corso del XVI secolo in uno stagno mefitico, si trascinò, ad onta delle iterate richieste dei provveditori, fino al 1630.[55] Finalmente in quell'anno la bonifica del «laco» fu affidata all'ingegnere De Ville, impegnato contemporaneamente in opere di fortificazione della città. Ma la realizzazione di quei lavori non arrecò alla città il vantaggio igienico atteso.

Nel 1641 si pensò di migliorare la salubrità dell'aria di Pola abbattendo la metà superiore delle mura cittadine.[56] Ovviamente soluzioni di questo genere si dimostrarono del tutto inadeguate a conseguire lo scopo sperato, e quindi i piani di sviluppo agricolo ed urbano delle zone depresse vennero genericamente attuati con una politica di ripopolamento.

Ma com'era accaduto a Pola, dove una ristretta oligarchia, monopolizzatrice delle rendite locali, al fine di mantenere i propri elevati profitti era andata a bella posta spargendo la voce dell'insalubrità del territorio tra i nuovi abitanti importati,[57] così anche in altre località malariche si

interferì nella colonizzazione promossa dal governo veneto. Così, mentre remore ed ostacoli estranei al fenomeno malarico impedivano il ripristino delle colture ed il ripopolamento di vaste zone, la malaria continuò ad imperversare ciclicamente.

Note al Capitolo IV

1 Già nel 1293 il Maggior Consiglio fece compilare delle istruzioni pubbliche da osservarsi durante le epidemie. Nel 1348 fu istituita una commissione di «Tre Savi» incaricati di proporre al Maggior Consiglio le misure per evitare la diffusione delle pesti e di fissare precise norme sul trasporto e sulla sepoltura degli infetti. Dal 1374 si proibì l'ingresso a Venezia ad uomini e merci di provenienza sospetta e nel 1422 venne eretto un primo lazzaretto di «spurgo». Nel 1485 inoltre, fu creata una magistratura di tre «Provveditori alla Sanità» che si avvalse per il rilievo dei decessi della collaborazione dei parroci, dei capi delle comunità religiose, dei dirigenti degli ospedali, ecc. Al principio del XVI secolo si iniziarono, e via via si perfezionarono, dei «Necrologi alla Sanità» allo scopo di rilevare sia le cause della mortalità urbana che di controllare in genere il movimento demografico della popolazione. Su questo argomento si veda: G.B. CECCHETTI, *La medicina in Venezia nel 1300,* in «Archivio Veneto», XIII (1892), p. 376 ss.; M.G. LEVI, *Venezia sotto l'aspetto della medicina,* Venezia 1850.

2 Nel complesso si tratta di norme semplici, indubbiamente razionali. Esse contengono embrionalmente quegli elementi che costituiscono i capisaldi dell'igiene moderna. In genere le varie disposizioni statutarie in materia sanitaria regolano soprattutto l'igiene delle acque. Vediamo così quasi con monotona frequenza il divieto di gettare «aquam mundam vel immundam nec aliquem turpitudinem» sulle strade cittadine, oppure la proibizione «quod nemo lavet pannos vel herbas in fontibus» (*Statuti di Muggia del 1333,* L. II, capp. LXXXIII e CLXV). Simili norme sono riportate senza sostanziali modifiche anche negli altri Statuti municipali istriani. Ulteriori disposizioni prevedevano inoltre frequenti pulizie delle cisterne, dei pozzi e dei laghi, data anche la grande «caristia d'acqua» che affliggeva la provincia.

Esiste poi tutta una legislazione a tutela dell'igiene pubblica inerente la vigilanza sugli alimenti e in particolare la vendita delle carni, del pesce, del latte ecc. Si vedano su tale argomento L. PREMUDA, *Igiene e medicina negli statuti istriani dal 1300 al 1500,* in *Scritti in onore del prof. A. Pazzini,* Saluzzo 1954; e SCHIAVUZZI, *Le istituzioni sanitarie,* citate, pp. 43 ss.

3 *Statut Grožnjana,* a cura di D. Klen, in «Vjesnik Historijskog Arhiva u Rijeci, VIII-IX (1963-64), L. II, cap. 91, p. 249.

4 Ad esempio nel 1559 il podestà di Umago Andrea Zane riceveva la seguente commissione che, con insignificanti varianti, ribadiva le disposizioni già prescritte a suo tempo ai rettori di quella e di altre comunità istriane dal doge Antonio Venier (*Commissioni dei dogi,* citate p. 3 ss.):

«De notitia danda provisoribus super sanitate de peste in tua terra.

Teneres ex forma partis captae in consilio nostro Rogatorum die XXII iulii 1528 cum primum acciderit casus, quod Deus avertat, pestis in iurisdictione tibi commissa dare notitiam singulis diebus provisoribus super sanitate et de omni eo quod esset morbi tam in tuo territorio quam in quocumque alio loco quem intelligeres esse infectum sub poena ducatorum centum... si ita facere neglexeris» (*Commissione al podestà di Umago,* in «A.M.S.I.», IX (1893), p. 31).

5 *Senato Secreti,* in «A.M.S.I.», VI (1890), p. 289.

6 P.A. QUARANTOTTI GAMBINI, *I nobili di Rovigno e delle altre città istriane,* Venezia 1968, p. 43.

[7] *Senato Secreti,* in «A.M.S.I.», VI (1890), p. 288.

[8] L. MORTEANI, *Isola e i suoi statuti. Notizie storiche,* in «A.M.S.I.», IV (1888), p. 160.

[9] *Dispacci del podestà-capitano di Capodistria,* citati, in «A.M.S.I.», XXIII (1907), p. 76 e XXIX (1914), p. 67.

[10] G. PUSTERLA (pseudonimo di A TOMMASICH), *I Rettori di Egida, Giustinopoli, Capodistria, ecc.,* Capodistria 1891, p. 63.

[11] *Statuti di Muggia del 1333,* citati, L. I, cap. XLIX.

[12] SCHIAVUZZI, *Le istituzioni sanitarie,* citate p. 58 ss.

[13] TOMMASINI, *op. cit.,* p. 201.

[14] CAMILLO DE FRANCESCHI, *La popolazione di Pola,* citata, p. 259.

[15] *Relazione Bondumier,* citata, p. 319.

[16] TOMMASINI, *op. cit.,* pp. 60-62. Sull'argomento si veda inoltre: *Il Libro della pestilenza di Giovanni de Albertis da Capodistria, a* cura di A. Castiglioni, in «A.T.», III s., XI (1924), pp. 163-229.

[17] Nel 1614 il provveditore alal sanità Cristoforo Surian in visita ispettiva nella provincia riscontrava di aver trovato in alcuni paesi persone che ignoravano «cosa fosse officio di Sanità» (*Relazione Surian,* citata, p. 140).

[18] TOMMASINI, *op. cit.,* pp. 62-64.

[19] *Relazione Bondumier,* citata, p. 319.

[20] *Senato Mare,* in «A.M.S.I.», XII (1896), p. 93.

[21] *Ibidem.*

[22] Si deve precisare che la magistratura, nuova in Istria, non ebbe funzione stabile. Il Senato, i sopraprovveditori e i provveditori alla sanità a Venezia stabilivano infatti, secondo le circostanze se inviare o no il provveditore in Istria.

[23] Si ricorda in proposito lo spostamento nel 1631 della «saliera» da Muggia a Zaule attuata «con tutte le cautele per li rispetti di sanità» dal provveditore Nicolò Surian e ripetuta, come misura preventiva, nel 1643 dal provveditore Giuseppe Civran «a ciò ivi segua la dispensa del sale con sicurezza della salute et continuatione dell'esito...» (*Relazione Surian,* citata, p. 141 e *Relazione Civran,* citata, p. 154).

[24] *Senato Mare,* in «A.M.S.I.», XII (1896), p. 411.

[25] Si conosce con certezza l'esistenza del «casello» posto nel XVII secolo sul ponte del Risano, dove due guardie armate sorvegliavano la strada che immetteva nel Capodistriano ed una delle due aevva anche l'incarico di controllare le fedi sanitarie, e di un altro «sul ponte presso il mulino del sig. Ottavio del Bello» sorvegliato da due uomini. Anche questo blocco probabilmente si trovava sempre nella zona del Risano nella quale c'erano numerosi mulini, uno dei quali appunto quello dei Del Bello (i Del Bello da Capodistria fin dal Cinquecento erano appaltatori di dazi e come altri influenti cittadini si erano arricchiti in quel periodo monopolizzando i traffici locali). Altri «caselli» erano disposti sulla strada vicino al confine di Gabrovizza e Rosariol e su quella che da Ospo conduceva a Prebenico. Si ignora la precisa posizione di altri blocchi sanitari, probabilmente spesso coincidenti con quelli daziari, che certamente non mancarono in quel tempo e che anzi aumentarono alla fine del secolo XVII ed agli inizi del secolo seguente quando ne vennero eretti di nuovi anche allo scopo di impedire i contrabbandi lungo le zone di confine, in particolare con la contea di Pisino. Vedi *Scritture e Carte de Publici Confini, ecc.,* in «A.M.S.I.», VIII (1892), p. 478.

[26] Si riporta a tal proposito una commissione inedita del doge Pasquale Cicogna diretta al podestà di Muggia Marco Pizzamano che ci ragguaglia sulle modalità «che devono tenir li Rettori in far le fede di sanità alli navilij: M.D. LXVIII, adì XII luglio in Pregadi.

L'anderà parte che per auttorità di questo Conseglio sia preso et commesso a tutti li Rettori nostri da mar che quando capiteranno navilij o navi nelli lochi a loro commessi con fede di sanità debbano da poi viste et lette restituirle a quelli che le haverano apresentate, essendo tenuti nella fede che loro li farano nominar le preditte loro fede che li saranno state apresentate, sottoscrivendo le sue di loro propria mano sotto pena alli cancellieri o altri che le facessero over dessero fuori dette fede contra li presenti ordeni de ducati cento da esser aplicati alle fabriche delli lazareti di questa nostra città, dovendoli esser tolta detta pena per cadauno delli Proveditori predetti della sanità, li quali non possano alli transgressori far gratia, dono o remissione in modo alcuno, et acciò che la presente parte habbia la sua debita essecutione sia mandata a tutti li Rettori da mar et posta nelle loro Commissioni con ordine che la debbano inviolabilmente osservar». Vedi la *Commissione del Doge Pasquale Ciconia al Podestà di Muggia Marco Pizzamano (1593),* ms. inedito della collezione Fonda-Savio di Trieste, già appartenente all'Archivio municipale di Muggia.

[27] Nel 1599 il podestà di Muggia Francesco Corner riceveva dal doge Marino Grimani la seguente commissione che nel complesso rispecchia analoghe prescrizioni inviate ai rettori istriani dai dogi per preservare quelle località dal pericolo delle epidemie: «Circa le guardie alli confini in tempo di contaggio.

Marinus Grimano Dei gratia Dux Venetiarum nobili et sapienti viro Francisco Cornelio de suo mandato Potestati Mugle fideli dilecto salutem et dilectionis affectum.

Habbiamo ogni giorno così mali avisi della continuatione e progresso del male contaggioso nel Cragno, Lovrana et altri luochi arciducali alli confini del Stato nostro che se ben sapemo che dal Podestà et Capitanio nostro di Capodistria e dalli Sopraproveditori e Proveditori alla sanità siete stato avertito ad usar maggior diligenza et metter ogni spirito perché non sia lasciato passar alcuno, né con robbe, né senza, che venga da detti luoghi arciducali, né sospetti; tuttavia perché in caso tanto importante che concerne la salute di tutto lo Stato nostro non si può esser mai né troppo diligenti né troppo avertiti, tanto più, quanto siano pur avisati, che è data pratica a qualchuno con non poco pericolo delle case nostre, Vi habbiamo voluto far le presenti e commettervi come faremo, oltre quanto vi deve esser stato scritto dalli detti Sopraproveditori e Proveditori alla sanità, che dobbiate star molto ben avertito in negotio che tanto importa, non lasciando dar pratica ad alcuno che venisse né con robbe né senza da alcuno di detti luochi; mettendo buone e diligenti guardie alli passi nella nostra giurisditione, e facendo quel più che stimarete poter giovar a tener ben guardati tutti li luochi vostri, procurando anco d'esser di tempo in tempo ben avisato d'ogni particolar successo, intendendosi ben con gli altri Rettori et Rappresentanti nostri di quella Provincia, per far sempre a tempo quelle provisioni che giudicarete necessarie in materia di tanta consideratione et che è anco a cuore sopra tutte le cose. E di quanto occorrerà tenirete di tempo in tempo avisato il Proveditore nostro General in Golfo, Capitano nostro di Raspo e Podestà e Capitano di Capodistria e di qui la Signoria Nostra e li Sopraproveditori e Proveditori alla sanità, essendo certo che quanto sarà in questo importantissimo negotio più esquisita la diligenza vostra, tanto sarà maggiore la nostra soddisfatione».

Datum in nostro Ducali Palatio die 29 iulij, indictione 12, 1599. Giacomo Vico Segretario (*Libro Registro Ducali ed altri Privileggi concessi alla Spettabile Comunità di Muggia (1387-1794),* ms. inedito nell'Archivio diplomatico di Trieste, cc. 48 r. - 48 v.).

[28] VESNAVER, *Indice delle carte di Raspo,* citato, p. 69.

[29] T. CAENAZZO, *I Morlacchi nel Territorio di Rovigno,* in «A.M.S.I.», I (1885), p. 134.

Nel 1558 i villici morlacchi di Parenzo si rifiutarono di versare stipendi esosi a guardie armate inviate dal podestà in contravvenzione alle sopracitate leggi (*Senato Mare,* in «A.M.S.I.», IX (1893), p. 332).

[30] *Relazione Surian,* citata, pp. 40-41.

[31] *Senato Mare,* in «A.M.S.I.», XIII (1897), p. 342.

[32] Nell'Archivio municipale di Capodistria esisteva un indice dell'8 aprile 1631 intitolato *«Libro nel quale si notano le case che giornalmente si sequestrano per sospetto d'ordine degli illustrissimi signori Proveditori, et medesimamente si notano tutti quelli che muoiono alla giornata di mal contagioso tenuto per me Domenico Del Bello Cancelliere del Sindacato»*. Si veda COSSAR, *Le epidemie di peste,* citate, p. 178. Il «sindaco della peste» Fabio Fini nel frammento di cronaca della peste di Capodistria del 1630-31 pubblicato dal citato Cossar scriveva che «i Provveditori alla Sanità già per sospetti stati di morbo pestilente l'anno addietro nelle Terre di Trieste e di Muggia... fecero incontanente chiuder le case, che poterono saper di essere all'hora appestate» (COSSAR, citato, p. 188).

[33] *Relazione Renier,* citata, p. 305.

[34] *Dispacci del Podestà Capitano,* citata, p. 65.

[35] TOMMASINI, *op. cit.,* p. 303.

[36] SCHIAVUZZI, *Le istituzioni sanitarie,* citate, pp. 68-69.

[37] A Muggia nel 1467 il doge Cristoforo Moro aveva concesso al podestà Antonio Polani il permesso di trasferire l'antico ospedale di Ognissanti (dove venivano raccolti «pauperes epydimiari et infecti cum periculo universorum civium et habitatorum ipsius terrae») fuori del perimetro delle mura «ut quantum possibile ipsi sani serventur» (*Registro Ducali,* citato, c. 9 v.: 1467, 21 novembre).

[38] A. MADONIZZA, *Pie istituzioni di beneficenza,* citato, pp. 201-205.

[39] SCHIAVUZZI, *Le istituzioni, citate,* pp. 68-69.

[40] *Dispacci del Podestà-Capitano,* citato, p. 70.

[41] COSSAR, *op. cit.,* p. 179 ss.

[42] La fuga dei medici non era cosa nuova. Il Cecchetti cita numerosi casi verificatisi a Venezia in analoghe circostanze già nel XIV secolo, mentre si è già accennato come dopo l'epidemia del 1554 a Capodistria il medico Leandro Zarotti abbandonasse la città per divergenze insorte con la amministrazione locale (CECCHETTI, *op. cit.,* p. 367).

[43] *Relazione Surian,* citata, p. 140 e *Relazione Loredan,* citata, p. 42.

[44] *Senato Mare,* in «A.M.S.I.», XV (1899), p. 77.

[45] *Documenti di Cittanova,* citati, p. 110 ss.

[46] *Statuti di Muggia del 1420,* a cura di F. Colombo, Trieste 1971-72, pp. 15, 31, 55, 56, 188, 211, 324, 393, 394.

[47] *Statuta Iustinopolis metropolis Istriae,* Venezia 1668, cap. IV, pp. 21-23.

[48] Per maggiori particolari si veda SCHIAVUZZI, *Le istituzioni sanitarie,* citate, p. 44 ss.

[49] Giacomo Renier nel 1585, illustrando al Senato i provvedimenti di cui si è fatto cenno, consigliava particolarmente l'istituzione dei forni da biscotto. Scriveva a tal proposito che «provederia questa risolutione alla purificatione dell'aria et all'habitatione insieme, et apporteria commodo et utilità perciocché dai fuochi che per tal causa si convengono fare senza dubbio riceve signatissimo beneficio l'aria, et medesimamente l'habitatione veniria ad esser aiutata dalla quantità di quelle persone che in simil esercitio occupandosi ivi stariano» (*Relazione Renier,* citata, pp. 365-369).

[50] *Relazione Giovanni Minoto,* in «A.M.S.I.», VI (1890), p. 5.

[51] VATOVA, *La colonna di S. Giustina,* citata, p. 20.

[52] *Relazione Donà,* citata, pp. 88-89: «Questa materia, Serenissimo Principe, dell'escavation de questo paludo, io la giudico tanto necessaria che se non sarà presto provisto dalla Serenità Vostra, sono sicuro che quella città si redurrà in peggior stato che non è la città de Puola... et questo si potrà fare in pochissimi mesi, con spesa

de ducati 1.500 al più, spesa insensibile rispetto al molto beneficio che resulterà da questo, siccome anco fino dal 1559 al dì 30 novembre et in altri tempi fu deliberato et principiato ad essequir; ma poi per mancamento de un poco de danari fu intermesso il lavor fino a questo tempo».

[53] *Relazione Loredan,* citata, p. 49.

[54] *Relazione Basadonna,* citata, p. 94.

[55] Si vedano G. DE VILLE, *Descriptio portus et urbis Polae,* Venetiis 1633, p. 11 e B. SCHIAVUZZI, *Il pratomaggiore di Pola e i suoi impaludamenti,* estratto da «Pagine istriane», Capodistria, II (1904), p. 6.

[56] *Senato Mare,* in «A.M.S.I.», XV (1899), pp. 25-26.

[57] *Relazione Malipiero,* citata, p. 330.

CAPITOLO V

PROVVEDIMENTI ECONOMICO - SOCIALI IN ISTRIA

Lo spopolamento nell'Istria veneta nei secoli XVI e XVII fu un fenomeno di vaste proporzioni e non solo nei termini numerici di un'altissima mortalità dovuta alle cause di cui abbiamo detto, ma anche nei termini della sua incidenza su quei settori vitali dell'economia provinciale, quali il commercio e l'agricoltura, che dalla progressiva diminuzione di abitanti vennero gravemente compromessi. Va detto che la politica economica perseguita da Venezia si dimostrò del tutto inadeguata alle condizioni dell'Istria. In quella politica comunque si possono cogliere due approssimative linee direttrici.

La prima che si configura in una serie di provvedimenti contingenti e locali che, in aggiunta alle misure di carattere igienico-sanitario, avrebbero dovuto assicurare la sopravvivenza fisica alle comunità più colpite dalla crisi demografica e dalla paralisi produttiva.

La seconda è l'azione globale di ripopolamento e di sviluppo agricolo delle zone incolte e disabitate, che la repubblica veneta intraprese in Istria durante il 1500 ed il 1600 con il trasporto sistematico di nuovi abitanti. Di questa azione si parlerà più avanti, mentre qui ci si limiterà a considerare le misure particolari ed occasionali predisposte da Venezia nel tentativo di ristabilire l'attività commerciale ed agricola delle città istriane bloccata dallo spopolamento e soprattutto dalle epidemie.

*
* *

Si può affermare in proposito che la repubblica agì in maniera complessivamente miope e disordinata, dando un'impostazione puramente paternalistico-caritativa agli aiuti economici concessi alla provincia. Venezia era mossa dall'egoistico fine di ricevere il minor danno possibile dal regresso economico dell'Istria, e di assicurarsi in ogni caso, anche quando la produzione provinciale andò sempre più riducendosi, il massimo di introiti possibili.

Un fiscalismo eccessivo ed un vero e proprio colonialismo economico veneziano contribuirono ad affrettare la decadenza dell'economia istriana, lasciando la provincia senza possibilità di ripresa.

Si comprende perciò, in questa prospettiva come la gran parte delle disposizioni senatorie in favore delle località spopolate ed economicamente in crisi per la stasi produttiva trovassero il loro limite non solo nell'inadeguatezza delle concessioni veneziane, ma, soprattutto, nel calcolo di base che le motivava.

D'altronde questa politica mirante al massimo sfruttamento economico dell'Istria non si può dire certo caratteristica della sola epoca che qui prendiamo in considerazione; ché la repubblica, fin da quando era venuta in possesso dell'Istria, aveva mirato a farne quasi il suo magazzino di riserva, «la dispensa della Camera veneta». Con questa intenzione si era provveduto non solo all'agricoltura, ma anche ai commerci istriani con tutta una serie di misure che tendevano in sostanza ad assicurare a Venezia le massima disponibilità di prodotti e ad impedire che l'erario venisse defraudato dei dazi gravanti sulla loro vendita. I rettori dovevano in tutti i modi favorire l'esportazione dei prodotti locali verso Venezia. Biade, farine, legumi da Capodistria, da Cittanova, da Pola e da Valle, olio dalle campagne di Pola e di Capodistria, legname dai boschi di Umago e di Montona, sale da Muggia, da Capodistria e da Pirano, pietre da costruzione da Rovigno e Leme, pesce salato in genere, ecc.: gran parte della produzione provinciale prendeva quindi la strada per Venezia.[1]

Finché la repubblica mantenne inalterata la sua potenza economica e fu il principale ed anzi il solo emporio commerciale ed industriale dell'alto Adriatico, le città istriane trovarono, tutto sommato, proficuo lo smercio dei loro prodotti nella capitale, per la facilità della vendita e per la convenienza degli scambi in quel grande mercato. Si può perciò affermare che il monopolio allora imposto dai Veneziani fu più utile che

dannoso agli interessi economico-commerciali delle comunità istriane. Ma nel secolo XVI, la mutata ricettività ed il declino dell'emporio di Rialto,[2] conseguente al vasto processo depressivo che coinvolse tutta l'area mediterranea, più tardi le vicende della politica estera veneziana, la crisi demografica provocata a Venezia dalle pesti[3] e in particolare da quella del 1631, la lenta ma progressiva concorrenza dei nuovi scali adriatici ed atlantici, ed altri fattori ancora cominciarono ad incidere sulle strutture economiche dello stato veneto, ed allora anche la situazione degli scambi tra l'Istria suddita e la repubblica si alterarono, a tutto scapito della prima.

Infatti Venezia, per far fronte alle sue sempre più pressanti necessità, fu portata ad inasprire la tutela dei propri privilegi e del proprio monopolio commerciale in Istria. Ed allora l'accaparramento della produzione istriana, non sostenuta da un'adeguata politica d'incremento delle attività commerciali ed agricole provinciali, compromise ogni possibilità di ripresa dell'Istria. Inoltre l'allarmante spopolamento rese sempre più esigue le risorse dell'Istria veneta impedendo ad essa di soddisfare, se non a prezzo di un inguaribile stato di crisi economica, le continue richieste di sale, di olio, di vino e di altri prodotti che venivano fatte da Venezia.

Mantenendo ed anzi inasprendo tale politica di monopolio nel XVI e XVII secolo, quando ormai l'economia dell'Istria così come quella di Venezia erano entrate in una inarrestabile parabola discendente, la repubblica finì per affrettare il decadimento istriano, e, col progressivo inaridimento delle fonti produttive, si trovò essa stessa privata, alla fine, della maggior parte degli antichi introiti dall'Istria.

Nel 1652 infatti il podestà-capitano Stefano Capello constatava come l'antico afflusso annuo, nella sola Capodistria, di quasi cinquantamila cavalli dalla Carniola, «motivo e commodo di mille traffichi e guadagni», avesse allora subito una «lagrimevole mutatione» a vantaggio delle terre austriache confinanti. Aggiungeva che «erano impoverite e quasi distrutte Capodistria e Muggia [...] declinati li datii di Vostra Serenità e di quelle communità insieme e resi i sudditi miserabili».[4]

***

Indubbiamente Venezia non ignorò la somma di problemi tutti gravissimi scaturiti dagli eventi bellici ed epidemici e, in un certo modo, con l'impostazione che abbiamo detto cercò di porre ripari.

Sotto questo aspetto può essere considerata tutta una serie di iniziative delle quali il Senato si fece promotore non appena la grave situazione istriana richiese urgenti interventi.

Le sovvenzioni anticipate di denaro alle città impossibilitate di far fronte con le proprie risorse alle necessità locali costituirono un po' la norma di questa politica veneziana di aiuti economici. Nei *Senato Mare,* nelle relazioni dei pubblici rappresentanti veneti in Istria, ecc. sono numerosissime le notizie di particolari concessioni finanziarie a singole città istriane. Tra queste fu Capodistria ad essere la maggior beneficiaria. Nel 1554, ad esempio, il Senato assegnava a Capodistria 150 ducati da addebitarsi alla locale Camera fiscale, quale prima misura per sopperire ai mancati introiti municipali, causa la peste che aveva tenuto «lontani gli abitanti delle altre terre».[5] Nel corso di quell'anno la città usufruì di altre sovvenzioni in denaro che furono sì d'immediata utilità, ma che indebitarono ancor più la città nei confronti di Venezia.[6]

Analoghi contributi, in diverse circostanze, ebbero Rovigno, Isola, Dignano, Cittanova[7] ed altre città istriane.

Il provveditore Nicolò Surian accenna in una relazione del 1632 a due «donativi» di 400 ducati concessi dalla repubblica a Capodistria con la «solita paterna carità» per l'assistenza degli appestati. Il denaro inviato «con beneditione universale di quei fidelissimi sudditi», dovette però supplire solo in parte all'indigenza della popolazione, se lo stesso Surian fu costretto poco dopo ad istituire una tassa, subito raddoppiata, ed a riscuotere, allo scopo di aiutare i superstiti, ben 800 ducati «con diverse condanne»; senza tener conto che la città allora a causa della peste era «per se stessa povera d'entrate et il popolo languiva dalla fame».[8]

Questo sistema delle condanne pecuniarie veniva spesso impiegato per sanare i debiti delle varie comunità. Ad esempio nel 1626 il podestà-capitano di Capodistria Marco Valier ottimisticamente prevedeva «una rapida liberatione delle vecchie miserie» della città, oberata di debiti, avendo dato corso a «rilevanti condennationi pecuniarie».[9]

Le conseguenze negative di questo sistema nei confronti di città dall'economia estremamente fragile e già normalmente sottoposte ad un forte carico fiscale, sono facilmente intuibili.

Dilatandosi la miseria per il protrarsi delle guerre e delle epidemie nel XVI e nel XVII secolo, si venne generalizzando da parte dei sudditi la richiesta di sussidi alimentari.

A queste domande Venezia risposte, in certi casi, inviando forniture di cereali nelle ville delle zone più depresse o nelle città in cui il consumo di generi di sussistenza avesse superato il quantitativo prodotto in loco.

Particolarmente pressanti erano le richieste dei nuclei rurali che, per le insoddisfacenti condizioni igienico-sanitarie e per il fatto di essere maggiormente esposti ai danni delle operazioni militari, più dei centri urbani avevano subito i contraccolpi dello spopolamento.

L'alta mortalità nelle campagne aveva provocato un forte calo nelle colture ed in seguito a ciò era diminuita, come si è detto precedentemente, la già scarsa produzione cerealicola. Ed i contadini superstiti, privi dei prodotti abituali di scambio con le città, erano indubbiamente, nell'ambito della società provinciale,[10] il ceto più duramente colpito dalle conseguenze della crisi demografica.

Il problema dei soccorsi alle plebi rustiche comportò inoltre la necessità di provvedere anche al bestiame con l'invio di foraggi. La misura tendeva ad assicurare sia la sopravvivenza degli animali indispensabili al lavoro nei campi, sia il trasporto per mezzo dei buoi del legname necessario all'Arsenale di Venezia.

Di queste forniture di biade, miglio, avena per l'alimentazione del bestiame e di grano per la panificazione, usufruirono via via le città istriane più gravemente colpite dalla carestia. Nel 1554,[11] Capodistria ottenne un prestito di cinquecento «stara» [12] di biade introvabili allora sul mercato.

Già in precedenza, nel 1539, la città aveva ottenuto da Venezia «stara quattrocento di fave, et ducento di meglio» per far fronte «alla penurie di biave».[13]

A quell'invio ne seguì un altro nel 1541 di ancora 1.500 staia di miglio ricevute in prestito dal Magistrato alle biave.[14]

Nel 1605 da Pola s'inoltrava un'urgente richiesta di grani per i contadini di quel contado che correvano «manifesto pericolo di perir di necessità».[15]

Provvedimenti del genere erano ancora in uso alla fine del secolo: nel 1686 le ville di Visignano, Mondellebotte, Montreo, Ropavel, Cerion e S. Giovanni della giurisdizione di Montona, ridotte in miseria, ricevevano un prestito di biade,[16] e nuove forniture venivano inviate nel 1687 dapprima alle ville di Dracevaz, Monsalice, Foscolin, Valiani e Gia-

senovizza e poi alle comunità di Sbandati, Villanova, Maggio, Germignacco e Monghebbo, villaggi rurali del Parentino.[17]

Il ricorso a questo sistema paternalistico ed empirico di aiuti fino a tutto il secolo XVII è un segno evidente dell'incapacità da parte di Venezia di assicurare all'agricoltura istriana, nonostante la colonizzazione attuata fin dagli inizi del secolo XVI, quell'incremento produttivo vanamente perseguito da secoli. Ne è una dimostrazione evidente proprio la cronica carestia della provincia e della Polesana in particolare.[18]

In una situazione amministrativa così caotica è evidente che le concessioni in denaro o in natura poterono supplire non più che solo momentaneamente e localmente alle più impellenti necessità della penisola istriana.

*
* *

Fattore indispensabile per togliere la provincia dalla spirale delle carestie e della fame sarebbe stata la ripresa delle attività commerciali, artigianali ed agricole. Ma la soluzione del problema si legava alla disponibilità non solo di mano d'opera ma anche di capitali. La recessione economica conseguente al perdurare della crisi di spopolamento faceva invece languire la circolazione monetaria, estingueva gli introiti e le risorse di molte città.[19] Ogni ramo della produzione provinciale veniva così coinvolto in un generale regresso.

Per venire incontro alle esigenze delle città istriane che chiedevano una maggiore partecipazione agli utili nella gestione delle loro finanze, utili che viceversa Venezia tendeva sempre più ad incamerare, il Senato si trovò pressato da richieste che oltrepassavano di gran lunga il poco che esso era disposto a fare per sollevare le sorti dell'Istria.

La repubblica, pressata dalle numerose suppliche, con il solito paternalistico atteggiamento che contraddistinse nel tempo molte sue disposizioni nei confronti della provincia istriana, si risolse infine a concedere alle comunità richiedenti delle agevolazioni fiscali, come la riduzione dei dazi e la dilazione dei pagamenti per i prestiti accordati, prestiti che Venezia si riservava però di farsi rimborsare non appena le condizioni della città così beneficiata fossero migliorate.

Di queste facilitazioni usufruirono in varia misura ed in diverse circostanze parecchie città, paesi e villaggi. Capodistria, ad esempio, ottenne frequenti dilazioni di pagamento per debiti contratti con Venezia. Nel 1597 le fu differita la restituzione dei prestiti per le forniture alimen-

tari avuti ancora durante la peste del 1554.[20] Così nel 1619 e poi nel 1620 il Senato prorogò la riscossione di 3.000 ducati inviati alla città per l'erezione del Monte di pietà accondiscendendo alla rateizzazione dell'importo.[21]

Analoga concessione fu accordata ancora a Capodistria nel 1631 [22] quando per la «calamità de' tempi» la locale Camera fiscale, estinta ogni entrata, era debitrice di grosse somme di denaro alla repubblica.[23]

Nelle medesime condizioni si trovò spesso anche Muggia. Nel 1602, la cessazione dei traffici e la stasi della produzione salina in seguito alla epidemia diffusa nelle vicine terre arciducali aveva «redutto in grandissima miseria» la città. Il podestà Zaccaria Arimondo fu costretto ad inviare a Venezia una circostanziata supplica per ottenere una temporanea riduzione degli oneri tributari per dar modo ai sudditi muggesani di «estrazer qualche denaro con il vender quel poco de' suoi raccolti».[24] Ma ancora nel 1693 si parla dello «stato miserabile» della comunità di Muggia «aggravata da moltissimi debitti».[25]

Nel 1620, all'indomani della disastrosa guerra di Gradisca, il Senato concesse che venisse differita la restituzione di 1.500 ducati prestati due anni prima alle plebi rustiche del Capitanato di Raspo che avevano subìto la perdita di gran parte del bestiame e dei raccolti.[26]

Nel 1646, aderendo alla supplica della «povera e disabitata terra di Momiano», la repubblica la esentò temporaneamente da ogni contribuzione, con l'obligo di dare «solo un galeotto della compartita delli cento già fatta» alla marina da guerra veneziana.[27]

Altre dilazioni di debiti o temporanee esenzioni fiscali ebbero Montona [28] e nel 1677 Pirano.[29]

***

Cessati i tempi in cui, come nel 1528, la repubblica poteva ottenere dal clero dell'Istria, della Dalmazia e del Levante ripetuti prestiti di ben 20.000 ducati,[30] nel secolo XVII essa invece fu costretta in certi casi ad esonerare dal pagamento di tributi e di decime molti capitoli, chiese e monasteri a causa della loro povertà. Anche queste concessioni, delle quali ricordiamo solo le maggiormente significative, insieme a quelle già menzionate, testimoniano lo stato di generale crisi in cui cadde l'Istria veneta soprattutto dal Seicento in poi.

Nel 1635 il doge Francesco Erizzo concesse a Muggia l'esenzione delle decime passate e correnti «stante la povertà della chiesa et capi-

tolo di Muggia che non ha entrata di decime né di quartese permanente, ma incerta e poca a segno che di dodici sacerdoti che manteneva non ne può hora mantener quattro...».[31]

L'anno seguente si esentò da analoghi tributi per venti anni il convento muggesano di S. Francesco.[32] Nel 1677 il doge Alvise Contarini confermò un decreto del 1474 contro il sequestro dei benefici delle pievi di Muggia e di Dignano, data la loro povertà.[33]

Uguali esenzioni furono concesse nel corso del Seicento anche a chiese ed a conventi di Pirano,[34] di Cittanova,[35] di Montona,[36] di Umago,[37] di Medolino.[38] Particolarmente significativo è certo il caso di quest'ultima località, dispensata dalle decime nel 1655 a causa dello spopolamento per cui la parrocchia dai «più di settecentocinquanta fuochi» di cui era composta in precedenza, si era ridotta a quell'epoca a soli cinquanta.

Le proroghe e le facilitazioni nella riscossione dei tributi concesse da Venezia ebbero però quasi sempre, nonostante la relativa frequenza con cui vennero elargite, carattere di eccezionalità e di frammentarietà in quanto, in genere, non si ebbe una inversione di metodo nella politica fiscale e pertanto il carico tributario nella provincia non fu mai alleviato o modificato da delibere del Senato.

Fu così che le molteplici imposizioni di dazi e gabelle mantenute anche durante le crisi dei commerci e le fasi di depressione agricola, resero inefficaci gli occasionali sgravi tributari e le temporanee facilitazioni nei pagamenti. Quale rimedio poteva infatti offrire una dilazione a quelle comunità che, come ad esempio Capodistria dopo la famosa peste del 1632, avevano vuote le casse pubbliche al punto da non poter affrontare nemmeno le più normali esigenze amministrative?

Si noti a riprova, come nello stesso anno 1632, sempre a Capodistria, il podestà-capitano, dopo averne rilevato «lo stato afflittissimo» della città tale da non far pensare che «con lontanissima speranza il suo risorgimento», conformemente alle disposizioni ricevute s'industriasse di riscuotere nella città e nelle altre località dell'Istria, pure gravemente colpite dal morbo, nuovi dazi. E vantava di aver «estradato così bene l'essatione» da preventivare per il futuro maggiori entrate per lo stato.[39]

Era indubbiamente uno strano modo di intendere la rinascita economica della provincia! Si può argomentare comunque dall'episodio, ed in modo esemplare, il criterio secondo cui venivano amministrate le città istriane. Non lo zelo mancava a certi solerti funzionari, ma qualcosa che

anche in seguito andò sempre più affievolendosi nella classe dirigente veneziana: il senso della realtà.[40]

*
* *

Allo scopo di agevolare l'interscambio comunale e provinciale, limitato nel secolo XVI ed agli inizi del XVII dalle restrizioni imposte dalle guerre e dalle epidemie, Venezia accondiscese, non appena fosse ritornata la normalità, al ripristino delle «fiere franche» nelle città cui questo privilegio era stato concesso nei secoli precedenti, e cioè a Muggia,[41] Capodistria[42] e Cittanova.[43]

Era un provvedimento che veniva veramente incontro alle esigenze della popolazione e la repubblica lo rinnovò spesso alle città che ne fecero richiesta.

La libertà di vendita di prodotti normalmente sottoposti a monopolio, come vino, olio e sale, e la facoltà di esportare ed importare le merci in esenzione daziaria, riuscirono talora a ristabilire qualche traffico e ad incrementare la circolazione monetaria. Della circostanza si avvantaggiavano, per il ribasso dei prezzi e le maggiori disponibilità del mercato, anche i ceti urbani più indigenti che potevano così procurarsi a prezzo più equo quei generi di prima necessità, come ad esempio i cereali, che di solito risultavano irreperibili ed inaccessibili per le speculazioni che avvenivano nella distribuzione nei magazzini frumentari ad opera dei «fontegari» che, spesso, «con la credenza, servivano solo li suoi amici non solamente di farine per uso loro, ma anco da vender per servirsene delli danari».[44]

L'istituzione delle fiere franche favorì in qualche misura anche la gente del contado, che nei mercati poteva approvvigionarsi di biade e sementi sempre insufficienti al fabbisogno, ed acquistare altresì attrezzi agricoli e bottame, specialmente «tinazzi» d'abete per la conservazione delle ribolle, dei moscati e di altri vini pregiati d'esportazione.

Soprattutto nel secolo XVII, dopo la rovinosa parentesi della guerra di Gradisca e dell'ultima epidemia del 1630-32, la pratica della fiera franca divenne una necessità vitale per i Veneti d'Istria; e ciò anche perché le imposizioni fiscali poste dagli austriaci sui prodotti istriani e la chiusura dei passi attuata nel 1640 dai Triestini avevano reso più difficili i commerci tra le popolazioni confinanti; fatto questo che si rifletteva negativamente soprattutto sulle economie di Muggia e Capodistria, particolarmente legate al commercio con i Carniolini.[45]

Molti mercanti perciò prima agenti sulla piazza di Trieste, attratti ora dalla maggiore facilità delle vendite e dalle agevolazioni fiscali e quindi dalla prospettiva di maggiori guadagni, orientarono la loro attività verso le fiere istriane. Non fu però fenomeno rilevante.

La convenienza dei prezzi favorì però l'acquisto dei panni e delle tele provenienti dal Friuli, di ferramenta, di legnami ed in genere di merci difficilmente reperibili sulle piazze provinciali, come «maiolica, massericie» ed altri prodotti che giungevano in Istria fin dalla Marca anconitana.[46]

Un'anonima relazione posteriore al 1633, ci precisa i vantaggi della fiera franca a Capodistria la quale, con dispiacere dei Triestini, aveva procurato «altretanta sodisfatione et comodità» a tutta la provincia.[47]

Inoltre fin dal 1550, Venezia aveva istituito a Capodistria un Monte di pietà. Il «Sacro Monte», come pure il locale fondaco, ebbe però, a causa della peste [48] e della cattiva gestione un'esistenza travagliata, tanto che nel 1558 era pressoché fallito.[49] Le autorità furono quindi costrette dapprima ad elevare il tasso d'interesse [50] e poi a richiamare gli Ebrei - cacciati dopo la costituzione del Monte perché considerati dai Capodistriani «arpie et sansughe... che di continuo ci succiano il sangue» [51] - a motivo dell'urgente bisogno di denaro, in un momento in cui la città non riusciva a pagare nemmeno i provveditori alla sanità.[52] Dopo varie vicissitudini, ricostituito infine nel 1608 dal podestà Domenico Moro con un capitale di 2.000 ducati, il Monte servì in parte a mitigare con i tassi praticati e che ebbero a variare da un minimo del cinque per cento ad un massimo del sette e mezzo per cento, l'indigenza dei ceti popolari non solo di Capodistria ma di tutta la provincia.

I prestiti su pegno furono indubbiamente vantaggiosi e servirono anche a sottrarre i meno abbienti dalle mani degli usurai che praticavano interessi molto più elevati, oscillanti tra il dodici ed il trenta per cento.

Nel 1634 venne eretto un Monte di pietà anche a Pirano su richiesta dei locali commercianti la cui situazione era divenuta insostenibile dopo la grande peste ed il rifiuto da parte dei feneratori della provincia di intervenire a sostegno, con i loro capitali.[53]

L'introduzione di questi Monti di pietà si dimostrò inizialmente tra le provvidenze più significative di Venezia in favore della popolazione istriana, in quanto essi servirono ad alleviarne i disagi in tempo di

carestia. Ma ben presto anche queste istituzioni, per le scarse disponibilità di capitali e per la cattiva amministrazione, rivelarono dei grossi limiti, divenendo pressoché inutili.[54]

Del resto gli abusi e le pessime gestioni di tutte le pubbliche istituzioni erano ormai una piaga costante dell'amministrazione veneta in Istria.[55]

Essi quindi ebbero sull'economia istriana un effetto effimero, come sostanzialmente palliativa fu la funzione degli altri provvedimenti di cui abbiamo fatto cenno, quali sovvenzioni in denaro o in derrate alimentari ed introduzione di saltuarie fiere franche; e ciò per l'incapacità di Venezia di inserire questi espedienti in un sistema appropriato ed organico d'interventi radicali, pensati per risolvere in modo duraturo la crisi economica.

Affinché l'Istria potesse riprendersi dal progressivo decadimento materiale e sociale ed i suoi abitanti potessero ritrovare soddisfacenti condizioni di vita, la repubblica veneta avrebbe dovuto modificare profondamente tutto il regime amministrativo e socio-economico provinciale, come acutamente ebbe a rilevare a suo tempo già il Benussi.[56]

Le possibilità di recupero della provincia si fondavano su una politica economica che fosse liberatoria dei numerosi vincoli tributari e stimolatrice dei commerci e della produzione agricola.

Ma, mentre dalla metà del secolo XVII in poi una maggior libertà di navigazione dell'Adriatico e la concorrenza nascente tendevano a rinvigorire gli scali di Trieste, Fiume e Buccari con «rilevantissima jattura» delle città istriane, e di Capodistria e Muggia in particolare,[57] la repubblica si rivelava incapace di dare un indirizzo alla sua gestione economica nell'Istria che fosse diverso da quello dei provvedimenti palliativi di cui si è parlato e di una politica agricola fondata essenzialmente sul trasporto in loco di nuovi coloni.

Venezia insomma, in conformità alle sue viste economiche scarsamente innovatrici continuò, come si è detto, a perseguire per tutto il secolo XVII in Istria una politica che diremmo di pura resa economica. Si consideri infatti l'atteggiamento del Senato nei riguardi dell'economia istriana basata, per tutto il Cinquecento ed il Seicento, soprattutto sulla produzione di sale, di olio e vino. Preservarne e rinvigorirne la produzione avrebbe dovuto essere il canone di una politica economica che fosse sensibile ai problemi istriani ed all'altezza della situazione, quale si era venuta configurando soprattutto dopo la crisi demografica che seguì l'ulti-

ma peste del 1630-32. La repubblica invece, per sua stanchezza ed inefficienza e per mantenere i privilegi ed i monopoli che l'avevano arricchita nei secoli passati anche a spese dell'Istria, rinunciò ad ogni rinnovamento dei suoi ordinamenti economici e finanziari, e ciò quando già le teorie mercantilistiche alla fine del secolo XVII andavano imponendo ai governi radicali mutamenti nelle impostazioni economiche.[58]

La crisi della repubblica nel secolo XVII, coinvolse tutto lo stato veneto in un processo depressivo [59] del quale l'Istria fu tra le prime province a subire le conseguenze, data anche la debolezza delle sue risorse economiche e la tremenda crisi demografica che la travagliava.

A risentire di questa decadenza economica fu per primo il commercio di gran lunga il più redditizio ed il meglio organizzato di tutta la provincia: quello del sale. Dal sale dipendeva la vita stessa di Capodistria, Pirano e Muggia e, conseguentemente, l'industria del pesce salato sviluppata soprattutto ad Isola ed a Rovigno. Si può desumere l'importanza di questa attività economica dal numero delle persone interessate al commercio che ne derivava. Nel 1577 ad esempio, non meno di trentamila Carniolini scendevano annualmente a Capodistria per l'acquisto del sale.[60] Agli albori del Seicento il commercio e la produzione salina furono però sottratti all'iniziativa privata. Il provvedimento, se stroncò gli abusi e ridusse i lucrosi guadagni degli speculatori ed impinguò inizialmente le casse veneziane, compromise tuttavia gravemente i proventi sia dei gruppi capitalistici sia delle comunità produttrici che già in precedenza [61] erano state danneggiate da eccessivi ed indiscriminati prelievi di sale a vantaggio dell'erario veneto.

Fu quindi soprattutto per aumentare i propri introiti che la repubblica assunse l'appalto del sale, e non per combattere l'esosità dei privati monopoli. A magnificare il nuovo monopolio alcuni provveditori in Istria, inviati colà agli inizi del secolo XVII proprio per regolarne la procedura, mal s'ingegnavano, dati alla mano, di far presente al Senato «l'utilità et beneficio seguiti dopo l'introduttione della nuova forma di vender li sali».[62]

Il fatto è che la novità, danneggiando sia piccoli sia grandi interessi economici privati, provocò violente reazioni popolari contro «la caneva publica».

A Capodistria nel 1621 la cittadinanza impedì con la forza al funzionario inviato dai «provveditori al sal» di «aprire la caneva di publica ragione e di smaltire il sale».

Il Senato per reprimere «la scandalosa inobedienza et seditioso ardire di quei di Capodistria» inviò nella città tumultuante l'«Avogador di Comun» Vettor Contarini, allo scopo di far arrestare i capi della sommossa per processarli a Venezia.[63]

Questa «nazionalizzazione» dei sali diede luogo a Muggia al fiorire dei contrabbandi ed il tentativo veneziano di stroncarli provocò anche in questa località nel 1623 un moto popolare, represso con la forza.[64]

E' rimarchevole a tale proposito il fatto che, se Venezia vide, come si è detto, inizialmente aumentare le proprie entrate, i sudditi, al contrario, impegnati nelle attività delle saline si trovarono costretti, per le limitazioni imposte allo smercio del prodotto, a vendere l'eccedenza del sale prodotto (e non solo quello) di contrabbando. Questa pratica divenne anzi una necessità per i salinaroli di Muggia, di Capodistria e di Pirano in particolare. Infatti a quest'ultima città, dalle cui saline già alla fine del secolo XVI la repubblica prelevava a basso prezzo ingentissime quantità di sale «con utile de centinaia de migliaia de ducati all'anno»,[65] si era addirittura minacciato di distruggere i «cavedini». Se Venezia non ricorse a quel drastico provvedimento, anche perché ovviamente esso sarebbe stato contro i suoi stessi interessi, tuttavia razionò ai Piranesi il sale prodotto, concedendo alla città - ed anche ciò sembrò troppo - solo un quinto della produzione salina locale.[66]

Mentre quindi il regime di monopolio arricchiva la repubblica[67] le comunità produttrici, un tempo gravate solo dalla decima, nel secolo XVII, con la nuova riforma che regolava la produzione ed il commercio del sale, venivano a perdere uno dei più cospicui cespiti delle loro entrate.

Di questa situazione di disagio in cui vennero a trovarsi Capodistria, Muggia e Pirano, approfittò Trieste, che s'adoperava in ogni modo per deviare a proprio favore il traffico carniolinico diretto un tempo in quelle località istriane ed effettuato per via di terra dai «mussolati» (così erano allora definiti i conduttori di carovane di animali da soma); tale traffico arrivava ancora nel secolo XVI fino alla valle del Quieto ed oltre Montona, dove era fiorente un tempo lo smercio dei «grisi».

La politica dei Triestini era consistita sempre nei secoli nella volontà di forzare la «via dei Carsi» come si diceva, nella intenzione cioè di chiudere le vie di comunicazone che dalla Carniola conducevano alle città istriane, e di convogliare tutto il traffico carniolinico in direzione di Trieste. Nel medio evo per questo si erano impadroniti di Castelnuovo,

punto obbligato di passaggio dalla Carniola all'Istria. Per questo ora si attenevano al medesimo disegno di tagliare le vie di comunicazione.[68]

In seguito Trieste tentò anche di far costruire una strada verso Pisino per aprire la contea ai propri traffici ma il piano, fortunatamente per l'Istria veneta, non fu portato a termine.

Il Senato a sua volta fece di tutto per convogliare ancora l'afflusso degli imperiali verso gli empori istriani. Ma la concorrenza dei Triestini - che per di più «senza riguardo a spese incomparabili» avevano costruito nuove saline -,[69] quella dei contrabbandieri, le imposizioni restrittive cui l'Austria aveva assoggettato i mercanti che si recavano nelle terre venete d'Istria, il rincaro del prezzo del sale frustrarono in definitiva i tentativi veneziani di ridare vigore all'esportazione del prodotto.

Nel 1629 il provveditore Zaccaria Bondumier, che pure aveva giustificato il monopolio del sale, doveva constatare che a Muggia ed a Capodistria l'afflusso dei Carniolini era «stato tanto debole che quei luochi sono desertati... e cessando questo, puoco cavano dell'entrate».[70]

Pertanto nel 1637 la perdurante crisi del commercio salino a causa del monopolio statale e la difficoltà di smaltire il prodotto, che rimaneva spesso invenduto nei magazzini in rilevantissime quantità, indussero il Senato «per non accumulare danno a danno», a sospendere la «caneva publica» dei sali nelle città istriane produttrici, ripristinandone la libertà di vendita ai privati «salve sempre le decime».[71]

Oltre a liberalizzare nuovamente la vendita del sale, il governo veneto cercò anche di migliorarne la qualità per renderlo competitivo ed attrarre così verso le città istriane lo sviato corso dei carniolini. Il provvedimento però giungeva tardivo. Nel 1678 infatti a Capodistria «il concorso di mille e più cavalli», che quasi quotidianamente un tempo alimentava i traffici di quella città, era ormai un ricordo; mentre in continua ascesa era il comercio degli scali austriaci divenuti molto «mercantili et frequentati».[72]

Le numerose gabelle, decime, regalie, ecc. gravanti poi sulla produzione dell'olio e dei vini resero precario il commercio anche di questi prodotti. Sebbene Venezia avesse cercato più volte d'intensificare la coltura dell'olivo obbligando a tale scopo i contadini a letamare, curare e preservare gli uliveti dal bestiame e disponendo ad esempio nel 1590, che nella concessione di nuove terre i proprietari o i coloni «fossero tenuti oltre la coltura d'essi terreni di piantarvi per ogni campo due piedi d'olivo, e questo per 10 anni continui»,[73] la popolazione non la

curava che relativamente per la scarsità dei profitti. Infatti nel secolo XVII, quando la coltura dell'olivo in virtù delle leggi governative già cominciava a prosperare, finirono per scoraggiarla le gravose decime, il nuovo dazio sui torchi, la rigorosa sorveglianza sulla spremitura e l'imposizione di convogliare gran parte dell'olio a Venezia dove era soggetto a forte dazio e cadeva in mano di monopolisti arbitri del prezzo e della qualità.

Il vino costituiva un'altra delle rendite più cospicue dell'Istria e la coltura della vite era estesa in quasi tutta la provincia. Anche questo prodotto però non era esente da restrizioni che ne impedivano il libero commercio. In molte giurisdizioni le decime sull'uva recavano non poco danno ai produttori. Tutte le città poi proteggevano la propria produzione vinicola vietando statutariamente l'importazione e la vendita di vino forestiero. In alcuni luoghi esisteva il dazio d'imbottatura ed il vino venduto fuori provincia era soggetto al dazio «per terre aliene», mentre un'altra legge ne proibiva l'importazione a Venezia.

Invece di alleggerire il regime doganale, alla fine del Cinquecento e soprattutto nel corso del Seicento si venne a proporre l'estensione dei dazi anche a quelle comunità che ne erano esenti. Vediamo così nel 1580 il podestà-capitano Nicolò Donà suggerire l'estensione del dazio sul vino a tutta la provincia perché i Carniolini «sapendo de poter andar a comprar vini in luochi dove non pagano dacio, vanno più volentieri in quelli luochi».[74]

Il capitano di Raspo Giovanni Bondumier, eseguendo le disposizioni ricevute, notificava nel 1643 al Senato che «tutti li dacij di Vostra Serenità sono stati da me accresciuti».[75] Si giustificavano i nuovi oneri facendo presente l'esiguità delle imposizioni. Ma, se in genere i singoli tributi non erano rilevanti nell'importo, la molteplicità dei titoli soggetti a dazio aumentava notevolmente il carico fiscale gravante sulle popolazioni.

Ad alcuni provveditori e podestà-capitani in Istria più consapevoli della situazione provinciale non era però sfuggito come il perdurare, ed anzi spesso l'inasprimento, dei vari tributi costituisse un peso insostenibile per le città di recente colpite dalle epidemie, dalle guerre e dalle carestie. Già nel 1545 il podestà-capitano Donato Malipiero, rilevando le difficoltà finanziarie di Capodistria «redutta in gran povertà», aveva avvertito che se «alchun pensasse a li venditori o compratori de vini et ogli darli alcun cargo, saria ruinar quella città et metter tutto il populo

in disperatione».[76] Nel 1602 il capitano di Raspo Alvise Zorzi supplicava il Doge di esentare il Pinguentino dai diversi tributi poiché per le pesti, per la sospensione dei traffici con gli imperiali e per le incursioni uscocche erano diminuite non solo le entrate locali ma anche le rendite governative.[77]

Impoverita da questo regime fiscale, per l'obbligo, come s'è detto, dell'esportazione dei prodotti per mare a Venezia col duplice dazio di entrata e d'uscita, l'Istria veneta dovette ricorrere al contrabbando come al mezzo più naturale per lo scambio delle merci.[78]

Non trovando più conveniente la vendita dei prodotti tipici istriani a Venezia, parecchi s'ingegnarono sempre più, nel corso del secolo XVII, a rischio anche di severe sanzioni, di farli pervenire, in frode ai dazi,[79] nelle terre austriache soprattutto e, data la vicinanza, a Trieste e nella «Patria del Friuli». Le misure repressive per impedire questo contrabbando, dalla chiusura delle saline con palizzate, ai controlli armati per terra e per mare, alla stretta sorveglianza esercitata ad esempio durante la spremitura delle olive, non riuscirono però a stroncare l'attività di quanti lo praticavano, spesso anche a causa dell'interessata complicità dei sorveglianti con i contrabbandieri.

Gli accenni nelle relazioni a questo fenomeno ed ai provvedimenti attuati per frenarlo sono talmente numerosi che si può dire non ci sia provveditore o capitano veneto, soprattutto nel Seicento, che non ne denunci il dilagare. La persistenza dei contrabbandi ancora nel XVIII secolo conferma una volta di più l'insufficienza delle misure veneziane per elevare il tenore di vita della popolazione istriana.

Il fatto è che, lungi dall'intuire le reali motivazioni che spingevano molti istriani a ricorrere al sistema del contrabbando per sopravvivere, ci si limitava a condannare «la scandalosa libertà de sudditi che impunemente deffraudano il diritto dovuto...».[80]

A contribuire all'«estrema carestia d'industrie e copia di miserie» nella provincia, concorrevano anche altri fattori. Si vedano, ad esempio, gli inopportuni prelievi per l'arruolamento nelle «cernide».

Nel 1560, quando Capodistria per la peste del 1553 si era ridotta a duemilatrecento abitanti ed il suo territorio non superava i seimila, il podestà capitano, senza considerazione alcuna per i danni che sarebbero derivati all'economia locale, stimava che ben novecento uomini avrebbero potuto contribuire alla coscrizione territoriale «con utile di Vostra Celsitudine et beneficio di questi paesi».[81]

La terra di Pirano nel 1594 inoltrava una supplica al Senato per ottenere l'esenzione già goduta precedentemente nell'arruolamnto militare, poiché giustamente riteneva che «chi volesse istituir cernede in detto loco, bisognerebbe sapesse formar un popolo che un istante facesse l'uffitio di salinaro, de marinaio, de calafà, de pescatore et de soldato».[82] Tuttavia i Piranesi non venivano esentati dal servizio militare.

Con ciò non si vuole certo affermare che Venezia avrebbe dovuto rinunciare alla difesa della provincia. Ma se il suo scopo era, come proclamava, il ripopolamento dell'Istria, si sarebbe dovuto limitare la coscrizione ed impedire che un materiale umano tanto prezioso dopo le tremende crisi demografiche venisse impiegato irrazionalmente o, come accadde ad esempio nel secolo XVII, che «gioventù perfettissima» fosse decimata nella difesa dei territori veneziani extramarittimi della Dalmazia.[83] Solo in seguito ci si rese conto, anche per la mutata situazione politica, che era controproducente assoggettare al servizio militare un quantitativo sproporzionato di uomini [84] e che gli arruolati delle cernide erano più utili «alle fontioni rurali che agli essercitij militari».[85]

*
* *

Agli inizi del secolo XVII si venne acquisendo sempre più frequentemente da parte di alcuni provveditori e capitani la coscienza delle carenze amministrative e giurisdizionali della provincia.

Sono puntualmente rilevati nelle loro relazioni al Senato gli abusi, le malversazioni nelle pubbliche amministrazioni e le pessime gestioni dei fondi comunitari.

I riflessi del malgoverno, ripercuotendosi in ogni settore della società provinciale, vennero così a frustrare anche quei pochi provvedimenti di cui si è parlato e che, già di per se stessi insufficienti a risollevare l'Istria depressa dallo spopolamento bellico ed epidemico, diventarono ancora meno incisivi in quanto male interpretati o non eseguiti affatto dall'amministrazione provinciale.

Nel 1626 [86] il provveditore Giulio Contarini aveva coraggiosamente indicato i disordini ed i maneggi riscontrati nelle gestioni municipali, prospettandoli come fattori non trascurabili dell'impoverimento demografico provinciale. Gli oneri fiscali inoltre, osservava il Contarini, nello sforzo di capire le cause del decadimento dell'Istria, coll'aumento generale dei prezzi, soprattutto del sale, avevano frenato la produzione ed i commerci spingendo gli abitanti a cercare altrove «l'occasion del gua-

dagno». La recessione economica ed il processo d'inflazione avevano infatti provocato un fenomeno d'emigrazione interna dalle città alle campagne per cui anche grossi centri urbani come Parenzo, Umago e Cittanova ne avevano risentito e Pola addirittura era «rimasta cadavero di città». Gli abitanti di queste località soprattutto si erano insediati in paesi e ville vicine. Speravano così di trarre maggior profitto dalla coltivazione delle terre che dalle loro precedenti attività nelle città colpite dalla malaria e dalla crisi dei traffici.

Nel contempo, come faceva notare il Contarini, essi cercavano così anche di sottrarsi all'autorità di quei rettori che badavano «solo a cavar denaro».

Ad arginare lo spopolamento delle città marittime dell'Istria centromeridionale erano stati sollecitati a più riprese dei provvedimenti, e più volte si erano prospettati al Senato gli ostacoli che si opponevano allo sviluppo agricolo e demografico dei territori incolti e disabitati.

Ancora nel 1585 il già citato Giacomo Renier, provveditore in Istria, aveva richiesto al Senato particolari esenzioni per la contadinanza della Polesana; [87] ma in genere per tutto il periodo (1578-1590) in cui operarono i provveditori inviati nella provincia soprattutto per curare il ripopolamento di Pola, vennero continuamente consigliati quei miglioramenti ambientali di cui si è parlato in precedenza.

Ma ancora nel 1625 il provveditore Francesco Basadonna lamentava la mancanza di opportuni lavori di bonifica nelle zone rurali e notava la inefficacia del trasporto dei nuovi coloni, effettuato dalla repubblica, senza un'accurata preparazione generale.

Riferiva inoltre che se avesse voluto «col castigo correggere tutti li mancamenti» riscontrati nella pubblica amministrazione, bandendo i colpevoli, ne sarebbe seguita «la spopolatione di quella provincia».[88]

D'altro canto i rimedi ed i provvedimenti da lui suggeriti, se buoni, non venivano applicati con l'energia necessaria o con la dovuta oculatezza, mancando la «qualità di governo» e perdurando «un'estrema confusione» in tutta la gestione degli affari pubblici; [89] se inadeguati, logicamente contribuivano a peggiorare le condizioni della provincia istriana.

Già nel secolo XVI, ad esempio, si era indicato a Venezia l'onere eccessivo dell'imposizione della «caratada», cioè della contribuzione obbligatoria alla quale erano sottoposti i comuni istriani per il trasporto del legname a Venezia. «Più volte la contadinanza si ha doluta - scriveva nel 1577 il podestà-capitano Alvise Priuli - per l'obbligo di caricare i legnami

per l'Arsenale» e aggiungeva che «se questa gravezza continerà dubiterò che continueran [i contadini] a vender i buò, et sminueranno i habitatori».[90] Frequenti furono anche negli anni seguenti le suppliche dei sudditi allo scopo di venir esentati da quella contribuzione in modo da non tenere così impegnati per troppo tempo gli animali necessari ai lavori agricoli.[91] Il Senato esentò solamente alcune categorie privilegiate; [92] ed il provvedimento discriminatorio scontentò gli esclusi. Fra costoro i contadini più indigenti delle varie ville che videro addossare su un numero minore di persone la precedente imposizione.[93]

Molti allora, come aveva previsto già a suo tempo il Priuli, nel secolo XVII si liberarono dei buoi per non sottostare alla contribuzione.[94] Ne conseguì un'evidente diminuzione del bestiame da lavoro che fu acquistato da speculatori e venduto nelle province di terraferma.[95] Si pregiudicò così anche la coltivazione della terra.[96]

Fortunatamente per l'Istria, Venezia non aderì alle richieste di quei suoi rappresentanti nella provincia che per risolverne lo spopolamento, ed in particolare quello più evidente di Cittanova e di Pola, «senz'haver bisogno di andare mendicando» l'insediamento di nuovi abitanti, proponevano di concentrare nelle località disabitate i colpiti dai bandi.[97]

Tuttavia nella sequela dei suggerimenti e delle proposte. i problemi della provincia, ed in particolare quelli posti dallo spopolamento nel XVI e XVII secolo, non trovarono una radicale soluzione, non riuscendosi nemmeno a porre un freno al fenomeno. Si considerino infatti alcuni dati.

L'Istria veneta che nel 1580 [98] contava settantamila abitanti, nonostante l'apporto non trascurabile dei nuovi coloni, nel 1625 [99] aveva una popolazione di appena trentaseimila persone. Ci furono, è vero, le epidemie, la malaria, le stragi causate dalla guerra di Gradisca, però si sa che ancora nel 1669 [100] l'Istria non superava i cinquantamila abitanti.

Se dal settore demografico si passa ad esaminare il tasso d'incremento produttivo, i dati del XVII secolo presentano un riscontro pressoché invariato rispetto ai valori del secolo precedente.

La produzione salina, base dell'economia provinciale, che globalmente nel 1571,[101] «che fu bona sason de sali», forniva circa 37.000 moggi, nel 1626[102] accusava, considerando il lasso di tempo, l'aumento irrilevante di soli 2.000 moggi. Nel 1583 [103] l'Istria veneta produceva 16.000 «orne» d'olio (10-11.000 ettolitri circa): cinquant'anni dopo [104] non si superavano i valori precedenti.

Si deve riconoscere che questa stasi economica fu veramente determinata - come scrive il Tabacco - dall'affievolirsi nella classe dirigente veneziana di quella «razionalità» di governno di cui aveva dato prova prima del secolo XVII.[105] Ci furono però ancora nel Seicento dei funzionari veneziani in Istria, ed anzi alcune delle figure più significative si ebbero proprio in questo periodo, che con la loro opera scrupolosa corressero abusi ed errori e levarono la loro voce per indirizzare più giustamente l'azione dello stato in favore della popolazione locale.

Ma, considerando in generale i risultati della politica veneziana nella provincia, si deve concludere a questo punto che i consigli e gli ammonimenti di quanti andavano nelle loro relazioni segnalando la crisi produttiva e demografica dell'Istria, soprattutto nel secolo XVII, non trovavano più eco nel Senato.

E, come a suo tempo aveva suggerito il Tedeschi,[106] c'è da credere «che negli ultimi secoli della repubblica, questa utilissima istituzione della lettura dei provveditori in senato arieggiasse quell'altra usanza che hanno i professori di leggere al principio dell'anno scolastico i relativi programmi... e che lasciano il tempo che trovano».

Note al Capitolo V

1 B. BENUSSI, *Manuale di geografia, storia e statistica della Regione Giulia,* Parenzo 1903, pp. 192-193.

2 F. BRAUDEL, *La vita economica a Venezia nel secolo XVI,* in «Civiltà Veneziana nell'età barocca», Firenze 1959.

3 D. BELTRAMI, *Storia della popolazione di Venezia dalla fine del secolo XVI alla caduta della Repubblica,* Padova 1954.

4 *Relazione Stefano Capello,* in «A.M.S.I.», VII (1891), p. 341.

5 *Senato Mare,* in «A.M.S.I.», IX (1893), p. 302.

6 *Senato Mare,* in «A.M.S.I.», IX (1893), p. 303.

7 *Senato Mare,* in «A.M.S.I.», XII (1896), pp. 62-63.

8 *Relazione Surian,* citata, p. 141.

9 *Relazione Marco Valier,* in «A.M.S.I.», VII (1891), p. 295.

10 Per maggiori particolari sulla crisi economica e demografica delle campagne dello Stato veneto si veda D. BELTRAMI, *Forze di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete dei secoli XVII-XVIII,* in «Civiltà Veneziana», Firenze 1961.

11 *Senato Mare,* in «A.M.S.I.»., IX (1893), p. 304.

12 Lo staro in Istria in quel periodo corrispondeva approssimativamente a kg. 16,5. Cfr. B. BENUSSI, *Ragguaglio delle monete, dei pesi e delle misure per servire la storia delle nostre province,* in «A.M.S.I.», XL (1928), p. 233.

13 *Senato Mare,* in A.M.S.I., IX (1893), p. 123.

14 *Senato Mare,* in «A.M.S.I.», XI (1895), p. 74.

[15] *Dispacci del Conte di Pola,* in «A.M.S.I.», XXX (1914), pp. 220-221.

[16] *Senato Mare,* in «A.M.S.I.», XVI (1900), p. 109: 1686, 23 gennaio.

[17] *Ivi,* p. 110: 1687, 8 febbraio - 23 aprile.

[18] Il 7 febbraio 1650 il podestà-capitano Pietro Basadonna rilevava infatti la perdurante crisi della produzione agricola provinciale e le ripercussioni del fenomeno sulla popolazione. Scriveva a tal proposito: «Dico adunque che languiscono tutti i luoghi di detta Provincia particolarmente per la carestia de grani de' quali n'ha provato l'anno passato specialmente estrema penuria, et la Polesana, ch'è la parte più fertile l'anno presente n'ha prodotto un terzo meno del solito» (*Relazione Basadonna,* citata, p. 334).

[19] Si può vedere a tal proposito la relazione del 1641 del podestà di Capodistria Alvise Lippomano che traccia un quadro oscuro della situazione economica locale: «Quel fontico avanti il contaggio haveva di capitale 45.000 lire di danaro effettivo, hora ne ha solo 24.000» (*Relazione Alvise Lippomano,* in «A.M.S.I.», VII (1891), p. 325). Nel 1661 il capitale del fondaco si era ridotto a sole 15.000 lire ed il suo debito ascendeva a più di 50.000 (*Senato Mare,* in «A.M.S.I.», XVI (1900), p. 33).

Nel 1663 il podestà-capitano Angelo Zusto rilevava che «le comunità dell'Istria» erano «tutte con gli habitanti povere, eccettuata quella di Pirano che haverà cinquemila ducati d'entrata...». Aggiungeva che diffusi erano i fondaci nella provincia «ma tutti poveri» (*Relazione Angelo Zusto,* in «A.M.S.I.», VII (1891), p. 353).

[20] *Senato Mare,* in «A.M.S.I.», XII (1896), p. 81.

[21] *Ivi,* p. 445.

[22] *Senato Mare,* in «A.M.S.I.», XIII (1897), p. 339 e *Relazione Bernardo Malipiero,* in «A.M.S.I.», VII (1891), p. 288.

[23] Il 16 marzo 1619 il Senato, sollecitando il provveditore Antonio Barbaro a riscuotere 3.000 ducati prestati a Capodistria nel 1615 quando la città versava in grave disagio per la cessazione dei commerci a causa della guerra, lo incaricava di provvedere anche «all'esazione degli 8.000 concessi per frumenti e cibarie» in varie circostanze (*Senato Mare,* in «A.M.S.I.», XII (1896), p. 446).

[24] *Lettere al Senato del Podestà di Muggia Zaccaria Arimondo,* in «A.M.S.I.», XXIX (1913), p. 68.

[25] *Registro Ducali,* citato, ff. 64 r. - 65 r.: 1693, 29 gennaio.

[26] *Senato Mare,* in «A.M.S.I.», XII (1896), pp. 444-449.

[27] *Senato Mare,* in «A.M.S.I.», XV (1899), p. 76.

[28] *Senato Mare,* in «A.M.S.I.», XII (1896), pp. 446-450.

[29] *Senato Mare,* in «A.M.S.I.», XVI (1900), p. 292.

[30] *Senato Mare,* in «A.M.S.I.», IX (1893), p. 109.

[31] *Registro Ducali,* citato, f. 55 r.: 1635, 18 agosto e f. 55 v.: 1635, 13 ottobre (il documento viene riportato, ma con la data erronea del 1636, anche nella *pergamena originale n. 62* dell'Archivio parrocchiale di Muggia).

[32] *Registro Ducali,* citato, f. 55 v.: 1636, 13 febbraio.

[33] *Pergamena n. 65* dell'Archivio parrocchiale di Muggia: Venezia, 1677, 5 febbraio.

[34] *Senato Mare,* in «A.M.S.I.», XV (1899), p. 12: 1639, 3 settembre.

[35] *Ibidem,* p. 23: 1641 (1640 m.v.), 22 febbraio.

[36] *Ibidem,* p. 50: 1664, 30 aprile.

[37] *Ibidem,* p. 369: 1655, 16 dicembre.

[38] *Ibidem,* 1655, 29 dicembre.

[39] *Relazione Gabriel,* citata, pp. 304-305.

[40] G. TABACCO, *Andrea Tron e la crisi dell'aristocrazia senatoria a Venezia,* Trieste 1957, p. 8.

[41] Muggia aveva ottenuto la concessione della fiera franca nel 1512 per meriti bellici (vedi C.D.I.: Muggia, 1512, 20 dicembre). La fiera si teneva negli otto giorni precedenti la festività di S. Martino (11 novembre) e si protraeva per gli otto se-seguenti (TOMMASINI, *op. cit.,* p. 80 e PETRONIO, *op. cit.,* p. 57).

[42] Capodistria che già dal 1493 usufruiva dell'istituzione della fiera franca, poi caduta in desuetudine, ne ottenne il ripristino nel 1546 per il periodo dal 14 al 28 ottobre. La fiera, detta di S. Orsola, «andata in dissuetudine per disturbi di guerre e per altre contrarietà de tempi», fu riaperta nel 1642 con facoltà di rinnovarla ogni due anni (*Statuta Iustinopolis,* citati, p. 232 ss.).

Nel 1653, poiché le fiere precedentemente concesse erano state sospese «per cagione del contagio», una nuova fiera venne concessa dal Senato per ulteriori quattro anni (*Senato Mare,* in «A.M.S.I.», XVI (1905), p. 24). La concessione, su richiesta della città, venne rinnovata più volte anche in seguito.

[43] A Cittanova si svolgeva fiera franca il 28 agosto nella solennità di S. Pelagio (TOMMASINI, *op. cit.,* p. 81 e PETRONIO, *op. cit.,* p. 58).

[44] *Relazione Navagier,* citata, p. 60.

[45] *Relazione Contarini,* citata, p. 321. Vedi però anche BORRI-CERVANI, *La rivolta di Muggia,* in «A.T.», LXXIX-LXXX (1969-70).

[46] PETRONIO, *op. cit.,* p. 58.

[47] *Relatione di Capo d'Istria* (anonima e non datata), in «A.M.S.I.», VII (1891), p. 309.

[48] F. MAJER, *Gli Ebrei feneratori a Capodistria,* Capodistria 1914, p. 37: «... Ma il giubilo del popolo non durò a lungo; quattro anni dopo la città si trova in condizioni miserevoli, l'orribile pestilenza del 1555 l'aggrava ancor di più e il Monte ne soffre in modo che il Podestà Nicolò Salomon tenta un rimedio riformandone gli Statuti e creando un Monte Nuovo... col titolo di Monte Vecchio».

[49] Nel 1558 infatti il podestà-capitano Nicolò Salomon constatava che «il Monte di pietà... era eshausto et annichilito sì per causa della peste passata come per altri infortuni occorsi alla città... il Fontico medesimamente, qual nutrisse quel popolo sì per la gran povertà et miseria come anco per intacco di molti ministri di quello, era totalmente dilapidato che non ritrovavasi sorte alcuna di denaro» (MAJER, *op. cit.,* p. 37).

[50] Nel 1562 il podestà Francesco Querini lo elevò da un bagattino e mezzo per lira a due bagattini e mezzo al mese [bagattino: moneta veneta, del valore dapprima di 1/4 di denaro, poi di 1/12 di soldo] (MAJER, *op. cit.,* p. 37).

[51] *Ivi,* p. 63.

[52] *Ivi,* p. 66.

[53] Sull'attività dei Monti di pietà in Istria, oltre al citato Majer, si veda anche A. IVE, *Dei banchi feneratizi e capitoli degli Ebrei di Pirano e dei Monti di Pietà in Istria,* Rovigno 1881.

[54] Il podestà-capitano Agostino Barbarigo definiva infatti nel 1669 il Monte di pietà di Capodistria «un corpo senz'anima» (*Relazione Barbarigo,* citata, p. 97).

[55] Nel 1612, ad esempio, per le incessanti istanze dei sudditi defraudati dei proventi dei fondaci, delle fraglie [confraternite] e delle istituzioni pie che, sostenute dai loro denari e dai loro lasciti, avrebbero dovuto servire a mitigare la loro povertà, il Senato inviò nella provincia istriana il provveditore-inquisitore generale Francesco Priuli, e nel 1614 Marco Loredan, per regolare l'amministrazione delle fondazioni (*Senato Mare,* in «A.M.S.I.», XII, pp. 412-419).

[56] BENUSSI, *L'Istria,* citata, pp. 362-63: «Nel mentre tutti gli stati andavano componendosi a maggior unità di governo; nel mentre in ogni dove si diminuiva o si toglieva la disparità esistente fra le singole classi sociali ed i vari ceti della popolazione eguagliandoli nei diritti e nei doveri verso lo stato, nella Repubblica veneta in quella vece perdurano inalterate tutte le vecchie forme di reggimento.

... le città e le terre governate ognuna sulle norme dei particolari loro statuti da un patrizio veneziano col titolo di podestà e da un consiglio del senato; le baronie soggette ai signori feudali, le ville con a capo il loro meriga o zuppano. Si mantenne inoltre la separazione fra cittadini e popolani, i primi formanti la casta dominante e privilegiata... i secondi la casta soggetta... Né fu mutato il regime tributario della provincia, ove pressoché tutte le contribuzioni erano rappresentate dai dazi che le città percepivano sulla beccaria, sul vino, sulla panetteria, sui torchi... e da quelli che lo stato ricavava dall'esportazione dell'olio, della legna, del pesce salato, del sale, ecc.».

[57] *Relazione Morosini,* citata, p. 131. Si veda anche BORRI-CERVANI, citati.

[58] P. MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della repubblica,* ristampa della VII edizione, Trieste 1973.

[59] Sul problema in generale si vedano: F. BRAUDEL, *Note sull'economia del Mediterraneo nel secolo XVII,* in «Economia e Storia», fasc. 2, Venezia 1955, pp. 117-192, e C. LIVI, D. SELLA, U. TUCCI, *Aspetti e cause della decadenza economica veneziana nel sec. XVII,* in «Civiltà Veneziana», Venezia-Roma 1961.

[60] *Relazione Priuli,* citata, p. 75.

[61] Nel 1577 il Priuli osservava che «il levar, come ho veduto in questo Reggimento, l'anni che si fan pochi sali dal Commesso dell'excellentissimo Ufficio del Sale, sia una espressa ruina del popolo» (*Ivi,* p. 76).

[62] *Relazione Basadonna,* citata, p. 87.

[63] *Senato Secreti,* in «A.M.S.I.», VII (1891), pp. 50-51 e *Regesti di documenti riguardanti l'Istria (Lettere segrete di Collegio 1308-1627),* in «A.M.S.I.», XLVI (1934), p. 104.

[64] PETRONIO, *op. cit.,* p. 199 e BORRI-CERVANI, *Considerazioni sulla rivolta di Muggia del 1623,* citate.

[65] Da un documento dell'Archivio comunale di Pirano del 1594, riportato in L. MORTEANI, *Pirano per Venezia,* Trieste 1906, p. 46.

[66] Cfr. *Relazione Surian,* citata, p. 142.

[67] Dalla relazione del 1629 del provveditore Zaccaria Bondumier si ricava che la repubblica acquistava in un anno 10.000 moggi di sale a Capodistria ed a Muggia al prezzo di 19 lire il moggio, rivendendoli poi sul mercato veneziano mai a meno di 48 lire (*Relazione Bondumier,* citata, p. 120).

[68] *Relazione Contarini,* citata, p. 321.

[69] *Relazione Surian,* citata, p. 144.

[70] *Relazione Bondumier,* citata, p. 119.

[71] *Senato Mare,* in «A.M.S.I.», XV (1899), p. 4.

[72] *Relazione Morosini,* citata, p. 131.

[73] *Relazione Salamon,* citata, p. 389.

[74] *Relazione Donà,* citata, pp. 85-86.

[75] *Relazione Bondumier,* citata, p. 318.

[76] *Relazione D. Malipiero,* citata, p. 56.

[77] *Relazione Zorzi,* citata, p. 231.

[78] Nel 1672, ad esempio, il vino di Montona, eccedente il fabbisogno locale, per sfuggire al dazio «per terre aliene» veniva venduto agli abitanti di Cherso, dove il prodotto era esente da dazi d'importazione (*Relazione Baldassarre Zeno,* in «A.M.S.I.», VIII (1892), p. 119).

[79] Nel 1650 si stimava che solo dal dazio dell'olio dal quale in base alla quantità prodotta, Venezia avrebbe dovuto ricavare un'entrata di 30.000 ducati annui, non se ne traesse invece, a causa dei contrabbandi, che 5-6.000 (*Relazione P. Basadonna,* citata, p. 335).

[80] *Relazione Giustinian Cocco II,* in «A.M.S.I.», VIII (1892), p. 156.

[81] *Relazione Vito Morosini,* in «A.M.S.I.», VI (1890), pp. 72-73.

[82] Dal *Libro 1594,* ms. cartaceo, p. 42 dell'Archivio comunale di Pirano, in MORTEANI, *Notizie storiche,* citate, p. 64.

[83] Cfr. *Relazione Priuli,* citata, pp. 435-436 e *Senato Secreti,* in «A.M.S.I.», XVIII (1902), pp. 241-246.

[84] Nel 1663 il podestà-capitano Angelo Zusto rilevava come la leva delle cernide troppo numerose «mortalmente estenuerebbe la povera provincia». A tal riguardo faceva presente al Senato che l'arruolamento di 2.000 uomini in caso di necessità sarebbe stato una «piaga acerbissima e lagrimevole rissentimento dell'Istria tutta». E si noti che quando il relatore scriveva il contingente dei territoriali ammontava in Istria a 4.093 unità (*Relazione Zusto,* citata, pp. 351-352).

[85] *Relazione Lippomano,* citata, p. 324.

[86] *Relazione Contarini,* citata, p. 104 ss.

[87] *Relazione Renier,* citata, p. 369.

[88] *Relazione F. Basadonna,* citata, p. 85 ss.

[89] *Ibidem,* p. 96.

[90] *Relazione Priuli,* citata, p. 77.

Simile lamentela veniva però reiterata ancora nel 1640 dal capitano di Raspo Alvise Tiepolo che constatava il «sommo pregiuditio a tutti li sudditi della provincia nell'obligatione di contribuire alli carrizzi» (*Relazione Tiepolo,* citata, p. 311).

[91] *Senato Rettori,* in «A.M.S.I.», XVIII (1902), pp. 89-230.

[92] Fra gli aspiranti all'esenzione il capitano di Raspo Alvise Tiepolo enumerava «li Zuppani, li Pozuppi... Giudici... Sindici, Deputati, Scrivani... li Preti et Conventi de Frati...». I beneficiari erano i «Giurisdicenti, Capitani, Sargenti... molti novi habitanti... li cittadini di Capodistria... li Nobili del Consegio d'Albona... li cavalieri... li Zozali [i coloni] et Massari loro...» ecc. (*Relazione Tiepolo,* citata, p. 313).

[93] *Relazione Tiepolo,* citata, p. 314.

[94] *Relazione Zusto,* citata, p. 352.

[95] *Relazione Cristoforo Renier,* in *Dispacci del Capitano di Raspo,* in «A.M.S.I.», XXX (1914), p. 296.

[96] Nel 1663 si era fatto presente infatti al Senato la situazione creatasi in seguito all'imposizione della «caratada» che, colpendo praticamente solo i buoi da lavoro, toglieva ai contadini il bestiame indispensabile all'agricoltura provocando «con la poca coltura la dissolutione del paese» (*Relazione Zusto,* citata, p. 352).

[97] Si vedano le *Relazioni di Angelo Morosini,* citate, p. 134, *di Alvise Lippomano,* citate, p. 328 e quella di *Giovanni Corner,* in «A.M.S.I.», IV (1888), pp. 321-323.

[98] *Relazione Donà,* citata, p. 85.

[99] *Relazione F. Basadonna,* citata, p. 95.

[100] *Relazione Barbarigo,* citata, p. 89.

[101] *Relazioni Priuli,* citate, p. 73.

[102] *Relazione Contarini,* citata, p. 100.

[103] *Relazione Alvise Morosini,* in «La Provincia dell'Istria», anno X (1876), n. 7, p. 1820.

[104] *Relatione di Capo d'Istria,* citata, p. 311.

[105] G. TABACCO, *La razionalità della repubblica veneta nell'età moderna,* Trieste 1955, p. 13.

[106] TEDESCHI, *Del decadimento dell'Istria,* citato, p. 75.

CAPITOLO VI

I PROVVEDIMENTI DI RIPOPOLAMENTO IN ISTRIA

«La provincia dell'Histria per la qualità del suo sito et del suo terreno si è provata in altri tempi fecondissima, così di biade, vini, ogli et sali... per il che, et per esser così vicina et commoda a questa città [Venezia], fu sempre tenuta in grandissima stima da nostri maggiori, i quali mentre hanno veduto qualche principio di declinatione hanno sempre posto molto pensiero alla sua populatione et coltura con la concessione d'immunità et privilegi a quelli che fussero andati ad habitarvi...».[1]

Questo testo, all'inizio di una delibera del Senato per la nomina nel 1610 di un «Proveditor General et Inquisitor in Histria», ci sembra qualifichi appropriatamente gli obiettivi, ma anche i limiti utilitaristici, dei provvedimenti di ripopolamento che Venezia attuò soprattutto nel corso del XVI e XVII secolo col trasporto di nuovi abitanti, nell'ambito di un disegno più completo e più ambizioso, almeno nelle intenzioni, di arginamento del progressivo spopolamento dell'Istria.

La colonizzazione della provincia ed i tentativi veneziani per ripopolarla favorendo lo stanziamento di nuove genti con la concessione di terreni e di esenzioni tributarie risalivano ancora al XIV secolo. Già nel 1376 infatti la repubblica, «pro bono et habitatione terrarum et locorum nostrarum Istrie», aveva liberato da ogni tributo e prestazione reale e personale per cinque anni tutti coloro che entro un anno si fossero insediati in qualsiasi parte di quel suo dominio.[2]

Peraltro le disposizioni di ripopolamento durante tutto il XIV ed il XV secolo ebbero ancora un carattere contingente. Esse rientrarono per lo più infatti in un'estensione delle norme consuetudinarie che regolavano la sistemazione degli stranieri o delle genti del contado riunendoli nella «vicinia»,[3] o mirarono localmente a vincolare alla terra le plebi rustiche con delle misure di liberalizzazione commerciale per limitarne l'emigrazione,[4] provocata spesso in quei tempi dall'inasprimento delle decime e dalle restrizioni poste ai traffici da un regime quasi permanente di guerra o di emergenza sanitaria.

L'urgenza di ripopolare i possessi istriani divenuti disabitati ed incolti a causa delle ricorrenti epidemie, delle guerre e della malaria spinse Venezia nel XV secolo ad accogliervi genti eterogenee.

Fallito infatti nella seconda metà del '400 un tentativo di colonizzazione interna con sudditi veneti del Padovano, del Trevisano e del Friuli [5] per il fatto che i nuovi venuti non resistettero alle privazioni, alle pestilenze ed alle desolazioni portate dalle guerre e, come osservava il Sestan a tale proposito,[6] soprattutto alla povertà della terra che richiedeva, per strapparle magri frutti, accorgimenti e metodi di lavoro ben diversi da quelli delle pianure venete e friulane, la repubblica cercò allora di dirigere sull'Istria i fuggiaschi dalle regioni balcaniche invase dai Turchi. Questi profughi dalla Bosnia, dalla Croazia, dalla Dalmazia si aggiungevano in un afflusso disarticolato a quello spontaneo che già in precedenza aveva dato luogo al fenomeno di una lenta ma costante immigrazione nella provincia di genti di ceppo slavo, rumeno ed in minor misura di abitanti della Carnia e di altre zone d'Italia.[7]

I primi provvedimenti organizzati di colonizzazione tuttavia furono attuati dal Senato veneto appena nella seconda metà del secolo decimosesto.

Perciò prima di quel periodo non si può parlare d'importazione di popolazioni dal di fuori, ma di arrivi spontanei di singoli nuclei familiari o di gruppi che, allettati dall'offerta di terreni e dall'esenzione temporanea di tributi, si stabilirono specialmente nei territori del capitanato di Raspo, di Capodistria, di Montona, di Pola, di Parenzo, di Buie e nella Val d'Arsa. Successivamente, nel corso del XVI secolo e nel seguente, nuovi profughi ed abitanti, soprattutto Morlacchi,[8] mescolati a Greci, Albanesi, Ciprioti, Emiliani, Friulani, Cargnelli,[9] Montenegrini, ecc., si stanziarono isolati, ma anche a gruppi di centinaia, nell'Istria centromeridionale.[10]

Furono invece quasi integralmente preservati da questi insediamenti i territori di Muggia, di Capodistria, di Isola e di Pirano.

Oltre alle accennate facilitazioni si anticipò ai nuovi venuti o, a seconda delle circostanze, si donò loro generi di prima necessità, sementi, denaro per l'acquisto di animali ed attrezzi agricoli per intraprendere la coltura dei terreni assegnati ed il materiale per la costruzione o il riattamento delle case. Particolari norme (capitolari) furono emanate per regolare soprattutto la sistemazione dei Morlacchi.[11] Fu loro proibito l'insediamento nei casali sparsi per la campagna ed imposto di vivere

uniti sotto i loro «zuppan» in villaggi già esistenti ed in tutti o in parte disabitati o fondare una nuova villa.

Nell'urgenza di colmare i vuoti provocati dallo spopolamento nella popolazione provinciale nel secolo XVI e nel secolo XVII, Venezia finì però per ignorare la composita situazione amministrativa e giurisdizionale istriana.

La provincia infatti, a quel tempo, era divisa in diverse categorie di territori con netta differenziazione amministrativa tra di loro.[12]

Appena nel 1584 il Senato cercò di unificare amministrativamente i suoi dominii istriani con la creazione della magistratura di Capodistria e con l'istituzione in quella città di un tribunale d'appello «de tutti li atti civili come criminali di tutti li Rettori e giurisdicenti feudali, niuno eccettuato» presieduto dal podestà-capitano.[13]

La «riforma», come venne chiamata, del magistrato di Capodistria si proponeva di correggere gli abusi amministrativi e di regolare l'attività giurisdizionale dei podestà ai quali Venezia aveva affidato la sistemazione iniziale dei nuovi abitanti nei territori che abbiamo nominato.

Tali funzionari però, come si è detto, non tempestivamente controllati da un'autorità centrale,[14] spesso sottoponevano i nuovi sudditi, ed in genere le popolazioni rustiche dei contadi, a sorprusi ed angherie «contra debitum rationis».[15]

La magistratura di Raspo cui fu infine demandata dall'inizio del secolo XVI la tutela dei nuovi coloni, impegnata in molteplici compiti, fra cui quello particolarmente gravoso del comando militare della provincia, non potè esercitare né un efficace controllo sugli stanziamenti dei nuovi nuclei né un'energica repressione degli abusi dei rettori.

La necessità allora di porre un freno alle loro angherie, sollecitata dalle ripetute lamentele non solo dei nuovi ma anche dei vecchi sudditi, e la persuasione che fosse necessario realizzare un rapido incremento demografico nell'Istria, indussero il Senato nella seconda metà del Cinquecento a rivedere tutta la prassi del ripopolamento.

Le irregolarità con cui si succedevano le assegnazioni di beni incolti, l'urgenza poi avvertita in tutto lo stato di provvedere ad una maggiore resa produttiva delle terre in modo da assicurare con la loro completa utilizzazione la «vittuaria al popolo», spinsero Venezia ad isti-

tuire nel 1556 una apposita magistratura composta da tre «provveditori sopra beni inculti».[16]

Fu allora che si stabilì che i terreni abbandonati e le case disabitate fossero incamerati dallo stato senza che i loro eventuali proprietari avessero diritto ad alcun indennizzo, dandoli in amministrazione al nuovo ufficio che avrebbe provveduto ad assegnarli gratuitamente a nuovi beneficiari.

Prima di organizzare altri e più consistenti trasferimenti i provveditori «ai beni inculti» cercarono di conoscere la superficie delle terre, che per l'incuria o la mancanza di mezzi o di braccia, venivano trascurate dai proprietari e restavano quindi improduttive. Si volle esaminare inoltre la disponibilità delle risorse idriche e l'estensione delle aree boschive provinciali dei pascoli. Per l'esecuzione di queste decisioni vennero ordinati dei rilevamenti catastali.[17]

A completare le prescrizioni sulla coltivazione ed il ripopolamento si stabilì che ai «conduttori» di nuovi coloni in Istria venisse concesso il quattro per cento delle rendite derivanti dalla coltura dei terreni, per i quali il termine per la trasformazione produttiva fu fissato in un periodo di tempo oscillante tra i due e i cinque anni a seconda dei casi. Tra le norme per stimolare soprattutto la «rehabitatione et cultivatione» della Polesana si accordò ai nuovi venuti l'esenzione da ogni tributo per un periodo che variò da cinque a venti anni.

Indubbiamente questi provvedimenti attirarono nuove famiglie, slave in massima parte, ma anche albanesi e greche, stimolate dalle facilitazioni che teoricamente avrebbero dovuto regolarne la sistemazione in Istria.

Ma, siccome i provveditori «ai beni inculti» risiedevano a Venezia, lontani quindi dalla provincia ed ignari delle precise condizioni di essa, la nuova magistratura non fu in grado di esercitare un'azione vasta ed energica, conforme alle peculiari necessità della penisola istriana.

Il loro ufficio, per quanto concerneva, l'Istria si esplicò più che altro in maniera consultiva. L'esecuzione infatti dei decreti rimase alla discrezione dei rettori delle singole località interessate all'assegnazione dei beni demaniali ai nuovi coloni. I risultati delle «perticazioni» e le suddivisioni delle proprietà confiscate finirono così per dar adito ad ulteriori abusi e non risolsero le liti e le controversie relative alla investitura dei terreni; e tutto ciò a scapito logicamente delle colture e del ripopolamento della provincia.

La statalizzazione delle terre, che nelle intenzioni del Senato doveva limitare, come si è detto, i danni economici derivanti dalla piaga di tanti terreni deserti e trascurati o senza proprietari (circostanza questa peraltro resa ricorrente dalla notevole mortalità provinciale) se teoricamente avrebbe dovuto por fine ai litigi o ai processi verificatisi in conseguenza dell'assegnazione di quei beni, in realtà diede luogo ad ulteriori e non meno gravi inconvenienti, anche per l'ostinata resistenza dei nativi istriani a subire la vicinanza, e magari la concorrenza, dei nuovi coloni così diversi da loro per usi, costumi ed anche spesso per religione.

Per risolvere allora le questioni derivanti dalle assegnazioni e per concentrare in un'unica magistratura la giurisdizione sui nuovi abitanti, il Senato, facendo esplicito divieto ai rettori di ingerirsi in merito, creò nel 1578 [18] una nuova provveditoria con sede a Pola. Questa magistratura cominciò a funzionare nel 1579, quando si commissionò al provveditore Gian Battista Calbo «la materia della coltivazione delli luoghi d'Istria, etiam del particolar territorio et rehabitatione di Puola».[19]

Gli intralci però all'opera intrapresa dai provveditori continuarono a manifestarsi da parte di quei podestà che mal ne sopportavano l'autorità per le limitazioni che dal nuovo ufficio potevano derivare ai loro illeciti guadagni [20] a spese dei coloni. Ostacolarono inoltre le disposizioni della provveditoria i nobili Polesi ed anche talvolta il popolo da essi sobillato, provocando continue liti contro i nuovi abitanti.[21]

Poiché il governo imponeva che non si lasciassero incolti i terreni, pena il sequestro, si cercò da parte dei vecchi proprietari di evitarne la confisca col coltivarli a piccoli tratti. Si voleva così dimostrare la scarsità di terre disponibili alla colonizzazione. Quando l'artificiosità di quegli espedienti risultò evidente, molti vecchi abitanti ricorsero alle contese ed anche alla violenza. Per indurre i nuovi abitanti alla partenza si rifiutarono loro non solo i pascoli e le terre loro assegnate, ma si giunse perfino a storpiare i loro animali ed a danneggiare gli attrezzi agricoli.[22]

Il provveditore Lodovico Memo in un resoconto al Senato del 1590 precisava a tal proposito, che se i nuovi abitanti non avessero avuto un loro rappresentante «che avesse cura di dargli terreni, di proteggerli et provveder loro [...] non solamente questi non si fermerebbero a quell'habitatione ma tutti li novi habitatori che già vi si sono fermati et stabiliti colle loro famiglie per le persecutioni continue... sarebbero astretti a termine tale che si risolverebbero alfine di partire».[23]

Tuttavia si deve riconoscere che, ad onta delle difficoltà, il sia pur breve periodo di tempo (1579-1590) in cui agirono i provveditori fu il più fruttuoso per il ripopolamento della provincia, e soprattutto della Polesana. In quei dodici anni infatti la popolazione di Pola salì da poco più di cinquecento a milleduecentosessantaquattro abitanti, mentre quella del territorio passò da tremiladuecento a tremilaseicentosessantacinque unità. Questo sensibile aumento demografico dimostrato al Senato dalla *Relazione Memo* del 1590,[24] «dovette aver persuaso quel Consiglio - come osservò il Benussi - che non vi era ulteriore bisogno per la riabitazione di Pola né di misure straordinarie né d'apposito magistrato».[25]

Fu un grave errore. Reinvestendo nel 1589 [26] provvisoriamente e nel 1595 [27] definitivamente il capitano di Raspo della tutela dei nuovi abitanti ed affidandogli le mansioni della precedente magistratura, si finì per ridare linfa alle sopraffazioni dei rettori ed a quegli abusi che la provveditoria aveva in parte frenato in virtù dell'autorità specifica di cui era stata investita in materia di ripopolamento. La magistratura di Raspo invece per il progressivo esautoramento derivatole dalle sempre maggiori attribuzioni giurisdizionali del podestà-capitano di Capodistria [28] dopo la riforma del 1584, per gli altri incarichi di cui era investita, per la lontananza della sua sede dai luoghi più interessati al ripopolamento, non potè esercitare in quello specifico settore i suoi poteri di controllo con l'energia e l'oculatezza necessarie.

*
* *

Vediamo così nel primo decennio del Seicento il capitano di Raspo lamentare frequentemente l'inosservanza da parte dei rettori delle disposizioni senatorie affermanti la sua esclusiva competenza giurisdizionale sui nuovi abitanti. Si denunciavano le indebite ingerenze in particolare dei podestà di Dignano, di Due Castelli, di Parenzo, di Umago, di Cittanova e le loro persecuzioni nei confronti dei nuovi coloni al punto da provocarne la partenza.

Nel 1603 il capitano Marcantonio Erizzo nel descrivere a chiare lettere al Senato la situazione denunciava come fossero gravemente minacciati gli interessi dello stato da quanti non avevano «innanzi li occhi altro che l'interesse proprio».[29]

Complicavano le cose gli inganni di molti che, qualificandosi per nuovi coloni, usufruivano delle esenzioni e dei contributi che il gover-

no riservava solo a costoro. Ciò logicamente si ripercuoteva a danno dei vecchi abitanti e dava luogo a ripetute lagnanze.[30]

Inoltre la residenza del capitano di Raspo a Pinguente faceva sì che non tutti i vecchi abitanti eventualmente danneggiati, ed in particolare quelli dell'Istria meridionale, potessero ricorrere a lui. Essi, piuttosto che affrontare il lungo viaggio e le relative spese, non portavano avanti i loro ricorsi e lasciavano che le nuove situazioni di fatto si consolidassero.

Per limitare i continui conflitti che si opponevano al ripopolamento da essa perseguito, Venezia nel 1610 inviò in Istria un «proveditor general et inquisitor» col compito, come si è già detto, di rivedere anche tutta la conduzione amministrativa provinciale.[31]

Il provveditore Francesco Basadonna nel 1625[32] delineava chiaramente la situazione dei nuovi abitanti in Istria. A suo giudizio essi si dividevano in tre categorie, e cioè i «Vecchi fatti nuovi» mediante arbitrarie investiture di terreni; i «Nuovi» ai quali restavano prorogate le esenzioni ed i privilegi con replicate investiture; ed i «Nuovissimi», cioè quelli che non avevano ancora finito il periodo «delle loro immunità». Aggiungeva che i primi, sebbene non esenti dalle normali imposizioni[33] e dalle fazioni comuni, cercavano di liberarsene, pregiudicando così la situazione dei vecchi abitanti che vedevano così addossare gli aggravi su un numero minore di persone. I secondi, come riferiva il Basadonna, ottenendo spesso la proroga delle loro esenzioni, non recavano alcun «sollievo alli poveri abitanti vecchi per compenso delli danni che gli havevano dati». Osservava infine che i «novissimi, terza fonte d'habitanti novi», per la loro povertà, erano diventati la maggior parte ladri e quindi malvisti nel paese.

Calcolava in circa tremila persone queste tre categorie di nuovi abitanti.

Per tutto il secolo XVII Venezia continuò ad inviare saltuariamente in Istria questi provveditori-inquisitori generali allo scopo di aiutare il capitano di Raspo, «facendo in ogni luoco li debiti proclami per invitar gli oppressi a venir ad esponervi i loro gravami, visitando fontici e confraternite, procedendo contro usurai e tiranni», per via sommaria e «castigando i colpevoli».[34]

Il provveditore era inoltre «giudice inappellabile in tutte le differenze che potessero nascere tra novi e vecchi abitanti, e così di tutte le difficoltà dependenti da essi beni inculti».[35]

Nella Polesana il capitano di Raspo veniva talora sostituito nella tutela dei nuovi abitanti dal conte-provveditore di Pola. Ma la non ben definita sfera giurisdizionale di quest'ultimo e le divergenze insorte per la giudicatura di alcuni nuovi coloni stanziati nel territorio di Pola tra questa carica e la magistratura pinguentina, spinsero il Senato ad affidare a quest'ultima, negli ultimi decenni del secolo XVII, ogni questione di ripopolamento.[36]

Possiamo ora dire che proprio questo disordine politico-amministrativo nei riguardi dello stanziamento dei nuovi abitanti fece sì che la colonizzazione dell'Istria venisse fatta in modo frammentario e disorganico e quindi desse solo parzialmente i frutti sperati nel settore demografico-economico.

Anche il trasporto di queste genti venne fatto senza un'organizzazione generale e senza un piano preordinato d'insediamento, ma lasciandolo per lo più all'iniziativa privata. Si è già detto infatti come fino alla prima metà del Cinquecento l'afflusso di nuove genti fosse stato un fenomeno per lo più spontaneo, che interessò singole famiglie o tribù allettate dalle facilitazioni economiche e fiscali loro concesse nella provincia dal Senato veneto.

In seguito un trasporto organizzato di nuovi coloni si ebbe sia ad opera di pubblici funzionari, quali il provveditore di Dalmazia o i rettori delle città dalmate, greche e cipriote, sia da parte di veri e propri «conduttori» privati, allettati dalle percentuali promesse dal governo veneziano: tra costoro si distinsero per attivismo i fratelli veneti Vendramin ed i Civallelli. Questi trasportatori di coloni erano spesso delle delle persone senza scrupoli che, per sete di guadagno, usavano non di rado ignobili espedienti per attirare nelle terre istriane i Morlacchi di Dalmazia. Ad esempio ricorrevano all'inganno di mostrare ai capi morlacchi venuti in avanscoperta terreni fertili e ben coltivati a vigneto ed a uliveto. Con la promessa di cedere loro quelle belle e fertili terre li convincevano a trasportare in Istria tutta la tribù, dando poi ai nuovi venuti, dopo aver riscosso dal governo la percentuale concessa ai conduttori, solo dei luoghi incolti, appena da «sterpar».[37] Inoltre non di rado cedevano appezzamenti di terre private o comunali, provocando così il sorgere di innumerevoli liti tra i vecchi ed i nuovi abitanti. Pertanto molti coloni, soprattutto morlacchi, furono costretti ad andarsene e fu difficile convincere altri a venire in Istria, come lamentano conti-

nuamente i capitani di Raspo nei loro dispacci nel corso di tutto il diciasettesimo secolo.[38]

Provvedevano inoltre personalmente al trasporto di coloni slavi nei loro latifondi alcuni importanti feudatari della provincia quali i Barbarigo, i Borisi, i Grimani ed i Capello.[39]

In seguito l'espansione turca in Dalmazia e la conquista di Candia nel 1669 misero il Senato nella necessità di porgere un pronto aiuto ai profughi, assicurando loro il diritto d'asilo nelle città marittime dello stato.[40] Questa circostanza, coincidendo con il proposito della repubblica di ripopolare l'Istria, fece sì che la stessa flotta veneziana organizzasse il trasporto dei fuggiaschi cretesi nella provincia.

I nuovi abitanti provenienti nel secolo XVII per lo più dalla Dalmazia, dalla Bosnia, dal Montenegro, da Candia, contribuirono indubbiamente a ripopolare le zone dell'Istria rese deserte dalle guerre, dalle epidemie e dalla malaria. Il loro numero, come si può ipotizzare dalle numerose notizie di nuovi stanziamenti, deve essere stato di diverse migliaia.[41]

*
* *

Alcuni studiosi di storia regionale istriani e triestini, soprattutto nella seconda metà dell'Ottocento,[42] nel solco di quel fervore di attività culturale e politica che trovava la spinta nell'idea di un'intangibile italianità dell'Istria minacciata dallo slavismo, ma che in termini di studio non era certo fatto per contribuire alla chiarificazione storica, hanno spesso preso in esame la situazione etnica e demografica della provincia,[43] secondo i loro schemi ideologici.

Nel dominio politico di Venezia sulla penisola istriana hanno voluto individuare il perpetuarsi *benefico* di un'azione di difesa nazionale in virtù della quale si era venuto realizzando, in derivazione dalla romanità, il processo formativo dell'italianità dell'Istria.

Gli studi di storia regionale e di erudizione storica avevano preso in Istria nell'Ottocento l'avvio dalle ricerche del Carli che esercitò poi a lungo un grande influsso sulla storiografia istriana.[44] Questa comunque andò acquistando alla metà del secolo rilievo e valore storico-scientifico con l'opera di Pietro Kandler. Ed accanto a lui, conscio del valore mo-

rale e politico degli studi «patri» e della necessità di una pacata narrazione storica emerge la figura di Carlo de Franceschi.

Fu nella seconda metà dell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento che con un'impostazione storiografica da trincea, nell'intento dichiarato di voler difendere gli interessi nazionali asseritamente minacciati in un clima politico-culturale condizionato da contingenti necessità propagandistiche - avvertibili, tanto per citare un autore, già nella fraseologia politica del Combi - che si formò tutta una schiera di studiosi e di eruditi arroccati monoliticamente su di una tematica storica tanto imponente quanto unilaterale. Si verificò esattamente la stessa cosa che a Trieste: tutta una storiografia liberal-nazionale o patriottica o nazionalista che dir si voglia venne elaborando una versione della storia di Trieste, che senza sfumature, senza articolazione alcuna, portava ad identificare la storia di Trieste, *sic et simpliciter* con la storia dell'italianità di Trieste. In Attilio Tamaro un siffatto indirizzo di studi espresse indubbiamente la sua figura più rappresentativa ed esemplare, si trattasse di Trieste o si trattasse dell'Istria. Ma è una qualificazione questa che interessa da vicino quanti altri scrissero per più di cinquant'anni nelle pagine dell'*Archeografo triestino,* o in quelle degli *Atti e memorie della società istriana di archeologia e storia patria* (si pensi, per fare un nome, a Francesco Salata).

Tesa - nel caso specifico - a stabilire la prevalenza del patrimonio culturale e civile latino-veneto-italiano nell'Istria su quello slavo, quell'indirizzo storiografico dilatò oltre i limiti reali, enfatizzandoli e retorizzandoli, i contributi della romanità e le funzioni e gli apporti della dominazione veneziana in Istria, si idoleggiò Venezia come una specie di patria italiana «avant la lettre»,[45] ed ogni altro contributo, civile, sociale e culturale fu ignorato. Gli slavi, al limite, non erano mai esistiti!

Importanti ed utilissime sul piano informativo, anche per l'ampia documentazione da esse portata alla luce in merito alla focalizzazione temporale e spaziale degli insediamenti etnici in Istria, molte opere storiche istriane del secolo XIX risentono però della precostituita ed aprioristica impostazione di base che si è detto e si rivelano largamente carenti nell'analisi delle implicazioni socio-economiche e delle fluttuazioni demografiche nell'Istria nel XVI e XVII secolo.

Su basi ancor più marcatamente nazionalistiche si presenta la storiografia istriana nei primi decenni del XX secolo.[46] L'affermarsi, oltre che sul piano politico anche su quello socio-culturale di un corrispon-

dente nazionalismo slavo, fa proseguire anche all'inizio del Novecento un indirizzo interpretativo tendenzioso che, se da parte italiana andava colorando di sempre maggior passione nazionale le tesi affermatesi cinquant'anni prima, da parte slava radicalizzava a sua volta tesi uguali e contrarie a proposito della precedenza e della preminenza numerica slava nella regione.

***

Per stare alla nostra ricerca, è evidente come in questo clima culturale gli studiosi di parte italiana fossero portati a giudicare negativamente il ripopolamento compiuto da Venezia in Istria per mezzo di coloni in gran parte slavi. La repubblica veniva accusata di imprevidenza per aver pregiudicato in questo modo l'unità etnica della provincia ed aver posto in incubazione il bacillo dei futuri conflitti nazionali.

Si vedano a tal proposito i duri giudizi formulati dal Combi, dal Tedeschi e dal Tamaro su quello che sarebbe stato in sostanza improvvido trapianto di genti diverse in un'Istria «tutta italiana».

Scriveva già il Combi ad esempio, che nelle contrade «più desertate dalle pesti e dalle sanguinose guerre [...] trasportò la repubblica, anziché Italiani, Slavi di Dalmazia e d'Albania. Così paesi che non avevano albergato ancora un solo straniero [...] furono popolati di genti slave». E proseguiva con un atto d'accusa preciso alla politica economica di Venezia che «già fiacca, seguì i consigli della paura [...]. Se l'invecchiata Venezia avesse ridesta in quella terra di confine la vita dei tempi antichi, favorendo il genio italiano, avrebbe meglio fatto che non importando nuovi stranieri».[47]

Sullo stesso concetto della politica economica errata faceva leva il Tedeschi, affermando che gli stessi risultati avrebbe ottenuto Venezia nell'Istria se avesse sollevato la popolazione locale dagli obblighi più gravosi, come ad esempio da quello militare.[48]

Il Tamaro invece, dotato di maggior acume storico, riconosceva, sia pure a malavoglia, che la repubblica dovette ricorre alla «slavizzazione» della provincia per impellenti motivi di natura economica, vale a dire per dare un asilo agli Slavi cacciati dalla Dalmazia dall'avanzata turca e per risolvere in breve tempo l'annoso problema della crisi demografica ed economica dell'Istria; [49] considerava pertanto assurde le recriminazioni per «la progressiva snazionalizzazione di una provincia d'Italia compiuta

inconsapevolmente da uno stato italiano a danno futuro della nazione e della Patria».[50]

Non sapeva però resistere alla tentazione di definire quella politica, pur da lui storicamente giustificata, come un «errore di fronte alle necessità indimenticabili della difesa nazionale», errore compiuto da Venezia in base a «considerazioni fatte sull'utile o sul particolare immediatamente contingente» senza tener conto dei *futuri* interessi della patria! [51] Pertanto, mentre deprecava questa slavizzazione, nel contempo si faceva premura di ribadire che l'afflusso di nuove genti, essendo stato dovuto a volontà di Venezia e non a conquista militare, rimaneva «un fatto di storia italiana perché compiuto da italiani» [!] e quindi tale da non poter cambiare «l'italianità immortale» della regione.[52]

Non diversa sostanzialmente da quelle accennate, la posizione ideologica di un Camillo de Franceschi [53] e di un Benussi, che nella sostanza ripetevano, pur con maggior misura di termini e di linguaggio, le ormai abituali argomentazioni.

⁂

Con ben diverso orientamento si presentano invece nella storiografia italiana del Novecento le opere di un Vivante e d'un Sestan o di uno Schiffrer.

Il Vivante, che scriveva prima della guerra 1914-1918, rilevava l'errore di quegli storiografi che volevano «prolungare nei secoli, oltre la realtà, l'immagine di un'Istria compattamente neoromanica dove gli Slavi s'affacciano soltanto come predoni o pastori importati o infiltratisi senza lasciar altro ricordo che di violenze e di rapine»; [54] mentre in questo secondo dopoguerra, e non da studioso isolato e contro-corrente come il Vivante, il Sestan pacatamente notava che Venezia agì in base non a fattori di politica nazionale, che a quei tempi certo non poteva recepire, ma in base ai suoi peculiari interessi economici in Istria e non senza aver tentato invano in precedenza di ripopolarla con coloni italiani.[55]

In anni recenti e drammatici il passaggio di quasi tutta l'Istria alla Jugoslavia, il problema del confine, hanno risensibilizzato il tono degli studi sia slavi sia italiani dedicati alla regione.

Purtroppo la gran parte dei lavori italiani sono stati impostati fino a non molti anni or sono, o con fini di «difesa nazionale» o come lavori di carattere eminentemente affettivo e rievocativo. Non mancano però studi

precisi e di buona informazione, anche se sono ancora troppo pochi e troppo timidi.[56] Non si possono comunque non ricordare il lavoro postumo di Camillo de Franceschi sulla contea di Pisino o quelli di Luigi Parentin su Cittanova d'Istria.[57] In conclusione è da dire che nel campo della storiografia italiana, salvo rare eccezioni, l'atmosfera è stata per lungo tempo - troppo lungo - decisamente sfavorevole al determinarsi di un atteggiamento oggettivo per la valutazione della realtà etnica e demografica della penisola istriana. Essendosi nella ricerca storica considerato la questione demografica ed etnica in Istria nei termini di priorità di presenza e di prevalenza numerica, ciò ha finito assai di frequente per snaturare o svisare le conclusioni, risultate quasi sempre *aprioristiche* e condizionate da opportunità politiche.

Da pregiudizi nazionalistici non è andata immune però nemmeno la storiografia slava.

Definitasi nella seconda metà del secolo XIX, essa si è venuta sviluppando nei primi decenni di questo secolo, quando l'urgenza del problema giuliano impegnò la stampa slava a presentarlo, da parte sua, in contrapposizione netta e polemica agli studi italiani dedicati all'Istria nel medesimo periodo.

Era lo scontro di due orientamenti ugualmente insufficienti. Con alcune eccellenti eccezioni, da ascrivere a merito della storiografia slava, come quella ad esempio di Fran Kos.[58]

Giustamente il Sestan [59] ha rilevato nelle opere storiografiche slave di quel periodo le stesse pecche di quelle contemporanee italiane, con in più però il difetto di mancare di quella «vastità d'informazione e di quella solidità di metodo storico» che erano proprie della maggior parte degli scritti di parte italiana.

Va tuttavia precisato come una nuova e più attenta storiografia slava si sia messa oggi a considerare i problemi dei primi insediamenti slavi nell'Istria con criteri molto seri e molto agguerriti.

Analogamente a quanto è avvenuto nella migliore mediovalistica occidentale - e basta pensare a studi come quelli che Georges Duby ha dedicato all'approfondimento dell'economia rurale nell'Europa medievale - storici di ceppo slavo, boemi, polacchi, jugoslavi, mossi non più soltanto da un generico amore patriottico, ma da validi presupposti metodologici di impostazione prevalentemente marxista, hanno preso ad analizzare con minuta scrupolosità le condizioni della vita quotidiana e

degli strumenti elementari di produzione del loro popolo, in uno sforzo di approfondimento che consentisse di risalire alle radici stesse delle antichità nazionali, e portare così alla luce le testimonianze prime di esistenza di popoli che troppo sbrigativamente, fino a tempi non molto lontani, in storiografia era comodo chiamare «popoli senza storia». Le ricerche archeologiche, l'approfondimento del *Tardo-antico* stanno dando i loro frutti.[60]

In questo dopoguerra inoltre un gruppo di studiosi facenti capo alle riviste storiche «Jadranski Zbornik» di Fiume e «Vjesnik», edite a cura dell'Archivio di Stato di quella città, hanno sviluppato le loro ricerche documentarie sull'Istria soffermandosi spesso su taluni aspetti socio-economici della presenza slava nella regione soprattutto nei secoli XVI e XVII, proprio quei secoli cioè sui quali spesso la nostra storiografia aveva steso un velo di silenzio.

Se la pubblicazione di molti documenti inediti conservati negli archivi di Fiume e di Pisino e lo spoglio di quelli provenienti dalle raccolte private (Gravisi di Capodistria, Benedetti di Salvore), è quanto mai positiva per una riconsiderazione ed un riesame della situazione demografica, etnica e sociale dell'Istria durante il dominio veneziano, tuttavia va detto che anche per gli slavi si tratta di una storiografia che appena adesso assurge a più impegnato rigore di ricerca. Così, ad esempio, se gli studi di Klen (un caposcuola),[61] del Bratulič,[62] del Bertoša,[63] solo per citare alcuni degli autori che hanno autorevolmente esaminato l'assetto demografico, etnico ed economico della regione durante il XVI e XVII secolo, indicano, in termini più realistici di quanto non ci abbia assuefatto certa storiografia italiana, i rapporti di nazionalità e di potere esistenti nell'Istria veneta in quel periodo, tuttavia ci sembra di poter affermare che nell'analisi critica dei fatti storici anche gli studiosi slavi (non parliamo dei migliori), devono porre molta attenzione a non cadere a loro volta nelle forzature prospettiche deformanti di una tradizione storiografica così italiana che slava, dalla quale è il caso di ritenersi oggi liberi.

Si può scrivere oggi una storia della società istriana, per i secoli che interessano? Ne verrà fuori, forse, in termini classisti una società formata da dominatori e dominati, da nobiltà e da popolo ed è in questa direzione soprattutto che hanno lavorato e lavorano studiosi come il Klen [64] o l'Ostojić [65] con sensibile attenzione rivolta a considerare i rapporti fra contadini slavi e ceti dirigenti veneti; ma ne verrà fuori final-

mente il quadro di una società dove ricchi e poveri, italiani e slavi, si trovavano, in drammaticità differente sia pure, a soffrire pesti e malarie, violenze e guerre; una società nella quale i problemi socio-economici e religiosi si fondevano insieme per gli uni e per gli altri nella disperazione o nella speranza, che è poi, a noi piace ricordarlo in chiusura di questo lavoro, la prospettiva nella quale si è posto nell'indagine con i suoi collaboratori, dal Radossi al Paoletti, dalla Forlani allo Jelinčic, dal Borme al Cernecca, il «Centro di Ricerche Storiche» di Rovigno.[66]

Note al Capitolo VI

[1] *Senato Mare,* in «A.M.S.I.», VI (1890), p. 350.

[2] CARLO DE FRANCESCHI, *L'Istria,* citata, p. 208.

[3] La «vicinia» nella sua essenza di forma associativa era antichissima. Essa rappresentava in generale l'unione dei gruppi rustici retti da una «consuetudine» ed uniti dall'uso o dalla proprietà dei terreni, dei pascoli, dei boschi, ecc. Particolari norme sancivano obblighi e diritti del «vicino» il quale per vedersi riconoscere il proprio stato doveva possedere un «locum et focum» ed abitare per cinque anni consecutivi nel territorio d'insediamento, pena la decadenza del vincolo vicinale. Sul problema in generale si veda P. SELLA, *La vicinia come elemento costitutivo del comune,* Milano 1908.

Dal XIV secolo in poi, per favorire l'immigrazione di nuove genti in Istria, le singole comunità emanarono precise norme in proposito codificate negli Statuti. Ad esempio quelli d'Isola stabilivano che i forestieri i quali avessero voluto abitare nel suo territorio venissero accolti come vicini beneficiando di appezzamenti di terre fino a «2 piune» coll'obbligo di coltivarli a viti e coll'esenzione per 10 anni da ogni «facione, colletta od angaria» (L. MORTEANI, *Isola e i suoi statuti,* in «A.M.S.I.», IV (1888), pp. 418-419). A Muggia, dopo esser stato accettato dalla Signoria e dal Maggior Consiglio ed aver giurato la vicinanza e l'abitazione perpetua, il nuovo abitante doveva prestare al comune una «sicurtà di 50 lire di piccoli» ed in cambio veniva esentato dalle fazioni ed angarie comunali per tre anni e si concedeva a lui ed ai suoi eredi una «plovina» di terra libera a Plavia, presso il confine del territorio, e del terreno nella palude di S. Clemente con l'obbligo di costruirvi saline (*Statuti di Muggia del 1333,* L. II, capp. CLXXV-CLXXVI, ff. 115 r. - 118 r. e gli *Statuti di Muggia del 1420,* citati, pp. 50-54).

[4] Su questa immigrazione si veda: *Senato Misti,* in «A.M.S.I.», V (1889), pp. 291-299; *Statuto di Montona,* a cura di L. Morteani, in appendice alla *Storia di Montona,* citata, pp. 275, 276, 309; B. SCHIAVUZZI, *Cenni storici sull'etnografia* dell'Istria, Parenzo 1904, in «A.M.S.I.», XVII-XX (1901-1904), pp. 30-43.

[5] CARLO DE FRANCESCHI, *L'Istria,* citata, p. 355.

[6] E. SESTAN, *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale,* II ed., Bari 1965, p. 54.

[7] Per maggiori notizie sull'argomento, oltre all'opera sopracitata del de Franceschi, pp. 348-356, si consultino: SCHIAVUZZI, *Cenni,* citati, pp. 20-47; A. MARSICH, *Quando e come vennero gli Slavi in Istria,* in «A.T.», n.s., XVII (1887), p. 41 ss.; G. VASSILICH, *Sui Rumeni dell'Istria,* in «A.T.», n.s., XXIII (1900), p. 157 ss.

[8] Con questo nome di Morlacchi, talvolta interpretato erroneamente come semplice sinonimo di Valacchi (O. RANDI, *I Morlacchi,* estratto dalla «Rivista Dal-

matica», XI (1929), p. 3) si intendono quel miscuglio di genti sia rumene che slave che abitavano le terre di confine con la Turchia. In generale però, più che a definire etnograficamente un popolo, il termine veniva usato nel XVI e XVII secolo ad indicare «i pastori venuti dai confini turchi» senza precisarne la nazionalità.

[9] Sugli stanziamenti di nuove genti italiane in Istria si veda TOMMASINI, *op. cit.*, pp. 52-55. In particolare sul flusso immigratorio di montanari artigiani della Carnia verso l'Istria, che assunse proporzioni rilevanti nel XVI e XVII secolo, si veda A. CUCAGNA, *I Cargnelli in Istria. Materiali per uno studio sull'emigrazione carnica nella Venezia Giulia durante i secoli scorsi,* in «Atti del XV Congresso geografico italiano», Trieste 1951.

[10] Sugli anni e sulle singole località di questi nuovi insediamenti si vedano: CARLO DE FRANCESCHI, *L'Istria,* citata, pp. 356-371; SCHIAVUZZI, *Cenni,* citati, pp. 79-118; BENUSSI, *Manuale di storia,* citato, pp. 220-222; V. BRATULIĆ, *Rovinjsko Selo,* Zagreb 1959, pp. 8-11.

[11] Si veda: *Senato Mare,* in «A.M.S.I.», IX (1893), pp. 331-335 e 373; CAENAZZO, *op. cit.*, pp. 129-140; *Acta capitularia contra villicos Murlacos,* dell'Archivio della Collegiata di Rovigno, a cura di V. Bratulić in *Rovinjsko Selo,* citato, p. 129 ss.; B. BENUSSI, *Abitanti animali e pascoli in Rovigno e suo territorio nel secolo XVI,* in «A.M.S.I.», II (1886), pp. 121-156.

[12] Nel 1500 e nel 1600 infatti l'Istria veneta era divisa in città, terre, castelli e giurisdizioni feudali. Città erano le antiche sedi vescovili e cioè Capodistria, Cittanova, Parenzo e Pola. Terre e castelli erano Muggia, Isola, Pirano, Umago, Buie, Rovigno, Valle, Dignano, Albona, Fianona, Due Castelli, Montona, S. Lorenzo del Pasenatico, Pinguente. Molti, anche se meno che in altre regioni, come rilevò lo Schiffrer, e con diversi attributi giurisdizionali, i feudi, dei quali i principali erano Pietrapelosa e S. Vincenti. Per maggiori dettagli sulla situazione amministrativo-giurisdizionale provinciale nel periodo esaminato si vedano: PETRONIO, *op. cit.*, pp. 93-96; P. KANDLER, *Dell'Istria cosiddetta veneta,* in «L'Istria», I (1845), n. 38, pp. 151-152; G. DE TOTTO, *Feudi e feudatari nell'Istria veneta,* in «A.M.S.I.», LI-LII (1939-1940), pp. 55-107.

[13] *Senato Mare,* in «A.M.S.I.», XI (1895), p. 77; *Leggi, decreti e terminazioni del Ser. Maggior Consiglio ecc. concernenti il buon governo dell'Istria ecc.*, Venezia 1683, p. 1. Per precisazioni sul processo unitario giurisdizionale ed amministrativo si veda: G. DE VERGOTTINI, *La costituzione provinciale dell'Istria nel tardo Medio Evo,* in «A.M.S.I.», XXXIX (1927), p. 11 ss.

[14] Contro le sentenze dei rettori le plebi rustiche, prima della citata riforma del 1584, potevano ricorrere solo presso gli auditori e gli avogadori a Venezia; ma le cause così risultavano molto lunghe e dispendiose.

[15] Già nel 1349 infatti Venezia era stata costretta a nominare un «Capitaneus Sclavorum» a tutela delle popolazioni rurali slave del territorio di Capodistria «angarizzate» eccessivamente da quei rettori.

[16] *Senato Mare,* in «A.M.S.I.», IX (1893), p. 302. Ancora in precedenza, nel 1545, Venezia aveva per brevissimo tempo istituito nelle province di Terraferma «tre Provveditori sopra loci inculti del dominio e sopra l'acquadazione dei terreni». Quindi provvisoriamente in quell'anno e permanentemente nel 1556 la «Magistratura dei beni inculti» il cui compito specifico fu per più di due secoli di sovraintendere alla bonifica di vaste zone dello Stato. La delimitazione della sfera di competenza di questi magistrati non fu sempre limpida, ma in via di massima erano deputati a sorvegliare il buon andamento dei consorzi istituiti nei territori di Terraferma per le bonifiche. Si veda D. BELTRAMI, *Saggio di storia dell'agricoltura nella repubblica di Venezia durante l'età moderna,* in «Civiltà Veneziana», Vicenza 1956, p. 33 ss.

[17] Si sa così ad esempio, in base al rilievo cartografico eseguito dall'ingegnere Giovanni Antonio Loca, che solo nella Polesana risultavano disponibili alle nuove

colture ben 135.632 campi padovani [il campo padovano era uguale a 3.862,57 mq.] (BELTRAMI, *Saggio di storia dell'agricoltura,* citato, p. 34).

Vedi anche TOMMASINI, *op. cit.,* p. 474 e A. CUCAGNA, *Il Friuli e la Venezia Giulia nelle principali carte geografiche regionali dei secoli XVI, XVII, e XVIII,* Trieste 1964, p. 45.

[18] *Senato Mare,* in «A.M.S.I.», XI (1895), p. 52 ss.

[19] *Senato Secreti,* in «A.M.S.I.», VI (1890), pp. 298-300.

[20] *Relazione Malipiero,* citata, p. 344.

[21] *Ibidem,* pp. 317-318.

[22] Simili episodi non erano nuovi. Già nel 1539 a Pola «duemila case di Morlacchi» stabilitisi nel contado, alle quali il Senato aveva concesso l'esenzione per due anni da ogni «gravezza» e la facoltà di pascolare il bestiame e di attendere all'agricoltura, provvedendole di denari e di utensili, erano state oggetto di tante persecuzioni da parte dell'oligarchia polese da costringere quel forte contingente di coloni ad allontanarsi dall'Istria, frustrando così quanto il Senato si attendeva dal suo insediamento. In parte ritornarono colà nel 1541 trasportati dal provveditore di Dalmazia Alvise Badoer (Cfr. *Senato Mare,* in «A.M.S.I.», IX (1893), p. 365).

Per un analogo trattamento subito nel 1540 partirono dalla provincia 70 famiglie greche provenienti dalle città di Nauplia e Malvasia. Nel 1560, sempre per gli stessi motivi, così da indurre le 124 famiglie emiliane a desistere dall'impresa, fallì un importante progetto di colonizzazione e di bonifica della Polesana ad opera di una società di imprenditori bolognesi, della quale facevano parte Leonardo Fioravanti, Sabba de Franceschi e Vincenzo dall'Acqua (*Relazione Malipiero,* citata, p. 309 e SCHIAVUZZI, *Cenni,* citati, p. 60).

[23] *Relazione Memo,* citata, p. 402.

[24] *Relazione Memo,* citata, pp. 395-396.

[25] BENUSSI, *Spigolature polesane,* citate, p. 392.

[26] *Senato Mare,* in «A.M.S.I.», XII (1896), p. 58.

[27] *Ivi,* p. 96. Nel 1592, in seguito alle suppliche dei Ciprioti venuti ad abitare già da tempo a Pola, il Senato deliberò di ripristinare la carica di provveditore in Istria (*ibidem,* p. 73), ma senza effetto.

[28] DE VERGOTTINI, *La costituzione provinciale dell'Istria,* citata, p. 29.

[29] *Dispacci del Capitano di Raspo,* in «A.M.S.I.», XXX (1914), p. 241.

[30] *Senato Mare,* in «A.M.S.I.», XII (1896), pp. 90-91 e XIV (1898), pp. 284, 302, 304.

[31] *Senato Mare,* in «A.M.S.I.», VI (1889), p. 352.

[32] *Relazione F. Basadonna,* citata, pp. 97-98.

[33] Si veda R.M. COSSAR, *Antichi aggravi comunali nel territorio di Capodistria,* in «La Porta Orientale», XIV (1944), pp. 108-119.

[34] *Senato Secreti,* in «A.M.S.I.», VI (1889), p. 354; 1611, 2 settembre.

[35] *Ivi,* p. 351: 1610, 21 ottobre.

[36] SCHIAVUZZI, *Cenni,* citati, pp. 104-107.

[37] *Dispacci del capitano di Raspo Marc'Antonio Erizzo,* in «A.M.S.I.», XXX (1914), pp. 267-268.

[38] *Ivi,* pp. 268-269 e *Relazione del capitano di Raspo Gian Battista Basadonna,* in «A.M.S.I.», IV (1888), p. 310.

[39] I Barbarigo erano proprietari di Monticchio, Castagna e Fratta; i Borisi signori di Fontane; i Grimani feudatari di Sanvincenti e Visinada, con le contrade di Medolino, Rosara e Madonna dei Campi; i Capello di S. Andrea di Colisedo (o Geroldia).

[40] CAMILLO DE FRANCESCHI, *Il Consiglio nobile di Parenzo e i profughi di Creta,* estratto dagli «A.M.S.I.», n.s., II (1952), pp. 11-13.

[41] Nel 1650 il capitano di Raspo Girolamo Correr riferiva che solo durante la sua reggenza [32 mesi] si erano trasferite in Istria 279 famiglie pari a circa 2.200 individui (*Relazione Girolamo Correr,* in *Notizie storiche di Pola,* citate, p. 423).

[42] Analizzando i temi e le componenti della cultura istriana in quel periodo, il Benussi notava come la sua caratteristica fosse «la lotta combattuta dall'italianità contro lo slavismo... laonde in questo periodo di lotta prevalgono gli studi storici come quelli che offrivano ai singoli partiti valide armi per l'offesa e la difesa» (BENUSSI, *L'Istria,* citata, p. 616).

[43] Tralasciando per non dar luogo ad inutili ripetizioni gli autori già citati, ricordiamo fra i tanti che scrissero allora sull'argomento: C. COMBI, *Etnografia dell'Istria,* in «Rivista Contemporanea», Torino, XXI (1860), pp. 388-398: P. VALUSSI, *Studi storico etnografici sull'Istria,* in «L'Alleanza», n. 15, 10/4; n. 17, 24/4; n. 19, 8/5; n. 20, 15/5; n. 21, 22/5, Milano 1864; T. LUCIANI, *L'Istria. Schizzo storico etnografico,* Firenze 1866. Sono per l'Istria gli iniziatori della storiografia «irredentistica».

[44] B. ZILIOTTO, *Gianrinaldo Carli da Capodistria e le origini del Risorgimento,* in «La Porta Orientale», n. 7-8 (1953).

[45] CERVANI, *op. cit.,* p. 164.

[46] SESTAN, *op. cit.,* pp. 102-103: «Questa ipertrofia della passione regionale si sente in tutto... Si ripercuote soprattutto nel clima culturale, impregnato di passione nazionale fino alla saturazione... tutto, poesia, arte, morale, erudizione, memorie del passato... confluiscono a questo punto».

Significativo di questo clima culturale è il lavoro su *«La Vénétie Julienne et la Dalmatie»,* Roma 1918, di A. Tamaro, ove le tesi oltranziste rivelano il carattere manifestamente propagandistico dell'opera.

[47] C. COMBI, *Studi storici e politici,* Milano 1886, p. 189.

[48] TEDESCHI, *op. cit.,* p. 72: «Si spendevano denari, per esempio si facevano venir genti nuove dalla Dalmazia e dalle isole greche, e non si capiva che il mezzo più facile di ripopolare l'Istria sarebbe stato favorire l'incremento e la quiete della popolazione vecchia liberandola dalla leva militare...».

[49] A. TAMARO, *La Vénétie Julienne,* citata, p. 53.

[50] *Ivi,* p. 68.

[51] *Ivi,* p. 56.

[52] *Ivi,* p. 55.

[53] CAMILLO DE FRANCESCHI, *La popolazione di Pola, citata,* p. 266: «A tanto regresso morale e materiale fu portata non la sola Polesana, ma la maggior parte della provincia dell'Istria dalla troppa incuranza e dalla poco avvedutezza dei Veneziani, i quali avrebbero pur dovuto e potuto trovare i mezzi di restaurare un paese già progredito in cultura, e fecondo [...] senza disnaturarne siffattamente l'originale carattere etnico».

[54] A. VIVANTE, *Irredentismo adriatico,* Firenze 1912, p. 131 nota.

Seguendo questa linea del Vivante che non ammette le accuse d'inciviltà mosse agli Slavi d'Istria dalla storiografia italiana a lui contemporanea, molti studiosi slavi hanno cercato di rivalutare la loro antica cultura col mettere in grande rilievo gli affreschi e le iscrizioni glagolitiche delle chiese di Vermo, Cristoglie, Draguccio e Gimino (Cfr. B. FUČIĆ, *Istarske Freske,* Zagreb 1963).

[55] SESTAN, *op. cit.,* pp. 54-55: «A non voler lasciare le terre in abbandono (ciò che del resto avrebbe significato la fine anche delle cittadine costiere) non rimaneva che un'alternativa: o aprire le terre ai contermini coloni slavi o richiamarvi coloni italiani da altre regioni.

E' poco probabile che al governo veneto la questione si sia posta in questa nettezza di termini, su un contrapposto nazionale che allora si sentiva infinitamente meno: ai cittadini istriani, al governo veneto doveva importare, innanzitutto, che le campagne fossero ripopolate; importava assai meno che ciò avvenisse ad opera di coloni italiani o slavi. Tuttavia, questa preoccupazione non fu del tutto estranea ai pensieri dei governanti veneziani; tant'è vero che tentativi di importare in Istria coloni italiani dal Padovano, dal Trevisano, dal Friuli... fallirono: ripetuti nel 1562... nel 1617... ebbero tutti il medesimo infelice risultato. Non restavano quindi che gli slavi... Si credette bene di fare delle plaghe spopolate dell'Istria una terra di rifugio per le popolazioni, slave o romaniche slavizzate (come i Morlacchi) o greche, o albanesi, cacciate dalle loro terre...».

Sostanzialmente identico il punto di vista di Carlo Schiffrer, di cui si veda, *Sguardo storico sui rapporti fra italiani e slavi nella Venezia Giulia,* Trieste 1946.

[56] Si veda G. CERVANI, *Considerazioni sulle storie di Muggia,* preafzione a COLOMBO, *Storia di Muggia,* Trieste 1970.

[57] CAMILLO DE FRANCESCHI, *Storia documentata della Contea di Pisino,* Venezia 1964 e L. PARENTIN, *Statuti di Cittanova,* in «A.M.S.I.», n.s., XV-XVI (1966-68).

[58] N. ŽIC, *L'Istrie,* Paris 1919; D. GRUBER, *Povijest Istre,* Zagreb 1924. Si veda anche per la bibliografia di cui si fa cenno, M. MILANOVIĆ, *Hrvatski narodni preporod u Istri* (Il risveglio nazionale croato in Istria), Pisino 1967.

Il Kos (F. KOS, *Gradivo za Zgodovino Slovencev,* Ljubljana 1933) ad esempio, sembra accettare l'ipotesi a suo tempo avanzata dal Kandler (KANDLER, *Notizie storiche di Montona,* citata, p. 66 ss.) per cui slavi nell'Istria tra l'Arsa ed il Timavo non ve ne furono né al tempo dei Romani né al tempo dei Bizantini.

Si veda anche sull'argomento: M. KOS, *O starejši slovanski kolonizaciji v Istri,* in «S.A.Z.U.» (Accademia Slovena delle Scienze e delle Arti), Ljubljana 1940, pp. 53-82.

[59] SESTAN, *op. cit.,* pp. 129-130.

[60] B. MARUŠIC, *Istra u ranom srednjem vijeku - Arheološko-povijesni prikaz* (L'Istria nel basso medioevo - Presentazione storico-archeologica), Pola 1960; *Kasnoantička i bisantiska Pula* (Pola tardoantica e bizantina), Pola 1967.

[61] KLEN, *Statut Grožnjana,* citato, e *Fratrija,* citata. Vedi anche, dello stesso, *Katastik gorivog drva u istarskim šumana pod Venecijom sastavljen od Fabija da Canal godine 1566* (Il Catastico della legna da ardere nei boschi istriani sotto il dominio veneziano, compilato da Fabio Canal nel 1566), in «Vjesnik historijskih arhiva Rijeci i Pazinu, XI-XII (1966-67).

[62] V. BRATULIČ, *Rovinjsko Selo. Monografija jednog istarskog sela* (Villa di Rovigno. Monografia di un villaggio istriano), Zagreb 1959.

[63] M. BERTOŠA, *Dvigradsko područje prema nekim dokumeutima iz XVI-XVIII stoliječa* (Il territorio di Docastelli da documenti dei secoli XVI-XVIII) e *Antroponimija dvigradskog područja 1400-1750* (Antroponimia del territorio di Docastelli 1400-1750), in «Jadranski Zbornik», VII (1966-69); *Jedan prilog naseljavanju Istre u XVIII stoliječu* (Un contributo al popolamento dell'Istria nel XVII secolo),in «Historijski Zbornik», XIX-XX (1966-67); *Etnička struktura Pule od 1613 do 1797 godine s posebnim osvrtom na smjer doseljivanja njezina stanovništva* (Struttura etnica di Pola dal 1613 con particolare riguardo sugli orientamenti della immigrazione della sua popolazione), in «Vjesnik historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu», XV (1970) e XVI (1971); *Haidučka epizoda naselijvanja Puliština (1671-75). Prilog problematici organizirane kolonizacije Istre* (L'episodio degli Aiduchi nel popolamento della polesana (1671-75). Contributo alla problematica della colonizzazione organizzata dell'Istria), citato; *Valle d'Istria durante la dominazione veneziana con speciale riguardo alla struttura economica ed etnica del Castello e del suo territorio,* in«Atti» del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, vol. III, Trieste 1972.

Postanak i razivitak hrvatskog sela Premanture u južnoj Istri (La fondazione e lo sviluppo del villaggio di Promontore nell'Istria meridionale) (in corso di stampa).

[64] D. KLEN, *Barbanski Statut u odnosu na ranija pravna vrela Barbana i Raklja,* citato; *Dopune objavljenim Kodeksima loredanskih terminacija za Barban i Rakalj,* in «Vjesnik», VI-VII (1962); *Barbanski Kapituli iz 1548 Godine,* citati.

[65] I. OSTOJIĆ, *Benedektinci u Hrvatskoj i ostalim nasim krajevima,* Split 1963.

[66] «Atti» del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, vol. I, Trieste 1970; vol. II, Trieste 1971; vol. III, Trieste 1972; vol. IV, Trieste 1973.

APPENDICE

PROSPETTI DEMOGRAFICI

LOCALITA'	ANNO	ABITANTI	FONTI
CAPODISTRIA	1533	7-8.000	*Rel. L. Vernier,* p. 52.
,,	1548	10.000	*Rel. F. Navagier,* p. 59.
,,	1553	2.300	*Rel. A. Priuli,* p. 75.
,,	1560	3.500	*Rel. V. Morosini,* p. 70.
	1560	(6.000) [1]	
,,	1577	4.000	*Rel. A. Priuli,* citata, p. 77.
	1577	(6.000)	
,,	1579	3.500	*Rel. N. Bondumier,* p. 84.
,,	1580	5.280	*Rel. N. Donà,* p. 85.
,,	1581	4.252	*Rel. A. Zorzi,* p. 98.
	1581	(6.577)	
,,	1596	5.000	*Rel. F. Cappello,* p. 100.
	1596	(5.000)	
,,	1606	3.905	*Rel. F. Boldù,* p. 139.
	1606	(5.155)	
,,	1620	6.000	*Rel. B. Malipiero,* p. 289.
,,	1627	5.000	*Rel. A. Barbaro,* p. 300.
	1627	(4.000)	
,,	1629	5.000	G.F. TOMMASINI, *Commentarii,* p. 331.
,,	1632	2.000	*Rel. A. Gabriel,* p. 304.
,,	1633	1.800	*Rel. P. Cappello,* p. 306.
,,	1641	4.000	*Rel. A. Lippomano,* p. 324.
	1641	(4.200)	
,,	1652	5.000	*Rel. S. Cappello,* p. 338.
	1652	(3.000)	
,,	1669	5.000	*Rel. A. Barbaro,* p. 96.

[1] Le cifre tra parentesi si riferiscono al territorio.

LOCALITA'	ANNO	ABITANTI	FONTI
CITTANOVA	1596	976 [1]	*Rel. F. Cappello,* p. 100.
,,	1600	1.400 [2]	TOMMASINI, *op. cit.,* p. 194.
,,	1630	10	P. KANDLER, in *Notizie storiche di Montona,* p. 141.
,,	1669	100	*Rel. A. Barbarigo,* p. 90.
MONTONA	1645	8.000 [3]	P. PETRONIO, *Memorie sacre e profane,* p. 398.
,,	1681	9.000 [4]	*Ibidem.*

[1] La città comprende anche gli abitanti del territorio.

[2] La data è approssimativa e la cifra degli abitanti comprende anche quelli del territorio.

[3] La cifra si riferisce ad un'anagrafe ufficiale ma comprende anche gli abitanti del territorio.

[4] Il dato, che comprende anche i residenti nel territorio, è approssimativo. In realtà la città nel XVII secolo doveva di poco superare il migliaio di abitanti se in base ad una anagrafe ufficiale del 1806 contava 1463 persone.

Cfr. KANDLER, *Notizie storiche di Montona, citate,* p. 286.

LOCALITA'	ANNO	ABITANTI	FONTI
MUGGIA	1596	1.600	*Rel. F. Cappello,* p. 100.
»	1666	910	*Liber Status Animarum 1669-1679.*
»	1672	968	*Ibidem.*
»	1673	990	*Ibidem.*
»	1674	968	*Ibidem.*
»	1675	985	*Ibidem.*
»	1681	1.119	*Liber Status Animarum 1681-1694.*
»	1682	1.132	*Ibidem.*
»	1683	1.137	*Ibidem.*
»	1684	1.120	*Ibidem.*
»	1685	1.124	*Ibidem.*
»	1686	1.158	*Ibidem.*
»	1687	1.178	*Ibidem.*
»	1688	1.186	*Ibidem.*
»	1689	1.245	*Ibidem.*
»	1690	1.145	*Ibidem.*
»	1691	1.169	*Ibidem.*
»	1692	1.147	*Ibidem.*
»	1693	1.160	*Ibidem.*
»	1694	1.133	*Ibidem.*
»	1695	1.133	*Liber Status Animarum 1695-1709.*
»	1696	1.205	*Ibidem.*
»	1697	1.217	*Ibidem.*
»	1698	1.240	*Ibidem.*
»	1699	1.245	*Ibidem.*
»	1700	1.231	*Ibidem.*
PARENZO	1350 [1]	3.000	G. NEGRI, *Memorie storiche della città e diocesi di Parenzo,* p. 144.
»	1580	698	*Ibidem.*
»	1601	300	*Ibidem.*
»	1630	30	KANDLER, *Notizie storiche di Montona,* p. 141.
»	1646	150	CAMILLO DE FRANCESCHI, *Il Consiglio nobile di Parenzo,* p. 33.
»	1669	500	*Senato Rettori,* in «A.M.S.I.», XXII (1906), p. 184.
»	1675	700	CAMILLO DE FRANCESCHI, *Il Consiglio,* citato, p. 33.
»	1696	300	B. VERGOTTIN, *Breve saggio d'istoria antica e moderna della città di Parenzo dell'Istria,* Venezia 1796, p. 48.

[1] La data è approssimativa.

LOCALITA'	ANNO	ABITANTI	FONTI
POLA	1443	1.550	*Senato Mare,* in «A.M.S.I.», VII (1891), p. 232.
,,	1554	594	CAMILLO DE FRANCESCHI, *La popolazione di Pola,* p. 246.
,,	1583	3.800 [1]	*Rel. M. Malipiero,* p. 315.
,,	1585	822	*Rel. G. Renier,* p. 352.
,,	1590	1.264	*Rel. L. Memo,* pp. 395-396.
,,	1613	579	CAMILLO DE FRANCESCHI, *La popolazione di Pola,* citata, p. 258.
,,	1631	300	KANDLER, *Notizie storiche di Montona,* citate, p. 141.
,,	1641	347	M. BERTOŠA, *Etnička struktura Pule od 1613 do 1797,* p. 55.
,,	1643	386	*Ibidem,* p. 56.
,,	1645	361	*Ibidem.*
,,	1664	533	*Ibidem.*
,,	1669	400-500	*Rel. A. Barbarigo,* pp. 93-94.
,,	1674	541	BERTOŠA, *op. cit.,* p. 56.
,,	1677	562	CAMILLO DE FRANCESCHI, *La popolazione,* citata, p. 270. PETRONIO, *op. cit.,* p. 260.
,,	1681	350	BERTOŠA, *op. cit.,* p. 56.
,,	1682	696	G. BOSSI, *Cenni sulla popolazione di Pola nel secolo XVI e nei seguenti,* in «A.M.S.I.», XXII (1906), p. 465.
,,	1683	693	
,,	1694	705	KANDLER, in «L'Istria», n. 1 (1845), p. 22.

[1] La cifra comprende anche gli abitanti del territorio.

ISTRIA VENETA

ANNO	ABITANTI	FONTI
1580	70.000	*Rel. N. Donà,* p. 85.
1601	46-47.000	*Rel. G. Contarini,* p. 117.
1625	36.000	*Rel. F. Basadonna,* p. 95.
1649	49.333 [1]	P. PETRONIO, *op. cit.,* p. 99.
1655	64.000	L. DALINDA, *Estratto dalle relationi ecc.,* p. 99.
1669	50.000	*Rel. A. Barbarigo,* p. 89.
1678	60.000	*Rel. A. Morosini,* p. 130.

[1] Anagrafe ufficiale.

BIBLIOGRAFIA

a) DOCUMENTI INEDITI

Commissione del doge Pasquale Cicogna al podestà di Muggia Marco Pizzamano (1593), ms. della Collezione Fonda-Savio, già appartenente all'Archivio municipale di Muggia, Trieste.

Dispacci Provveditori, nell'Archivio di Stato di Venezia, filza 354, lettera n. 20: Rovigno, 1690, 27 novembre.

Foglio ms. sciolto dell'Archivio vescovile di Cittanova, esistente presso la Curia vescovile di Trieste: Verteneglio, 1632, 13 febbraio.

Liber Status Animarum 1666-1679, vol. ms. dell'Archivio parrocchiale di Muggia.

Liber Status Animarum 1681-1694, vol. ms. dell'Archivio parrocchiale di Muggia.

Liber Status Animarum 1695-1709, vol. ms. dell'Archivio parrocchiale di Muggia.

Libro registro ducali ed altri privileggi concessi alla spettabile comunità di Muggia (1387-1794), vol. ms. nell'Archivio diplomatico di Trieste.

Note manoscritte tratte dal «I Libro dei morti di Sdregna», da L. Parentin.

Pergamene dell'Archivio parrocchiale di Muggia.

Statuti di Muggia del 1333, vol. ms. nell'Archivio diplomatico di Trieste.

b) DOCUMENTI E FONTI EDITE

Acta capitularia contra villicos murlacos, a cura di V. Bratulić, in «Rovinjsko Selo», Zagreb 1959.

Capodistria e provincia tutta et altre materie raccolte nell'anno 1732, in «A.M.S.I.», VII-VIII (1891-1892).

Codice diplomatico istriano, a cura di P. Kandler, Trieste 1853-1864.

Commissione al podestà di Umago, in «A.M.S.I.», IX (1893).

Dispacci al serenissimo principe dei rettori di Albona, Buie, Cittanova, Dignano, Grisignana, Isola, Montona, Muggia, Parenzo, Pirano, Pola, Raspo, S. Lorenzo del Pasenatico ed Umago (1602-1606), in «A.M.S.I.», XXIX-XXX (1913-.1914).

Dispacci del podestà-capitano di Capodistria al serenissimo principe (1602-1605 e 1607), in «A.M.S.I.», XXIII (1907), XXVII (1911), XXIX (1913).

Documenta ad Forumiulii, Istriam, Goritiam, Tergestum spectantia, a cura di A. S. Minotto, in «A.M.S.I.», VIII-XIII (1892-1897).

Documenti di Cittanova, a cura di L. Parentin, in «A.M.S.I.», n.s., XVI (1968).

I libri commemoriali della repubblica di Venezia, a cura di G. Predelli, in «Miscellanea di storia veneta», Venezia 1876 ss.

Indice delle carte di Raspo (filze I-X), a cura di G. Vesnaver, Capodistria 1894.

Leggi decreti e terminationi del serenissimo Maggior Consiglio etc. concernenti il buon governo dell'Istria, Capodistria 1683.

Monumenta historiam Uscocchorum illustrantia, a cura di C. Horvath, Zagreb 1910-1913.

Regesti di documenti dell'Archivio di Stato di Venezia riguardanti l'Istria, in «A.M.S.I.», XLV-XLVI (1933-1934).

Relazioni dei capitani di Raspo, in «A.M.S.I.», IV (1888).

Relazioni dei podestà e capitani di Capodistria, in «A.M.S.I.», VI-VIII (1890-1892).

Relazioni dei provveditori in Istria, in «A.M.S.I.», II (1887), V (1889).

Scritture e carte de publici confini con il contado di Pisin esistenti nell'Archivio di Pinguente, in «A.M.S.I.», VIII (1892).

Senato Mare - Cose dell'Istria (1140-1797), in «A.M.S.I.», VII-IX-XI-XII-XIII-XIV-XV-XVI-XVII (1891-1893-1895-1896-1897-1898-1899-1900-1901).

Senato Misti - Cose dell'Istria (1293-1440), in «A.M.S.I.», III-VI (1887-1890).

Senato Rettori - Cose dell'Istria (1630-1797), in «A.M.S.I.», XVIII-XIX-XX-XXII-XXIII (1901-1903-1904-1906-1907).

Senato Secreti - Cose dell'Istria (1401-1630), in «A.M.S.I.», IV-VI-VII (1888-1890-1891).

Spogli di notizie attinenti a Trieste, Gorizia e l'Istria, a cura di A. Marsich, in «A.T.», n.s., IV (1887).

Statuta Iustinopolis metropolis Istriae, Venezia 1668.

Statuti di Cittanova, a cura di L. Parentin, in «A.M.S.I.», n.s., XIV (1966).

Statuto del Comune di Dignano, a cura di G. Radossi in «Atti» del Centro di ricerche storiche di Rovigno, I (1970).

Statut Grožnjana, a cura di D. Klen, in «Vjesnik Historijskog Arhiva u Rijeci», VIII-IX (1963-1964), X (1964-1965).

Statuti di Isola, in *Isola e i suoi statuti,* a cura di L. Morteani, in «A.M.S.I.», III-IV-V (1887-1888-1889).

Statuti di Montona, a cura di L. Morteani, in appendice alla *Storia di Montona,* Trieste 1895.

Statuti di Muggia del 1420, a cura di F. Colombo, Trieste 1970.

Statuti municipali della città di Parenzo nell'Istria, a cura di P. Kandler, Trieste 1846.

Statuti del comune di Pola, a cura di B. Benussi, in «A.M.S.I.», XXVI (1911).

Statuto del comune di Umago, a cura di B. Benussi, in «A.M.S.I.», VIII (1892).

Vetera monumenta Slavorum meridionalium historiam illustrantia etc., a cura di A. Theiner, Roma 1863.

ELIO APIH

CONTRIBUTO ALLA STORIA DELL'AGRICOLTURA ISTRIANA

(1750-1830)

Le vicende dell'agricoltura, del rapporto dell'uomo con la terra coltivabile, non sono facili per la storiografia ma costituiscono uno dei punti nodali per la conoscenza delle strutture e degli sviluppi della società umana. Una rapida scorsa bibliografica (mi posso però essere ingannato) rivela che molto c'è ancora da fare per una storia organica dell'agricoltura istriana: il *Saggio di bibliografia istriana* di C. Combi, che è del 1864, riporta non più di dodici numeri sotto la voce «agricoltura», e ancor minore è la consistenza dell'analoga schedatura della Biblioteca civica di Trieste. Se spesso si parla di questi temi nell'abbondante letteratura storica regionale relativa al periodo della dominazione veneta (alludo a quella in lingua italiana), l'insieme dei giudizi e delle osservazioni che se ne traggono dà un quadro che, nel complesso, è di maniera: terreni poveri, scarsità di comunicazioni, contadini miseri ed ignoranti, abusi feudali, parassitismi di governi e di una classe proprietaria spesso gretta. Non è un quadro definibile come «istriano» e si potrebbe applicarlo a buona parte dell'Europa del passato.

Voglio qui riferire brevemente alcuni dati e notizie utili alla storia dell'agricoltura istriana della seconda metà del secolo XVIII e dei primi decenni del XIX. E' un arco cronologico interessante perchè è in questi decenni che avviene in Europa, soprattutto in quella occidentale, il noto fenomeno economico di rivoluzione in agricoltura, parallelo, se pur sotto certi aspetti parente minore della cosiddetta prima rivoluzione industriale. Allora l'aumento della popolazione e dei traffici incrementò la richiesta dei prodotti della terra, sollecitò un rinnovamento dei metodi di coltivazione tradizionali ed empirici, cominciando a richiamare nelle campagne interessi tecnici e capitali. Trattandosi di un momento dina-

mico, è possibile forse cogliervi qualche tratto individualizzante, adatto ad una più precisa valutazione storica del quadro che offre l'agricoltura istriana.

***

Un personaggio utilizzabile in questa ricerca è Gianrinaldo Carli (1720-1795). Egli non fu un erudito, come comunemente si dice e come certi aspetti della sua vasta produzione letteraria lasciano credere; nei limiti del suo tempo e del suo ceto, egli fu un intellettuale impegnato. Appartiene a quella corrente culturale che ha il suo padre spirituale in Muratori e realizzò la cosiddetta «letteratura del rinnovamento», fondamentale espressione del razionalismo italiano, aperta pure alla problematica civile e politica e attenta al progresso che era in atto fuori d'Italia. L'agricoltura e i suoi problemi sono generalmente estranei alla preparazione ed agli interessi di Carli, ma in qualche suo scritto si rinvengono informazioni e giudizi che ci interessano. Del resto egli veniva da una famiglia di proprietari fondiari.

Come tale, egli ci ha lasciato una testimonianza - ma bisogna ancora vedere sin dove è da considerarsi tipica - del rapporto che, alla metà del secolo XVIII, correva fra proprietari e villici. Si tratta del consueto classismo ma, nel caso dell'Istria, esso non soltanto faceva pesare sui subalterni la superiorità culturale ma anche tendeva a configurarla come superiorità etnica, in termini che si debbono considerare protonazionalistici. Fautore del «rinnovamento» italiano, Carli prende atto dell'arretratezza dell'agricoltura del suo paese, e questo è un fatto importante e positivo, con cui prende avvio la costruttiva esigenza di affrontare il problema in termini moderni. Ma il rapporto verso il contadino condiziona i modi con cui questa presa di coscienza tende ad attuarsi e ne fissa i limiti. Sono modi che danno assoluta preminenza agli interessi padronali e non cercano la collaborazione della classe subalterna. Carli addebita in buona parte l'arretratezza delle campagne istriane alla ignoranza ed infingardaggine dei contadini «barbari»; con linguaggio da proprietario umanista, così considerava le popolazioni che ancora non avevano assimilato la civiltà europea che ritiene più evoluta, quella che si rifaceva al mondo classico. «Ville e case coloniche sono da schiavoni popolate ed empiamente tenute... Gente sono eglino barbara e vile, di primo seggio (insediamento), avezza a dormire nella miseria»; venti anni dopo Carli ripeterà la sua sentenza sulla «barbara negligenza di

coltivare i terreni, che vuol dire povertà».[1] Questo giudizio era diffuso e lo troviamo pure nell'autorevole trattato del geografo tedesco A.F. Busching, che informa che nell'Istria veneta «le campagne, anche se sono molto fertili, giacciono trascurate, perchè il popolo è assai dedito all'ozio».[2]

L'atteggiamento di razionalismo e di operosità di Carli era condiviso da altri giovani patrizi capodistriani, tra cui il suo cugino Girolamo Gravisi. Costui fu per molti anni principe (cioè presidente) del maggior istituto culturale del luogo, l'Accademia dei Risorti, e in tale veste propose nel 1749 come tema di discussione l'argomento «Se sia maggiore il prodotto delle viti tenute in fila, o in pergolato».[3] La scelta indica che questo proposito di miglioramento agrario puntava sulle culture pregiate, cioè ad aumenti di rendita accessibili prevalentemente al ceto nobiliare. Quando sarà principe Carli, nel 1760, proporrà lo stesso argomento che, del resto, era stato discusso anni prima nell'Accademia di Parigi. (La problematica dell'agricoltura europea è però molto più complessa, e questo riferimento vale solo come indicazione di una certa circolazione di idee.) Poco dopo egli introdusse l'uva nera dell'aleatico nella sua campagna di Cerè.[4] Praticamente tutto il modesto risveglio agrario che si nota nel Settecento nell'Istria occidentale pare puntare sulle culture pregiate: vite, olio e gelso.[5]

Il punto debole di questa politica stava nel fatto che non poteva, date le condizioni generali dell'ambiente, conseguire una formazione di capitali degna di nota, nè tanto meno superare la secolare antitesi città-campagna che era poi l'ostacolo di fondo per la realizzazione di un'economia veramente produttiva e progressiva. Un quadro, che si può ritenere abbastanza esemplare di queste condizioni generali - che poi vuol dire economia parassitaria - troviamo in una lettera dello stesso Carli, scritta con rabbia, in un momento di acuto contrasto tra lui e gli altri accade-

---

[1] *Delle antichità di Capodistria,* 1743, p. 268; *Delle antichità romane dell'Istria,* 1761, p. 59.

[2] *Grosse Erdbeschreibung,* vol. X, Troppau 1786, p. 312.

[3] B. ZILIOTTO, *Accademie ed accademici di Capodistria,* in «Archeografo Triestino», 1944, p. 61 dell'estratto.

[4] *La Provincia dell'Istria,* Capodistria, 1 febbraio 1895.

[5] Cfr.: E. PAVANI, *Cenni storici intorno alla seta,* in «Archeografo Triestino», n. s., vol. XVI;B. BENUSSI, *L'Istria nei due millenni di storia,* Trieste 1914, p. 366; *Relazioni dei podestà e capitani di Capodistria,* in «Atti e memorie della Soc. istriana di storia patria», vol. X, Parenzo 1885, p. 71.

mici risorti, dove denuncia: «continuati disprezzi fatti (dal podestà) ai capi della città e al pubblico; le villanie usate ai particolari; le angherie sulla povera gente per una arbitraria causa, ch'è occulta e illegale; gli imminenti pianti delle salinare e dei proprietari; e le mangerie per occasione di mandracchio e fondaco... Città ridotta ad un ammasso di vili e privi del senso comune».[6] La formazione di un capitale moderno, con funzione di rottura delle strutture tradizionali, non era neppure ipotizzabile e finì male un'iniziativa industriale dello stesso Carli, che trasferì a Cerè un lanificio di cui era giunto in possesso per via di eredità. Fallì clamorosamente, ed anche evidenziò, nel piccolo mondo manufatturiero che durò qualche anno, una contraddizione sociale, un atteggiamento di ostilità dei villici verso i capomastri importati con migliori condizioni economiche e sociali. Per noi l'episodio è una testimonianza del peso della contraddizione città-campagna, ma per Carli fu solo occasione per un altro sfogo contro questo «popolo per se stesso barbaro ed inospitale».[7]

***

Negli ultimi anni del secolo troviamo il patriziato istriano impegnato nei problemi di un'altra cultura pregiata, quella dell'olivo. Sono anni che vedono una diminuzione della cultura dell'olivo in tutta l'alta Italia ed in particolare nell'agro triestino dove, anzi, il fenomeno è in qualche modo legato ad una variazione etnica, perchè coltivatori sloveni subentrarono nei poderi abbandonati da quelli ladini attratti, dopo anni di magro raccolto, dai più rimunerativi lavori di facchinaggio e di costruzione del nuovo porto di Trieste.[8] L'aumento dei traffici marittimi adriatici, che comprendeva largamente l'olio, pure deprezzava gli olivi istriani.

Questa cultura fu duramente colpita dalla gelata del 1789 e dalla mosca olearia nel 1794, soprattutto nel piranese. Del problema si occupò il medico capodistriano G. Benedetti, con eloquio accademico: «Oh folli speranze dei miseri mortali!... Le frutta... rammaricarono l'anima dell'Agricoltura presentando al di fuori una oscura macchia più, o meno estesa, uno o più forami penetranti nell'interno, e tra il nocciolo e la buccia un vuoto dove si annidava la larva, ossia il falso bruco divoratore

[6] B. ZILIOTTO, *Trecentosessantasei lettere di G. R. Carli,* in «Archeografo Triestino», 1908, 2 e 15 giugno 1759.

[7] Ivi, 5 dicembre 1762.

[8] E. APIH, *La società triestina del sec. XVIII,* Torino 1957, p. 58.

della polposa sostanza... L'olio... compariva più torbido e oscuro del solito, e all'avvicinarsi di un corpo in combustione difficilmente s'infiammava... Misto agli alimenti inferociva sopra i numerosi nervi che corredano lo stomaco, e più oltre ancora esercitava il suo stimolo generando cardialgie, coliche, eritemi e cutanee efflorescenze...». Questo medico presenta come un insieme quasi magico le cause di questo disastro: «La primavera seguita a un inverno asciutto e tiepido... Il calore atmosferico... Siamo stati scossi alle cinque, e sette della notte, nonchè alle nove delli trenta giugno dal terremoto, dopo di che ingombro restò l'aere di eterogenee esalazioni oscurando la faccia stessa del luminar maggiore, e si seppe di poi, che trasse la sua origine dalle eruzioni vulcaniche del Vesuvio... Ora se è vero... che per il corso di un mese... abbia avuto luogo l'esuberanza di elettricità atmosferica, quale sarà stata mai la di lei influenza sopra il nostro insetto?».[9] Peraltro l'autore è abbastanza informato delle ricerche che su questo parassita dell'olivo erano in atto soprattutto in Francia e sa, con mentalità abbastanza scientifica, che un rimedio si può trovare solo attraverso studi ed esperienze, ed anche che l'arma del contadino potrà forse essere biologica, cioè la diffusione di una specie antagonista alla parassita.

Una mentalità chiara e razionale, un discorso competente troviamo nel nobile veronese Benedetto Del Bene che nel 1794 vinse il premio bandito dall'Accademia di Capodistria sulla questione «Se nel clima e nel terreno dell'Istria, per prevenire la mortalità delle preziose piante d'olivi, e per assicurare la loro fruttificazione, sia metodo più utile e certo il tenerli a guisa di bosco, senza smuovere in alcuna maniera la superficie della terra, che lasciandosi intatta, non si lacerano le capillari radici... e rimanendo più compatta, diventa non penetrabile dal gelo che le fa perire, e dal calore che le inaridisce»; egli dimostrò convincentemente che conviene lavorare il suolo.[10]

La scienza agronomica stava dunque diffondendosi in Istria e, con l'avvento della dominazione austriaca, si affacciava pure una nuova mentalità che aveva alle spalle già mezzo secolo di illuminato e filantropico dispotismo. Il Benedetti stampò il suo discorso qualche anno dopo averlo

---

[9] *Memoria intorno alla larva che suole annidarsi nella polpa delle ulive,* Venezia 1799, pp. X, XVI-XVII Qui ringrazio l'amico cap. Italo Vascotto che mi ha facilitato l'utilizzazione di questo raro opuscolo, come pure di quello successivamente citato.

[10] *Dei lavori al suolo degli ulivi,* Verona 1795.

scritto e potè così dedicarlo al nuovo governatore N.H. Francesco de Roth, che sapeva valutare quegli aspetti della cultura «che tengono con li vantaggi della società». In quello stesso anno 1794 il celebre naturalista e scrittore padovano Alberto Fortis suggeriva al marchese Gian Paolo Polesini, nuovo principe dei Risorti, di prendere in considerazione una cultura non pregiata, quella della patata.[11]

***

Sarebbe necessario chiarire fin dove la sopravvivenza del patriziato come classe era legata all'economia delle culture pregiate. Col nuovo secolo il sistema che lo sorreggeva comincia a cedere, e con Napoleone e gli Absburgo, l'Istria comincia a vedere costruzioni stradali e iniziative scolastiche.

Le guerre napoleoniche resero questo trapasso duramente contraddittorio, fino al tragico anno della fame 1817 che allo storico Carlo De Franceschi «fanciullo settenne, aveva lasciata negli occhi la visione incancellabile d'un pastorello trovato, in un radioso mattino di primavera, steso morto d'inedia sull'erba e i fiori della valle, con la bocca piena di radici selvatiche, che non era riuscito a masticare e inghiottire».[12]

Tra quelli che tentarono di fare qualcosa in tanta disperazione fu don Pietro Predonzani, poi diventato parroco di Parenzo, tenace assertore della cultura della patata, «che negli anni funesti della passata carestia di sempre amara memoria, trovò a se stesso una grandissima compiacenza nell'accattare ad ogni costo qua e la diligentemente le sementi di tale frutto, per darlo opportunamente agli agricoltori».[13] Per il suo «fanatismo», com'egli stesso dice, per la cultura della patata, questo parroco ha un posto nella storia dell'Istria, non solo in quella agraria.

In tutta Europa, com'è noto, il problema della patata aveva ormai più di un secolo di vita, di dibattiti, di iniziative. Era la risorsa che stava mutando radicalmente i termini del problema dell'alimentazione popolare, ma incontrava forte diffidenza tra i contadini, fors'anche psicologica, verso questo tubero sotterraneo. L'imperatore d'Austria aveva decorato con medaglie d'onore alcuni istriani «che negli anni passati

---

[11] B. ZILIOTTO, *Accademie ed accademici,* cit., p. 131 dell'estratto.

[12] C. DE FRANCESCHI, *Memorie autobiografiche,* in «Archeografo Triestino», 1925, p. 12.

[13] P. PREDONZANI, *Discorso ed istruzione agro-economica per uso de parrochi e de proprietari dell'Istria,* Venezia 1820, *Appendice,* p. II.

furono di tal frutto interessati propagatori»,[14] ma troppi contadini ancor credevano «che possa essere nocevole ad altre utili piantagioni, e specialmente ai preziosi frutti della vite».[15] Il Predonzani si affretta a spiegare che, al contrario, si tratta di raccolti più ricchi e più sicuri: «Se le viti e i grani soggiacciono tante volte pur troppo alle atmosferiche tristi vicende di brine, di nebbie, di rugiada... non sono del pari soggette tali piante benefiche». In questa questione economia e cultura trovavano larghe convergenze, perchè la battaglia per la nuova coltivazione era anche lotta contro il pregiudizio nelle campagne, e Predonzani ne è pienamente consapevole e dedica a questo fine molte pagine del suo libro: «I villici oppongono le usanze... allora però si potrà far vedere che non sono punto da badarsi le usanze, quando sono pessime... La luna (per le credenze in essa), generalmente parlando, è la rovina dell'agricoltura... Molte volte (ed in Istria così pure non fosse) si tratta di usanze, come ben fu detto, che non stanno nè con la ragione nè coll'esperienza... La voglia... di coltivar molto invece che poco... la coltivazione sconsigliata estesa... L'assegnar le campagne in affittanze di tempo corto... perchè si dice che chi coltiva vuole essere certo di ricavare profitto... L'aver riflesso alle fasi della luna... Che altri giorni sieno fausti, ed altri infausti... Che si dieno degli anni non opportuni, e così chiamati climaterici».[16] Consigli di progresso, di ragionevolezza: è un'interessante pagina che attesta la fattiva sopravvivenza di un filone illuminista, modesto ma forte del suo rapporto con la situazione oggettiva, che penetra nelle campagne dell'Istria in piena età di restaurazione.

La matrice immediata della fatica di questo parroco è però il paternalismo absburgico che, continuando certi orientamenti giuseppini, intendeva valorizzare la funzione sociale del basso clero, ai fini di un equilibrato progresso conservatore, in grado di rafforzare nel popolo la funzione di sostegno del trono. L'istruzione agraria, si ricorda, era stata sollecitata dallo stesso imperatore nel suo recente viaggio in Istria, e bisognava da parte dei parroci «procurare ognora... ai soggetti parrocchiani, oltre i beni spirituali... anche il miglior godimento di possibili beni temporali, rendendosi così maggiormente cari a Dio, di cui uno dei maggiori, e più distinti attributi è anche quello di volere, e di pro-

---

[14] Ivi, *Appendice,* p. 10.

[15] Ivi, p. 33.

[16] Ivi, pp. 46, 49, 221 sgg.

muovere in realtà in ogni maniera il miglior bene delle sue creature».[17] Si ricorda che in Austria gli ecclesiastici studenti di teologia e i seminaristi seguivano nell'ultimo anno di studi un corso di agricoltura, come futuri parroci.

Predonzani rappresenta un altro caratteristico momento della storia dell'agricoltura istriana: il tentativo di realizzare un nuovo (non però rivoluzionario) tipo di società attraverso l'intervento sul piano economico del basso clero. Neppure egli è un isolato: nel suo libro sono ricordati altri religiosi impegnati in questa direttiva: l'ex vescovo di Cittanova, Stratico; Giovanni Pistan, parroco di Torre di Parenzo; don Giorgio Franco, prete mansionario di Portole e vari altri.[18] Anche in Pietro Stancovich, in questi anni, si trovano evidenti e attivi interessi per problemi di agricoltura, che forse trovano spiegazione in questa situazione politica.[19] Sarebbe interessante seguire questa iniziativa nei dettagli, perchè essa non era legata alla logica del profitto; fu un proposito di economia popolare, in certo senso, che però, come tale, non dovette incontrare molta fortuna presso la classe possidente. Già Predonzani sente il bisogno di invitare i proprietari «di zelare un tal bene necessario ai propri parrochi, cioè di procurar loro una migliore sussistenza, e questi sapranno poi certamente zelare meglio assai in ricambio dovuto».

Paternalismo personalistico cristiano, potremmo definire l'ideale di questo parroco di Parenzo, che aspirava ad una società sana e laboriosa, divisa in ceti e non certo democratica, dove però ciascuno avesse ciò che al suo livello gli spettava. Egli addita a modello le coltivazioni collinari della zona di Pirano: «Una coltivazione di colli così fina, industriosa, utile, ed amena anche nello stesso tempo... che dovrebbe aver servito di profittevole esempio... La regolare simmetria molto ingegnosa colla quale tutti i colli e monti di Pirano, provvidamente, e con buon accorgimento, sono ridotti in tanti piani perfetti e livellati, larghi ed estesi... alla foggia precisamente di altrettanti grandiosi gradini, tutti sostenuti o da muraglie di pietre estratte nei colli stessi... o anche semplicemente sostenuti... da semplici come argini erbosi, nello spazio dei quali piani così formati sorgono poi rigogliosi, dove più e dove meno,

---

[17] Ivi, p. 12.

[18] Ivi, pp. 59, 348 e *Appendice.*

[19] Cfr.: *Centro di ricerche storiche di Rovigno - Atti,* vol. I, Trieste 1970, pp. 167-168.

piantati tutti in perfetta e ben avvertita regola, e gli olivi, e le viti, ed altri alberi fruttiferi, e dove si può, ivi anche si fertilizzano i seminati».[20] Purtroppo non era così dappertutto, e dove veramente si incontra il problema di dover riformare, Predonzani non può che fare appello alle forze morali e all'istruzione, i due fondamentali argomenti con cui la classe politica dell'800 eludeva l'istanza democratica: dove la coltivazione è più arretrata o avranno incominciato con più cattive regole, o «forse avranno temuto più degli abitanti laboriosi di Pirano, la maggiore fatica, e la maggior spesa ancora». Anche Predonzani si trova così di fronte al problema di quei contadini che Carli diceva barbari e lo considera, a ben vedere, analogamente: «L'Istria generalmente parlando, forse non sarebbe molto indietro dall'avere la civilizzazione come la vicina Italia, di cui fece parte civile per tante ragioni, se in varie località, specialmente nell'Istria bassa, per il difetto di popolazione, e per l'abbondanza grande di terreni incolti, non si avesse creduto bisogno in diverse occasioni di attirare non pochi abitanti rustici dalla Dalmazia e dall'Albania... I medesimi insieme colla loro lingua vi portarono i loro piuttosto barbari costumi... Non hanno voluto adattarsi neppure ad abbracciare i migliori sistemi di agricoltura... Non si fa torto, se tanto qui si ricorda, perchè questa purtroppo è la verità ben conosciuta»;[21] rimprovera loro l'ignoranza dell'uso dell'erpice, del buon impiego del letame e dei pascoli, dell'impianto dei frutteti.

Comunque, in circa tre quarti di secolo, l'agricoltura istriana aveva cominciato a muoversi. La *Ergänzungs Tabelle zur Stranssenkarte des Köningsreiches Illyrien,* che è di questi anni, elenca per l'Istria 5 strade postali ed oltre 33 secondarie, benchè parecchie risultino appena percorribili e quasi tutte faticosamente, tanto che da Capodistria a Pola un carro impiegava trenta ore di viaggio, e da Trieste a Capodistria cinque ore e mezza; le informazioni allegate attestano due consistenti traffici, uno di vino verso la Carniola, lungo le strade dell'Istria orientale, ed un altro marittimo, dalle località costiere verso Trieste. Questi rinnovamenti erano un progresso, non avevano però affrontato a fondo i problemi e le contraddizioni strutturali dell'agricoltura della penisola; per tutto il secolo, e anche oltre, il progresso verso la modernità avrà in Istria un ritmo alquanto lento e parziale.

---

20 P. PREDONZANI, op. cit., p. 112 sgg.
21 Ivi, p. 301.

FRANCESCO TOMASI

CONSIDERAZIONI SULLE CONDIZIONI FONETICHE, MORFOLOGICHE, SINTATTICHE E LESSICALI DEL DIALETTO DI MONTONA D'ISTRIA

PRESENTAZIONE
DI
GIOVANNI RADOSSI

PER UN

CONTRIBUTO ALLA STORIA LINGUISTICA DI MONTONA

INTRODUZIONE

Il manoscritto che qui pubblichiamo si trova al Museo Civico di Rovigno,[1] e fu da me rinvenuto qualche anno addietro, nel lavoro di sistemazione delle carte già appartenute all'insigne concittadino, prof. dott. Antonio Ive.[2] E' costituito da 49 fogli numerati e perforati, tenuti insieme da uno spago. Come sia venuto in mani all'Ive, non è difficile intuirlo. A quel tempo (i primi del XX secolo) egli era docente di lingua e letteratura italiana all'Università di Graz: molti anni prima egli aveva esordito con dei volumi dedicati a ricerche di carattere glottologico ed etnografico; [3] ed ora, già affermato e ben conosciuto studioso di cose istriane, assegnava ai suoi studenti delle ricerche di natura linguistica (ma anche etnografica) da compiersi su suolo istriano, nell'intento di raccogliere il materiale relativo agli usi, costumi, parlate della popolazione romanza della penisola (non si dimentichi il momento storico nel quale operò l'Ive, caratterizzato dal primo insorgere di motivi di «confronto» nazionale nella regione: le lotte degli studenti italo-istriani per ottenere un'università italiana, ecc.).

In Francesco Tomasi, certamente uno dei pochi studenti da Montona alla cattedra di Graz, l'Ive vide un'occasione quanto mai propizia per farsi sistemare da mano relativamente «esperta» ciò che forse egli medesimo da più tempo aveva meditato di fare: mettere insieme un cospicuo materiale lessicale, individuare gli elementi portanti della morfologia e della sintassi del dialetto montonese, curare la raccolta di materiale etnografico a dimostrazione di quanto si sarebbe poi potuto scri-

[1] Dimensioni: 22 x 29 cm.

[2] Cfr. G. RADOSSI, *Le memorie inutili di Antonio Ive,* in «Antologia delle opere premiate» del concorso d'arte e di cultura «Istria Nobilissima», volume IV; Trieste 1971.

[3] Vedi la bibliografia di Antonio Ive, nello studio di Giovanni Radossi; *ibidem.*

vere ed affermare della parlata di oMntona. Il Tomasi, nonostante le evidenti lacune della sua indagine, fece un buon lavoro: l'Ive non sfruttò che di riflesso quanto il suo discepolo gli aveva fornito, ma è certo che lesse con estrema attenzione il manoscritto, almeno se si vuol giudicare dalle aggiunte e correzioni apportate di proprio pugno a lato di ogni pagina e che riportiamo integralmente in appendice.

Ci siamo decisi a pubblicare questo manoscritto perchè, così come sta, rappresenta un documento, il più completo, di carattere glottologico ed etnografico di Montona nella sua realtà culturale e storica di circa settant'anni fà.

Non è documento d'archivio vero e proprio: tuttavia esso è, in assenza di altre testimonianze del genere, ancora qualcosa di più. Infatti, sulla parlata di Montona poco o nulla si è scritto, mentre sulla sua storia esiste parecchio materiale a stampa.[4] Ciononostante si sa che fino al principio del XV secolo il latino era la lingua nella quale si compilavano tutti gli atti pubblici; ma in questi, anche per quanto riguarda Montona, troviamo numerosi vocaboli che contengono evidenti gli elementi della parlata italiana vivente nel popolo e che si riferiscono agli usi ed utensili domestici.[5]

L'istriano autoctono, svoltosi in un'epoca anteriore alla conquista di Venezia, andava subendo gradatamente ed in crescendo una triplice influenza. La più intensa fu quella della lingua «ufficiale» della Repubblica, poi quella meno importante del friulano, ed infine, per quanto concerne taluni contenuti lessicali (soprattutto *agricoli*), si andò avvertendo l'influsso dei circostanti dialetti slavi (in particolar modo nell'Istria interna, specialmente a partire dal XV secolo, cioè dall'epoca del definitivo predominio di Venezia e delle immigrazioni di popolazioni slave favorite dal governo della Serenissima).[6]

Il primo documento scritto in italiano, a Montona, è del 1427 (vedi gli *Statuti*). Insignificante fu l'influsso delle parlate slave del circondario sul montonese, nonostante la presenza di slavi sia confermata già al tempo di Carlo Magno, quando furono introdotti in quei territori dapprima

---

[4] Cfr. L. MORTEANI, *Storia di Montona* (ristampa), Trieste, Leghissa, 1963; P. KANDLER, *Notizie storiche di Montona;* P. PETRONIO, *Memorie sacre e profane dell'Istria,* Trieste, Coana, 1968.

[5] L. MORTEANI, *op. cit.*

[6] M. DEANOVIĆ, *Avviamento allo studio del dialetto di Rovigno d'Istria,* Zagabria 1954.

quali coltivatori dei possedimenti dei vari signori feudali, poi con lo sviluppo dell'autonomia, in qualità di *vicini,* assunti dal comune per il grande bisogno di popolare la regione scarsa di abitanti, in conseguenza delle lunghe lotte e frequenti epidemie che a più riprese avevano desolato la provincia.[7]

E' difficile, ad ogni modo, attestare lemmi e forme più o meno antiche: è certo, tuttavia, che la parlata autoctona andò arricchendosi sempre più di apporti lessicali e strutturali del dialetto veneto. Ne sia prova il confronto tra il testo qui pubblicato di proverbi, canti popolari, religiosi, ecc., che conserva ancora talune flessioni e caratteristiche dell'idioma originale, e quello, invece, pubblicato da Luigi Morteani nell'opera già citata. Talvolta la versione è addirittura quella della lingua letteraria.[8]

---

[7] Cfr. anche G. CERVANI ed E. DE FRANCESCHI, *Fattori di spopolamento nell'Istria veneta nei secoli XVI e XVII,* nel presente volume degli «Atti del Centro di ricerche storiche».

[8] Onde permettere allo studioso di effettuare direttamente il confronto tra le due varianti, riportiamo in questa nota, i testi del Morteani (*op. cit.,* p. 222):

«Fra i proverbi e i modi di dire trovo da notare i seguenti:

I. Chi sparagna la sera la soppa
alla mattina la metti in bocca.

II. Quando il ciel ga la lana
no passa una settimana
che no bagna.

III. S. Martin - ciò el sacchetto e va al mulin.

IV. S. Gregor - la marenda sul lavor,
E S. Miciel - la marenda in ciel.

V. A caval che suda, a donna che pianze
E a omo che giura, non se deve creder.

VI. Prima de sposarte fa come Bacco,
Va a caval della botta e nasila
per saver che odor che la ga.

VII. Chi primo va al molin, primo mazina.

VIII. Ti xe svelto come la mola de sotto (perchè sta ferma).

IX. La bora xe el mercante del fango.

X. Marzo sutto, April bagnà - Beato el contadin che a seminà.

XI. Maio ortolan - Assai paia e poco gran.

XII. La piova fin alla Madonna - La se bona
E per S. Bartolomeo - Petitela de drio.

XIII. El xe come un sacco de noxe o come una *buratta*
(macchina per pulire il frumento dalla *pleva* - pula).

XIV. Roba de preti, de avvocati e de spezieri
Terza generation - non possidebitur (andrà in rovina).

XV. I santi vesti i fanti - E S. Martin
Vesti el grando e l' piccinin.

XVI. Tempo fatto de notte.
Dura fin che le lazagne xe cotte».

Estremamente interessanti le pagine che Francesco Tomasi dedica alle tradizioni religiose ed ai canti che le accompagnavano. Difatti, come è attestato dallo Statuto di Montona, al suo Capitolo incombeva di sorvegliare il buon andamento di tutte le istituzioni ecclesiastiche, anche in ottemperanza all'antico sfarzo ed all'autorità che quella chiesa collegiata aveva sempre sfoggiato.[9]

«Il Capitolo dirigeva inoltre le feste religiose e la liturgia tutta nella città e nel territorio. I solenni misteri servivano a rammemorare i fatti capitali della vita e della missione di Cristo in forma drammatica; e di siffatto rituale resta anche oggidì nella chiesa montonese alcun vestigio. Nella domenica delle Palme la processione dei fedeli attorno la chiesa con rami d'ulivo in mano rammenta l'entrata trionfale di Cristo in Gerusalemme; mentre l'apertura delle porte del tempio, tre volte percosse dalla croce, simboleggia la durezza degli animi chiusi all'annunzio della buona novella. Un'altra rappresentazione drammatica era quella dell'Angelo nella chiesa dei Servi. A queste dobbiamo aggiungere la benedizione dell'acqua alla vigilia dell'Epifania colla presenza d'un Bambino vestito da angelo, dopo la quale alcuni provetti cantori si portavano con una stella illuminata, che facevano girare affissa su un gran palo, dinanzi alle case, incominciando da quella del podestà e cantavano con accompagnamento di violino e basso alcune strofette:

Corrono i Magi ad adorare il sole,
Siccome l'ape al fior correre suole.
Al buon Gesù, la Maestà divina
Nova stella del Ciel, nova s'inchina.
Nuova stella del Ciel ch'io vengo adoro
In corte sia del Padre un gran tesoro.
Anche in terra di guida son le stelle
E al divin bambin si fanno ancelle.
Ai piedi d'un bambin ch'è in cielo immenso
Offrono i re mirra, or, incenso.

Dopo i primi versi, i cantori si portavano sotto l'abitazione d'ogni famiglia e facendo l'augurio cantavano:

Alla famiglia N.N. vita giuliva
e cento anni del ciel
evviva, evviva!

[9] «I canonici vestivano da antico la mozzetta, portavano calze paonazzo ed il cappello a tre punte; avevano al collo medaglia civile; ed il suo Collegio nelle ambulazioni inalberava la croce. Tutte queste dignità si conservano inalterate anche ai giorni nostri. Il Capitolo aveva inoltre il suo cerimoniere, il quale portava segni speciali ed un bastone lungo nelle funzioni assegnate. Al Capitolo spettava la giurisdizione civile e penale sui propri membri e sul clero sottoposto, e tutte le sue attribuzioni erano ordinate da appositi statuti» (L. MORTEANI, *op. cit.*, p. 213).

Sotto l'abitazione del Parroco si cantava quanto segue:

Noi siami i tre re
Venuti dall'Oriente
Per adorar Gesù
Ch'è un re superiore
Di tutti maggiore
Fra quanti che al mondo
Ne furon giammai:
Ei fu che ci chiamò
Mandando la stella
Che ci condusse qui.
Dov'è il bambinello
Così vezzoso e bello?
In braccio di Maria
Ch'è Madre di Lui
Perciò abbiam portato
Incenso odorato
E mirra ed oro
In dono al Re divin

Quell'oro portiam
Soccorra o Maria
La vostra povertà.
E' questa mirra poi
L'insegna del bambino
La vera umanità.
Incenso d'odore
Che tolga il fetore
Di stalla immonda
In cui troviam Gesù.
Or noi ce n'andiam
Ai nostri paesi
Da cui venuti siam,
E qui resti il cuore
In mano al Signore
In braccio a Maria
Ch'è Madre di Lui.

Questa consuetudine venne abolita negli ultimi anni per ovviare ai disordini che accadevano per la divisione dei regali fatti dalle famiglie ai cantanti, i quali più volte ritornavano alla mattina ubriachi in città, dopo aver fatto il giro durante la notte per la campagna della parrocchia.

Non dobbiamo dimenticare in fine la processione solenne del venerdì Santo, in cui si rappresentava nella piazza interna del castello la Passione nella sua vera forma drammatica coi personaggi che s'incaricavano dell'una o dell'altra parte. Oggi non resta che l'imponente processione. Verso notte esce dalla chiesa del Duomo, nel mezzo del più profondo silenzio, interrotto solo dal rumore delle raganelle che la precedono, dietro le quali seguono le croci delle altre chiese, quella della Passione portata da un uomo a piedi scalzi, il baldacchino col Capitolo

e gli altri attrezzi della scuola del Sacramento, seguito dai cantori e da numeroso popolo coi ceri accesi. La processione esce dalla porta del castello, gira per borgo superiore, per il barbacane e per una parte dell'altro borgo, entra per le porte Nuove nella piazza di sotto e ritorna nel castello, dove fa il giro della piazza interna, e rientra in chiesa, sfolgorante di luce. Le porte e le finestre delle case sono illuminate ed ornate di scene rappresentanti i fatti della passione di Cristo; ma lo spettacolo più bello si gode dalle mura del castello, da cui si vedono le ville ed i gruppi di case sparse per le campagne all'intorno, illuminati con croci e con segni fatti ad un metro di distanza, i quali, visti da lontano, sembrano riuniti e distesi sulla terra e fanno un curioso contrasto colle ombre della notte. Importanti sono inoltre le processioni del *Corpus Domini,* quella di S. Marco, antico padrone di Venezia, e le rogazioni, molte delle quali si recavano lontano fino alla Bastia e fino nel territorio di Rovigno in occasione di qualche calamità».[10]

Si confrontino anche qui i testi riprodotti dal Morteani con quelli del manoscritto di Francesco Tomasi; i secondi, infatti, sono di particolare interesse appunto perchè riportati nella variante dialettale.

Purtroppo l'esodo quasi totale della popolazione della città con i noti avvenimenti del dopoguerra, ha praticamente messo fine improvvisa alla vita di quella parlata. Ancora nella prima metà del nostro secolo i parlanti questo dialetto si aggiravano sul migliaio,[11] mentre oggi è praticamente in disuso.

La decadenza dei dialetti non è un fenomeno che ha investito l'Istria soltanto, e nemmeno è esclusivamente caratteristico dei dialetti italo-istriani. Anche ciò che il Deanović affermava nel 1954 che «gli stessi istriani non se ne curano considerandolo (il dialetto, n.d.r.) superfluo e senza alcuno scopo nè pratico nè sentimentale»,[12] è certamente elemento sufficientemente indicativo. Ecco, dunque, perchè riveste particolare significato anche la pubblicazione di questo manoscritto, che costituisce così praticamente documento unico della parlata di Montona d'Istria.

---

[10] L. MORTEANI, *op. cit.,* pp. 213-216.

[11] *Cadastre national de l'Istrie d'après le Recensement du 1er Octobre 1945,* Sušak, Institut Adriatique, 1946.

[12] M. DEANOVIĆ, *op. cit.,* p. 5.

Come il lettore potrà notare, pubblichiamo integralmente anche le note, le osservazioni e le aggiunte apposte al testo della tesi dal dott. Antonio Ive. Era nostra intenzione aggiungere, in questa occasione, anche quelle pagine di materiale glottologico ed etnografico da lui stesso raccolto in tutta l'Istria: purtroppo nulla che riguardasse Montona ci fu possibile ritrovare (si tratta, probabilmente, di quella parte dei manoscritti dell'Ive che, in conseguenza dei continui traslochi della Biblioteca Civica di Rovigno, è andata irrimediabilmente perduta).

Non ci fu nemmeno possibile, nonostante gli sforzi da noi compiuti di individuare meglio l'autore: Francesco Tomasi. Montona era stata nel passato un centro vitale, punto di incontro di interessi economici e militari, incrocio di vie di commercio. Le nobili famiglie iscritte al Consiglio avevano contribuito a mantenere vivo questo sentimento d'onore e di dignità del Comune, conservando intatte le sue lunghe tradizioni. I Tomasi si incontrano a Montona già nel XVI-XVII secolo: nel 1618-20 c'è un coadiutore pretoreo *Tomaso Tomasini;* nel 1723-25 *Giovanni Tomasi* fu cancelliere pretoreo; nel 1734-36 un altro cancelliere pretoreo fu *Tomaso Tommasini;* nel 1797-1805 figurano giudici del C. R. Direttorio Politico: *de Tomasi Pietro* e *de Tomasi Francesco; maire* (sindaco) durante il governo francese nel 1805-1813: *Tomasi Pietro fu Giovanni;* nel 1824-26 podestà *Francesco Tomasi;* nel 1892 podestà *Agostino Tomasi.*

Il Morteani segnala fra le famiglie presenti nel XVII sec. a Montona: i Cusca, Embris, Naonio, Gravisi, Capelletti, Talmo, Bonettini, de Conti, *Tomasi,* Ravasini, Baroni, Ritossa, Benleva, Micoli, ecc.[13] A quale di codeste famiglie *Tomasi* facesse capo il nostro non ci fu dato di constatare e nemmeno sappiamo se qualche relazione esistesse tra lui ed i nominativi da noi riportati.

---

[13] L. MORTEANI, *op. cit.,* p. 221. Cfr. anche le famiglie dei secoli precedenti: «Già dai secoli XIII e XIV troviamo: i Polesini, Barbo, de Beno, de Marizolo, Martini, de Boreno, Vitali, Morosini, de Amico, Bixini, Dolvino, Iussani, Coradelli, Nascinguerra, de Luca, Dionisi, Picimani, Melenti, Mengossi, Preiusto, Zanzi, Barrano, de Civiaco. Nel XV: i Pauli, de Bona, Farina, Bardo, Fiorini, de Pollo, Mallaspina, Zabrani, de Gioia, Romagnino, Pamperga, de Ravenoldis, Colletto, Corazza, Molinari, Dolzan, Vossichio (Vosich). Nel XVI: i Dusizza, Barbero, de Apollonio, Cociano, Cugnato, Scampichio, Monferà, Lasco, Fortunato, Schiavo, Lucico». Si noti che i cognomi incominciarono a comparire appena nella seconda metà del XIII secolo.

F O N T I

1) I dialetti ladino-veneti dell'Istria, studio di Antonio Ive, professore nella I. R. Università di Graz - Strasburgo, 1900.

2) Italienische Grammatik von W. Meyer - Lübke - Leipzig Verlag von O. R. Reiland, 1890.

3) Etymologisches Wörterbuch der romanischen Sprachen von F. Diez Bonn, bei Adolph Marcus, 1887.

4) Lateinisch - Romanisches Wörterbuch Etymologisches Wörterbuch der romanischen Hautsprachen von Gustav Körting: Paderbon: Druk und Verlag von Ferdinand Schöningh, 1907.

5) Salvioni: Fonetica del dialetto moderno della città di Milano, Torino 1884, 8°.

6) Archivio glottologico italiano, G. I. Ascoli, Roma 1873, 8°.

Le condizioni fonetiche, morfologiche, sintattiche e lessicali del dialetto di Montona in Istria

MONTONA (long. 13° 54', lat. 45° 28') è un castello veneto del Margraviato d'Istria a 289 m. sopra il livello del mare. Dista di 67 km. da Trieste, di 29 km. da Parenzo, capoluogo della provincia. La località consta di 1304 abitanti.

Della sua origine nulla sappiamo dalla storia e molto poco dalla leggenda.

Pare sia uno dei più antichi castellieri istriani. Per la sua posizione elevata fu importante in tutti i tempi e per tutti i dominatori della provincia. Certo i Romani edificarono i loro spalti sulle fondamenta celtiche del castelliere, che molto più tardi i Veneziani dovevano modificare. Montona appare nella storia quando dai Bizantini passò a Carlo Magno e quando mandò i suoi decurioni al Placito del Risano. Nell'anno 929 fu donata da Ugo, re d'Istria, ai vescovi di Parenzo. Più tardi appartenne alla famiglia Wiselberg o Weichselburg, oriunda di Neustadt in Carniola. Nell'anno 1278, assediata dal conte d'Istria Alberto, alleato dei Capodistriani, prima di cedere si diede alla Serenissima. La dominazione veneta dura fino al giorno 10 giugno 1797, in cui le armi austriache condotte dal generale Klenau presero possesso dell'Istria. Venne nominato il Direttorio Politico che durò fino all'anno 1805. Da quest'anno fino al 1813 fu del Governo francese, poi nuovamente riappartenne con tutta l'Istria alla monarchia Austro-Ungarica.

LE CONDIZIONI FONETICHE

VOCALI

Vocali toniche

a lunga lat.: intatta:

arbor: *arbóro*
amita: *ameda*
amarus: *amaro*
altarium: *altar*

i lunga lat.: intatta:

fatigat: *sfadiga*
manicula: *manína*
pituita: *pivida*
finire: *finir*

i breve lat.: e:

vidit: *vedi*
capillu: *cavel*
lignu: *legno*
auricula: *recia*

e lunga lat.: intatta:

secretu: *segreto*
bestia: *bestia*
argentum: *arzento*
testamentum: *testamento*

e lunga lat.: ie ma anche e in posizione:

pede: *pie*
venit: *vien*
petra: *piera*
pretiu: *prezo*
septem: *sete*

o lunga lat.: intatta:

corte: *corte*
promptu: *pronto*
d(u)odecim: *dodise*
nomen: *nome*

o breve lat.: o:

focu: *fogo*
jocu: *zogo*
homo: *omo*
pollice: *police*
portu: *porto*
scortea: *scorza*

u lunga lat.: intatta:

incudine: *rancuzeno*
legumen: *legume*
destructu: *destruto*
purgat: *purga*
cupula: *cupola*

u breve lat.: o:

iuvene: *zovene*
rubure: *rovero*
rubus: *rovo*
gutta: *gota*
auscultat: *ascolta*
sulphun: *zolfo*
lupu: *lovo*

Turbamenti dell'evoluzione fonetica

a = e:

grave: *greve*
arm - arium: *arm - er*
rosarium: *ros - er*

a = o:

clavus: *ciodo*

i dà e:

frigidus: *fredo*

Dittonghi tonici

au = o:

auru: *oro*
avica: *oca*
fraude: *froda*
parabula: *parola*

Vocali atone

Posttoniche: atone e semiatone

a nei proparossitoni: e:

syllaba: *sileba*
Gasparus: *Gaspero*
stomachus: *stomego*
orphanus: *orfeno*
organum: *orgheno*

a semiatona in proparossitoni: a:

syllaba: *sileba*
amita: *ameda*

Nota: *Sul testo originale sono segnati a penna su tutte le sillabe dei vocaboli e delle radici latine i segni diacritici di vocale lunga e breve, che qui si omettono per esigenze tecniche.*

a atona: intatta:

triginta: *trenta*
canta: *canta*
contra: *contra*
planta: *pianta*
contabat: *contava*

o, o, u, u, lunghe e brevi, atone e semiatone risultano: a, o; sovente cadono:

servu: *servo*
manu: *man*
caballu: *caval*
castellum: *castel*
canto: *canto*
pampinus: *pampeno*

i lunga: i:

servi: *servi*
viginti: *venti*
caballi: *cavai*

i breve: e:

duracinus: *durâzeno*
silvaticus: *selvádego*
rusticus: *rustego*

i breve dav. voc.: i:

simia: *simia*
bestia: *bestia*

e resta e/o cade:

septem: *sete*
lumen: *lume*
decem: *diese*
bene: *ben*

e lunga: i:

vide: *vedi*
hodie: *ogi*
flores: *fiori*
ames: *ami*

Le vocali posttoniche vanno soggette all'apocope, ma a condizione:

1) che la voce da apocoparsi non si trovi alla fine della proposizione nè, in generale, in una pausa: *amor(e) mio,* ma anche *mio amor, bel fior,* ecc.
2) che la vocale non sia una *a*; nè una *i* oppure una *e* di plurale: *vien(i) qua, ben(e) dito.*
3) che la consonante che precede la vocale da apocoparsi, sia una sonante: *bel*[*lo*] *tempo, signor(e),* ecc. In molti casi le forme apocopate sono generalizzate.

CONSONANTI

I. mute

1) *gutturali:* **c** *iniz.:* intatta in: *caro* = carru; *corno* = cornu; talvolta si muta in g (gutturale): cardellus (lat. class.) = *gardél;* cangiante (it.) dal latino classico (cambio - are) = *ganzante;*

   c *interna* quasi sempre si muta in g (gutt.); secundu = *segóndo;* lucanica = *lugániga;* medicu = *(medego) médigo;* graecu = *grego;* formica = *formiga;* silvaticus = *salvadigo;*

   g *iniz.: intatta:* gallu = *gálo;* gula = *gola;*

   g *interna: intatta:* plaga = *piaga;* ligare = *ligar;* striga = *striga.*

2) *palatali:* **c** *iniz.:* z (dolce o sonora); centu = *zento;* cerebellu = *zervél;* cena = *zena;* cinere = *zénere;*

   c *interna: s (dolce o sonora) quando non sia preceduta da consonante:* (dulce = *dolze;* princeps = *prinzipe,* nel qual caso: z dolce); voce = *vose;* cruce = *crose;* placere = *piáser.*

   Però anche la **c** interna non preceduta da consonante si muta talvolta in *z dolce* anzichè in *s dolce,* ma solo per alcune voci toscane, come *facile* che diventa *fazile,* infelice = *infelize,* capace = *capáze,* ecc.

   g *tanto iniziale che interna: z dolce:* genestra = *zanestra,* angelu = *anzolo,* argentum = *arzento.*

3) *labiali:* **p** *iniz. quasi sempre intatta:* porta = *porta;* pariu = *per;* class. poenitere = *pentirse,* class. palus = *palo;*

p *interna tra due vocali o seguita da r si muta in v:* capillu = *cavel,* ripa = *riva,* sapone = *savon,* coperc(u)la = *covercio,* capra = *cavra;*

b *iniziale: intatta:* bonu = *bon,* bo(v)e = *bò,* basiu = *baso;*

b *interna, seguita da r, si muta in v:* fibre = *fevre* (freve), febr(u)ariu = *fevráio.*

4) *dentali:* **t** *iniz.: intatta:* tabula = *tola,* turta = *torta,* taliat = *taia;*

t *iniz.: d:* in trichea = *dréza,* tottu = *duto;*

t *iniz., dopo conson.: intatta:* monte = *monte,* ponte = *ponte,* parte = *parte;*

t *int.: d:* batillo = *badil,* botello = *budel;*

d *iniz.: intatta:* doae = *do,* deu = *dio;*

d *int.: intatta:* class. videre = *vedèr,* class. gaudere = *godèr;*

d *int.: t:* grimmida = *grinta;*

d *int.: n:* perdice = *pernisa.*

II. liquide

1) **l** *iniz. intatta:* class. lepore = *lévero,* class. légere = *lézer,* lauru = *láverno;*

l *int.: n:* calpistare = *canpestrár;*

l *int.* preceduta da **f** o **p** o **c**, da **fi**, **pi**, **ci**: flamma = *fiáma,* flatu = *fià,* planta = *pianta,* clamare = *ciamar,* claru = *ciaro.*

2) **r** *iniz.: intatta:* rota = *rioda,* rete = *rede,* rosiata = *rosada;*

r *int. si mantiene:* corbo = *crovo,* turdu = *tordo,* carpinu = *carpenè;*

eccezional. si muta in l: Cristoforo = *Cristofolo.*

3) *la* **l** *corrispondente alla l jotacizzata ital. si rivolge in j:* familiu (it. famiglio) = *faméjo,* mirabilia (meraviglia) = *meravéja.*

III. nasali

1) *labiali:* **m** *iniz.: intatta:* matre = *mare,* mille = *mile;*

m *iniz.: n:* mespilus = *néspola,* malva (class.) = *nálva;*

m *int.: intatta:* class. camisia = *camísa,* homo = *omo;*

m *si dissimila in mb:* cammarus = *gámbaro;*

m *si sviluppa d'innanzi cons. labiale:* strabo = *strambo,* labyrintu = *lambirinto.*

2) *dentali:* **n** *iniz.: intatta:* novem = *nove,* nocte = *note,* non magis = *nóme* (Toni xe un bravo omo, *nome* ch'el bevi tropo).

Se **n** si trova in parola parossitona originariamente fra vocali, di cui la precedente sia accentuata, si fonde, dopo caduta la vocale finale, colla vocale accentuata precedente in una vocale nasalizzata meno piena e meno lunga della vocale nasalizzata francese: plenu = *pien,* tonu (class.) = *ton,* manus = *man;*

n *cade nel nesso ns:* sponsu = *sposo,* offensu = *offéso;* nei verbi composti dalla preposizione *in* non avviene quasi mai l'assimilazione come nell'italiano: irretire (it.) = *inredà,* irruginire = *inruzenìr;*

n *int. si sviluppa spesso dinanzi ad altra consonante:* mica = *minga (miga),* strictu = *strénto.*

IV. semivocali

j *iniz.: z sonora:* jugo = *ziógo,* jam = *za,* juvenu = *zóveno,* juniparo = *zenévero;*
j *int. preceduta da dentali (t, d): z aspra:* modio = *mozo,* viridia = *verza,* exmortiare = *smorzar,* captiare = *cazar;*

preceduta da p: v: sapio = *savio,* apio = *ava.*

V. spiranti labiali-dentali

1) **f** *iniz.: intatta:* class. fata = *fada,* finile = *finìl,* fromentu = *formento.*

2) **v** *iniz.: intatta:* viginti = *vìnti,* vendit = *vendi,* vinu = *vin,* vicinu = *vesın;*
v *iniz : b:* vulpe = *bolpe,* vesica = *bessiga;*
v *iniz.: g:* vomitat = *gómita;*
v *int. eccezional.: f:* raviolo = *rafiól.*

VI. sibilanti

1) **s** *dentale sorda o aspra iniz.: intatta:* sarmentum = *sarmenta,* stude! = *studia!,* sabbatu = *sábo,* solu = *solo,* site = *sede;*
s *int.: intatta:* mensula = *mesoléra,* class. pastor = *pastor,* pistrinum = *pistrìn (pestrín).*

2) **s** *dentale dolce o sonora:* iniziale, si riscontra in parecchie voci montonesi. Non deriva direttamente dal latino, nè classico, nè volgare; ma dall'italiano risolve la particella *ex* dei verbi latini composti (come ex - campare) in una *s* dolce (scampare): *sbaredár* e *sbasire* (per analogia, benchè sia di derivazione irlandese), *spánzer, sgrognàr,* ecc.;
s *dolce int., come la sorta: intatta:* basis = *báse,* rasus = *ráso.*

3) **s** *linguale non comparisce nel dialetto montanese;* è sostituita da *s* aspra.

VII.

z *aspra.* La trattazione, per il motivo che nel latino non esiste tale consonante, si trova sparsa qua e là negli altri capitoli del consonantismo.

MORFOLOGIA

Articolo

Le forme dell'articolo determinato sono: *el, l', la, i, le.* Es.: *el manzo, l'orbo, la luna, l'anara, i sorzi, i arbori, le cubie, le ali.*

Quelle dell'articolo indeterminante sono: *un, una, 'na, 'n.*

Pronomi

Personali: mi, ti, lu, ela, nualtri (novaltri), vualtri (voaltri), lori, lore (ele). Si declinano premettendo al pronome che resta inalterato in tutti i casi le preposizioni *de* (per il genitivo singolare e plurale) e *a* (per il dativo singolare e plurale). I casi della declinazione del nostro dialetto sono quattro soltanto: non occorre parlare di un ablativo corrispondente sempre e dappertutto al genitivo, e il vocativo è uguale al nominativo (non è dunque mai preceduto dalla particella *o*). Nella coniugazione poi il pronome in seconda persona *ti* spesso si raddoppia (per es.: *ti ti fa*). E quello in terza si stacca volentieri dalla forma verbale provocando l'interposizione (fra esso ed il verbo) dell'articolo *el* per il maschile e *la* per il femminile, altrettanto succedendo per il pronome in terza persona plurale

Pronomi possessivi: forme accentate: singolare: *mio(a), tuo(a), suo(a), nostro(a), vostro(a), suo(a);* plurale: *mii(e), tui(e), sui(e).* Accanto a *tuo(a) e tui(e)* ci sono le forme più antiche e quindi più spesso usate dai nostri vecchi *tovo(a)* e *tovi(e).*

Forme proclitiche del pronome possessivo: *me, tu, su.*

*Pronomi dimostrativi: questo(a), questi(e), 'sto(a), 'sti(e), ...*forme atone, *quel(a), quei(le), l'istesso, el medemo.*

Voci pronominali: quanti, tanti, altretanti, ziertidúni, gnancaún, ecc.

Verbo

Le coniugazioni sono tre come nel latino volgare (la seconda e la terza si fondono in una sola coniugazione, e l'antica diciamo pure, pertinenza, si riconosce all'accento; esempio: *vedèr* (seconda del lat. class.) e *créder* (terza del lat. class.).

Le desinenze *are, ere, ire* del latino volgare lasciano cadere la *e* finale e ci danno le desinenze *ar, er, ir* per il nostro dialetto.

Prima coniugazione: cantar = cantare (canere).
Indicativo presente: *mi canto, ti ti canti, lu(ela) el(la) canta, nualtri cantemo, vualtri cantè, lori(lore) i(le) canta.* Imperfetto: *cantavo, -i, -a, -imo, -i, -a.* Per fetto: manca. Futuro: *-arò, -arà, arémo, -arè, -à.* Congiuntivo presente: *che mi canto, che ti ti canti, che lu(ela) el(la) canti, che nualtri cantemo, che vualtri cantè, che lori(lore) i(le) canti.* Imperfetto: *-assi, -assi, -assi, -assimo, -assi, -assi.* Perfetto: manca. Il condizionale [corrisponde come il condizionale dell'italiano all'imperfetto (condizionale presente) e rispettivamente al piuccheperfetto (condizionale passato) del congiuntivo del latino classico] del nostro dialetto montonese, è evidente, non è una corruzione del corrispondente modo italiano, perchè conserva le caratteristiche, anzi spesso rimane tale quale, non voglio dire che nel latino volgare, ma che nell'italiano dei primi secoli: *-arìa, -arìa, -arìa, -arèssimo, -arèssi, -arìa.* Infinito: *cantar.* Gerundio: *cantando.* Participio passato: *cantado(i), cantada(e).*

Seconda coniugazione: è ben poco differente dalla prima: tempi che sono affatto comuni per forme sono il presente del congiuntivo, il futuro, ed il presente del condizionale; il presente dell'indicativo differisce soltanto nella terza persona singolare e plurale: *i* anzichè *a.*

Non comune con la prima coniugazione i verbi della seconda ci hanno: l'imperfetto dell'indicativo *(credevo)* e del congiuntivo *(credessi),* l'infinito *(créder),* il gerundio *(credendo),* ed il participio *(credudo, -a, -i, -e, -).*

Terza coniugazione: dormir = dormire.
Il presente dell'indicativo *(-o, -i, -i, -imo, -ì, -i)* è in tutte le forme uguale al presente del congiuntivo. L'imperfetto indicativo: *dormivo.* Imperfetto congiuntivo: *dormissi.* Futuro: *dormirò.* Condizionale: *dormirìa.* Infinito: *dormir.* Gerundio: *dormindo.* Participio: *dormido.*

Verbi ausiliari: avèr [*'ver, gavèr* (non pretto montonese)] = habere.
Indicativo presente: *mi go.* Indicativo imperfetto: *gavevo.* Indicativo futuro: *gavarò.* Congiuntivo presente: *che mi gábio.* Congiuntivo imperfetto: *se mi gavéssi.* Condizionale: *gavaría.* Infinito: *avèr.* Gerundio: *avendo.* Participio: *avudo ('vudo, -a, -i, -e).*
èssier = essere.

Indicativo presente: *mi son.* Imperfetto: *mi iéro.* Futuro: *mi sarò.* Congiuntivo presente: *che mi sio.* Imperfetto: *se mi fussi.* Condizionale: *se mi saria.* Infinito: *essièr.* Gerundio: *essiendo* (*essendo,* più raro). Participio: *stado (-a, -i, -e).*

L'avverbio

I principali avverbi di tempo: *ancui* o *ancuo* = h(anc)hodie, *ieri* = heri, *diman* = demane, *passándo* = posdomani, *presto, tardi,* ecc.

Di luogo: *qua, la, drento, fora, a rente* (haerente), *vizin, fora, sóto, suzo, zóso,* ecc.

Di modo: *cussìo* = (ec)su-sic, *a torzio, a torziolòn, a cufolon, in zenociòn.*

Di quantità: *assai* (unito sempre a *massa* è un aggettivo di grado positivo), es.: *sta carne per lugánighe xe massa assai magra. Assai* è spesso anche unito ad un superlativo: *massa assai belitissima;* eguale significato di *assai* è abbastanza (it.), montonese *bastanza;* poco usato è *tropo, tropu.*

SINTASSI

I pleonasmi

Mio missíer (suocero = messere) *el ga fato fógo; mia mama la me ga dito;* in breve: il principale pleonasmo che presenta la nostra sintassi consiste nel frammettere l'articolo fra il soggetto ed il predicato verbale. Ciò vale soltanto quando soggetto è una terza persona singolare o plurale. Il più caratteristico di questi pleonasmi è senza dubbio la duplicazione del pronome *ti* quando si coniuga.

Un terzo pleonasmo è costituito dalla forma verbale *sta* (imperativo) per formare gli imperativi negativi dei verbi. Esempio: *te prego, no sta andar in pericoli; no sta magnar sti pomi marzi;* per il plurale *stè: no stè dir stupidézi!*

Proprietà sintattica del dialetto montonese è ancora l'assimilazione, se così possiamo dirlo, nei nessi relativi. Esempio: *dopo duto sposárò quel che ghe vojo ben.* Dunque assimilazione nel senso che il pronome relativo presenta sempre la forma del caso del dimostrativo pur essendo il caso dell'uno differente dall'altro.

CONDIZIONI LESSICALI

(del dialetto di Montona, n. d. A. Ive)

A

árboro: albero
ámeda: amita
altar: altare
amaro: amaro
ánzolo: angelo
arzento: argento
ara: aia

B

bon: buono
bò: bue
baso: bacio
badìl: badile
budel: budello
bólpe: volpe
bissíga: vescica
base: base

C

caro: carro
corno: corno
crose: croce
capaze: capace
cavel: capello
covercio: coperchio
cavra: capra
canpestrar: calpestare
ciamar: chiamare
ciaro: chiaro
crovo: corvo
carpenè: carpineto
Cristofolo: Cristoforo
cazàr: cacciare
conzar: conciare
camisa: camicia

D

dio: dio
dò: due
dolze: dolce
dreza: treccia
duto: tutto

E

....

F

fada: fata
famejo: famiglio
fevre (frève): febbre
fazile: facile
formiga: formica
fevráro: febbraio
fiama: fiamma

fià: fiato
finìl: fienile
forménto: frumento

G

gardèl: cardellino
ganzánte: cangiante
grego: greco
galo: gallo
gola: gola
godèr: godere
grinta: grinta
gomitar: vomitare
gambaro: gambero

H

....

I

infelize: infelice
inredàr: irretire
inruzenir: irruginire

L

lugániga: lucanica
ligar: legare
levero: lepre
lézer: leggere
láverno: lauro
lambirinto: labirinto

M

médigo: medico
monte: monte
meravéja: meraviglia
mózo: moggio
mesoléra: madia
mare: madre
mile: mille
mama: mamma
man: mano
molton: montone
miga (minga): mica

N

néspola: nespola
nálva: malva
nove: nove
note: notte
nome: soltanto

O

omo: uomo
ofeso: offeso

P

piaga: piaga
prinzipe: principe
piáser: piacere
porta: porta
per: paio
pentirse: pentirsi
palo: palo
ponte: ponte
parte: parte
pernisa: pernice
pianta: pianta
pastor: pastore
pistrin: pistrinum
pien: pieno
pivida: pipita
piera: pietra
prezo: prezzo
pronto: pronto
police: pollice
porto: porto
purgar: purgare
pámpeno: pámpino

Q

....

R

riva: ripa
rióda: ruota
rede: rete
rosario: rosario
rosáda: rugiada
rafiol: raviolo
raso: raso
róvero: rovere
rovo: rovo
rustego: rustico

S

segondo: secondo
salvádigo: selvatico
striga: strega
savon: sapone
smorza: smorzare
savio: savio
sarmenta: sarmento
studia!: fa presto
sábo: sabato
solo: solo
sede: sete
sbaredar: dissodare
sbasir: basire
spanzer: spandere
sgrognàr: sgranare
soma: somma
strambo: strambo
sposo: sposo
strento: stretto
sete: sette
scorza: scorza
stomego: stomaco
sileba: sillaba
servo: servo
simia: scimmia

T

tola: tavola
torta: torta
táia: taglia
tordo: tordo
ton: tuono
testaménto: testamento
trenta: trenta

U

....

V

vose: voce
vedèr: vedere
verza: verza
vinti: venti
vénder: vendere
vin: vino
vesin: vicino
vedi: vede
vien: viene

Z

zento: cento
zervèl: cervello
zena: cena
zénere: cenere
zanestra: ginestra
zióqo: giogo
zà: già
zóveno: giovine
zenévero: ginepro
zógo: giuoco
zólfo: zolfo

USI, COSTUMI E SUPERSTIZIONI DEL MONTONESE

Il popolo a Montona vive esclusivamente del prodotto dei suoi campi occupandosi specialmente della viticoltura, dell'olivicoltura e della frutticoltura.

Dato il clima mitissimo del paese, vi prosperano tutte le piante dell'Italia settentrionale e centrale: il lauro, il melograno, il fico, il nespolo del Giappone, la palma, la magnolia, il mastice, ecc.

Sobrio e buon agricoltore, parco, pacifico e modesto in ogni suo desiderio, vigile custode dell'ordine e del benessere della sua famiglia, il montonese è talvolta diffidente, non mai cattivo. Più volte è disgraziato per i danni elementari che lo colpiscono (la grandine, la filossera, le frequenti inondazioni della Valle del Quieto), privandolo del frutto delle sue fatiche dopo un anno di stenti. Ma soprattutto è religioso, molto spesso superstizioso e sempre contrario alle false innovazioni della vita pubblica moderna, ostentando con dignità e fierezza il suo passato di lavoro, di sacrificio, d'indipendenza materiale e civile.

Ad osservarlo, a conoscerlo, ad amarlo ci si persuade presto a sapere con che tenacia, con che convinzione e con che affetto modesto questo popolo di coloni abbia subìto tutto il prestigio ch'ebbe su lui e sulle terre vicine il dominio secolare della Repubblica Veneta.

Tutelando quindi gli usi, i costumi della famiglia e del paese, *«come che iera de consueto vecio»,* difendendo l'avita libertà municipale del suo turrito castello, Montona, la *beniamina* della Serenissima, sentì

più di tutte le sue sorelle istriane l'influsso di Venezia, la città dell'ossequio alla tradizione, i cui abitanti erano i rappresentanti tipici dello spirito consuetudinario e conservatore.

E' perciò che oggi ancora corre sulla bocca del popolo l'ammonimento: *Brusar la vigna, ma l'usanza mai!*

E senz'altro passo alle numerose credenze, superstizioni, usi e costumi tuttora esistenti e raccolti nelle case, sui campi, nell'occasione di festività, avvenimenti, ecc.

Superstizioni

1. Se per caso si va in cimitero e si prende in mano una scheggia o un frammento marcito di cassa da morto e si trova nel legno un forellino, a guardare dentro, contro luce si corre il rischio di veder ballare il diavolo.

2. La vigilia del giorno dei morti (1° novembre) se ci si trova a un bivio deserto di campagna, mentre lontano sui campanili o sulle torri scocca la mezzanotte, si vedono passare tutti i morti in lunga schiera. Si dice che i morti fanno la loro processione.

3. Dopo aver accoltellato un maiale e prima che si arrivi a mettere nella ferita un legno appuntito con un pizzico di sale, si può trovare, dicono, lo stregone che sa e può ancora far scappare il porco macellato.

4. Quando la vendemmia è finita e tutti i lavoratori si dispongono ad abbandonare la vigna o il campo, il padrone non esce mai senza tagliare almeno un tralcio di una vite.

5. Quando un bambino è epilettico, c'è lo stregone che si fa dire il posto dove per la prima volta il bambino è stato colto dal male. A scavar la terra, sempre di notte, in quel posto si devono trovare tre carboni. I carboni, se trovati, vengono polverizzati e mescolati in un liquido misterioso (per es. c'entra anche l'olio di lauro) si fanno bere all'ammalato. Se questi non guarisce subito allora ci vuole l'aiuto della *messa di carità,* cioè una messa pagata per obbligo da tutti gli abitanti della contrada, che si fanno un dovere di raggranellare quel po' di elemosina che ci vuole per far cantare una messa per la guarigione del bambino ammalato.

6. La settimana santa i venti fanno causa tra loro, si dice, e per tutti i sei giorni, finchè il sabato mattina dopo il Gloria, diventa vin-

citore della causa quel vento che resiste e che soffia fino alla domenica di Resurrezione.

7. Il giorno di Carnevale, l'ultimo, le donne filano sul fuso un filo lungo che conservano fino alla sera della vigilia dell'Epifania; quella sera legano tutto il filo intorno alla chiesa, mentre dura la funzione religiosa, e quando il prete dall'alto dice certe parole sacramentali contro Satana... il diavolo vuole fuggire, ma resta impigliato invece nel laccio tesogli fuori della chiesa dalle comari del paese.

8. L'ultimo giorno di Carnevale, prima del sorgere del sole (si dice: *«prima del sol fora»*) si deve scopare tutta la casa; le immondizie si mettono sulla porta del nemico più grande che si ha, e si dice: *«Tegnè conto de ste bestie e pascolele ben!»* (similmente dicono scopare le pulci).

9. Il giorno dell'Ascensione non si deve andare nell'orto perchè se si va l'orto si riempirà di lumache, di chiocciole, ecc., che distruggeranno i seminati.

10. Se un tale stregone ce l'ha con un cacciatore, quando quest'ultimo in una giornata piovosa, umida, vuole andare a caccia, lo stregone sorveglierà attentamente le orme che il cane del cacciatore lascierà nel fango o nella melma dei campi. Con una falce, poi, taglierà la terra dov'è segnata l'orma del cane e capovolgerà la zolla sullo stesso posto. E' certo che quel cacciatore quel giorno non ammazzerà più neanche un porcospino.

11. Quando i contadini salgono in paese e vogliono regalare delle uova a qualcuno, le porteranno sempre in numero dispari, perchè il numero pari vorrebbe significare che l'amicizia fra il contadino e colui al quale sono destinate le uova si spezzerebbe.

12. Il pane capovolto a tavola significa miseria.

13. I contadini solitamente vengono in paese con un cesto di polli infilato al braccio; se il pollo è destinato alla vendita lo mettono con la testa in avanti, cioè in direzione del portatore; se invece il tacchino, il cappone o la gallina che sia si trova con la coda in avanti allora vuol dire che il suo padrone lo porta in regalo a qualcuno.

14. Entrando in una stalla si deve dire: *«bona sorte!»*. Il padrone degli animali risponde ringraziando: *«Dio dàssi!»*.

15. Entrando in una stalla dove la massaia vi mostra il porco, non dite mai: *«Che bel porco!»*. Il vostro apprezzamento porterebbe sventura alla bestia.

16. Chi passa davanti un campo, un'aia dove si lavora, si ara, si pianta, si semina o si zappa, dica: *«Bona sorte!»*. E' il migliore saluto, l'augurio migliore che il passeggero porta all'umile lavoratore dei campi.

17. Spesso la gente si lega un filo intorno al polso per rimettere a posto i muscoli.

18. Se una ragazza va a sposarsi, il rivale corre in cerca di uno stregone per impedire le nozze. Trovatolo, quando il corteo è davanti l'altare, i due entrano furtivamente in chiesa con delle fiasche vuote, con chiavi antiche (con *«forzine»*) ecc. Ora, nel momento in cui la sposa deve dire il sì sacramentale, i due le fanno l'operazione, cioè tappano la fiasca, i buchi delle chiavi o spezzano i ferri portati in chiesa. E finchè la fiasca resterà tappata e i buchi delle chiavi non saranno riaperti, gli sposi non potranno unirsi.

19. Talvolta lo stregone ed il rivale portano in chiesa un fungo secco; quando la sposa pronuncia il sì, i due spremono fortemente per tre volte il fungo che butta fuori una polvere bianca. Allora, se la stregoneria *(«strigonía»)* è riuscita deve accadere che la sposa prima di uscire dalla chiesa deve farsela addosso.

20. Il segno di Salomone o il pentàcolo montonese è usato contro le streghe, il maltempo e le malattie. S'usa incidere una stella a cinque punte sulle porte, sulle panche o sui battenti delle porte delle chiese. Nel mese di ottobre benedicono, alla Madonna del Rosario, le erbe, la frutta ed i fiori bruciandoli e conservandoli per la prossima estate. Quando di luglio o di agosto, i nuvoloni annunziano l'avvicinarsi del temporale, i popolani fanno un fornello di pietre e bruciano le foglie secche e benedette raccolte in chiesa il giorno della Madonna del Rosario. Oppure se qualcuno è malato gli fanno i così detti *«fuménti»* o profumi di queste foglie conservate contro la sventura, la malattia o la morte. Ancora col segno del pentàcolo si guarisce dalla rispola *(«risipília»)*. Questo incarico lo si dà al primogenito dei figli d'una famiglia. Contro le gonfiezze servono anche l'acquasanta e l'inchiostro. Per riassumere, il pentàcolo è inciso sulle porte dove si benedisce e si

brucia il prodotto dei campi nel giorno della Madonna del Rosario. La fede cristiana ed il paganesimo si toccano davanti le minacce del cielo e la paura dell'ignoto.

21. Quando a uno viene il mal di testa, va da una donna ritenuta capace di fare la guarigione e tenta di sapere se qualcuno gli ha fatto *«el mal de oci»*. Questa donna con una scodella piena d'acqua invoca la Santissima Trinità, facendo con la mano sopra la scodella tre croci e buttando nell'acqua delle bragie accese. Se le bragie vanno sott'acqua vuol dire che uno stregone l'ha fatto ammalare e se le bragie restano a fior d'acqua allora il male è del tutto indipendente. Nel primo caso si deve bere l'acqua da tre lati della scodella e poi col dorso della mano bagnata nell'acqua stessa si deve passarsi per tre volte la fronte e così cacciar via il male. E se questo non giova, allora, alla prima persona sulla quale cade il sospetto della stregoneria si taglia un pezzo di stoffa del vestito, furtivamente; si brucia quindi la stoffa nella camera dell'ammalato.

22. Il venerdì santo, a sera, durante la processione non si lasciano mai i bambini soli a casa, perchè tornando dalla funzione religiosa, non si troverebbero più nel posto dov'erano stati lasciati.

23. Quando muore un uomo ritenuto stregone gli mettono tre chiodi in bocca, conficcati fra i denti o sul palato perchè mangi i chiodi e non più i cristiani. Questo anche si fa perchè il morto stregone non torni più.

24. Quando un vecchio è tenuto per stregone gli si dà per carità un pane che contenga un pizzico di sterco di bambini.

25. Quando viene la *«pesántola»* (strega) si graffia con un coltello nel muro o sulle porte si lascia la punta del coltello. La pesántola s'avvicina di soppiatto, camminando leggera come un gatto. Allora pian piano si tappa una fiasca e la strega resta prigioniera. E non può più orinare, si gonfia, s'ammala, finchè non si trova qualcuno che voglia farle un favore, di andare, cioè, a domandare qualche cosa in quella stessa casa dove lei sta rinchiusa.

26. Quando si porta in casa un gatto nuovo lo si fa girare per tre volte intorno alla catena del fuoco; e ogni volta si dice: *«Che no ti possi più andar via de casa!»*.

USI E COSTUMI

Le calènde montonesi

Il montonese chiama calènde il suo vecchio uso di pronosticare il tempo buono ed il tempo cattivo dell'anno venturo. Le calende cominciano ogni anno col giorno 13 (tredici) dicembre. Hanno una durata di 12 giorni.

Dicembre	13...	gennaio
	14...	febbraio
	15...	marzo
	16...	aprile
	17...	maggio
	18...	giugno
	19...	luglio
	20...	agosto
	21...	settembre
	22...	ottobre
	23...	novembre
	24...	dicembre

Spiegazione - Se ad esempio, il giorno 17 dicembre è bel tempo, secondo le calende il mese di maggio (cioè quel mese dell'anno venturo che corrisponde al numero 17) sarà un mese di bel tempo. Se, per es., il giorno 20 dicembre piove, secondo le calende il mese di agosto (cioè quel mese dell'anno venturo che corrisponde al numero 20) sarà un mese di piogge continue.

La vigilia dell'Epifania

Di sera tutti i contadini e tutti i paesani vanno in chiesa a prendere l'acqua santa. S'usava fin pochi anni fa portare un bambino vestito d'angelo in chiesa. Questo angioletto accompagnato dai canti religiosi, dai ceri, dagli incensi e seguito da tutto il popolo salmodiante, portava la croce dall'altare al mastello pieno d'acqua che doveva venir benedetto da due preti. E quando la funzione dell'acqua era finita l'angioletto veniva portato a visitare le famiglie del paese che lo colmavano di dolci, confetti, doni, ecc. Ancora la sera della vigilia dell'Epifania un coro di campagnoli, con una gran stella mobile, di carta e illuminata, va di casa in casa annunziando la venuta dei re magi. E' un canto religioso che metterò in appendice.

Carnevale

Il piatto dell'ultimo giorno di carnevale a Montona è lo stomaco di maiale conservato nelle foglie di lauro. Lo stomaco si mangia preparato col ripieno d'uova, formaggio, fettine di prosciutto, pane grattugiato; il tutto vien poi cucinato nella carne.

Il primo giorno di Quaresima

I popolani usano giuocare al corno. Un corno di manzo vien buttato sulla strada e, a turno, tutti quelli che giocano lo devono buttare sempre più avanti con un legno appuntito, finchè il corno è arrivato alla più vicina osteria fuori di paese, dove si fermano a mangiare e a bere.

A metà quaresima s'usa *«segar la vecia»*, cioè si fa mezza festa. Al dopopranzo le famiglie fanno delle scampagnate.

Natale

L'antivigilia di Natale i ragazzi del paese, sull'imbrunire, corrono per le contrade trascinandosi dietro la grossa catena del focolare e non la smettono finchè la catena non è ben forbita.

Dicono che la schiavitù del demonio è stata svincolata dalla nascita di Gesù e che trascinano la catena di allegria per la schiavitù del demonio liberata dalla nascita del Redentore.

La vigilia di Natale il prete benedisce le case. Il sacrestano che lo accompagna, ricevuto l'obolo, lascia in cambio un po' d'incenso col quale a sera ogni padre di famiglia, prima di andare a tavola, benedisce la casa profumandola. Il fuoco del ceppo deve durare tutta la notte e la massaia non deve accudire alle faccende di casa fin dopo la messa dell'alba. Di notte si giuoca a *«semola»* e alla *«pignata»*. Si mettono dei soldi di rame sul pavimento o sui mobili; ogni soldo vien coperto da una pignatta, gli occhi dei commensali vengono bendati e uno alla volta va con un legno in mano in cerca della pignatta e chi la spezza è padrone dei soldi. Si giuoca così fino alla mezzanotte, ora della messa solenne.

Il pranzo di Natale ha questi cibi d'uso: risotto con le chiocciole, vérze, baccalà e *«strazade»* (specie di lasagne lunghe e grosse fatte in casa) con la sardella salata. Durante il pranzo il capo di famiglia ad ogni piatto che vien portato in tavola va alla finestra e tira un colpo di fucile; quindi butta una cucchiaiata di ciascuna pietanza sul ceppo ardente.

Domenica delle Palme

«Se piovi su l'olivo, no piovi sui vovi».

A messa grande tutti i contadini salgono in paese con fasci di palme d'ulivo intrecciate ad anelli, a festoni, a ghirlande, a croci, ecc.

Salgono a gruppi con ceri coloriti e legati con nastri dai colori smaglianti. Portano anche mazzi di rosmarino, di lauro, tutti vestiti dei loro abiti migliori e le donne adornate delle loro lunghe e pesanti catene d'oro, dei loro grossi anelli e degli orecchini a pendenti.

Durante il *«passio»* tutta questa folla s'accomoda alla meglio sul pavimento, sulle panche, sulle gradinate degli altari e lavora con coltelli e falcetti le sue palme foggiando degli intrecci di rame, delle crocette verdi, dei cerchi ornati di nastri.

Quando tornano a casa, sui loro campi, i contadini pongono le palme benedette su tre lati del podere o della vigna che sia, sempre però a triangolo. Finita la messa il sacrestano raccoglie tutti i rimasugli d'olivo, di foglie e di fiori che trova sul pavimento della chiesa e sulle panche, li brucia in una tripode di ferro battuto (antichissima) conservando la cenere per il mercoledì delle ceneri dell'anno venturo.

A messa prima della *Pasqua di Resurrezione* i contadini portano a benedire le uova, la focaccia, l'agnello, ecc.

Moltissimi usano portare in chiesa un mazzo d'aglio e durante la messa ne mangiano per poter essere esenti dal morso delle vipere.

Per l'*Ascensione* il piatto del paese è la lingua di porco con gli spinacci. Per *San Pietro* e *San Giovanni* fanno i fuochi sui monti. Per San Giovanni le ragazze da marito buttano il piombo nell'acqua, la scarpa sulle scale, ecc. Sbattono di notte la sottana fuori della finestra, fanno lo stesso con la tovaglia per sentire il nome d'uomo pronunciato sulla strada. Anche mettono tre grani di fava sotto il cuscino *(un pelà, un mezo pelà, uno coverto»)* e le chiavi, l'anello ed il pettine sotto i piatti capovolti.

Le campane dei castelli e delle ville circostanti suonano tutta la notte. Dicono che quella mattina, prima di spuntare, il sole faccia tre salti.

Fiera d'agosto

Mangiano i pollastri e certe ciambelle dure, giallicce che chiamano *«papíni»*. Il giorno 14 agosto fanno una minestra di grani appena maturi di granoturco; li chiamano *«bímbi nóvi»* e li mangiano con fagiuoli nuovi, patate nuove, tutte le primizie, insomma, del campo e dell'orto. Il giorno 15 agosto ogni buon montonese ci tiene a farsi la polenta nuova. Aggiungo ancora l'uso di portare il ramo d'alloro, di

salvia o di rosmarino, benedetti, per le case, il giorno di San Biagio, venerato perchè difende dalle malattie della gola e quello di portare e distribuire per tutte le case i tizzoni spenti nel giorno di sabato santo, tizzoni che si getteranno sul fuoco al soppravvenire di qualche temporale.

FRASI E MODI DI DIRE

1. *Fárghe la bárba al mus se perdi líssia e savòn* = chi lava il capo all'asino perde ranno e sapone.
2. *Fárghe del ben al diavolo, in último se ciápa i córni* = il beneficio è compensato coll'ingratitudine.
3. *Ognidùn el súo e al diávolo gnínte* = non ci si deve derubare.
4. *Sióra Chéca de le gámbe séche - dúti i cani ga magnà le polpéte* = si dice di una donna magrissima che passa.
5. *Grazie Dio mia fía va sul pàn* = grazie a Dio mia figlia si marita.
6. *No 'l sa fà fàr che un lavòr solo, come el cul che c...* = quel tale è poco ingegnoso.
7. *Toni no fà nóme che stizàr fógo* = Antonio non fa altro che toccare il fuoco.
8. *Te gó nudrigà có la mia late* = ti ho nutrito col mio latte.
9. *Quando el sórgo mostra el muso la dóna fila el fúso* = autunno.
10. *La vol avèr la bote piéna e la sérva imbriága* = si dice di una padrona di casa molto avara.
11. *Brúta me la védo, per gnínte no se másina sta róba* = si dice di uno che tasta terreno per un affare che non appare troppo chiaro.
12. *Co' (quando) toníza poco o assai pióve* = quando si parla male di uno poco o assai ci deve essere di vero.
13. *Che muso de darmelo se no te lo ciógo* = di un brutto ceffo che passa.
14. *Baréta e gambéta! - Saluta e passa!* = si dice dei preti.
15. *Dúto fa virtù a stò mondo!* = il potere della virtù.
16. *Ma ti te discalzarà sóla staséra* = quando due coniugi litigano fra loro.
17. *La credi de portàr via i cadenázi* = si dice di una serva troppo zelante verso i suoi padroni.

18. *Me tóca sentir robe de l'altro mondo. Mai tanto! Se andemo avanti cussì andémo in malóra avanti el tempo con duti i stivai* = la rovina è imminente.
19. *No ghe fà bon prò* = non gli porta fortuna.
20. ... *Come che iéra de consueto vecio* = com'era la consuetudine di una volta.
21. *El gálo ga portà la farina e el mùs l'acqua* = dicesi d'una polenta troppo povera, dove c'è tropp'acqua e poca farina.
22. *El ghe fà la gamba de gálo* = fare la corte ad una ragazza.
23. *Andè avanti có la véla vecia, fíoi, se volè far del ben* = usate buoni metodi antichi.
24. *Perchè ti va a tórzio (a torziolòn)?* = perchè vai bighellonando?
25. *Róba de stola presto la svóla* = dei beni dei preti poco s'approfittano gli eredi.
26. *Guárda che no te rómpo (che no te scavézo) i nómboli* = ti rompo le costole.
27. *El se vignù a fatàr i fáti súi (anche sói)* = è venuto a fare i fatti suoi.

PROVERBI

1. Se pióvi su la frásca
   no pióvi per Pasqua.
2. Nadàl al zógo
   Pasqua al fógo.
3. Se la pióva vien a la Madóna
   la xe bóna,
   se la vien per San Bartolomío
   petévela da drío.
4. Da Santa Luzia a Nadàl
   el zórno créssi un piè de gal;
   da Nadàl a Pasqueta
   un'oréta!
5. San Martin xe un bon compágno
   mi no bévo se ni mágno!
6. Chi no sá magnàr la m...
   lássi el cuciàr a casa!

7. San Martin
   ciól el sachéto
   e va al mulìn.
   (E' passato il tempo delle semine).
8. Quando el diavolo diventa vecio, el se fa santo!
9. Chi ruba (roba) non fa roba!
10. L'avaro mori senza camisa.
11. Mese del cúco
    un'ora bagnà e un'altra súto.
    (Aprile).

*
* *

San Miciel
porta la marénda in zièl;
San Ghergòr
porta la marénda sul lavòr!

(Si dice così perchè da San Gregorio e San Michele gli agricoltori hanno la merenda del vespero).

*
* *

Mágio ortolàn
assai páia e poco gran.

(Se piove troppo in maggio il frumento darà a fine in giugno più paglia che grano).

*
* *

San Gregório pápa
la róndola passa l'acqua.

(E' primavera; la rondine passa il mare!).

INDOVINELLI

1. Son battúto e flagelláto
   son di spine incoronato
   non son Cristo nè Dio;
   se si cambia l'essere mio
   sarò Cristo e sarò Dio.

   (Il frumento; per la forma mi permetto di osservare che così mi è stato detto da un popolano, ed io appunto così lo scrivo).

2. Alta dona del palázo
casco in téra e non me mázo
béla son, brúta me fàzo.
(La neve).

3. Signora, signorissima... è una bella pianta dal fusto eretto
la ga la fía dolcissima... il suo frutto è dolcissimo
la ga el penerádigo... (etim?) - il popolo dice signor grappolo
la ga el marí selvadigo... l'olmo.
(La vite).

4. Mi go una scátola
de confetíni
dúti i xe bei,
dúti i xe fini
e duti de un colòr;
chi l'indovína xe un bravo dotor.
(I denti).

5. Torno, tórno l'orto
el vívo porta el morto e
per fárghe onor al vívo
el mórto cánta!
(Il violino).

CANTI

Canti dialogati

1. *La dóna lombárda*

(Qualche vecchierella la canta ancora accudendo alle sue facende).

Pochi vecchi ancora potrebbero cantarla davanti chi sapesse scrivere la musica. A me non è stato possibile di farlo perchè non trovavo in paese chi volesse o sapesse riprodurre le note musicali. Credo che la versione montonese sia migliore di quella di Cittanova, di Parenzo, ecc. che son di già ridotte a mal partito causa l'infiltrazione di parole slave nei dialetti, l'incuria in cui son tenuti questi pregevolissimi canti, l'alterazione, ancora, dell'antica sintassi, ecc.).

Amante: Amème mi, dòna lombárda,
amème mi.

Madonna: Cóme volè che mi ve ámo
che go el marì?

Amante: Vostro marì, dóna lombárda
félo morìr.

Madonna: Cóme volè che mai mi fázzo
fárlo morìr?

Amante: Ve mostrarò una maniera
de farlo morìr.
Andè in giardìn, de drío la cása
xe un serpentel:
ciolè la testa e po pestéla
pestéla bèn;
e po butéla nel víno néro:
déghe de bèr;
e 'l vostro marì vien de la cázza
con tanta sé'.

Marito: Déme del vìn, dóna lombárda
go tanta sé'!
cossa gavè, dóna lombárda,
che túrbio el xe?

Madonna: Xe stà i tuoni de l'alto cielo
che l' à 'ntorbià!

Marito: Bevèlo vù, dóna lombárda,
bevélo vù!

Madonna: Come volè che mi lo béva
se no go sé'?

Marito: Per la pónta de la mia spáda
lo bevarè!

La prima giózza che l' à bevúo,
dóna lombárda cámbia colòr;
e la seconda che l' à bevúo,
dóna lombárda ciáma el confessòr;
la térza giózza che l' à bevúo,
dóna lombárda ciáma el sepoltòr.

2. *La bevanda sonnifera*

Cavaliere: Dove ti vághi, bela brunéta,
Cussì solèta per la zità?

Fanciulla: Io me ne vágo a la fontàna
Dove la máma me ga mandà.

Cavaliere: Séntite zóso, bela brunéta,
ch'intánto l'acqua se s'ciarirà.

Fanciulla: No vói, no posso, bel cavaliére,
che la mia máma préssa m'à dà.

Cavaliere: Mi te daria zénto ducáti,
sólo una nóte dormìr con ti.

Fanciulla: Spéta che vágo da la mia máma
qualche consílio la me darà.

— O cára máma, strada fazendo
un cavaliére m'à rizercá (rizercar = buttar la parola,
lu me darìa zénto ducàti intavolare un discorso)
solo una note dormir con mi.

Madre: Préndili, préndili, cara mia fía,
che i sarà bóni per maridàr;
noi ghé farémo 'na medizína
sera e matína el dormirà.

Fanciulla: Andémo a léto bel cavaliére,
andémo a léto a riposar,
préndi, oh, préndi sta medizína
che tanto béne la te fárà.

(Lui dórmi e ancora dórmi,
ne' 'l se ricorda piú de l'amor!).

Fanciulla: Svéite, svéite, bel cavaliére,
cónta i denàri che m' aí de dàr!

(Con una mano el cónta i denàri
e 'l se súga i óci con l'altra man!).

Fanciulla: Cóssa ti piánzi, bel cavaliére,
piánzi i denàri che m' aí da dàr?

Cavaliere: No, no, no piánzo i mii denàri
piánzo la nóte che go passà.

Fanciulla: Ma ti gavévi la pàpa in bóca:
no la savévi gnanca magnàr;
ma ti gavévi la carta in màno:
no la savévi gnanca ziogàr;
ma ti gavévi la púta al fianco:
no la savévi gnanca abrazàr.

Cavaliere: Mi te darìa zénto ducáti
ancór 'na nóte dormìr con ti!

Fanciulla: Spéta che vago da la mia máma:
qualche consilio la me darà.

Cavaliere: No voi' consíli de la tua máma,
perché stanóte la m'à inganà:
e la m'à dato 'na medizína
sera e matína mi go dormì.

Canti religiosi

La vigilia dell'Epifania i popolani cantori (*«cantadóri»*) della chiesa, accendono una candela nell'interno di una stella di carta a colori e seguiti da tutta una folla di agricoltori vanno cantando di casa in casa la canzone dei re magi. Il canto è accompagnato da un violino, da un violone, e da un clarinetto.

I re magi

Nu semo i tre re
vignudi de l'Oriente
per adorar Gesù,
che 'l xe 'l piú grando re
de quanti al mondo xe
ancuo, xe stà e sarà.
Xe lu che la gran stéla
scoverto 'l ga nel ziel
e qua 'l n'à ben menà.
Dove xe quel bambinèl
cussío tóndo e cussío bel?
El xe in brázo de Maria
che 'l láta e che 'l repóssa
co'l bo' e co' l'asinèl.

Eco qua 'vémo portà
inzénso d'orazion
che násа de bòn,
e míra e óro fìn
in dóno al re divìn.
E l'óro che portémo
aiúti de Maria
la granda povertà.
La míra dei mórti.
l'inségna del bambín
la véra umanità.
L'inzenso che nása
ghe cióghi el spuzzòr
de stála dove 'l stà.
E 'desso nu andiam
ai nostri pajesi
de cui venúti siam;
e qua ne résti el cuòr
in man del Signòr,
e in brázo de Maria
che máre la ghe xe!

La ninna-nanna di Gesú bambino

Dórmi dórmi, bel bambin,
re divin,
dórmi, dórmi, fantulin!
Fa la nána, o caro figlio,
re del zièl,
tanto bel sutílo gíglio!
Ma ti piánzi, o bambinèl?
forsi el frédo
te dà schifo, o l'asinèl?
Ti portará con disonòr
e dolòr
la tua crose, o Redentor...!
Fa la nána! Amaro fiel
ti gá da béver
volentiera e darne mièl.

E mi alòr no cantarò,
pianzarò,
quando in cros te vedarò.
Fa la nána fin che cánto,
dórmi, sù,
bon Gesù soto 'l mío mánto!

San Pietro

San Piero felize
portè la ciáve del paradiso,
paradiso avérto
cossa ghe xe drento?
Una colomba biánca!
Cossa la gá in bóca?
Fógo benedeto!
Casca una gióza
su quéla piéra róssa.
Piéra rossa voi spacàr,
duto el mondo a iluminàr;
Dio ne guardi de quei 'sassini.
Pómo del mar,
acqua de l'altar,
benedeto chi me l'à fato imparàr.

Sant'Anna

Me la gódo con vù, sant'Anna mía,
che de Gesù se nóna,
véra máre de Maria,
sté contenta, sant'Anna mía.
Veciéta fortunada
da l'anzolo avisada
v'è partorì Maria;
stè contenta, sant'Anna mía!

Canti amorosi

1. Me ricórdo che quando iéro putéla
de canzòn mi savévo una mastéla;
adésso che son dona maridada
la mastela me s'à duta svodáda!

2. Me voio maridàr: son maridáda;
credévo de star bèn: son 'sassinada;
credevo che l'amor fussi un zioghéto,
ma invéze 'l xe un tormento maledéto;
credevo che l'amòr fussi sognar,
ma invéze 'l xe un tormento da crepar!

3. Domandarémo a Dio beáto
se xe pecáto
a far l'amòr.
Se 'l xe pecáto
lassélo che 'l sia;
la máma mía
me l'à insegnà.

4. Co' in leto vago de sera,
vien de ànzoli una stièra (schiera)
dò se púza a piè del léto;
dò se méti al drito fianco,
dò se cúfola sul zánco (scancho aat.; zanca it.; zanco spagn.; sanco port. = cavaletto)
dò i me dá la covertina
dò me svéja a la matina;
dò me móstra con bel viso
el camìn del paradíso.

5. Cossa farà la béla
perdéndo l'amòr?

— Voio fárme colombéla
per svolar drénto nel bosco.

— Ma se vu sè colombéla
che nel bosco andè a svolàr,
voio farme caciatòr,
per vegnírve a ciapàr.

— E se vu sè caciatòr,
voio fárme un bisatèl,
per nuár in fondo al màr

— Ma se vù se un bisatèl
voio fárme pescadòr
per podérve su pescar.

— Voio fárme rosaspína
e andarme scónder nel rosàr.
— Mi saró un bel rossignòl,
per vignírve a becolàr.

— Voio fárme monighéla
e in convento voio entràr
— Mi sarò el bon fratarèl
per vignírve a confessar.

— Voio fárme moribonda
e pó fárme soteràr.
— E mi alora son la tomba
che ve doverà abrazàr.

FIABE

La rima della regina

Iera 'na volta una mare e un fio: «Mama voio andarghe a far la rima a la regina!». Ela lo sconsigliava. Lu gà insistì ch' el vol andar e su mare ga fato una pinza perchè ch' el magni per strada; straco de caminar el se ga butà soto 'na graia a reposar. La su cagneta gaveva fame e lu ga butà un toco de la pinza. Poco dopo la xe crepada. Cussío ch' el pensava xe capitadi quatro corvi; i la becáva, i magnava el resto de le mígole del pan e i xe crepadi anca lori. Lu el pensava cossa che podeva essièr questo. El dise: «Son tradì da chi no pensavo; Bèla xe morta; morta la ga n'à mazà quatro; anca questo me giovarà per far la rima». Camina e camina el se imbati in t'un lévero. El lo copa, el va in t'un'osteria e el ghe dise: «Dona, me fè un piazèr? me rostì sto lévro?». «Volentiera, ma no go 'na spiza de legne, gò un cassòn de libri e faremo fogo con quei!». Dopo, co'l xe andà dormir, el pensava: «Son tradì da chi no pensavo: Bèla è morta; morta à mazàr quatro; io ò mangiato quello che al mondo fu nato (lepre) e con parole assai cucinato (libri).

Nota: *Si omettono, per esigenze tecniche, tutti gli accenti grafici e tonici che nel testo originale sono indicati per tutte le sillabe di ogni parola.*

'Co 'l sa presentà al re el ga fato questa rima; ma nisùn saveva indovinarla, perchè ghe iera dei altri signori che gaveva fato dele altre rime.

Alora i ga pensà de meter la fía del re dormìr fra mezo de lori (fra de quei che gaveva fato le meio rime). Ma no i iera contenti de darghela a questo povero. La matina po' la saria stada de quel, verso del qual la saria stada voltada.

De note el ghe dise a quell'altro: «Ciò, me scampa!». «Anca mi» ghe dise l'altro. E i va far ognidun in tel suo urinal. Poco dopo el ghe torna dir: «Ciò, go fame». «Ánca mì, ghe rispondi l'altro; mi vago magnar quel che go fato!». E cussío i xe andai magnàr quel che i gà fato. Quel magnava in urinal e questo el toco de lévero che ghe iera restà. Quando che i xe tornai in leto, quel altro spuzava e la regina ga voltà el cul, questo inveze saveva de bon. De matina quei de la iuría i xe andai in cámara a l'improviso e i la vedi voltada da la parte del povero. I ghe domanda: «Perchè no ti t'à voltà da st'altra parte?». «O bela, chi volè che staghi de là ch'el spuza de m...!». E cussío la iera sua. I à dovudo darghela: parola de re!

Po', i ga fato le noze
papocie de sorzi pelai
gati scortegái,
cadenazi de ponta
cadenazi de pescaría
a mi i m'à dà
un piron de brodo
e i m'à cazà via.

La fiaba de sántolo Lovo

(Tutte le madri la sanno a memoria e la raccontano ai bimbi perchè non diventino golosi).

Una volta iera una mare e una fia; la fia ghe díse: «Mama feme le fritole!». «No go la fersóra, và da sior sántolo Lovo (Lupo) che te impresti la fersóra!». La va e la ghe dise: «Sior sántolo impresteme la vostra fersóra che mama me farà le fritole». «Mi sì che te la impresto, basta che ti me ne porti un quatro anca a mi!». «Va ben, sior sántolo!». Alora su' mare l'à fate e le ghe ne meti quatro in fersora; e la ga dà anca una fiascheta de vin bianco; sta fia golosa la ga magnà le fritole e

la ga dà anca una bivuda a la fiascheta. Adesso la pensa come che la gà da far per presentárse davanti e portarghe la farsora voda.

La 'ncontra un mus e la ghe dise: «Caga mus, pissa mus! e la impinissi la farsora e anca la fiascheta».

La ghe porta a sántolo Lovo e la ghe dise: «Quà, sior sántolo, v'à mandà mia mare, e anca una bozeta de vin bianco!». «Meti là, fiosa, meti là, brava, tante grazie!». E ela la 'scoltava in cánova cossa ch'el dirà quando ch'el zercarà! E la sentiva ch'el dise: «O bruta buzaróna, speta, fioza, che stanote te vegnarò a ciapàr!».

«Tasi, tasi fia che stroparemo duti i busi, anca quel del camìn!». Ma el buso de le ciave la ga scordà de stropàr!

Tut'in t'un la senti ch'el ziga: «Varda che son in fondo de la scala (e su mare ghe diseva: fíchite soto!) várda che son in mezo de la scala (e su mare ghe diseva: fíchite soto!) várda che son da la porta (... fíchite soto!)». Finchè la xe 'rivada in fondo al leto e le gambe ghe picáva fora; lu l'à ciapada per magnarla e su mama ga corso drío e la ga dà dante legnade che la ga mazà sior sántolo Lovo. E la fiaba xe terminada.

La fiaba dei 'sassini

Iera una volta un galo che sgrapedáva in t'un mucio de ludame. Sgrápeda e sgrápeda el trova una létera: «Bona cosa anca questa - el dise - andarò al marcà a venderla». Camína e camína l'incontra el gato: «O, bon giorno, compare gato, vegnè con mi?». «Dove, compare?». «Al marcà 'vender sta létera e duti i soldi che ciaparemo se li spartiremo!».

Camina e camina i incontra el can: «O, bon giorno, compare can, vegnè con nualtri?». «Dove, compare?». «Al marcà 'vender sta létera e duti i soldi che ciaparemo se li spartiremo!».

Camina e camina i incontra el mus: «O, bon giorno, compare mus, vegnè con nualtri?». «Dove, compare?». «Al marcà 'vender sta létera e duti i soldi che ciaparemo se li spartiremo».

Camina e camina i incontra el manzo: «O, bon giorno, compare manzo, vegnè con nualtri?». «Dove, compare?». «Al marcà 'vender sta létera e duti i soldi che ciaparemo se li spartiremo».

I camina, i camina, i ariva da una casa e iera la casa dei 'sassini. I xe andadi drento, i ga trovà su la tola una piádena piena de macaroni. I se ciò el piron e i magna duto e dopo i pensa andove che i gà

da dormìr; el can ghe dise: «Mi intanto me metarò de drio la porta!». El mus dise: «Mi andrò in forno!». El gato dise: «E mi in te la zénera!». El galo sul fero de la cadena, in camin; el manzo: «E mi che son grando - el dise - starò in mezo la cusina!».

Intanto vien a casa i 'sassini. I vedi che xe scuro; i fa i sóvi comenti: «Ciò, dise un, ti à lassà la luse impizada?». «Mi sì!». «Alora chi ghe toca andar drento?». Duti se schivava de pagura; i buta toco e quel che ga tocà deve andar drento; el versi la porta, el fa el primo passo, el can ghe ciapa la gamba. «Ahi, ahi, i me ciapa le gambe! Speta che vado in forno a cior un pal!». Co'l xe vizin del forno el mus ghe da una piada e lo buta gambe levade! «Aiuto, aiuto - el ziga - son mezo morto: speta che vado sul fogoler a cior el folo!». E in quel el gato ghe salta in t'ei oci e lo sgrafa: «Ahi, ahi, qua je el petinalana che me cava i oci!». Speta che vado in mezo la cusina a cior un legno!». In quel el manzo lo ciapa sui corni e lo buta par aria: «Aiuto, aiuto, qua xe el diavolo; speta che vado in camìn a impizàr el lume!». E in quel el galo ghe da una cagáda in t'ei oci: «Aiuto, aiuto, qua xe el maltadòr!». E in questo el casca par tera mezo morto e el resta là: quei altri 'sassini che 'scoltava duto, pieni de pagura, i à scampà via.

La fiaba del Macàn

Iera una volta un vecio fabro che se ciamava Macàn. Proprio in quei tempi che san Piero andava pel mondo col signor Idío. Una note i xe arivadi là e i ga domandà de dormir. E quando che i se ga alzà de matina, i ga domandà cossa che i ghe gà de dar per paga. E lu ga dito che i ghe daghi tre grazie: chi che se senta su quela poltrona no se possi alzar più sù, fin che no'l vol lu; chi va su quel perer a magnar quei peri no possi vegner più zoso; chi che va co' la man in te la borsa no la possi più cavar fora.

Col tempo andar cápita la mórte; la ghe dise: «Macàn, xe ora de andar!». «Perchè no? Intanto séntite su sta poltrona fin che desbrigo sto lavor!». La morte s'à sentà e no la ga podù alzarse. Vedendo che no la pol più andar via, la se andada a pati con Macàn: de lassarlo viver ancora diese anni. Dopo diese anni la se tornada. Alora la ga tornà dir: «Andemo!». E lu ghe dise: «Intanto va su quel perer magna quatro peri fin che me pronto!». Ela la ga magnà i peri e no la podeva vegner più zoso. Alora la ghe dise: «Macàn, te lasso viver ancora diese anni, basta làssime andar fátar i fati míi!». Passa i diese anni, la torna. La

ghe dise: «Macàn, sarà ora, adesso, che andemo!». Lu ghe rispondi: «Andemo; intanto pe'l viagio ne podaría ocorer qualcossa!». E dopo no la pol tirar più fora la man. Alora la ghe dise: «Macàn te lasso viver fin che ti vol, basta lassime andar via!».

La morte no cápita più; cápita el diavolo. Dunque el ghe dise: «Macàn, ti devi vegnèr con mi!». «Sì, se ti xe capaze de farte picolo picolo e de andar in quela borsa; mi vegno subito!». El diavolo xe andà in te la borsa, Macàn ga strento e lo ga batù sul rancúzeno. E tanto el zigava, fin tanto che el lo ga molà. El diavolo ga portà via i bezzi. 'Sto Macàn ga corso drio fin in casa del diavolo. E duti i diavoli scampava via de pagura. El ga averto una porta e el ga visto che duti medigava el diavolo zóto. Alora el xe scampà fora e l'à visto un vecio che passava con un fagoto in man. El ghe dise: «Cosa portè in quel fagoto, bon vecio?». «Porto acqua santa!». «Me ne dè un poca in sta scatoleta?». E el ghe ne ga spanto dodise ioze. E xe saltade fora dodise anime. Le ghe coreva drio a Macàn. Lu ghe domanda dove che le va. Le ghe dise: «Drio de vu». Le ariva fin davanti le porte del Purgatorio. I bati; i ghi domanda: «Chi xe?». «Macàn con dodise anime!». «L'anime che vegni drento e Macàn che resti fora!». Alora el xe andà de le porte del Paradiso: no i lo voleva. El ga dito a san Piero: «Lassème che almeno vago darghe un baso al Signor Idío!». San Piero l'à lassà e lu inveze de darghe un baso el ga dà un morsigòn sul píe. Gesù Cristo ga zigà: «T'arésta, Macàn!». Macàn se volta e ghe dise a san Piero: «Digo, vecio, v'è visto ch'el m'à dito che resto?». E cussío el xe restà in Paradiso.

Der unterzeichnete bestädigt auf seine Ehrenwort diese Arbeit allein gemacht zu haben, ohne andere Bücher u. Personen zu consultieren

FRANCESCO TOMASI

APPENDICE

[Nota di A. Ive, dopo il verbo *éssier,* pag. 145]

VERBI COL PRESENTE AUMENTATO

faturéa el vin: adulterare il vino
galinéa i uséi: gli uccelli si rincorrono innamorati
caroléa: del tarlo che rode il legno, le travi
ibanbinéa: bestemmio il bambino Gesù
arboléa: scuotere lo staccio per liberare la farina dalla crusca
cartiséa: dar il colmo alle botti
dianbernéa el...: imprecare (da *dianberne:* diavolo); di chi potendo fare un buon affare si perda in minuzie
el se smezaléa: s'imbratta, insudicia
skizoléa: schizzare, detto della pioggia
piovizinéa: pioviggina
zimighéa: detto di pioggerella che penetra nelle ossa, non bagna molto il terreno, ma tutto inumidisce, raffreddando l'anima
rosadéa: casca la rugiada
smigoléa: sgranare la panocchia del granoturco
squapedéa: razzolare
zaganéa: di chi s'avanza a stento, a fatica, carponi
sotoréa: seppelire, sotterrare
scopelotéa: dar scappellotti
sganbetéa: di chi cammina frettolosamente
sfiorizéa: detto del gorgheggio dei maschi (uccelletti) che cantano la prima volta; le prove del gorgheggio; trillo delle prime battute
i lo pastoréa: impastoiare il bue
el spizoléa: di chi spicchia i chicchi dell'uva o di chi mangia poco e mal volentieri; detto anche di qualcuno che lecca

Forma negativa. Te prego: *no sta andar in pericoli; no sta magnar sti pomi marzi;* savè, *no steme* finir sto lavor prima de doman. *No stemo più passa-* (-ar). La mia galina *pepola* la fa tre vovi al dì (*pepola:* giovane pollastra). *Se nu la fùssi pepola no la farìa cusì, vavarasse* grane.

[Aggiunte dell'Ive all'«*Avverbio*», pag. 145]

sti: a sinistra, chiamando i buoi
za: gira a destra

ti ti fa; ti ti ga la freve; se ti ti fussi un bravo omo ti lavorarìa de più

[Aggiunte dell'Ive alle «*Condizioni lessicali*», pagg. 146]

A

ala: ala *(le ale del capel; ala de figo)*
albòl, albolélo: alberetto
ánera, ánara: anitra
anemàl: asino
ára: aia
arnáso: recipiente
arziprésso: (ar)cipresso
áva: ape
ázze: asse (se da *axis*)

B

bába: sostegno del muro
báio: misura antica
barè, barèvo, barèto, baretìzio: maggese
bardonale: bardonal
balanzòn: bilancia, stadera
balestro: legno passato orizzontalmente sotto la funicella dell'asino alle cui estremità lo legano al basto
balidòr: ballatoio
batadòr: battaglio
berlombàr, barlombàr: prender in giro, affascinare
boligo: ombelico
bronzìn: arnese da cucinar la minestra
bustolìn: tostino
bula: scorza
bulaságna: grosso fico autunnale di color rossiccio
buzzolìn: corda ritorta - vedi *torta* - assai resistente adoperata per l'aratura

C

cálto: cassetto
cánova: cantina
canovòn: deposito grande di botti
canapiòl, canepìn: bellimbusto
cárcole: carrucola
carízo, carigadòr: carico, caricatore
capuzèr (fogolèr de capùzi): vivaio di cappucci
cavedóni (del fogolèr): alari
cavécio: tino di legno adoperato in cantina
cavedágna: solco
canájo: caglio
cógoma: cuccuma
cólmo: tetto
córli (corléta): avellano (corylus)
colézer: (rac)cogliere
cúbia: coppia
cunéta: fosso della strada, scolo
curióto: fosse della strada

D

dragonzéi: sorci
doncanò?: dunque no; *'canò?*
durázeno, durásego: duracino
dánda: zia; *siora dánda*

F

fele: stato del mare stazionario (cfr. rov. *fele,* momento in cui si alternano le fasi della luna)
fonzo: fungo
fersora: padella
facoltà: avere podere
formento: frumento
formentòn: granoturco
fuína: faina
faganèl: da «faginello», fanello

G

gargáto: esofago
gátolo: rigagnolo
gardásse: instrumento da tessitore, pettine doppio in legno e ferretti ad uncino per pettinare la lana (Belluno *gardis*)
gabáno: (?)
giára: ghiaia
gréve: pesante
gnidàl: posto dove di solito la gallina depone le uova «*Una dona onesta fa el vóvo sul suo gnidàl*»
giómo, giémo de filo: gomitolo

I

imbrocàr: mettere le brocche
intrá: entrare
induziàr: indugiare, ritardare
istésso (sé istésso): se stesso

L

lávarno: lauro
lavèl: pila di pietra per l'olio
lanzéta: lancetta (termine dei calzolai)
láuda, laudàr: lode, lodare

M

manéle: manipolo, manate; il fumo esce a *manéle*
manína: maniglia
manzièr: boaro
mangolìn: aratro
marziòl: del mese di marzo
madròn: matricola, matrice
mórca: morchia
mangáno: mángano
mondàr: pulire il campo dall'erbacce
mondizàr: letamaio
mortèr: mortaio
madona: suocera
muinèr: suocero
mescola (la mescola de la polenta): méstolo
mescolera: madia
manera: mannaia
masserje: masserizie
moleta: molli del focolare
mazziola: martello degli scalpellini
mínela: inezia, bazzecola, se dal celt. *min,* fr. *minette;* s'usa dei bambini che sono belli
massàn: coltellaccio, cfr. rov. *marzàn*

N

nalva: malva
naspo: aspo
nátole: travi, grondaie (?)
nómbolo: ombolo
navisèl: vaso d'argento per l'incenso
nócola: buccia dell'oliva, nocchia

O

orbizìn, orbizígolo: orbettino

P

palpáme: buccia dell'oliva
paleta (del fogo): paletta del focolare
pajòn: pagliericcio
pastóre: pastoie di legno
panariòl: recipiente dove si prepara il pane
peltri: peltrum
pelúco: lanuggine
piziòl: cece
piáse (placet?): cosa
pestrin: pistrino a mano per macinare il grano
pivída: pituita
polenta: polenta
pidìn: piedino; di chi è bella, ma senza dote si canta:

ócio móro
casel de oro;
i pinini
balarini;
le manine
bonbasine;
eco qua le mie beleze
che me vojo maridar

R

rábola: trappola con l'asta di pietra; rov. *áza*
rancòn: rancone
raspa: raspa
rávano: ravano
recia: orecchia
relójo: orologio
riciamo: richiamo
róndola: rondine
rózzi: due grandi anelli di ferro che legati fra loro da una catena servono a reggere il basto
rumàr: detto del bove che mangia il fieno; del porco che scava col grugno la terra
rúga: bruco
rafiòl: raviolo

S

saliéra: salino
saltéio: istrumento musicale a corde in forma di tavolo inclinato
sarmentàr: raccogliere i sarmenti, tralci
sasèr: giacere i manzi; *sa':* si riposano
sbaredár: un campo, renderlo fertile e coltivabile
sbasído: pallido, macilento, morente
stagnata: stagnata - anche *stagnada:* paiolo
staliera (stadera): statera
spanzer: spandere
skélie: scheletro di legno fatto di assi traversali e poggiato sul basto dell'asino o del mulo
skléda: piatto di legno o bacinella di legno adoperata specie nelle cantine
stramazinàr (i manzi stramasina): stramacinare

scurtarióľo: scorciatoia
s'ciavína: schiavina
scusse: foglie delle panocchie di granoturco; levar le *scusse; scussàr*
stúdia: fa presto
sozzàl: socio, colono
scrito: screziato
spiana: pialla
spianàr: piallare

T

tajapièra: tagliapietra
tabáro (fa el tabáro): detto d'uccello ed uomo che sta per morire
tajón: orlo del seminato; linea di confine tra il filare delle viti ed il seminato
tamíso: staccio
tigor: tegurio - tugurio (?)
tola: toribolo - turibolo
tórta: corda di vimini intrecciati con cui il giogo è unito al timone del carro
trozo: sentiero
triangolo: lima di ferro

U

usso: uso, *no'l ussa:* non usa
un pie' de piéra lavorada: (?)
une (se è plurale di *una*); *jera une grande noze:* (?)
urgulàr; el mus el colombo urgula: (?)

V

vanéza: aiuola
valícola: piccola valle
vida: vite
viázo: viaggio
vis'ciáda: pania
vergóni: panioni

Z

zapuzàr: sarchiare
zavatar (zavariàr): ciabattare (?)
zanzarele; el zièl ze in zanzarele: è coperto di nuvole bianche agnellele
zinzolar: dindolare
zizíla: rondine
zeladìn: gelatina
zermàn: cugino
zarzàc: scricciolo
zépa: radice tagliata
zentilin: gentilino
zordìn: specie di gioco fanciullesco
zentungíroli: arzigogolo
zóco: ceppo
zurìn: le pudende del maschio
zónfo: ciompo
zovéta: civetta

DOCUMENTI

MIROSLAV BERTOŠA

DUE PROGETTI VENETI PER SISTEMARE I PORTI DI PARENZO E DI ROVIGNO NELLA SECONDA META' DEL XVII SECOLO

Durante la plurisecolare dominazione della Repubblica di Venezia, molti porti della costa occidentale dell'Istria servirono da stazioni di tappa sul tragitto che da Venezia portava ai centri commerciali della Dalmazia e del Levante, e viceversa.

La Repubblica di S. Marco impresse alla maggior parte della sua attività politica, militare ed economica un corso che era proteso alla conquista, al mantenimento e al controllo di questa via marittima che fu per essa di vitale importanza. Molti documenti, compresi nell'ampio arco di tempo che va dal IX al XVIII secolo, testimoniano della continua lotta per la supremazia sul Mare Adriatico, dei successi e degli insuccessi veneti nello scontro contro le forze concorrenziali e con i mal disposti centri comunali, i quali per difendere i propri interessi, adottarono una politica molto elastica: ora chiedono l'aiuto della Repubblica, e ne riconoscono la supremazia, ora le si ribellano. Dal canto suo il governo veneto, ogniqualvolta le condizioni economiche e politiche lo permettevano, si premurava di rinnovare e di ampliare i porti istriani, di organizzare il servizio di pilotaggio per la sicurezza della navigazione e il pattugliamento con «Barche armate». I regesti dei documenti fin qui pubblicati dalla serie *Senato Mare,*[1] *Senato Segreti*[2] e *Senatori Rettori* dal 1630 in poi[3] come pure i *dispacci*[4] dei rettori veneti dell'Istria (per la maggior parte inediti) sono ricchi di dati a tale proposito.

---

[1] *Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria* (più avanti: AMSI), VII, 1891; IX, 1893; XI, 1895; XVII, 1901.

[2] AMSI, IV, 1888; VI, 1890; VII, 1891.

[3] AMSI, XVIII, 1902; XX, 1904; XXII, 1905; XXIII, 1907.

[4] *Archivio di Stato di Venezia - Senato*: *Dispacci Rettori d'Istria* (più avanti: ASV. DRI).

In questo contributo si presentano tre nuovi *dispacci* (con allegati) del 1680-81, fino ad ora non utilizzati a scopi scientifici, i quali trattano del tentativo compiuto dal governo veneto di rendere adeguati, con lavori edili e con migliorie, i porti di Rovigno e Parenzo all'attracco delle navi di una certa mole e permettere alle barche da pesca, specie durante il maltempo, di rifugiarvisi.[5]

Sulla linea di navigazione Istria-Venezia le cittadine di Rovigno e di Parenzo erano i due punti più importanti. Sebbene il provveditore Capello, nella relazione che inviò al senato nel 1596, avesse definito tutta la costa occidentale dell'Istria «il vero et necessario antimurale della navigatione a questa città di Venetia»,[6] costa alla quale il podestà e capitano di Capodistria, Agostino Barbarigo, nel 1669, aggiunse anche l'epiteto di «scudo della Dominante»,[7] Rovigno e Parenzo occuparono, tra i porti della costa occidentale della penisola, un posto di preminenza.

Dirimpetto a Parenzo, nella parte nord-occidentale dell'isola di San Nicolò, già nel 1403, per delibera del senato, venne costruito il noto faro,[8] del quale Marin Sanudo, nel suo *Itinerario* del 1483, asseriva: «et è un campaniel che già si facea fuogi, et respondea a quello è a Lio».[9] Secondo R. Barbalić, autore di un sommario della storia della marineria istriana, «il faro di Parenzo era collocato proprio nella posizione in cui i velieri, dopo aver navigato lungo la costa orientale dell'Adriatico e quella istriana, mutavano rotta alla volta di Venezia sia a causa dei venti che delle correnti marine».[10] Il Barbalić rileva che il faro dell'isola San Nicolò «forse non entrava entro il settore di portata del faro sito sul Lido», pur tuttavia è indubbio che «su quella linea di navigazione già a quei tempi rappresentava un notevole punto nave».[11]

---

5 ASV. DRI. Filza n. 63, Capodistria, 22 febbraio 1680; F. n. 64, Capodistria, 26 gennaio 1681; ibid., Rovigno, 10 giugno 1681; ibid., Capodistria, 17 dicembre 1681.

6 Citazione dall'opera di B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno,* Trieste 1888 (ristampa 1962), p. 146.

7 Idem.

8 F. BABUDRI, *Le antiche chiese di Parenzo,* AMSI, XXIX, 1913, p. 205.

9 P. KANDLER, *Itinerario di Marin Sanuto dell'anno* 1483, «L'Istria». n. 66-67, Trieste, 22 dicembre 1849.

10 R. BARBALIĆ, *Pomorstvo Istre,* Pomorski zbornik. Povodom 20-godišnjice Dana mornarice i pomorstva Jugoslavije 1942-1962, vol. II, JAZU, Zagabria 1962, p. 1520.

11 Ibid.

Nel manoscritto *«Voyage fait par moy Pierre Lescalopier l'an 1574 de Venise à Constantinople»*, conservato nella biblioteca *L'Ecole de Médecine de Montpellier,* la distanza tra Venezia e Parenzo viene chiamata *parenzana,* e vi si afferma che essa corrisponde a 100 miglia.[12] Lescalopier descrisse Parenzo come una «città grande, bella, con un fiorente commercio».[13]

Dalla testimonianza rilasciata dal medico triestino, Prospero Petronio, Parenzo aveva negli anni '80 del XVII secolo «l'ottimo Porto fattoli dalla Natura».[14] Qui si trovavano, nel periodo invernale, i piloti («peoti») che, per ordine del senato, prendevano in consegna le navi che vi giungevano e presiedevano alla loro navigazione alla volta di Venezia.[15] A causa delle nebbie frequenti, dei venti, delle secche e degli scogli, la navigazione lungo questa linea non era semplice e richiedeva esperti piloti costieri.

Il porto di Parenzo mantenne la sua importanza anche lungo il XVII secolo allorché la diminuzione demografica della popolazione urbana e la decadenza della sua economia e dei vetusti edifici raggiunsero proporzioni catastrofiche.

A differenza della maggior parte dei porti istriani, Rovigno, nella seconda metà del XVII e lungo tutto il XVIII secolo, conobbe una manifesta prosperità. Il suo progresso affondava le radici non solo nella favorevole posizione lungo la costa occidentale della penisola, nella marineria evoluta, nella cantieristica, nella pesca e nel commercio di contrabbando,[16] ma anche nello sviluppo economico dell'entroterra nel quale, specie dopo l'immigrazione dei coloni slavi del Sud, dalla seconda metà del XVI secolo in poi, fiorì l'agricoltura e la pastorizia.[17] Dell'importanza del porto rovignese rende testimonianza una lettera che Cesare Balbi, il 20 giugno 1620, inviò al senato, immediatamente prima dello

---

[12] M. ŠAMIĆ, *Opis putovanja Pjera Leskalopea kroz naše zemlje 1547,* Glasnik arhiva i Društva arhivista Bosne i Hercegovine, vol. III, Sarajevo 1963, pag. 332.

[13] Ibid., pag. 333.

[14] P. PETRONIO, *Memorie sacre e profane dell'Istria* (*a cura di G. Borri*), Trieste 1968, p. 321.

[15] Ibid., p. 372; B. BENUSSI, op. cit., pp. 146-7; F. BABUDRI, op. cit., p. 102.

[16] B. BENUSSI, op. cit., passim; B. STULLI, *Borba oko ribolova u obalnom moru Istre,* Spalato 1955, p. 11; B. STULLI, *Pregled povijesti pomorstva do početka XIX st.,* Pomorska Enciklopedija 4, Zagabria 1957, p. 45.

[17] Sulla immigrazione nel Rovignese cfr. V. BRATULIĆ, *Rovinjsko Selo. Monografija jednog istarskog sela,* Zagabria 1959, pp. 1-61.

spirare del suo mandato di podestà in questa città: «Questo porto... tanto necc.o, et tanto commodo all'armata di V. Ser.tà et di tutti gl'altri uasselli potendosi dire essere questa la scala della nauigat.ne del Leuante et del Ponente...».[18]

Anche la maggior parte dei dispacci dei rettori dalmati e del provveditore generale d'Albania al governo veneto passavano per Rovigno, Così, per esempio, il citato podestà, C. Balbi, scriveva al senato, in data 10 giugno 1619: «Ser.mo Prencipe. Hoggi con lettere dell'Ill.mo s.r Aluise Zorzi proueditor di Zara mi sono capitate le Allegate direte alla Serenità Vostra Qualle con la debita riuerenza et deuo.e gl'inui con Barca à posta...».[19]

A differenza di quanto avveniva per Parenzo, i *«peoti»* soggiornavano a Rovigno durante i mesi estivi. «Qui l'estate stanno i peoti posti dal principe», scrive nei suoi noti *De Commentarj storico-geografici della provincia dell'Istria,* il vescovo di Cittanova, G. F. Tommasini, nel 1650, «acciò ogni vascello che capita con mercanzia per Venezia ne pigliano di questi che li guidi». Da ciò come afferma il già nominato podestà e capitano di Capodistria, Barbarigo, il comune di Rovigno traeva «molti considerabili vantaggi».[20]

Con la cessazione degli scontri armati, specie dopo la firma della pace di Madrid (1617) e la liquidazione degli uscocchi, subentrò un periodo di progresso economico e di incremento demografico della popolazione rovignese. All'afflusso di nuovi abitanti a Rovigno contribuiva anche la situazione sanitaria di questa città insulare che fu risparmiata dalle numerose epidemie che infierirono letalmente per tutta l'Istria. Nell'anno 1687 la città contava 4.008 anime abitanti.[21]

Verso la metà del XVII secolo in Rovigno vivevano oltre 500 marinai, i quali secondo il Tommasini «navigano più di 100 tra vascelli e barche, tutte per Venezia conducendo legne e pietre delle quali ricavano grande quantità per le fabbriche di Venezia».[22]

L'incremento della marineria rovignese specie della pesca, del commercio di transito e della cantieristica, cui si deve aggiungere il costante

---

[18] ASV. DRI. F. n. 14, Rovigno, 20 giugno 1620.
[19] Ibid., Rovigno, 10 maggio 1619.
[20] Cit. da B. BENUSSI, op. cit., p. 147.
[21] Ibid., p. 124.
[22] Ibid., p. 145.

aumento della popolazione, crearono le condizioni per l'esecuzione di numerosi lavori edili e di miglioria (sistemazione del porto, pulitura e successivo interramento del canale che separava l'isola dal suo retroterra, costruzione di moli, di cisterne, ecc.).

I tre menzionati *dispacci* dei rettori veneti trattano appunto di questi problemi di Parenzo e di Rovigno o meglio dell'esecuzione di alcuni lavori di carattere edilizio da compiersi nei loro porti nella seconda metà del XVII sec. Si adduce qui un breve riassunto di questo materiale e si tenta di definirne il significato.

1. «FOSSO DI PARENZO»

a) **Dispaccio del podestà e capitano di Capodistria Pisani**

Nel marzo del 1679 il senato veneto con una ducale permise al podestà e capitano di Capodistria Priuli di eseguire i lavori preparatori per lo scavo di un canale nel porto parentino «sino al ponte di pietra» che portava in città. Codesto canale, che sarebbe stato posto sotto le mura cittadine, sarebbe servito come rifugio per le barche più piccole, specie per quelle dei pescatori che non disponevano di approdi adatti, riparati dalle onde del mare. Il successore del Priuli, il Pisani, rilevava nella relazione inviata al senato, in data 22 febbraio 1680, che procedendo alla sistemazione di questa parte del porto si sarebbero create condizioni più favorevoli per lo sviluppo della pesca e, al tempo stesso, si sarebbe eliminata l'aria insalubre che stagnava in città permettendo così l'afflusso di nuova popolazione in Parenzo.

Poichè esisteva il pericolo che le onde del mare facessero precipitare la terra nel canale, il Pisani riteneva che sarebbe stato necessario costruire un muro di protezione la cui attuazione sarebbe costata circa 40 ducati. Ordinò che il «Gou.r dell'Armi Minoto, con un Capo Mastro di questa Città» [23] procedessero ad un esame del terreno e sondassero la resistenza dei puntelli di protezione. Il podestà e capitano di Capodistria fece fare l'elenco dell'inventario necessario per la costruzione del canale e il disegno (a colori) con l'indicazione della locazione del progetto.

Lo scavo e la costruzione del «fosso» parentino si sarebbero condotti «con impiego di Territoriali, à quali sarebbe corrisposto del poco

[23] ASV. DRI. F. n. 63, Capodistria, 22 febbraio 1680 (e allegati).

biscotto...». Nella maggior parte dei casi sarebbero stati costoro dei «villici» ai quali si sarebbero date 16 «oncie» a testa per l'indispensabile sostentamento, senza altra sorta di alimenti. Oltre che ad effettuare i lavori di sterro i contadini avrebbero partecipato alla costruzione del muro di protezione: avrebbero trasportato la sabbia, i blocchi di pietra dalle case distrutte e inservibili lì attorno. La parte dell'opera che richiedeva conoscenze tecniche sarebbe stata affidata a «sei Furlani... pratici di lauorar co' Badili, e nell'Acqua». Si sarebbe loro versato un salario giornaliero di trenta soldi oppure la loro diaria sarebbe stata pagata parte in denaro, parte in biscotto.

Tutto il lavoro si sarebbe dovuto compiere nel mese di marzo prima della venuta del caldo e delle malattie infettive da esso provocate. Il Pisani pregò il senato di approvare l'urgente invio di biscotto e di denaro a Parenzo onde cominciare quanto prima i lavori. Al tempo stesso rivelava che si sarebbe reso necessario l'arrivo di una «barc'Armata» il cui comandante avrebbe ispezionato l'opera, ponendo attenzione a «che fosse sollecitate, e ben adempite da operai le proprie incombenze».

b) Il **primo allegato contiene** l'elenco degli arnesi più necessari per il lavoro.

c) Nel **secondo allegato** si presenta l'«Informatione di quello bisogna per escauat.ne del Fosso della Città di Parenzo fino al Ponte», che il podestà di Parenzo inviò al podestà e capitano di Capodistria, Pisani. Nel proprio *dispaccio* al senato il Pisani incluse molti dei suggerimenti del Barbarigo.

Il podestà di Parenzo riferisce i dati relativi alle dimensioni del canale. A seconda dei suoi calcoli giornalmente sarebbero stati impiegati 80 uomini a turno ai lavori di sterro «con l'assistenza d'una Barca armata Sopraintendesse a' far lauorar la Gente...». Si sarebbero dovute impegnare complessivamente 400 persone. I più idonei sarebbero stati i contadini del territorio di San Lorenzo e del Montonese che in Parenzo erano occupati a riparare le case che avrebbero accolto i fuggitivi da Creta. Se avessero svolto il proprio lavoro veramente con coscienza, asseriva il podestà Barbarigo, non avrebbero dovuto lavorare più di tre *«giornate»* ognuno, vale a dire 1200 *giornate*. Il podestà era d'accordo con la proposta di Priuli che prevedeva l'assegnazione a ognuno di quei contadini di una libbra di biscotto. «I sei Furlani» avrebbero preso giornalmente 30 soldi, il che significava per 30 giornate 270 lire circa.

Il Barbarigo era dell'opinione che la controscarpa non si sarebbe dovuta fare con un muro in sasso ma consigliava di sostenere l'orlo del canale con una «palificata». La sua costruzione sarebbe risultata più semplice e più a buon prezzo, poichè nelle vicinanze si trovavano cospicui boschi. I sudditi, riteneva il podestà, avrebbero tagliato le querce prescelte e a loro spese le avrebbero trasportate fino al cantiere, in quanto in sì fatto modo avrebbero liberato i loro possedimenti dal numero eccessivo di alberi (che del resto non avrebbero dovuto togliere). Inutile ricordare che il taglio delle querce si sarebbe dovuto effettuare sotto la sorveglianza di esperti («proti») espressamente nominati. Per la costruzione e successivo consolidamento della palizzata, supponeva il Barbarigo, sarebbero stati sufficienti circa 90 tronchi («palli») e altrettanti «chiodi».

Alla fine il podestà ricordava che durante l'annata sarebbe stato necessario ripulire il canale dal terriccio trasportato dalle piogge e dal fango marino. La manutenzione del canale sarebbe stata affidata a un certo numero di contadini ai quali sarebbero state necessarie allo scopo circa 20 *giornate* l'anno.

d) Il **terzo allegato** *(qui omesso)* contiene, per il costo dell'opera in questione, il preventivo dei muratori «friulani», sostanzialmente contenuto nell'allegato precedente.

2. «MOLO DI ROUIGNO»

All'inizio del maggio 1680, il senato veneto accettò risoluzioni del consiglio comunale rovignese, «l'una per la fabbricazione di una cisterna, onde procurar acqua a quei cittadini, assai accresciuti di numero, l'altra per costruire un molo nel porto, al fine di facilitare l'approdo alle navi».[24] Contemporaneamente si ordinava al podestà e capitano di Capodistria con una speciale terminazione di introdurre un'imposta eccezionale per ogni nave che attraccasse al porto di Rovigno onde in tal modo reperire i fondi per la costruzione del molo.

Tuttavia la decisione del consiglio comunale rovignese, nonostante le assicurazioni del senato,[25] non si sarebbe potuta realizzare. Di questo trattano appunto i documenti pubblicati dal presente contributo.

---

[24] *Senato Rettori. Deliberazioni secrete di senato,* AMSI, XX, f. 3-4, Parenzo 1905, p. 268.

[25] Ibid.

a) Dispaccio del podestà e capitano di Capodistria Pisani

Per bocca di questo rettore è stata presa la decisione «con pienezza di Voti dal Consiglio della Terra di Rouigno» [26] sulla «costrut.ne d'un nuovo Molo à sicurezza de Nauilij et d'ogni sorte de Bastimenti che approdassero in quel porto...».

Egli attirava l'attenzione sul fatto che la decisione era stata confermata con la ducale del 6 luglio 1680, rilevando inoltre che tra la popolazione della città si era manifestato «un desiderio uehemente di ueder stabilita opera tanto necessaria...», poichè il violento *garbin* arrecava danni enormi alle barche indifese e in genere al porto. Per di più i loro proprietari erano costretti a vegliare giorno e notte allo scopo di impedire la distruzione completa delle loro barche e dei loro navigli. A causa del fatto che il porto rovignese era esposto ai venti di libeccio le navi, secondo il parere del Pisani, lo evitavano e se ne andavano nella vicina Orsera per trovare nel suo porto ampio e sicuro maggior protezione.

Il *dispaccio* del Pisani ottenne risposta verso l'inizio del marzo dello stesso anno. Il senato aveva l'intenzione di affrettare l'inizio dei lavori, poichè la metropoli era molto interessata allo sviluppo del porto di Rovigno e pertanto ordinava al podestà e capitano di Capodistria «di eccitare i capi della Communità di Rovigno a proseguire l'escauatione di pristino sito, dove si riducevano in sicuro le barche di quegli abitanti».[27]

b) La protesta scritta dell'«Vniuersità di Rouigno» e l'accompagnatoria del podestà rovignese [28]

La decisione del consiglio comunale di Rovigno incontrò l'energica opposizione della popolazione in quanto essa non era pronta a sostenere così vistosi contributi per la costruzione del molo. L'«Vniuersità di Rouigno [29] presentò protesta scritta al podestà della città, il quale, lo stesso

[26] ASV. DRI. F. n. 64, Capodistria, 26 gennaio 1681.

[27] *Senato Mare. Cose dell'Istria,* AMSI XVI, f. 1-2, Parenzo 1900, pp. 95-96. Il documento è datato «3 gennaio 1681 (more veneto)».

[28] ASV. DRI. F. n. 64, Rovigno, 10 giugno 1681.

[29] Ibid. Nella propria lettera accompagnatoria il podestà di Rovigno, Bernardin Premarin, dice che la protesta scritta gli è stata consegnata da «diuersi di questo Popolo...», e dal canto loro i firmatari rilevano di parlare a nome «dell'Vniuersità di Rouigno». Sotto questo concetto si deve intendere, secondo G. REZASCO, «tutto il Popolo, sì di città, sì di provincia e di Comunità; ma sempre s'intende... di Popolo ordinato e civile, non di Moltitudine» (*Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo,* Firenze 1881, p. 1219).

Per Giuseppe Galasso («Le forme del potere, classi e gerarchie sociali» in «Storia d'Italia», Einaudi, vol. I, 1972) il termine «Università»... «ha una precisa portata giuridica» con riferimento «alla generalità della popolazione insediata nell'ambito»... della circoscrizione comunale.

giorno, l'inoltrò al rettore capodistriano. La prevista imposta per la costruzione del molo era definita come «peso insoportabile» che avrebbe colpito tutti gli abitanti specie coloro che possedevano immobili. Interessanti le previsioni degli autori della protesta sulle reazioni che si sarebbero manifestate nei vari strati censuali della rovignese «Vniuersità»:

— Per i *pescatori* l'imposta di L 16:10 per brazzera sarebbe stata insopportabile poichè essi riuscivano con gravi difficoltà a pagare appena L 4 a titolo della vecchia tassazione annuale; affinchè fossero forti nella condizione di poter mantenere le loro misere famiglie bisognava dar loro degli aiuti e non gravarli con ulteriori imposte.

— I *proprietari delle navi grandi* («Parceneuoli») *e piccole* («Paroni»), dai quali ci si attendevano i maggiori proventi, avrebbero evaso il pagamento dell'imposta speciale per la costruzione del molo e avrebbero dirottato le loro navi ad Orsera e verso altri porti. Colà avrebbero acquistato anche le provviste aumentando in tal modo le entrate di quei comuni e diminuendo, per contro, quelle del comune rovignese.

— I *marinai* si sarebbero trovati nella posizione più difficile poichè oltre alla paga non avevano altri proventi («ne altro guadagno nelli tempi correnti...»). Essi riuscivano appena a dar da mangiare alle proprie famiglie.

— I *commercianti* avrebbero essi pure tentato di evitare le perdite derivanti dalle nuove tasse. «Et in tal forma resterebbe demolita quella libertà con. pub. e sapientiss.me Terminat.ni benignam.te p.messa à questa Terra in particolare numerosa di Popolo riuscirebbe di sommo danno, e di scontento di questi fideliss.mi sudditi».

— La protesta attirava l'attenzione sulla *difficile situazione materiale della popolazione rovignese,* causata dagli eccessivi gravami posti alle sue entrate. Si pagava già un tributo speciale sul vino e sull'olio, introdotto quando si era cominciata la fabbrica del campanile, e ora si tentava di imporre una nuova tassazione.

I rappresentanti dell'«Vniuersità» aggiungevano inoltre che la costruzione del nuovo molo non sarebbe stata conforme allo scopo: vi si sarebbero ammassate le piccole imbarcazioni e non ci sarebbe stato semplicemente più posto per l'attracco di quelle più grandi. Del resto le grandi navi, nella maggior parte dei casi, si fermavano nei principali e ben più noti porti di Valdibora e Figarola, molto più adatti all'approdo

delle navi da trasporto venete, accanto alle tartane da pesca. Si confutava l'affermazione secondo cui alcune navi dirottavano per Orsera per il fatto che a Rovigno mancava un molo grande. Alcune navi vi si recavano o perchè era il maltempo a spingervele o per rifornirsi di vino a buon prezzo e di qualità migliore.

Si contestava anche la validità procedurale tenuta nel consiglio comunale all'atto della votazione relativa alla decisione di costruire il molo. Si era riunita soltanto la terza parte dei consiglieri, per lo più cittadini poveri che supponevano di ricavare dall'opera un qualche utile personale. A giudizio dei compilatori della protesta essi non erano coscienti del fatto che essi stessi avrebbero dovuto pagare una forte tassa poiché altrimenti non si sarebbero dichiarati favorevoli a un tale progetto. Il modo tenuto, per arrivare mediante votazione alla decisione che colpiva l'intera popolazione, differiva dall'antica prassi di convocare al *Consiglio generale* anche i «Capi di famiglia» (come era avvenuto, per esempio, allorché si era trattato di stabilire l'imposta per la costruzione del campanile).

Dichiarandosi contrari al costoso progetto della costruzione del molo, i rappresentanti dell'«Vniversità» si pronunciarono, per contro, a favore dell'approfondimento del «fosso» e per l'ampliamento del «molo Vecchio», poichè in questo modo, con spese di gran lunga inferiori, le barche, da pesca e no, sarebbero state protette dal maltempo.

c) Passo del dispaccio del podestà e capitano di Capodistria Valerio de Riva

Riferendo sulla situazione economica dell'Istria, V. de Riva accennava anche a Rovigno della quale diceva essere la «Terra la più habitata di questa Prouincia». Si esprimeva in maniera encomiabile sul fontico cittadino ma poneva l'accento sul fatto che le entrate del comune erano mal gestite.[30]

Il de Riva, rilevando l'importanza della marineria di Rovigno, scriveva che, a causa del dissenso della popolazione rovignese e delle ingenti spese, il progetto de «la faciatura di gran Molo» era andato in fumo. Secondo il giudizio del capitano era indispensabile procedere alla costruzione di un riparo per le barche nel porto, barche che sbattevano l'una contro l'altra quando soffiava il *«garbin»*, motivo per il quale si rendeva

[30] ASV. DRI. F. n. 64, Capodistria, 17 dicembre 1681.

necessario tirarle a riva. Proponeva che si approfondisse il «fosso» «in cui anticamente stauan à coperto le barche med.me».[31]

Attira l'attenzione sulla penuria di acqua in città.[32]

*
* *

I progetti, testè descritti, volti alla sistemazione dei porti di Parenzo e di Rovigno del 1680-81, non videro la loro immediata realizzazione. Fallirono come molti altri tentativi del governo veneto di abilitare i porti dell'Istria occidentale, con lavori di miglioria e di pulitura dei canali, con la costruzione di moli, di «palificate», di rifugi o di fortificazioni difensive, all'accettazione delle navi mercantili e da guerra, alla circolazione più agile e funzionale del traffico marittimo in entrambe le direzioni. La creazione di approdi adeguati e ben protetti avrebbe incentivato lo sviluppo della pesca locale dalla quale la metropoli traeva grandi utili. Dalla stesura del progetto alla sua realizzazione passarono dei decenni. Anche se alcune opere vennero realizzate con successo, la maggior parte, per ragioni di ordine finanziario, erano destinate a fallire.

---

[31] Dieci mesi più tardi (2 ottobre 1682) il senato veneto ordinò al *Provveditore sopra la Sanità* di esaminare l'opportunità di scavare il canale nel porto di Rovigno, onde «impedire che i legni vi lascino la saorna» (*Senato Mare. Cose dell'Istria,* AMSI, XVI, f. 1-2, Parenzo 1900, p. 100).

Su questo canale esiste un'interessante testimonianza del notaio rovignese Costantini, scritta nel 1708 e pubblicata nel giornale del Kandler, *L'Istria* (IV, 54-55, 27 ottobre 1849): «Nel detto fosso vi era acqua navigabile per bracere e coppani, che passavano sotto li archi del ponte da un porto all'altro, come ho passato io con fregada...».

Nella citata storia di Rovigno, il Benussi descrive l'ampliamento della città, nonchè la manutenzione e l'interramento del canale: «L'ampliamento della città, e la perfetta pace in cui allora si viveva, aveva tolta ogni importanza, quale mezzo di difesa, al Canale (il Fosso) che divideva l'isola di Rovigno dalla terra ferma adiacente: anzi per le mutate condizioni materiali della città, esso era divenuto un ostacolo alla facile comunicazione fra le due parti della medesima terra. S'aggiungeva che questo canale, ad onta del nuovo escavo praticato nel 1718, e della deliberazione presa che ogni anno nei mesi di gennaio e febbraio si dovesse farvi nuovo affondamento, ad onta che si fosse nominato dal Consiglio due Provveditori alla Fossa per sopraintendere all'esecuzione di tale lavoro, pure, per la trascurata manutenzione, s'era convertito in un fosso limaccioso e pestifero, con danno sensibile alla pubblica igiene. Per tale ragione, nel 1763 il canale venne otturato, ed il ponte che lo accavalcava demolito e tolto. Così Rovigno guadagnò due ampie piazze, che conservarono per qualche tempo il nome di "Fosso"...» (B. BENUSSI, op. cit., p. 127); cfr. anche A. ANGELINI, *Il nuovo molo di Rovigno* e *Dei porti di Rovigno,* in «L'Istriano», 1860-1861.

[32] *Senato Mare. Cose dell'Istria,* AMSI, XVI, f. 1-2, Parenzo 1900, p. 100. Con la stessa ordinanza venne affidato il compito al podestà e capitano di Capodistria di costruire una cisterna onde raccogliere acqua dolce.

L'ordinamento politico-sociale della Repubblica di S. Marco non era così rigido e gravato da ipoteche feudali come succedeva, per esempio, alla vicina Contea di Pisino; purtuttavia le moltissime opere pubbliche (chiamate nei documenti «fazioni», «rabbote») e le impostazioni finanziarie pesavano non poco, impoverendoli, sui sudditi dell'Istria veneta. La costruzione di *«caregadori»*, di porti, di darsene, lo sterro e il drenaggio di canali, la fabbricazione di «palificate», il trasporto dei tronchi, la manutenzione degli obiettivi esistenti e l'edificazione di nuovi e altre opere pubbliche esaurivano la forza fisica della popolazione istriana, specie della classe contadina, diminuendo il tempo produttivo da dedicare alle proprie terre. Gli abitanti lavoravano gratuitamente ricevendo per una giornata quel tanto di *biscotto* che era appena sufficiente al loro sostentamento. Come se ciò non bastasse essi erano gravati da numerosi tributi in denaro e da varie tassazioni straordinarie che colpivano in maniera particolarmente pesante gli strati poveri. Da questo materiale si vede che durante l'esecuzione dei lavori era presente anche l'apparato di coercizione.

Benchè i lavori di miglioria e di edilizia in ultima analisi contribuissero a rendere migliori le condizioni di vita di alcuni settori della popolazione istriana, che era pesantemente colpita da calamità naturali, dall'aria infetta, dall'ambiente inquinato e non funzionale, ciononostante la loro attuazione, per le implicazioni economiche, incontrava una opposizione quasi unanime.

I documenti rappresentano un autentico contributo alla conoscenza della vita comunale nella parte veneta dell'Istria.

Interessante, infine, anche l'aspetto tecnico del progetto sui lavori di sistemazione dei porti di Rovigno e Parenzo.

Il materiale viene pubblicato senza alcun intervento nel testo originale.

1. «FOSSO DI PARENZO»

a) Dispaccio del podestà e capitano di Capodistria Pisani

Ser.mo P.n.pe

Con Ducali .5. Gen.ro scaduto, mi fù ingionto, dalla Reggia autorità à prouar far osseruatione sop.a quanto andaua rappresentando l'Ill.mo s.r Pod.à di Parenzo circa la racordata escauatione del Fosso dietro le mura, sino al ponte di quella Città, p. introdurui l'acqua del

Montona: Torrione delle Porte Nuove (parte interna)

Montona: Ingresso al Castello

Centro di ricerche storiche - Rovigno
Fotografie di Virgilio Giuricin

A : arboro = albero
ameda = amita
altar = altare
amaro = amaro
ànzolo = angelo
arzento = argento
ara = aia.

B : bon = buono
bo' = bue
baso = bacio
badil = badile
budel = budello
bolpe = volpe
bissiga = vescica
base = base

C : caro = carro
corno = corno
crose = croce
capaze = capace
cavel = capello
covercio = coperchio
cavra = capra
campestrar = capestrare
ciamar = chiamare
ciaro = chiaro
crovo = corvo

Montona: Un foglio del manoscritto di F. Tomasi con, a destra, le note e le aggiunte del prof. Antonio Ive (vedere a pag. 146).

Museo Civico di Rovigno

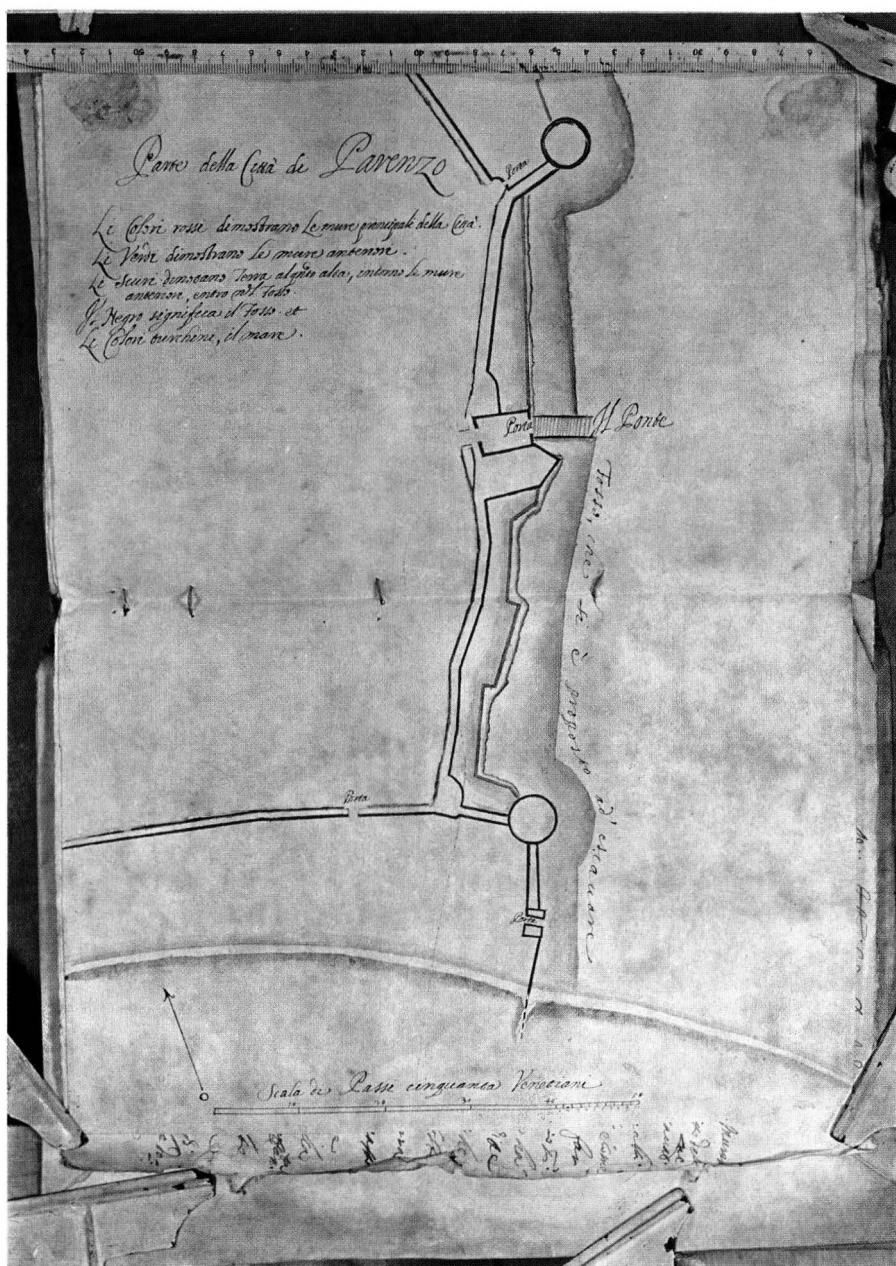
Porto di Parenzo: Il dispaccio di G. Pisani, Podestà e Capitanio di «Capod'Istria» del 22 febbraio 1680 - Foglio iniziale (vedere a pag. 192).

Archivio storico di Venezia

ad ogni operatione del med.mo quo.to Regina, così che fosse st-
tata, e ben adempita da operarvi le proprie incombenze.
Tutto dipenderà [illegible] alle Pubbliche [illegible], [illegible]
istruttioni, del meglio [illegible] compreso, e le [illegible]
[illegible] dalla sapienza di V.V. E.E. Gratie
Capo d'Istria à 22. feb.o 1680 —

Gar.do Pisani Pod.tà

Porto di Parenzo: Il dispaccio di G. Pisani, Podestà e Capitanio di «Capod'Istria» del 22 febbraio 1680 - Foglio finale (vedere a pag. 195).

Archivio storico di Venezia

Pianta a colori di «parte della città di Parenzo» con il «fosso che è proposto ad' escavare» (vedere a pagg. 185 e 193).

Archivio storico di Venezia

La protesta dell'«Università di Rovigno del 10 zugno 1681» - Primo foglio (vedere a a pag. 198).

Archivio storico di Venezia

La protesta dell'«Università di Rovigno del 10 zugno 1681» - Ultimo foglio (vedere a pagg. 201 e 202).

Archivio storico di Venezia

La prima pagina del contratto matrimoniale del 13 aprile 1852, nella copia del 19 novembre 1858 (vedere a pagg. 212 e 213).

Proprietà privata della famiglia Toffetti (Pierasi) di Dignano

Mare à comodo delle barche picole, massime pescaresse, che non hanno alcun ricouero in quei contorni, intermessa dal N. H. s. Gio: Antonio Priuli mio precessore; obligandomi rappresentar à pub.co lume ciò, che p. il Decreto, e ordini impartiti al med.mo hauesse operato, e fosse necessario supplire all'effetto stesso.

Hò immediate preso p. mano l'affare, e trouo che sopra i mottiui portati dall N. H. Priuli sud.to alla Ser.tà Vra:, le fù prescrito in D.li .22. Marzo p.o passato, che p. dar comodo alle barche picole, et pescaresse concorreua l'Ecc.mo Sen.o à render consolati quei Popoli con l'escauat.ne del fosso atterato, da esser fatto sino al ponte di pietra, come lo stesso raccordaua, con l'impiego di Territoriali, à quali sarebbe corrisposto del poco biscotto, che occoreua: Et che hauuti dall'E.E.V.V. gl'auuisi del principiato lauoro, hauerebbero poi dati gl'ordini p. il Muro all'imbocatura dell'acqua, che asseriua esser di spesa de d.ti quaranta in c.a. Altro lume non rinuenendo di certo in questa Can.a, scrissi all'Ill.mo s.r Pod.à di Parenzo Barbarigo acciò mi signifficasse, se fosse stata principiata l'opera, et p.che non effettuata, con quel di per'ch'hauesse stimato proprio à maggior mia instrutione, e notitia.

Mi portò, con prontezza S.S. Ill.ma che p. esser già auanzata la staggione fosse sugerito al N. H. Priuli che mouendosi la terra potesse causar alteratione nell'Aere, et preggiudicarsi la sanità, e p.ò sop.a questo dubio non fosse ne prosseguito, ne principiato alcun lauoro: Mi racordò con l'aggionta sua informat.e cio, che fosse il bisogno p. stabilir tall'escauat.e et il contenuto della quale come è stato diffusam.te esteso dal [...] (?) del med.mo Ill.mo Barbarigo, cosi considerando à tutto questo potesse insorger p. la buona riuscita dell'opera, et sop.a i moti hauuti à parte, che potesse con facilità di nouo atterarsi p. forza, e uiolenza del Mare, e p. la depositione, e caduta del terreno alla parte del fosso pensai d'ispedir colà questo s.r Gou.r dell'Armi Minoto, con un Capo Mastro di questa Città, con ordini di uenir anco altri di quel loco, p. accertarsi (?) proua del fondo, e mura della falsabraga, della sua sussistenza et sicurezza, hauendo scrito all'Ill.mo Barbarigo, che douesse sopraintender à tutto, e facilitar colla sua presenza, la consecutione perfetta dell'intento. Tanto eseguitosi, e ritornato il med.mo s.r Gou.r, raccolgo dallo stesso, Da puntuali lettere dell'Ill.mo s.r P.r e dell'inserta nota, stabilita da Proti, come anco dall'annesso dissegno fatto rileuar assai distinto, quanto in ristretto humilierò, e stimo degno de pub.ci sapientiss.mi riflessi. Che riuscirà molto propria al bisogno di quei

habitanti l'escauatione di essa fossa, mentre apportole con ciò il modo d'assicurar dall'empito del Mare le barche picole, p. il comodo massime di pescare, li renderà più confluente à quella parte il concorso, e la popolat.ne della Città, ueram.te degna della Publica assistenza, giudicandosi pure, che questa possa render l'Aria salubre, e purgata.

L'escauatione douerà esser fatta da Villici nella maggior quantità, che si potrà, con soministrar loro p. uito necessario il biscoto, calcolatosi, che niente meno di oncie sedici al giorno possi contribuirsi p. testa, non riceuendo li stessi altro alim.to p. sostenersi: Et p. che douendosi proffonder l'escauat.ne med.ma almeno tre piedi, e in alcuni molto più, secondo l'altezza del terreno, uerrebbe à rissentirsi la Mura della falsabraga, con rischio di precipitare, onde resta considerato da Mastri, che hanno fatto l'esperienza del fondam.to di quela, esser euidentem.te bisognoso assicurarla con un passo di Muro in altezza, da me reputato senza scalini (come hanno espresso li Maestri nella nota) p. che riuscirebbe in tal forma di troppo dispendio, doue cosi solam.te, resta da quella parte assicurata la Mura della falsa braga, e si rende consistente, e p. fetta l'operatione.

Dalla parte esteriore raccorda l'Ill.mo Barbarigo esser necessaria la costrutione del Muro, à palifficata, mà nel reflesso alla maggior ualidità, et assicuratione del lauoro, p. che con la caduta del terreno, non uenghi ad atterrarsi frà poco tempo opera tanto profficua, molto più oportuna si rende altra costrutione di Muro consimile in altezza, e grossezza, come pure da Mastri resta consigliato.

Portano essi, che à riparo del uento Garbino sia punto bisognosa una porporella di passa quind.ci, ma essendo stato osseruato, che il Mare da questa parte, non facia certa dep.tione, stima anco lo stesso Ill.mo Barbarigo, et chi hà osseruato talli effetti in quel sito, potersi tralasciare: et in ogni caso, se col tempo si comprendesse esser necessario tal riparo potrà opportunam.te, e con maggior comodo esser prouisto.

La spesa occorente di calcina, e fattura p. la fabrica di essi Muri, sarà unita all'aggionta dichiaratione de Maestri che sono stati sopra loco, potendoli della parte delle fatture conseguir qualche uantaggio: Il sabbione sarà uicino, e le pietre si potran.o trouar in quei contorni, e da Casali dirocati, et inutili ualendosi dell'opera di parte d'essi Villici.

Almeno sei, et anco otto Furlani pratici da lauorar co' Badili, e nell'acque sono inneuitabilmente opportuni, con la corrisponsione, come

porta l'N. H. Barbarigo di soldi trenta al giorno ouero di biscotto, e parte dinaro, che in ciò si procurarebbe accordarli, col maggior uantaggio p. ualersene solo quando la Ser.tà V.ra con la somma Pub.a prudenza, e prediletione u'assenta, sarà molto necessario intraprenderla, e terminarla nel mese uenturo di Marzo, acciò con l'aperta della staggione più calda, non sussitassero se non pericolosi effetti, almeno noui timori in quei habitanti: Et sarà parte dell'au.t.tà souvrana commetter, co' la celerità maggiore l'espeditione à questa parte de gl'apprestamenti contenuti nell'aggionta nota non essendouene qui al.a prouiggione, et di ordinar si trasmeterà qualche porzione di biscotto p. il bisogno accenato assai proffiteuole, che questo s.r Gou.r Minotto hora informato douesse assister non tanto alla dispensa di quello, cola barc'Armata, mà anco colla sopraintendenza ad'ogni operatione del med.o pub.co Rap.nte, cosi che fosse sollecitata, e ben adempite da operai le proprie incombenze.

Tutto diffusam.te humilio alla Reggia Maestà, p. quelle risolutioni, che meglio fossero comprese, e stimate più conferenti della sapienza dell'E.E.V.V. Gratie etc.

Capod'Istria à 22. feb.o 1680.

Pisani Pod.a e Cap.o di Capodistria

b) Elenco degli arnesi necessari

(primo allegato)

Per l'escauatione della fossa di Parenzo sono necessarij gl'seguenti apprestam.ti

Badilli grandi metta pontidi, et metta quadri . .	n.o	40
Zapponi	n.o	15
Cariole grandi et forti	n.o	30
Ceste da portar terra	n.o	100
Ponti d'Albeo di longhezza	n.o	6
Scorzi per far Ciuiere	n.o	20

c) Progetto per l'escavazione del canale

(secondo allegato)

Informatione di quello bisogna p. l'escauat.ne del Fosso della Città di Parenzo fino al Ponte.

Per far l'escauat.ne soprad.ta che sono passi sessanta sei di longhezza, e di larghezza doue sette e meno, e doue dieci, si calculano à rag.n di passi noue inc.a la Planimetria d'essi sono di superfitie passi 594, e tanti sono à escauarsi dalla superfitie, cioè comun dell'acqua fino

al fondi che saranno più di tre piedi, e mezo di fondo in acqua, et il resto sopra terra; et p. esser uicino alle mura del Turion della Porta fin il turion dell'altra Porta uicino al Porto diuersi rouinazzi ò Montiselli, che s'inalza tal mat.ria, si puo p. detti calcolar altri passi cento inc.a, si che sono passi 700 inc.a in tutto. La Terra che si ricauarà dal fosso si può poner di fuori alla contrascarpa, e formar una stradda coperta dirimpeto à d.ta operat.ne.

Per far quest'opperat.ne necessario sarebbe da ottanta Persone, e sei badille, con l'assistenza d'una Barca armata Sopraintendesse à far lauorar la Gente, et agiutasse anco à d.ta facenda, come era intent.ne dell'Ecc.mo Priuli Predecessor di V.E. Dissi 60 p.sone al g.no à d.ta Ecc.zan se ben mi ricordo, ma all'hora era stagione de g.ni più lunghi, m'adesso sarebbe buon operare, p. che di questo mese, e del uenturo sarebbero le seche.

Per la Gente necessaria al lauoro p. l'incontri fatti da mè, potrebbero esser da quattrocento Persone inc.a, delli Terr.rii di Sa' Lorenzo, e Montona, che furono altre uolte obligati p. la restaurat.ne delle Case assegnate à Cretensi. V. E. potrà ricauare le notitie dell'Ill.mi loro Pod.tà, e questi tutti potrebbero capitar à rodolo fino fusse finita l'opera, che sperarei, quando uolessero lauorare, non li toccasse più di tre giornate p. uno mentre il n.o tutto fosse di mille duecento. Il Pagam.to de quali diuisava l'Ecc.mo Priuli d'una lira di biscotto p. testa.

Neccessarijssimo sarebbe fossero anco sei Furlani pagati à trenta soldi il giorno, p. che con il badille lauorassero nell'acqua, e gualiuassero il lauoro, e questa spesa in 30 giornade sarebbe di L 270 inc.a

Vi è altra opinione, che si facesse la controscarpa di Muro, la quale non propongo si facci, stante ui uorebbero almeno la costrut.ne de passi 210 del Muro. Altro modo è di far la contra scarpa sostenuta da Palificate, come sono quelle del Lido e questa sarebbe facile, mentre ui è comodo di legname, e p. quello intendo li Territoriali esibirebbero di tagliar legni da loro Possessi sufficienti à Palificate, e condurli à loro spesa in Marina, e questo p. liberar le loro terre di quelli Arbori, il tutto pero potrebbe seguire con la uisione de Periti, e licenza Pub.a, e credo, che inc.a à 90 Palli sarebbero sufficienti, et altre tanti chiodi.

Senza di questo anco si può fare con lasciarli un terreno di scarpa, che se ben il Terreno fosse sabionicio, che non è, si sostantarebbe, ma con il tempo portando il Terreno le Pioggie nel fosso, per reparare si potrebbe d'anno in anno obligar pochi uilici col badilone, e tener netto

il fondo, et con meno di uinti giornate all'Anno si tenirebbe sempre in buon stato quest'opera.

Farebbero di bisogno da 200 coffe p. portar terra e da 30 Cariole, ma che fossero di buona qualità p. che rompendosene qui non ui sono maestri che sappino à conzarle.

Sono necessarij 40 badilli metà pontidi e metà quadri, e grandi, che possono portar terreno assai, Zapponi 12, Ponti d'Albeo di longhezza non estraord.ria sei. Scorzi d'albeo p. far delle Ciuiere 20, Vn Cauo di n.o passi inc.a di Corda p. ociar con esso pietre grosse; e questo se ben fosse uechio, purche non sij marzo sarà sufficiente.

Questo è quanto il mio zello può aricordare in questa operat.ne all'E.V. in adenpim.to della mia diuot.ne uerso l'adorato seru.o del Ser.mo P.n.pe, e della Patria.

2. «MOLO DI ROUIGNO»

a) Dispaccio del podestà e capitano di Capodistria Pisani

Ser.mo P.n.pe

Con ducali 6 Zug.o cad.to approbata dalla Ser.tà V.ra la parte presa con pienezza de Voti dal Consiglio della Terra di Rouigno, p. la construt.ne d'un nuouo Molo à sicurezza de Nauilij et d'ogni sorte di Bastim.ti che approdassero in quel porto, si compiacque non meno le reggia Maestà d'incaricarmi sop.a il particolare espresso in'essa parte d'aggrauar quelli sudditi, e di tassar la Nauigat.ne che douessi con le reflessioni più aggiustate diuerse à quella terminat.ne che hauessi stimata decente e di minor peso à sudditi stessi, et à Nauiganti insieme, da esser poscia quella posta sotto l'occhio dell'E.E.V.V., et confirmata dalla sourana auttorità. P.ma di render obediti i supremi uoleri prese da me le instruttioni più circonspette, che mi sono state permesse del num.o de Nauilij ordinarij di quella Terra, Marinari, Paroni de barche, et delle rendite loro e quelle particolarità non meno che hò stimate ualeuoli p. incontrar il pub.co è particolar gradim.to; Osseruato in quel popolo un desiderio uehemente di ueder stabilita opera tanto necessaria, eccitato dalle loro instanze, et dall'uniuersal premura d'esse genti, che p. la forza del Vento Garbino riceuono ben spesso danni infiniti, conuengono uigilar giorno e notte p. euitar i pericoli e resta il Porto stesso p. il più abbandonato da legni, che cercano miglior ricouero, massimo nel

uicino porto d'Orsera capace e sicuro; Hò stabilito però l'ingionta Terminat.ne nella quale hò esteso non solo la contribut.ne sop.a le rendite, sop.a la Marinereza, et Nauilij nella forma più ristretta è soferibile, alla quale cadaun di quella Terra prontam.te assente, ben comprendendo l'auuantaggio, che sarano p. conseguire, mà etiamdio altri Cap.li p. la buona diret.ne di cosi import.e opera, sicurezza del dinaro, et remotione d'ogni sconcerto, o pregiud.o, che potesse insorgere à ritardo d'un tanto bene. Questa resta nelle p.nti da me humiliata sotto i riflessi sapientissimi dell'E.E.V.V., che ben saprano con maggior essatezza riconoscer l'essentialità del bisogno, et imponer quel più che fosse giudicato conferente et proficuo. Gratie.

Capo d'Istria li 26 Gen.o 1681

Pisani Pod.a

b) Lettera accompagnatoria del podestà di Rovigno e protesta dell'«Vniuersità di Rouigno»

Ill.mo, et Ecc.mo s.re s.r Col.mo

Da diuersi di questo Populo m'è stata portata l'ingionta scrittura con istanza di douerla accompagnare à V. E., che esseguisco la missione per quelle deliberationi che stimerà prop.e la sua infallibile prudenza, e deuotam.te le baccio le mani.

Rouigno 10 Zugno 1681

Bernardin Premarin P.à

Ill.mo Sig.r Pod.tà

A Voi Ill.mo Sig.re ricorre questa deuotiss.ma Vniuersità come quella ch'è stata dalla pub.a Sapienza destinata al Suo gouerno, e che uede occultam.te le penuriose Correnti sue Calamità, et misere, suplicando con li più uiui sentim.ti hum.te la Bontà di V. S. Ill.ma, che si degni accompagnare le p.nti suplicat.ni, et doglianze all'Ill.mo, et Ecc.mo Sig.r Pod.à, e Cap.o di Capodistria p. esser dal med.mo benignam.te rimesse alla Publica Pat.na Clemenza p. riceuer dalla Font.e come Ceruo asetato l'estins.ne della sete, della quale p. la stanchezza del suo uiuer penurioso patisce, col fine non permetta se gl'aggionga afflitt.ne all'afflitto.

Soggiace l'Vniuersità tutta à peso insoportabile inaspetatam.te sopraueuuto p. la construtt.ne d'un Mollo con comiss.ni dell'Ill.mo et Ecc.mo Sig.re Podestà, e Cap.o di Capod.a dipendenti dalla suprema

concorrente aut.ta dell'Ecc.mo Senato, come p. ordini capitolati publicati in questa Terra p. chiara intelligenza uniuersale.

Si dice (Peso à tutta l'Vniuersità) perche non resta alcuno esentato, poiche il Parceneuoli de Vasselli, Paroni, e Marinari, Mercadanti, Pescatori, Agricoltori, et ogn'uno che possede Stabili in campagna restano aggrauati in forma tale, che non possono resister al graue crolo di tal imposit.ne si fa conoscere perciò insoportabile.

Si dice (inaspetatam.te soprauenutoli) perche dall'Vniuersità med.ma ne anco è stato proposto concorso, ne abbracciato, non che consentito tanto p. l'errett.ne del mollo, quanto p. l'imposit.ne delle grauezze se bene esprimo la parte presa nel Conseg.o de Cittadini sotto li 2 Giugno 1680 (Che per uniuersale consentim.to d'intendenti recarebbe preciosiss.mo beneff.o).

Che asserisca essa parte di Conseg.o (Che recarebbe preciosiss.mo beneff.o e gran com.odo, e sicurezza a Legni) Da pratici, et ueram.te intelligenti non può esser ben'intesa quest'assertione, p.che altrim.ti quel mollo p.fettionato che fosse li Vasselli grandi, e Marciliane non riceuerebbero sicurezza d'auantaggio di quella presente p.che quello sarebbe sempre occupato da Barche picole, e non ui sarebbe capace dietro à quello p. tre ò quatro Vasselli al più, tutto che li Vasselli magg.ri uanno à fermarsi nell'altri Porti chiam.ti Val di Borra, e Figariola, come Porti essentiali e conosciuti atti dal Portolato di Venetia, e capaciss.mi, nei quali tanto anderebbero anc'hora, essendo che anco come dice essa parte è un solo Vento che danneggia il Porto.

Di più asserisce essa parte (Che per colpa di tal diffetto li legni approdino in Orsara con tant'auantaggio di quei suditi p. l'esito delle loro entratte) Non può sussister questa Verità p. li Vasselli grandi in particolare, p.che non uanno altrim.ti à prodare in esso Porto se non neccessitati dal Vento, e Fortuna, ben si è uero che li Vasselli che capitano nel Porto di questa Terra molte uolte spediscono il loro Coppano à prouedersi di Vino in Orsara p. il uantaggio del prezzo, o miglior qualità di quello.

Che sia stata abbraciata essa parte nel Conseg.o de Cittadini non è mareuiglia che radunato quello al num.o de 52 ch'è la 3.a parte del Corpo di quello, et consistendosi essi Cittadini quasi tutti in persone miserabili, e col riguardo di guadagnare in tal fabrica con le loro opere, e lauori, ò perch'anco all'improuiso sentendo à leggere una parte che

rapresenta beneffìcij, et uantaggi alla Patria a guadagno à loro stessi come operarij non è stata difficolta à persuaderli ad abbracciarla. Non però preuedendo gl'aggrauij, che sarebbero sopraposti anco à loro med.mi in quelle poche d'entratte, e professione mitte che hanno, che s'hora'che li uedono fosse à ballotar la parte stessa con tali aggrauij senza dubbio sarebbe regetata.

Che tal parte anco presa dal solo Conseg.o de Cittadini col 3.o del Corpo di quello possa sussister, l'Vniuersità tutta s'aggraua e duole, p.che non intende possa il med.mo stabilir parte alcuna che l'Vniuersità med.ma habbi à soggiacer à spesa, et à contribut.ni ciò che fu pure praticato quando è stata imposta la libra d'oglio p. mazena p. la fabrica del Campanile mentre all'hora sono stati conuocati tutti li Capi di famiglia, e fatto Conseglio generale, et in tal forma è stato imposto da se stessi tal'aggrauio, Onde se hora cosi fosse stato praticato s'hauerebbro sentite le prop.e intent.ni e rag.ni dell'Vniuersità, e non sarebbe forsi riuscito tal'inconueniente, che hora si proua à cauar fuori la pietra tratta da altri nel Pozzo.

Resta anc'à uedere esser gl'aggrauij insoportabili; Ma che proua maggiore si puo addure che l'Anima purgatissima di V.S. Ill.ma ch'attualm.te é in fractione panis, dica pure come sattisfano li Pescatori le L 4 sogliono p. antica obligat.ne contribuirle ogn'anno; sop.a di che ad forziora argomentandosi, se non possono pagare L 4: - come pottranno pagare in aggionta L 16 : 10 impostoli p. cad.na Brazera; Et che sono pur troppo miserabili, et hanno bisogno di soccorso, et aiuto non che d'aggrauij p. sostentar loro pouere famiglie. E pur troppo sempre la pub.ca gr.a ha hauuto riguardo nell'imponer sussidij, et contribut.ni à suditi d'esentare la Prou.a dell'Istria et questa Terra in particolare come numerosa, e sterile di Territ.o.

De Parceneuoli, e P.roni de Vasselli come si crede possi esigersi le contribut.ni impostili et che credendosi riportar un benef.o si ricaueranno due mali, l'uno p. se stessi p.che non contribuire l'aggrauij med.mi approdaranno in Orsara, et altri Porti, et 2.o che p. conseguenza prouedendosi ben da douero, in essi Porti della necess.a Mesa, e prouiggiono de uiueri giuaranno à que sudditi, e pregiudicaranno à questi nelle loro entrate. Et li Marinari come potranno star saldi à li colpi di Martello, ch'à pena possono sostentar la loro famiglia con le loro paghe, ne altro guadagnano nelli tempi correnti, come può esser noto alla pub.ca sapienza.

Li Mercadanti poi fugirebbono dalli danni, et aggrauij come discapiti opposti alli guadagni, che uanno procaciandosi, et in tal forma restarebbe demolita quella libertà con pub.e sapientiss.me Terminat.ni benignam.te p.messa à questa Terra in particolare numerosa di Popolo e riuscirebbe di sommo danno, e di scontento di questi fiideliss.mi sudditi.

Finalm.te che l'entratte di questi sudditi siano tassate et aggrauate si rende impraticabile, et insoportabile, Dica l'Anima di V. S. Ill.ma, et attesti pure la Verità al Ser.mo P.n.pe in qual stato di miseria s'attroua questo Popolo. Per causa di che se non p. la scarsezza delle loro Entratte quali le uengono à costare tanto sangue triplicam.te forsi di quello si possono comprarle col denaro, Onde aggiogendoli anco quest'aggrauio sop.a il Vino, et l'oglio, del quale s'aspiraua di p.nte esser solleuati, stante la p.fatt.ne del Campanile, onde non può fermarsi, et quietarsi.

In somma si fà uedere non entrarui la necessità p. construire il mollo nella forma dissegnata; Disordinatam.te esser stata proposta, et abbracciata la parte del Conseg.o; et il peso de aggrauij esser insoportabile; tutto che non mancano altri e magg.ri fondam.ti, e ragioni, che possono anco dal prudentiss.mo giud.o di V. S. Ill.ma esser uedute, et considerate.

Che poi la pub.ca sapienza sia concorsa al stabilim.to di tutto ciò si conosce chiaram.te esser stat'effetto dell'eccesso solito suo Paterno affetto, à fine di render consolati, e benefficiati questi suoi fideliss.mi Sudditi col suposto d'esserui concorso l'uniuersal consentim.to com'esprimo la parte di Cons.o pred.a, ma che uedendo tutto l'opposto, se benegnam.te compiacerà questa Vniuersità p. atto dell'istesso paterno pub.o affetto di p.metterli sia la serie delle cose antesc.te proposte in Comun, et Vniuersal Conseg.o, p.che da cadauno prestato il suo parere habbia in essentialità à sentirno quanto è degna della solleuat.ne pub.ca.

Se resta dubbio p. la magg.r sicurezza delle Barche picole, non ui manca forma di rimedio, senza far così rileuante spesa, et difficiliss.mo edificio col remediare, et ingrandire il mollo Vecchio et escauare il fosso, come meglio dal prudentiss.mo giud.o di V. S. Ill.ma uiene di p.nte con la Visita dell'occhio prop.o osseruato, et dalla Virtù sua conosciuto riuscir conueniente, anco p. saluezza de legni publici.

Vi sono molt'altre essentiali considerat.ni et riflessi da farsi sop.a il praticar la fabrica del mollo stesso, e che p. diffetto della neccess.a summa di denaro che deue esser accumulata p.ma di fabricare non po-

trebbe farsi sortire il fine, e le difficoltà molte si prouarebbero in uarij modi farsi penetrare dalla Virtù di V. S. Ill.ma, ma in questo trattandosi de futuris si lascia alla Somma sapienza pub.ca il prenderli, auigendosi questo Popolo deuotissimo solam.te all'entità di quello che di p.nte si uedono aggrauati. Sicuri di riceuer dalla benefica mano pub.ca ogni giusto sollieuo in consolat.ne de sudditi, quali s'esibiscono sacrificare la Vita prop.a p. la Ser.tà Sua. Gratie etc.

1681. 10 Zugno Rouigno

c) Parte del dispaccio del podestà e capitano di Capodistria Valerio de Riva

Ser.mo P.n.pe

(Omissis)

Rouigno, Terra la più habitata di questa Prouincia, tiene molte conditioni, che la rendono considerabile al seruitio di V. Ser.tà; nutrendo singolarm.te molta, e buona Marinarezza. La Communità tiene qualch'entrata, però poco bene diretta; mà il fontico assai ricco, con miglior ordine camina.

Con gl'utili di questo, e con qualche altro dinaro si sono errette rilleuanti fabriche, e uoleuano pure quegl'Habitanti, com'è noto alla Ser.tà V., intraprender la faciatura di gran Molo, mà restarono disuasi, e dalle discordie sopra ciò tra loro insorte, e dalla spesa, che ueram.te hauerebbe di gran lunga il loro potere ecceduto. Due cose però s'è da me osseruato riuscir neccessarijssime al ben, e commodo della med.ma Terra; l'una è un riccouero, e retirata sicura per le loro barche, mentre in tempi di garbini, ed'altri uenti, che imboccano quel porto, si trouano cosi sbattute, che sono necessitati tirarle in terra, per esimerle dalla totale rouina. Facile à tal pregiuditio ui sarrebbe per il remedio, ne trascendente la spesa, essendoui certo sito, in cui anticamente stauan à coperto le barche med.me, mà, che tal corso degl'anni restò atterato, principiarono già qualche tempo ad'escauarlo, non mai però hano dato fine all'opera; la quale alla sua perfettione ridducendosi, seruirebbe mirabilmente al bisogno.

L'altra cosa osseruata si è, che nel publico è quella Terra mancante d'acque dolci, non essendoui ne meno nel priuato, che quattro sole cisterne da particolari dalle quali le persone più commode comprano acqua. Per l'uniuersale della pouertà, e del Popolo uiene condotta l'acqua

torbida, immonda, fetonda, e morta, che si unisce in certi pozzi alquanto dalla Terra distanti, che uiene pure da conduttori uenduta. Hano conosciuto l'urgentiss.ma neccessità di prouedere à quest'importantissimo bisogno, e tentato in altri tempi construere publiche cisterne, mà quei Patroni delle quattro sopr'accenate, per il proprio proffitto, et interesse, come pur quelli, che conducono l'acque morte, per lo stesso riguardo, si sono opposti, et à rispetti priuati hano preualso all'uniuersale beneffitio, cosi che niente s'è fatto; e resta quel numeroso Popolo in si graue neccessità, con l'euidenza di più graui pericoli negl'accidenti di mali epidemici, e d'altra natura, che Dio tenga lontani.

(Omissis)

Capodistria 17 Dec.re 1681

Valerio de Riua Pod.à Cap.o

ANITA FORLANI

CONSUETUDINI DIGNANESI: IL CONTRATTO DI MATRIMONIO

Dignano, una cittadina semplice dal substrato prettamente agricolo, oggi apparentemente insignificante, presenta ancora qualche aspetto del suo passato da rivelare, da studiare.

Tempo fa, del tutto casualmente, ho avuto l'occasione di trovarmi tra le mani un vecchio documento: un contratto di matrimonio stilato verso la metà del secolo scorso. La lettura del documento, oltre a permettermi di inquadrare un dettaglio della realtà sociale di una Dignano scomparsa, mi è servita da spunto per indagare sulla tradizione e sugli usi nuziali di un passato circoscritto entro i limiti di un luogo etnograficamente ricco di elementi più o meno originali e caratteristici, ma legittimamente interessanti per tutta una serie di valori, che solo formalmente possono essere considerati puramente folcloristici.

Usanze e tradizioni del passato sono oggi emarginate dalla società moderna quasi ovunque, e contestate, respinte; a Dignano forse hanno resistito molto più a lungo che altrove e probabilmente per questo l'argomento delle nozze dignanesi è stato trattato da numerosi studiosi di cose istriane: da storici, giuristi, etnografi, cronisti, da artisti perfino, ma l'argomento è stato per lo più presentato in una cornice romantica, dovuta forse a un'esteriorità suggestiva particolarmente avvincente dal lato folcloristico e del costume.[1]

Escludendo gli articoli dello Statuto di Dignano [2] o di qualche richiamo legale, è stato assai raramente trattato o illustrato l'elemento

---

[1] Sulle nozze dignanesi proponiamo la lettura delle pagine 609, 610, 611 del libro *«Le città e le castella dell'Istria»* di M. Tamaro. L'usanza di accompagnare la sposa con le fiaccole passando in corteo per le vie, è ancora in uso tra i Dignanesi.

[2] G. RADOSSI, in *«Atti»* del «Centro di ricerche storiche», Rovigno, vol. I, pp. 69-71.

giuridico-economico e sociologico del matrimonio con un'indagine sulla struttura della famiglia dignanese, la quale per secoli ha tramandato usanze particolari (del resto non ancora totalmente scomparse) delle feste nuziali.[3] Una di queste usanze era la contrattazione matrimoniale che impegnava le famiglie a «dotare» i giovani di beni immobili, gioielli e denaro, contrattazione che avveniva all'atto del fidanzamento o della «promessa», spesso imposta dagli anziani, dai genitori o tutori.

Per trattare l'argomento con maggior pertinenza sarebbe interessante svolgere uno studio sui fogli di possesso dei libri tavolari, che potrebbero dimostrare lo spezzettamento delle proprietà anche in seguito a contratti matrimoniali. In effetti la festa nuziale rappresentava probabilmente nella famiglia dignanese anche la conclusione di un contratto vantaggioso, oltre alla realizzazione di ciò che suol dirsi un «sogno d'amore». Anzi, secondo quanto mi è stato riferito da persone anziane, non di rado i contratti soffocavano le aspirazioni dei giovani con matrimoni combinati per soddisfare gli interessi del nucleo familiare. La famiglia dignanese aveva infatti una sua particolare struttura interna di gruppo pluricellulare che comprendeva la presenza di più unità coniugali con i rispettivi figli sotto l'autorità del padre o del nonno, o raramente del figlio maggiore. All'inizio si trattava quasi sempre di un clan patriarcale autosufficiente sul piano economico che badava a spezzettare il meno possibile la proprietà, piccola o grande che fosse stata. Perciò generalmente i figli che si sposavano restavano «in famiglia», affrontando talvolta la difficile compresenza di più generazioni e di diversi nuclei familiari legati tra loro da interessi economici; interessi che implicavano quasi sempre sacrifici e privazioni al fine di ampliare la proprietà acquistando case e terreni, o realizzando matrimoni vantaggiosamente contrattati, non di rado tra parenti. In tali condizioni, con una società basata essenzialmente sulla proprietà immobiliare, è facile intuire perchè (come riferiscono gli anziani) fossero posti seri impedimenti per evitare i matrimoni con le fanciulle povere, prive di dote, e perchè al contrario i migliori partiti fossero rappresentati dai figli unici, sia maschi che femmine (a dir la verità piuttosto rari, essendo predominanti in quel tempo le famiglie numerose). Logica e naturale quindi la necessità di regolare le dotazioni assegnate ai figli che si sposavano, con dettagliati contratti notarili, nei quali ogni dono veniva debitamente stimato onde

[3] Es. pag. 445 della «*Grande illustrazione del Lombardo-Veneto*» diretta da C. Cantù, Milano, Corona, 1858.

evitare in futuro qualsiasi motivo di contrasto (che poteva facilmente insorgere essendo l'interesse alla base di tutti i rapporti sociali).

L'usanza del contratto matrimoniale scritto si è mantenuta fino alla seconda metà del secolo scorso; ne fanno fede i due documenti che presentiamo in queste pagine. Il primo, rintracciato nel 1970 presso la famiglia Malusà, è originale, bollato con marca da 15 corone, e risale al 1856; il secondo, rintracciato nel 1972 presso la famiglia Toffetti, è stato stipulato nel 1852, e non si presenta come originale ma in copia semplice notarile del 1858.

Ambedue i documenti sono stati vergati dalla mano del medesimo estensore, «Rafael Verla», e non sono di conseguenza assai dissimili nel testo. Il primo documento è più completo in quanto comprende pure la nota, di cinque anni posteriore, riguardante la cessione dei beni immobili a matrimonio effettuato. Il contratto in questione, manoscritto, si presenta come documento assai consunto e tarlato soprattutto nei punti di piegatura nei quali, anche a causa di macchie, si è costretti a presupporre alcune parole mancanti. Il secondo documento è meglio conservato e perfettamente leggibile.

Questi documenti, per chi conosca bene il carattere della gente e il modo di vivere dei Dignanesi, superano i valori della pura curiosità per diventare preziosa testimonianza di una «forma mentis» ancora presente nei vecchi.

Doc. 1

CONTRATTO MATRIMONIALE [4]

Bramando di unirsi in Matrimonio conforme prescrive il Rito di Santa Chiesa e le vigenti Leggi il qui presente savio e prudente giovine Vito Malusà fù Matteo maggiore di età ma coll'assenso ed intervento della Sua Madre Sebastiana nata D'Arbe vedova del sudetto Matteo Malusà, con la pure qui presente onesta e Morigerata giovine Giovanna Sanvincenti di Francesco maggiore di età ma ancor essa coll'assenso ed intervento delli suoi genitori, tutti Possidenti qui domiciliati di unanime consenso devengono a stipulare il presente Atto Matrimoniale con li patti e condizioni seguenti.

---

[4] Per conoscere meglio l'argomento, per quanto si riferisca ad altra località leggansi le pagine 132-137 del volume III degli *«Atti»* del «Centro di ricerche storiche», Rovigno.

1. I sudetti Francesco e Antonia Giugalli Sanvincenti genitori della Sposa gli assegnano e consegnano alla loro figlia Giovanna a titolo dotale per conto di Quota Leggittima Paterna e Mater ciò e quanto segue:

a. In effetti Muliebri per il Peritato valore di fior. 159:40
b. In Oro ed Argento id. per . . . . . . „ 83:20
c. In Fondi Campesti id. per . . . . . „ 205:—

Somma fior. 448:—

Diconsi Fiorini quattrocentoquarantaotto, il tutto già descritto nella Specifica Dotale.

2. Il presente Matrimonio viene stabilito che ognuno delli Sposi resterà con il proprio e li acquisti che di oggi in poi verranno fatti in unione di famiglia stabiliscono che andranno... (parola mancante: *divisi?*) in tre uguali porzioni, cioè una allo Sposo Vito, la seconda ad... (mancante: *Antonio Malusa?*), fratello, e la terza a Domenica Malusà sorella, ben inteso che nella (?) delle spese percipira (?) Giovanna Sanvincenti Sposa, così anco assentindo la suddetta Sebastiana Madre delli sudetti.

3. Avendo la Sudetta Sebastiana Vedova Malusà conseguito un diritto di facoltà per la Morte seguita di un altro suo figlio Nicolò Malusà dopo che mancò a vivi il detto Matteo Malusà genitore, così questo suo diritto che gli si competerebbe alla più nominata vedova Madre lo cede e rinunzia alli nominati suoi due Figli Maschi Vito Sposo ed Antonio Fratello, cioè quello che la Legge gli promette mettà per cadauno.

4. La Sudescritta Dote quando verrà consegnata dalli genitori alla Figlia Sposa questa verrà ricevuta da Vito Malusà Sposo, garantindolo con li suoi Beni ovunque posti ed esistenti.

5. Lo sposo più detto con assenso anco della Madre, promette di consegnare alla futura sua Sposa in tanto Oro ad uso di addobbo per il valore di fiorini venti il quale sarà di esclusiva proprietà della Sposa più detta, dovendo anco al caso del Matrimonio del altro fratello Antonio consegnare alla sua Sposa per altrettanto valore.

Tanto hanno esse parti conchiuso e stabilito a maggior Storia di Dio ed a consolazione e prosperità delli Contraenti, e tanto tengono per fermo e votivo ed a conferma di tutto ciò si firmano lo Sposo e Fratello

di proprio pugno e le altre parti con Croci in presenza delli Sottoscritti testimonj.

Dignano lì 16 Novembre 1856

Vito Malusà affermo

croce di Giovanna Sanvincenti di Francesco Sposa

croce di Francesco
croce di Antonia } Giugalli Sanvincenti genitori della Sposa

croce di Sebastiana ved. Matteo Malusà Madre dello Sposo

Antonio Malusà affermo

croce di Domenica Malusà Sorella dello Sposo tutti illitterati

Gandolfo Gaspero fui testimonio alla lettura, ratifica fierme e seigni di crocci

Rafael Verla fui Testimonio come sopra ed estensore richiesto dalle parti contraenti.

II Parte

Dignano li 15 gennaio 1861

Il qui presente Francesco Sanvincenti fu Domenico cede di oggi in poi ed in assoluta proprietà trasferisce alla qui presente sua Figlia Giovanna Moglie di Vito Malusà fù Matteo l'altra mettà del Fondo Vitale posto in Contra Lisignana per il valore fra loro in oggi convenuti di Fiorini sessanta (60) che così questo Fondo sarà tutto di proprietà della detta sua Figlia in acconto questa mettà delli Diritti Paterni e Materni ad essa spettanti, avendogli già ceduto la mettà nel presente Contratto Matrimoniale, ed in Conferma si firmano tanto il Cedente Padre che L'accettante Figlia con Croce in presenza delli Sottoscritti Testimonj.

croce di Francesco Sanvincenti Cedente

croce di Giovanna Sanvincenti Moglie di Vito Malusà accettante

Antonio Bonassin fu Dome... fui testimonio alla lettura ratificata e segni di croce.

Rafael Verla fui Testimonio come sopra ed estensore richiesto dalle parti.[5]

---

[5] Questo ed il seguente documento sono stati trascritti con tutti gli errori contenuti (maiuscole, accenti). Il cognome esatto dello sposo va accentato (Malusà).

Doc. 2

Copia Semplice

Del Contratto Matrimoniale di Gaspero Toffetti fù Domenico stipulato li 13 aprile 1852 in Minuta

Bramando di unirsi in Matrimonio conforme prescrive il Rito di Santa Chiesa e le vigenti Leggi il qui presente Gaspero Toffetti fù Domenico minore di età ma coll'assenso ed intervento del Suo Zio Paterno e Tutore Legale Antonio Toffetti fu Gasparo, con la qui presente onesta e morigerata Giovine Maria Franolich fu Pietro anco Minore di età ma ancor essa coll'assenso ed intervento della sua Madre Mattea nata Fioranti e Contutore Sig. Antonio Baggozzi, quindi di unanime consenso devengono a stipulare il presente Atto Matrimoniale con li patti e Condizioni seguenti.

1. La sudetta Mattea Vedova Madre e Tutrice, unitamente al sunnominato Contutore gli assegnano e consegnano alla detta Maria Franolich Figlia e Sposa a titolo dotale per conto di diritto Paterno in effetti Muliebri, Ori, Argenti e Fondi Campestri per il valore Peritato di F 300 fio.

2. Siccome il detto Gaspero Toffetti Sposo convive da qualche anno in Famiglia del Zio e Tutore Antonio Toffetti così esso Zio di oggi in poi gli fa donno e regalo al detto suo Nipote Gasparo per un importo di Fiorini Duecento estraibili in ogni capo ed evento dalla sua Facoltà.

3. Il presente Matrimonio viene stabilito che ognuno delli Sposi resterà con il loro proprio e li Aquisti che verranno fatti di oggi in poi in unione di Famiglia il Nominato Antonio Toffetti e Moglie li cedono e rinunziano mettà al detto Gasparo Sposo e l'altra mettà ad Antonio Toffetti Fratello dello Sposo convivente ancor esso in Famiglia del Zio ma della Quota dello Sposo percipira la mettà Maria Sposa.

4. Consegnata che verrà la descritta Dote della Madre e Tutore alla Sposa Maria, questa per ora viene ricevuta da Antonio Zio e Tutore promettendo in ogni capo di garantirla con li suoi Beni e restituirla ad ogni evento.

5. Antonio Zio e Sposo Gaspero promettono di consegnare alla futura Sposa in tanto oro ad uso di addobbo per il valore di F.ni 15.

Tanto hanno esse parti conchiuso e stabilito e tanto tengono per fermo e valido ed in conferma di tutto ciò si firmano li illitterati con Croce ed il sig. Antonio Bagozzi di proprio pugno in presenza delli sottoscritti Testimonj.

croce di Gasparo Toffetti fu Domenico Sposo

croce di Maria Franolich fu Pietro Sposa

croce di Antonio Toffetti Zio dello Sposo

croce di Domenica nata Fioranti sua Moglie Zia dello Sposo

croce di Mattea nata Fioranti Madre della Sposa, tutti illitterati

Antonio Bagozzi Contuttore affermo

Cristoforo Brun fui testimonio alla Lettura ratifica segni di Croci e firma

Rafael Verla fui Testimonio come sopra ed estensore richiesto.

Oggi 19 novembre 1858 io Rafael Verla ho estratto la Presente Copia dalla Minuta.

***

Più tardi, verso la fine del secolo, i contratti si facevano per lo più a voce, fino a che scomparvero del tutto. Esempi di tale contrattazione orale ci restano in alcune scene folcloristiche antiche.[6]

Non mi è stato possibile rintracciare notizia nè documenti sui contratti a «fratello e sorella», evidentemente assai precedenti come quelli a «Comunion dei beni». Per quanto concerne il baciatico, si suppone che nello scorso secolo sia consistito nella dotazione di ori, argento e oggetti muliebri.[7] Ad ogni modo nessuna delle persone vecchie interrogate,

---

[6] Da una scena folcloristica antica (autore G. Moscheni):

Bara Culò: Ben, donca, Bara Biazo: cheî i ghe darò a la murèda?

Bara Biazo: Joûsto, bara Culò! A jo portà so maro e cuseî la portarò anca gila. Mi deîghi de daghe la piantada de la Baldisèra, quatrosento arbi, bara Culò.

Bara Culò: Seî, bara Biazo, i li cugnusi.

Bara Biazo: I ghe darè meza tera in Tavajen, quatro zurnade gila e quatro nui. Meza saraja in Curgnaluza e i vulejî a Strupedelion. A 'n de zi sesanta e doûti boin. I sugneî cuntento, bara Culò, e vui Nandalousa?

Nandalousa: Seî, bara Biazo. E ori, sa Pasquita, i ghe ne darì?

Pasqua: Ma donca no, sa Nandalousa? I vurì chi no ghe daghi ori? Doûti qui chi me je spuzà mejîo, e a no 'n de zi pochi, savì!

[7] Vedi tavole n. 2 e 3 a pag. 236 del libro *«Dignano d'Istria nei ricordi»* di D. Rismondo, S.T.E, Ravenna 1937.

ha potuto darmi informazioni precise, pur ricordando essi le generazioni precedenti la loro. La signora Caterina Manzin d'anni 83, ricorda di aver sentito parlare del contratto a «fratello e sorella» soltanto in caso di matrimonio tra coniugi già in età, senza figli quindi. Nella sua famiglia la divisione della dote era stata concordata in tempo per i sette figli: ai tre maschi metà dei beni, l'altra metà è stata divisa poi tra tutti in parti eguali, ma le figlie erano state dotate inoltre di cento fiorini d'oro e di gioie: un fermaglio, un cordone d'oro con la stella e la lunga catena a globetti lavorati (i tradizionali oggetti muliebri già innanzi menzionati). Ai maschi, inoltre, erano andate le case appositamente acquistate. Scavando nei ricordi la signora Manzin cita l'usanza antica dello sposare «padrona vedovando», clausola questa che prevedeva e fissava in termini di contratto il passaggio completo dei beni al coniuge sopravvissuto che veniva così a disporne in maniera assoluta (ma perdeva i diritti previsti nel contratto, risposandosi).

Gli altri anziani interpellati sull'argomento concordano nel sostenere come, alla base di ogni contrattazione matrimoniale, fosse evidente una particolare oculatezza, ovviamente dovuta alla necessità di tener conto degli interessi di tutti i componenti la famiglia i quali, trovandosi in relazione di reciproca integrazione, rappresentavano, nell'ambito del focolare domestico, anche il terreno d'incontro di influenze e rivalità. I documenti presentati sono evidenti esempi della cura riposta nella stipulazione dei contratti di matrimonio, nei quali il lato economico soffocava ogni accenno di carattere affettivo. Ciononostante accadeva ugualmente che i contratti matrimoniali influissero sullo spezzettamento quanto sull'accumulazione delle proprietà, ancora oggi divise in numerosissime piccole parcelle nel territorio dignanese. E qui il discorso andrebbe ripreso con osservazioni più approfondite sulla struttura sociale ed economica della località la cui evoluzione accelerata ha provocato, con altri motivi determinanti, lo sradicamento delle tradizioni e il travolgimento delle usanze.

Il mio intento invece era soltanto quello di presentare alcune pagine inedite, a testimonianza di un tempo già troppo lontano per essere ricordato, troppo ricco per essere dimenticato.

VOCI DEL PASSATO

BIOGRAFIA

DEGLI

UOMINI DISTINTI

DELL'ISTRIA

DEL CANONICO

PIETRO STANCOVICH

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE

Distinguam per tempora, et gentes.
Just. Lipsius. Politic. L. I.

TOMO SECONDO

TRIESTE
PRESSO GIO. MARENIGH TIPOGRAFO
1829.

Continuazione ad «Atti», vol. III, da pag. 253 a pag. 340

(1636 - da Capodistria)

209. SANTORIO *Santorio,* celebre medico, nacque in Capodistria nel giorno 29 marzo 1561 da *Antonio Santorio* di nobil famiglia di Cividal del Friuli *(ex privatis commentariis Antonii Petronii nob. just.)* di professione militare, trasferitosi a Capodistria per onorevole incarico, e da *Elisabetta Cordonia.* Col nome di Santorio fu egli battezzato, ch'era pur quello del suo cognome: fu primogenito ed ebbe un fratello di nome Isidoro.

Il padre amoroso ebbe tutta la cura per l'educazione de' figli, e trasferitosi con essi in Venezia, ove la famiglia *Santorio* da più di un secolo aveva servitù ed amicizia coi patrizj *Morosini,* volle il padre di Paolo ed Andrea, che fu poscia il celebre veneto istoriografo, riceverli nella propria casa non solo, ma che fossero educati coi stessi suoi figli, come attesta il nostro *Santorio* nella dedica dei Commentarii di Galeno.

Guidati da una nobile emulazione, grandi progressi fecero in breve i fratelli Santorj nelle filosofiche e nelle matematiche discipline, essendo già istruiti nelle lettere greche e latine.

Pervenuto Santorio all'anno della pubertà, cioè nel 1575; passò a Padova di anni 14 per progredire i suoi studii in quella università, emporio fiorentissimo di scienze, ed anche allora celeberrimo per tutta l'Europa. Rifulse colà il suo ingegno, distinto fra tutti i studenti, e coll'assiduo travaglio di 7 anni di studio, e colla scorta del chiarissimo filosofo *Giacomo Zabarella* penetrò nei reconditi secreti della fisica, ed apprese la teorica della medicina alle lezioni del prestantissimo professore *Bernardino Paterno,* non ommettendo il pratico esercizio. Compito il settennio divenne stimatissimo presso tutti i dotti, della dottrina de' quali pubblicamente e privatamente prevalendosi divenne egli stesso ogni giorno più dotto, ed in modo, che nell'anno 1582, vigesimo primo dell'età sua, fu decorato a pieni suffragi della laurea dottorale.

Fondato nella teorica e nella pratica pensò rendersi utile a beneficio dell'umanità languente, fissando suo domicilio in Padova, esercitando l'arte medica con tanta riputazione, che fra tanti eccellenti professori che colà vi fiorivano, il nostro Santorio in breve fu riputato l'eccellente fra tutti: mentre, richiesta quell'università dal re di Polonia di un suo bravo

medico, que' sapientissimi padri, di unanime parere decretarono di spedirvi il Santorio, che attingeva appena l'anno vigesimo sesto, come si raccoglie da una lettera di *Niccolò Galerio* vicario di Padova, scritta a nome dell'università a quel monarca, del 20 ottobre 1587 nella quale si esprime in questa forma. *Habemus virum valde excellentem, patria justinopolitanum nomine et cognomine Sanctorium etc. Hic scientia, fide, et diligentia nobis omnibus probatissimus . . . ad hoc iter munusque facile adduci poterit* (questa lettera esiste presso gli eredi del Santorio).

Passò pertanto nel 1587 in quel regno, preceduto da onorevole grido, e colà vi si trattenne per molti anni all'esercizio della medicina pratica non solo, ma occupandosi ancora a stendere osservazioni e nuovi esperimenti nella scienza medica; e mentre nella Polonia la condotta del Santorio progrediva felicemente, il di lui nome si divulgava con tanta celebrità nelle regioni finitime, ed in modo che invase l'Ungheria e la Croazia da terribile pestilenzial epidemia, fu spessissimo chiamato da que' principi, e riguardato come un'uomo benefico spedito dal cielo a loro salvezza. E' difficile il concepire com'egli estendere potesse tante osservazioni utilissime alla medicina, e tante riflessioni ed esperienze, mentr'era sempre e giorno e notte, in tutti i tempi, ed in tutti i momenti a visitare gl'infetti dal morbo, e con cavalli sempre pronti per accorrere qua e là, ove l'urgente bisogno lo chiamava per il pestilenziale malore che dovunque andava infierindo. Le opere tutte sia ideate, inventate, e scritte in quelle regioni, o nel ritorno a queste parti, formano l'ammirazione de' dotti, e degne furono di essere replicatamente dedicate all'imperatore Ferdinando, come i suoi: *Methodi vitandorum errorum.*

O stanco dalle fatiche, o non sofferente l'inclemenza del sarmatico cielo, ove si trattenne per 14 anni, alla fine del secolo decimosesto in età di anni 40 ritornò in Venezia, qual trionfatore onusto di palme riportate sopra una moltitudine di morbi da lui debellati: ed ove egli ebbe i primordj di sua dottrina, colà fissò di prestare gli ubertosi frutti de' suoi studii a vantaggio, ed al comun bene de' cittadini.

Dotto e prudente quivi primeggiò fra medici, e per le preclare qualità del suo ingegno, con onorifica ducale del 6 ottobre 1611 venne dichiarato per sei anni primario professore di medicina teorica nella università di Padova, in successione ad *Orazio Augenio* coll'annuo stipendio di 800 fiorini, ossia ducati veneti, d'argento. Contento di sua sorte in Venezia, ove si attrovava da un decennio, e di età d'anni 50 era per rinunziare all'onorifico posto non chiesto, nè desiderato; ma per

non rendersi ingrato alla pubblica beneficenza, obbedì all'autorità suprema, ed onorò la famiglia e la patria con quella cattedra illustre. Colla sua prima prolusione si acquistò una stima generale, per cui dal collegio medico di Venezia fu ascritto al 23 gennajo 1612 al suo ordine, e considerato un'onore l'acquisto di un professore di sì gran nome.

In questo frattempo diede mano a' suoi commentarj nell'arte medicinale di Galeno, pubblicando nel 1617 colla dedica al veneto istoriografo Andrea Morosini patrizio triumviro letterario, col quale era stato educato, convivendo con esso, in testimonianza dell'animo suo riconoscente e benevolo.

L'opera che fra tutte gli acquistò eterna la fama, travaglio di 30 anni di esperimenti, di osservazioni, e di vigilie, si è la MEDICINA STATICA, di cui dice il Capello: *opus omnium saeculorum laudibus celebrandum:* opera però che non andò esente dall'altrui invidia e livore, avendosi sforzato di attaccarla, e roderla con dente leonino l'aristarco Ippolito Obizzi nel 1615 collo scritto chiamato: *Staticomastix, sive Staticae medicinae demolitio:* la qual maligna censura fu atterrata ben tosto dal Santorio coll'opera: *In Staticomasticem aphorismi XVII* nell'anno stesso; per cui maggior gloria ad esso si accrebbe, e lo sollecitò a pubblicare il nuovo sistema della *Statica,* maraviglioso lavoro, per cui dovunque la di lui fama si estese gloriosa, opera stampata tradotta in tutte le lingue colte d'Europa, ed illustrata da dottissimi uomini.

Un anno dopo nuova dignità fu al Santorio conferita colla ducale 5 maggio 1616, colla quale viene decorato per un triennio, e poscia riconfermato per un'altro, col grado onorevole di presidente del nuovo collegio eretto in Padova nel 1616 22 aprile, detto poscia collegio veneto, nel quale si conferiva la laurea a que' meritevoli studiosi che fossero di poche fortune, per levare l'abuso in allora corrente, che molti conti palatini, muniti di cesarei decreti, conferivano a loro piacere con pochi denari il titolo di dottore, turpissimo abuso che avviliva l'onorevole ed illustre ornamento della virtù, per cui dal senato questa qualità di dottorati fu dichiarata di niun valore.

Innumerevoli scolari, uditori, e settarj ebbe il Santorio da tutte le parti d'Europa li quali istruiti da lui nelle pubbliche e private lezioni, e nei giornalieri esercizi della pratica medicina, ne riportarono alla patria chiarissima la fama del precettore, e del patavino ginnasio. Non però furono egualmente tutti riconoscenti al loro benemerito maestro, mentre alcuni pubblicarono oltre i monti, come propria invenzione, l'artificio di

varii instrumenti medici, parto del suo ingegno meraviglioso, ond'egli, benchè di carattere tranquillo, tollerare non ha potuto tanta arroganza, e se ne dolse nella prefazione ai Commentari *ad I. Fen. Avicenae,* diretta al serenissimo duca di Mantova nel 1625, dicendo: *Audio discipulos meos in varias terrarum partes dispersos, quos summa caritate ed benevolentia docui, horum* (instrumentorum) *sibi inventionem tribuere.*

Compiti gli anni sei di sua condotta, per un altro sessennio gli venne rinnovata dal veneto senato con onorifico decreto del 6 ottobre 1617 e coll'accrescimento di veneti ducati di argento 400. Onorato così dalla pubblica munificenza, si prestò il Santorio in questa nuova condotta con singolare integrità, e cura indefessa; e la riputazione di lui si accrebbe in modo, che e per dottrina e per esperienza celebre archiatro, insigne per la felice cura delle malattie, era generalmente richiesto e chiamato a consulto non solo dai principali signori di Padova, ma sebbene dai veneti senatori, per cui l'invidia sempre vigilante ebbe a tacciarlo di negligente del suo dovere: imputazione all'animo suo probo resa sensibile, per cui con testimonianze giurate e vidimate dalla pretoria autorità nel 1624 8 febbrajo, dovette smentire l'altrui calunnia, e far risultare la sua innocenza.

Sia per l'età avanzata, sia per qualche discapito nella salute, od altro motivo a noi ignoto, nel giorno 5 marzo 1624, dopo 13 anni che sostenne gloriosamente, e con lode la pubblica cattedra, chiese ed ottenne la sua dimissione con incredibile afflizione dei suoi discepoli. Dal senato però come distintiva di un tant'uomo, fu decretato che ritener dovesse l'intiero appuntamento degli annui D. 1200 vita sua durante, come dicono il Papadopoli, ed il Facciolati, e riferisce il Tiraboschi nella Letteratura.

Divulgatasi la sua dimissione generosi inviti furono fatti al Santorio per le università di Bologna, di Pavia, e di Messina, ma rifiutate da esso gentilmente le onorevoli inchieste, fissò suo domicilio in Venezia esercitando la medicina, e carissimo divenne ai patrizj non solo, ma tenuto in generale estimazione dai primi dotti d'Italia, e da' principi stessi.

Quivi riprese e ritoccò le sue opere, ed i suoi commentarj sopra Avicena rifuse con tanta dottrina, ch'egli stesso asseriva, che se Avicena ritornasse in vita, posporrebbe la stessa sua opera ai di lui commenti.

La virtù del nostro Santorio si vide specialmente in piena luce, quando dal veneto senato fu ad esso unicamente affidata la cura del pestilenzial morbo che affliggeva miseramente nel 1630 quella augusta capitale. E' difficile a credersi con quanta sollecitudine, industria, ed

acume d'ingegno si prestasse in quella critica circostanza. La dotta *Relazione* presentata al magistrato di sanità ne forma un'ampia testimonianza: onde coll'ajuto divino vide calmato il fiero malore, ed acquistatosi tanta lode, che maggiore non potrebbe desiderarsi dall'uomo il più cupido di gloria.

Per l'età sua avanzata, e per il travaglio di due anni di una grave discuria, vide approssimarsi il fine de' suoi giorni, e con somma pietà si dispose per la vita eterna, non trascurando di ordinare le sue cose temporali col testamento rogato negli atti di Francesco Crivelli notajo veneto nel 1635 del giorno 26 decembre indizione IV; e col seguente codicillo negl'atti stessi del 6 febbrajo 1635 more veneto, e del comune 1636.

Infierendo atrocemente il solito suo male terminò i suoi giorni ai 22 di febbrajo 1636 nella parrocchia de' SS. Ermagora e Fortunato, in età di anni 74, e fu sepolto nel portico del convento de' serviti in un sarcofago pensile, che vivente si aveva preparato, ed al quale vi era unita la seguente epigrafe portata dal Bernardi. (Prose sopra il Colleg. med. chir. di Venezia, 1797 4. pag. 49.)

OSSA
SANCTORII . DE . SANCTORIIS
IS . OLIM . THEORICVS . ORD.
PRIMAE . SEDIS
IN . GYMNASIO . PATAVINO
VIXIT . ANNOS . LXXIIII
MENSES . XI . DIES . III
OBIIT . VI . KAL. MARTII . MDCXXXVI
HORA . III . NOCTIS.

Nella chiesa pure de' Servi in Venezia vicino alla porta che metteva nel chiostro vi era sotto il busto in marmo del Santorio colla seguente epigrafe, ambidue traslocate nella sala terrena di quell'Ateneo.

SANCTORIO . SANTORIO
OMNI . VIRTVTVM . MORVQ. SVAVITATE
VIRO . GRAVISSIMO
QVI . MED.NA IN . P.A SEDE . PATAVI . P. AN.OS 14 . PFESSVS
CVM . VNIVERSITATEM . ILLA . DOCTRINA . EADEM
VENETIAS . MEDENDI . ARTE
TOT. ORBEM . LIBR.IS EDIT.IS ET . FAMA . MIRE . LVSTRASSET
VENETYS . VNICA . OIV. VOCE . CELEBRIS
IN . MEMORIAM . POSTERIOR . CELEBRIOR
ABITVRVS . OBYT
ELISABETA . NEPTIS . IN . MERITORVM . DECVS
EX . TEST.O
P. Q. P.

Nella chiesa de' servi di Capodistria vi era pure il busto in marmo del Santorio, colla qui unita epigrafe, la quale per qualche tempo smarrita, dal zelo del sig. conte Giovanni cavalier Totto poscia rinvenuta, fu collocata sopra la facciata della cattedrale, essendo il busto marmoreo trasportato a Vienna nel 1802 da sua eccellenza Francesco M. barone de Stefanèo commissario aulico plenipotenziario per l'Istria, Dalmazia, ed Albania. Questo monumento, ed il precedente furono eretti da Elisabetta nipote di Santorio, la quale per testamento era stata dichiarata erede unitamente al di essa fratello Antonio, ambidue figli di quell'Isidoro, che unitamente a Santorio fu educato in casa Morosini, come abbiamo accennato anteriormente. In queste epigrafi, non trovando il nome di Antonio, dobbiamo credere ch'egli morto fosse poco dopo dello zio.

SANCTORY . SANCTORY
ALTERIVS . IN . VITA . STAGYRITAE . ALTERIVS . AESCVLAPY
GERMANIA . PRIMVM . SVMMO . CVM . HONORE . PERVISA
PATAVY . DEIN . IVVENVM . ANIMIS . TOTOS . 14 . ANNOS
NOBILITER . DOCENDO . EXCVLTIS
ET . IBIDEN . VENETIISQVE . CORPORIBVS . E . MORTIS
FAVCIBVS
MEDENDO . MIRA . ARTE . EREPTIS
VBIQVE . LAVDABILIS . VBIQVE . CELEBRIS
VENETIIS . TANDEM . PROH. DOLOR . VITA . FVNCTI
HIC . CONCEPTI . HIC . NATI
PRONEPTIS . ELISABETHA
TANTA . MOERENS . IACTVRA
AD . MERITORVM . DECVS . VIRTVTVM . MEMORIAM
PATRIAE . ORNAMENTVM
M. M. P.

Il chiarissimo protomedico di Venezia dottor Francesco Aglietti caldo di stima verso il nostro Santorio, al momento della demolizione del tempio de' serviti ne ha raccolte l'ossa del medesimo, e sono appo di lui conservate religiosamente per collocarle, a tempo opportuno, nell'Ateneo presso all'indicata epigrafe, ed al busto del Santorio.

L'edizione di tutte le di lui opere col titolo: *Sanctorii Sanctorii justinopolitani opera omnia quatuor tomis distincta, Venetiis 1660, apud Franciscum Brogiolium, in 4.,* è preceduta dal ritratto in rame del Santorio: la di lui *Statica* è fregiata del medesimo sedente a tavola sopra la celebre di lui bilancia, e da Santorio Santorio suo discendente, segretario del consiglio dei dieci fu fatta coniare in suo onore una medaglia, la quale è ricordata negli elogi italiani T. VI, e fu incisa in rame da P. Novelli. Il Salamonio *(Inscript. gymn. in miscell.)* dice che al suo tempo

sopra i muri dell'università di Padova v'era un'epigrafe al nome di Santorio coll'annesso simbolo della bilancia col motto

HAC . STAT . SALVS.

ma che da un invidioso, fu cancellata, al cui nome esso perdona.

Santorio col suo testamento lasciò al collegio medico di Venezia un legato di annui ducati cinquanta, e quel collegio decretò che annualmente fossero celebrate le lodi del Santorio in grazia di questo beneficio, e per conservare la celebrità del suo nome. Fra quelli che soddisfecero a questa messe con storico esatto racconto vi fu *Arcadio Capello,* il quale *XV. kal. novembris,* cioè ai 18 di ottobre del 1749 n'ebbe il discorso, versando principalmente sopra la di lui vita *(De vita cl. viri Sanctorii Sanctorii sermo habitus Venetiis in almo physicorum collegio.)* stampata in quella metropoli nel 1750, in 4.o, per Giacomo Tommasini. Da questo opuscolo abbiamo tratto le notizie della di lui vita sino alla morte, aggiuntevi le altre da legittime fonti, come sono il *Papadopoli* che ne dà una vita succinta, ed il *Facciolati,* ambidue ne' fasti dell'università di Padova: il *Tiraboschi,* l'*Andres,* il *Vallisnieri,* il *Corniani* nelle opere di Letteratura italiana: il dottor *Francesco Bernardi* nel Saggio sopra il collegio medico di Venezia, tutti i Dizionarii biografici, e parzialmente quello della *Biographie Universelle Ancienne et Moderne,* Paris 1825, T. XI, pag. 308: lo *Sprengel* nel vol. VIII della *Storia prammatica della* medicina, Venezia 1814, ed *Emmanuele Cicogna* nel primo volume delle *Iscrizioni veneziane,* per Orlandelli, 1824 n. 7, 47, il quale ne dà pure in breve una vita.

Ora passeremo al catalogo delle di lui opere stampate, delle inedite, e degli istrumenti fisico-medici ideati dal felicissimo ingegno del nostro *Santorio.*

I.
OPERE STAMPATE

1. METHODUS *vitandorum errorum omnium qui in arte medica contingunt.* Libri XV. Vol. I. Di quest'opera si fecero varie edizioni in pochi anni, come in Venezia in foglio per *Bariletto* 1602, 1603, 1630, ed in quarto in Venezia per Brogiolo 1631 coll'aggiunta del libro: *De Invenctione Remediorum,* ristampato in Genova nell'anno stesso, 1631 in quarto.

   Questa opera contiene molte cose utilissime in fatto, ed abbonda di ragionamenti; in essa l'autore dimostra grande sagacità per discoprire le oscure malattie; calcola la forza dell'abitudine, che a lungo può cangiare la costituzione di tutto il corpo; confuta *Plinio* e *Dioscoride* sopra le proprietà mediche di varie piante; si mostra inimico degl'empirici; biasima egualmente l'abuso e la negligenza del *salasso,* o *cacciata* di sangue ecc.

2. COMMENTARIA *in artem medicinalem Galeni.* Vol. I. in fol., per Somasco in Venezia 1612, in 4.o in Lione 1630, 1632.

   Opera diffusa, nella quale si confutano i commentatori di *Galeno.*

3. DE STATICA MEDICINA. Vol. I. in 12.o Venezia 1614 per il Polo; nel 1615 ristampata dal *Santorio* stesso coll'aggiunta di: *Aphorismi XVII in staticomasticem* contro l'*Obici* professore di Ferrara, che acerbamente l'aveva criticata. Riprodotta poi in più edizioni, e tradotta in italiano, in francese, in tedesco, in inglese, in spagnuolo, e che al dire del Portal (T. 2 p. 389) se ne fecero più di venti ediizoni, come in Lipsia, in Dresda, all'Aja, a Lione, a Roma, a Padova, a Strasburgo, a Londra, a Parigi ecc. Alcune ne accenneremo, come in Venezia 1634 in 12.o 1664 in 4.o; in Parigi 1770 in 12.o coi commenti ed annotazioni di *Lorry,* 1725 Parigi, coll'aggiunta fatta da *P. Noguez* dei libri di *Dodart,* e di *Keil* sopra il medesimo soggetto, in 2 vol. in 12.o; tradotta in francese da *Breton,* e stampata a Parigi 1722 in 12.o; in italiano da *Baglivi* in Roma 1704 in 12.o; in Padova 1727 in 4.o per *C. F. Cogrossi;* in Venezia per l'ab. *Chiari* 1743, 1761 in 12.o; in inglese per *S. Quincy* a Londra 1712, 1720, 1723 in 8.o; in tedesco per *J. Timmio* a Brema 1736 in 8.o.

   Santorio si persuase, che la salute e le malattie dipendono dalla maniera, con cui si fa la traspirazione insensibile per i pori del corpo. Sopra questa traspirazione fece un gran numero di esperienze, ponendosi a questo effetto in una bilancia appositamente, colla quale pesando gli alimenti, che prendeva, e tutto ciò che usciva sensibilmente, dal suo corpo, pervenne a determinare il peso, e la qualità della traspirazione insensibile, ed il suo rapporto cogli alimenti, che lo aumentano, o diminuiscono. Trovò, per esempio, che se si mangia, e si beve in un giorno la quantità di 8 libbre, cinque incirca n'escono per l'insensibile traspirazione. Distingueva particolarmente la traspirazione insensibile dal sudore, ed osservava che dalla soppressione di questo aumentavasi l'altra, e stabiliva due specie di traspirazioni cutanee, l'una che succede dopo il sonno, l'altra che accompagna lo stato di veglia. Viene da alcuni rimproverato: 1 di non aver calcolata la perspirazione del polmone, della saliva, e di altre di quest'ordine secondario; 2 di non aver avuto in vista l'età, il clima, ed altre circostanze esterne, che possono modificare i risultati delle sue esperienze; 3 e soprattutto di aver trascurata la grande influenza dell'assorbimento cutaneo, per l'aumento del quale è più facile spiegare il peso del corpo, che per la soppressione della traspirazione: facendo osservazione che vi sono molte persone, che pochissimo traspirano, e ciò nonostante godono buona salute; finalmente che se il libro è buono ed utile ai veri sapienti, diviene pericoloso pegl'ignoranti.

   Sprengel (l. c. T. VIII. p. 225, 228) dando il giusto elogio all'autore non cessa di farne un critico giudizio. Noi non entreremo in questa messe, come estranea al nostro istituto, ma chiuderemo colla sentenza del celebre *Tiraboschi* (Lett. Ital. T. VIII. P. II. Venez. 1795 p. 295), che a fronte di quanto si dice, che la scoperta dell'insensibile traspirazione fosse nota a *Galeno,* ed al cardinale *Niccolò da Cusa niuno però aveva fatte sopra di essa quelle sì esatte riflessioni che vi fece il SANTORIO,* e diciam lunghissimi esperimenti, nè *aveane formato un compito sistema;* e dice di più, che la *medicina statica* acquistò al *Santorio* un tal nome, che, finchè quest'arte sarà conosciuta, vivrà immortale.*

4. COMMENTARIUS *in priman Fen primi libri canonis Avicennae.* Vol. I in fol. Venezia, per Sarcina, 1626, 1646.

   Questo libro è pregevole per molte cose nuove che contiene. Si trova in esso una moltitudine d'istrumenti da esso inventati per l'uso e pratica della medicina.

5. COMMENTARIA *in primam sectionem Aphorismorum Hippocratis, et liber de remediorum inventione.* Venezia 1629 in 4.o, per Brogiolo; e 1660.

   In quest'opera biasima *Santorio* fortemente i medici, i quali permettono molti alimenti ai loro ammalati; ed osserva che per profittare degli aforismi di *Ippocrate,* conviene leggersi secondo l'ordine che *Galeno* li ha stabiliti. Il libro *De remediorum inventione* fu ristampato a Ginevra nel 1631 in 4.o.

6. CONSULTATIO *de Lithotomia, seu calculi vescicae sectione edita cum libro Joannis Beverocii de Calculo 1630 Mangetus, e 1632 in 12.o Lug. Bat. apud Elzevios.*

   Tutte queste opere sono state ristampate in un sol corpo di Vol. IV nel 1660 in Venezia col titolo: *Opera omnia.*

II

OPERE INEDITE

Arcadio Capello dice che le seguenti opere aveva promesso il *Santorio* ne' suoi scritti, ma che si desidera peranco di vederle pubblicate.

1. DE INSTRUMENTIS *medicis non amplius visis.* Nei commenti di Galeno p. 538.
2. TRACTATUS *de ferro et igne.* Dal libro Method. vitand. ecc. p. 134.
3. GALENUS, *seu de voluminibus ab eo conscriptis.* Nel commento di Galeno p. 763.
4. THEORICORUM *libri septem.* Dall'articolo quarto della sua prolusione.
5. DE JUCUNDISSIMIS MEDICINIS. Nell'articolo suddetto.

III.

ISTRUMENTI INVENTATI

Tratti dall'opera: *Saggi della Medicina italiana,* stampati in Padova 1727

1. TERMOMETRO per rilevare il calore delle malattie. Non pochi fisici, come *Biot (Traité de phisique experim. et matematique. Paris 1816, T. I. p. 39)* attribuiscono l'invenzione del *Termometro* non a *Gallileo,* nè a *Trebellio,* nè all'olandese *Drebel,* ma al *Santorio.*
2. IGROMETRO.
3. PULSILOGIO semplice.
4. PULSILOGIO artifizioso. Dice il *Cogrossi* (p. 57) che non cede questo a quello del cav. inglese *Giovanni Floyer,* quantunque di un secolo posteriore al *Santorio.* Con questo istrumento si determina la velocità del polso, ed indica cento e trentatrè variazioni.
5. L'EOLIPILA applicata ad uso medico.
6. MACCHINA per misurare la forza del vento. Qui rimarcheremo che l'*Anemometro* moderno cede d'invenzione del *Santorio* che fu il primo; e quindi l'errore di molti fisici, e specialmente dei recenti autori francesi del *Dictionnaire abrégé des sciences Medicales,* i quali attribuiscono a *Wolf* l'invenzione nel 1708 del primo istrumento inserviente a determinare la forza del vento; come pure erroneamente, ed a torto *Auf in Dray* ha voluto appropriarsi il merito di questa invenzione.

7. BILANCETTA IDROSTATICA.
8. LETTO PENSILE specialmente per i feriti.
9. BAGNO MOBILE ad uso degl'infermi, che non possono alzarsi, o muoversi in verun modo dal letto.
10. FOMENTO *a vescica.*
11. VASO *da stillicidio.*
12. CANNELLA, ossia il così detto *Troicart* di cui si serviva per l'operazione della *Broncotomia,* e della *Paracentesi* nell'*Idrope ascita,* facendo nell'ombelico la puntura.
13. ORDIGNO *per forare l'aspra arteria nelle gravissime squinanzie.*
14. RIMEDIO *per l'imminente soffocazione* dei bambini lattanti.
15. CANNELLA IDRAULICA per rintuzzare l'emorragie precipitose delle narici.
16. SIRINGA TRICUSPIDE per estrarre il calcolo dalla vescica, ed un'altro CANNELLO pel medesimo oggetto.

    Qui osserveremo, che il metodo della *litotrizia,* ossia *della stritolatura della pietra nella vescica* proposto a questi giorni dal *sig. Civiale,* ed esposto particolarmente dal *Tavernier,* non è del tutto nuovo, almeno in quanto al pensiero di estrarre il calcolo senza il taglio della vescica, al qual'uopo aveva già il nostro *Santorio,* immaginato, e disegnato un'idoneo strumento. (Vedi *giornale sulle scienze, e lettere delle provincie venete N. 80 feb. 1828 a pag. 60*).
17. CRISTERE ad uso degl'itterici.
18. SPECULO *uterino,* ossia *dilatatorio a siringa,* con cui faceva delle injezioni nella *matrice.*
19. ORDIGNO per levare le cose cadute nelle orecchie.
20. PALLINA particolare per rimedio alla sete dei febbricitanti.
21. ISTROMENTO per dinotare la salita de' fluidi ne' vasi de' vegetabili (*Borelli de motu animal.* lib. III. p. 175; 262).

    A tutto ciò aggiungeremo che *Santorio* ammetteva l'introduzione dell'aria nel sangue; fece reiterati esperimenti intorno i colori, ed ebbe estese cognizioni di ottica. Poneva nella retina le immagini degli oggetti, ed assegnò all'umor vitreo dell'occhio l'uffizio di raddoppiare nella retina stessa le immagini capovolte. Ebbe cognizioni astronomiche, non accordando alle comete la paralassi, ed insegnò la maniera di fingere in su le pareti di una camera l'immagine di una cometa. Ammetteva il magnetismo della terra, ritenendo non essere altro il midollo del nostro globo, che uno sterminato pezzo di calamita.

(1641 - da Isola)

210. TAMAR *fra Bonaventura* da Isola, minor osservante riformato, ci viene indicato dal *Naldini* (p. 340) per mirabile integrità della vita, ed autore dell'opera intitolata: *Acqua della vita spirituale.* Il *Waddingo* dice di esso: *Bonaventura Thamar de Istria edidit artem theoricam bene inserviendi Deo.* Il padre *Pierantonio da Venezia* nella cro-

naca della provincia riformata di sant'Antonio di Venezia, colà stampata nel 1688, al capitolo degli Scrittori di detta provincia chiama il nostro *Bonaventura,* senza indicarne il cognome, ed errando nella patria, da Capodistria, e lo caratterizza di *gran bontà di vita, e santità di costumi,* e come autore delle opere seguenti.

1. *Arte teorica per ben servire a Dio,* stampata in Trevigi 1625.
2. *Acqua di vita spirituale da pigliarsi in ogni tempo per beneficio dell'anima;* stampata in Venezia, ed in Padova 1641.

(1643 - da Trieste)

211. PORTO EMMANUELE ebreo triestino, rabbino in patria, quindi in Padova, conosciuto tra i cristiani col nome di *Emmanuele* Porto, e tra gl'israeliti con quello di *Menachen Sion,* distinzione non avvertita dal Wolfio, il quale (*Bibliotheca Hebraicha,* vol. III p. 699) lo riporta sotto il nome di *Menachen Sion Porto,* credendolo diverso dal nostro *Emmanuele;* quantunque ne citi la prefazione del di lui trattato di aritmetica, in cui esso dichiara questa sua distinzione di nome. Le notizie di questo letterato triestino le abbiamo tratte dal Dizionario storico degli autori ebrei del dottore G. B. de Rossi *(Parma 1802 dalla reale stamperia in 8.o grande Tom. II pag. 98, 99).* Le di lui opere date alla luce, sono:

IN EBRAICO

1. 1627 Trattato di aritmetica, diviso in XII sezioni, col titolo di *Over Lassocher, che passa al negoziante,* opera scritta in ebraico, e stampata in Venezia nel 1627 in 4.o.

IN ITALIANO

2. 1636 Il porto astronomico, ove si ha la dottrina di fabbricare le tavole dei seni, tangenti, e secanti. Padova 1636 Tom. 2 in 12.o.
3. 1640 Breve introduzione alla geografia, e trigonometria. Padova 1640 in 4.o con fig.

IN LATINO

4. 1643 *Diplaranologia,* qua duo sacrae scripturae oracula de regressu solis tempore Ezechiae, et immobilitate luminarium sub Josue declarantur. Patavii 1643.

In quest'opera egli si propone di provare in una nuova maniera il retrocedimento del sole ai tempi di Ezechia, e la sua immobilità a quelli di Giosuè. Quest'opera, che possiam dire di una singolar considerazione, egli la compose prima in italiano, dedicandola all'imperatore FERDINANDO III.; poi la tradusse in ebraico, facendovi non poche aggiunte, e la mandò in Transilvania a *Lorenzo Dalnaki,* dal quale fu volta in latino, ed in questa lingua stampata.

(1643 - da Capodistria)

212. FINI *Raimondo* dotto e qualificato gentiluomo di Capodistria, di cui si ha alle stampe una *Raccolta di applausi* in onore del senatore *Andrea Morosini* podestà di Giustinopoli, pubblicata in Venezia nel 1643, presso *Gio: Battista Suriano.* Per quante indagini da me fatte non mi cadde il poter prendere in esame questa opera, che al mio argomento mi sarebbe riuscita utile, ed interessante.

(1648 - da Cantanaro)

213. GLAVINICH padre *Francesco,* dell'ordine de' minori osservanti, nativo da *Canfanaro,* com'egli attesta nella *Storia di Tersato* p. 4. Fu egli guardiano benemerito del convento di Tersato, poscia provinciale della Bosnia, Croazia, e Carniola, teologo, e predicatore apostolico. Fece costruire la capella della B. V. di Tersato simile a quella di Loreto; fu alla corte di Ferdinando II. imperatore, al quale dedicò anche un'opera, e vi era presso lo stesso in estimazione, com'egli pag. 68: *Sua maestà aveva di me buona opinione, per avergli dedicato poco innanzi alcune mie stampette.*

Dall'istoria della Dalmazia del *padre Bomman T. II. p. 10. Venez. 1775* rileviamo che il *Glavinich* nel 1617, fu incaricato dal vescovo di Segna *fra Giovanni Agalich* alla direzione della ristampa della prima edizione del Missale, e Breviario glagolitici fatta in Fiume nel 1527 di cui n'era scarsezza di copie, e che il *Glavinich* tolse ciò ch'era deforme nel dialetto della prima edizione, coll'autorità di un manoscritto, che conservavasi presso Carlo arciduca d'Austria. Nella storia di Tersato p. 67 ci riscontra, che nel 1624, essendo provinciale, passò a Vienna, e ritrovò nel castello di Gratz dodici cassette delle stampe della traduzione della Sacra Scrittura in carattere cirilliano, ed altre dodici in carattere glagolitico, le trasportò a *Fiume,* e le ripose in quel castello; ed a pag. 69 ci dà conto pure, che *Stefano Istriano* da Pinguente parroco di *Crainburg,* eretico luterano, tradusse in *Tubinga,* in unione di *Giorgio Giuricich* da *Castua,* parroco di *Oberburg* la Bibbia Sacra in illirico, e fu stampata con caratteri cirilliani, geronimiani, e latini.

Le opere date alla luce dal Glavinich, ed a noi cognite, sono le seguenti.

IN LATINO

1. Un volume d'Istorie, già accennato, e dedicato all'imperatore Ferdinando II, di cui ci dà pure notizia il padre *Bedecovich* nel suo *Natale solum S. Hieronymi* del 1752 pag. 174.

IN ITALIANO

2. Istoria Tersattana. Udine 1648, di pagine 78 in ottavo grande.

IN SLAVO

3. Çetiri Poszlidnya Çlovika (ossia i quattro Novissimi). Pritìskana u Benètzich pòlag Ivàna Salis Kia 1628 di pagine 83 in quarto piccolo.
4. Czvit Szvetich, to jest sivot szvetich Po o F. Franciscu *Glavinichu* istrianinu reda S. Francisca u Bnecich 1702. Po Mikuli Pezzanu in 4.to.
   Questa probabilmente sarà una seconda edizione.

(1650 - da Parenzo)

214. Da PARENZO *Bernardo,* di esso ci dà conto il Gavanto, che fosse autore di un libro pubblicato col titolo *Lilium Missae (Thes. Sacr. Rit. pars 5.).* Il Vergottini nel Saggio storico di Parenzo ne fa cenno a p. 84 e sospetta che fosse anche pittore, mentre alcune pitture nel monastero di S. Giustina in Padova sono contrassegnate da un tal nome, vedremo però nel capitolo VI n. 370 che il pittore Bernardo Parentino dell'ordine agostiniano morì in Vicenza nel 1531 di anni 94.

(1661 - da Trieste)

215. Dell'ARGENTO *Vitale* da Trieste, stampò in Udine nel 1661 la *Relazione della venuta dell'Imp. Leopoldo a Trieste,* come abbiamo dal *Mainati Cr. T. III. p. 250.*

(1664 - da Trieste)

216. FINI *baron Alessandro* di Trieste, nell'anno 1660, ancor giovinetto, fu spedito oratore dalla sua patria con pomposo brigantino per levare a Duino l'imp. Leopoldo I, a cui lesse orazione dedicatoria a nome della città; passò quindi alla corte di sua maestà in qualità di coppiere; e nel 1664 fu uno dei dodici cavalieri di comitiva di ambasciata a Costantinopoli del *conte Lesle;* quindi si trasferì alla corte dell'arciduchessa Eleonora d'Austria vedova regina di Polonia, dalla quale fu aggregato al numero de' suoi camerieri delle chiavi d'oro, ed inviato da Turonia a Brezlaw in Ukrania con dispacci per il novello re Giovanni, e poscia spedito dalla stessa in qualità d'inviato regio straordinario alle diete di Polonia, e Lituania; ove maneggiando con destrezza gli affari di quella regina, fu ammirata da quei magnati l'abilità de' suoi talenti. In sei campagne nell'Ungheria servì il serenissimo duca Carlo di Lorena di lei marito nella carica di maggiordomo di corte nell'armata, e dopo la

morte di questo principe ritornò in Insprug presso alla regina in qualità di cameriere d'onore, ed economo maggiore della corte, e consigliere di camera nel Tirolo, onorato poscia dall'imp. Leopoldo della prerogativa di cameriere delle chiavi d'oro. *Fr. Iren. p. 288.* A tutte queste qualità distinte univa quella della letteratura, come c'istruisce il barone *de' Codelli* (Scrittori friulano-austriaci, Gorizia 1792, p. 104) avendo lasciate ms. le seguenti opere degne della pubblica luce.

1. *La vita di Eleonora arciduchessa d'Austria,* poema epico diviso in dodici libri.
2. Relazioni del viaggio fatto a Costantinopoli, e del governo ottomano, nelle quali descrive i varii accidenti incontrati nel viaggio, che intraprese, come internunzio di Leopoldo il grande, alla città di Costantinopoli.

(1670 - da Pirano)

217, PETRONIO *dottor Prospero* da Pirano, sotto il nome di *Propercio Speròno* scrisse *Memorie sacre e profane dell'Istria, e sua metropoli,* sul piano di quelle che scritte aveva *monsig. Tommasini* vescovo di Cittanova, ora perdute.

L'opera del *Petronio,* accennata da tutti i scrittori delle cose istriane dopo quell'epoca, e dallo stesso *Schönleben,* non fu giammai data alle stampe, e dal presidente co. *G. R. Carli* fu creduta smarrita. Nell'anno però 1821 da me veduta nell'archivio segreto della fu repubblica di Venezia ai Frari, col mezzo del co. commendatore Agostino Carli, che n'era l'archivista.

Quest'opera è di un grosso volume in foglio, e contiene le descrizione, e prospetto di tutti i luoghi dell'Istria, grossolanamente delineati. Farebbe cosa grata alla patria chi ne prendesse l'incarico della pubblicazione. Nella casa del signor Benedetto Petronio in Capodistria esiste il diploma dottorale di *Prospero* coll'annesso di lui ritratto.

(1678 - da Capodistria)

218. VERGERIO *Girolamo,* figlio postumo di altro Girolamo, nacque li 19 novembre dell'anno 1622 in Capodistria da nobile ed antica famiglia di quella città. Fu professore in Pisa, ed in Padova, e lodato grandemente dal Papadopoli *(Hist. gymn. Patav. 1726. pag. 172, 176, 371. N. 147 Venetiis apud Coleti),* chiamandolo fornito *perspicacissimae mentis acumine, et ingenii ad omnes disciplinas dexteritate.* Ne' suoi studj fatti in patria, ed in Padova si dedicò particolarmente alla filosofia, ed alla medicina, ed in ambedue, ancor giovinetto, talmente

approfittò, che in fresca età accintosi a prendere la laurea dottorale, per consenso unanime de' professori fu giudicato meritevole di onori maggiori. Viene detto, che da *Bartolommeo Salvatico,* richiesto del consiglio se espor si dovesse all'esame pel dottorato, presagendo dalle di lui cognizioni attuali i prosperi avvenimenti futuri, gli rispondesse: *Vade, age, doctor eris supra doctores,* ed aver poscia aggiunto, ch'esso divenirà la parte la più esimia della di lui istituzione. Al vaticinio corrispose l'effetto, e come confermò peranco *Tommaso Canavesio* professore di *Cracovia,* parlando con lode di esso, e lo sarebbe divenuto maggiormente, se in età ancor fresca, dall'invida morte non fosse stato rapito.

Da documento del 27 settembre 1660, tratto dal libro consigli di Capodistria, esistente in quell'archivio podestarile, si rileva, che fu condotto pubblico medico in patria per la seconda volta con elezione a pieni voti nel giorno 26 decembre 1658 per il corso di 6 anni; epoca nella quale esso contava l'età di anni 36, e dando un'egual corso di tempo alla di lui prima condotta, risulta che di anni 26 fu prescelto a pubblico medico in patria.

Da questo stesso documento rileviamo inoltre che ricercò alla città la dispensa a compire il corso che gli restava di oltre 4 anni, *essendo RICHIAMATO dall'eccellentissimo granduca per lettore ordinario nello studio di Pisa con stipendio di ducati ottocento all'anno.* Ottenne la dimissione, ed ebbe a sostituto nella condotta il dott. *Giacomo Romano.* Da questa espressione di essere stato *richiamato dal granduca,* dobbiamo ritrarre, che il Vergerio in precedenza, e forse prima che fosse medico in patria, sia stato la prima volta professore a Pisa; ciò che concorda col detto del Papadopoli, che giovine fu fatto professore in Pisa.

Passò dunque il nostro Girolamo la seconda volta in professore a Pisa nell'età di anni 38, cioè nel 1660, e vi si trattenne sino al 1665, in cui essendo di anni 43, e non 33, come dice il Papadopoli, chiamato in Padova dal veneto senato collo stipendio di fiorini 600, ascese alla cattedra di medicina teorica in successore al padovano professore *Girolamo di S. Sofia.* L'onorario gli fu poscia accresciuto a fiorini 800 nell'anno 1676, fatto successore al *co. Girolamo Frigimelica* nella medicina pratica, e finalmente aumentato a fiorini 950.

Fu egli uomo dottissimo, alla cui morte succeder doveva il *Zanforzio,* s'egli pure passato non fosse fra gli estinti. Il nostro Vergerio cessò di vivere nel 1678 in età di anni 56; e si dice, preso da forte passione di animo, doloroso per non avere posterità (a) giudicando grave

infortunio morire senza figli, e veder estinta la di lui famiglia. Al che osserva il Papadopoli, che per suo parere, non vi sia cosa più desiderabile nelle private famiglie, *quam honestam familiam honesto fine concludere,* nè curarsi troppo della posterità, che il cielo nega a quelli che secondo il detto del Satirico *(Satyr. 10.):*

. . . . . notum
Quid pueri, qualisque futura sit uxor.

Di esso abbiamo un ritratto a stampa.

Il Papadopoli ci diede un catalogo delle di lui opere senza luogo, anno, e tipografia; nè trovando altrove di meglio mi servirò del medesimo e sono le seguenti.

1. Disputationes varias pro circulo Pisano.
2. Novum methodum recitandi casus in almo patavino collegio.
3. Praelectiones in I. Fen. I. canonis Avicenae.
4. Praelectiones in librum de febribus.
5. Praelectiones in artem medicinalem Galeni.
6. Tractatum de urinis. De morbis particularibus in I, et II. Section. Aphorism.
7. Syntaxim medicamentorum tum internorum, tum externorum, simplicium, et compositorum.
8. Duos medicinae fontes, chirurgiam, et pharmaciam in universali.
9. Praelectiones pro ingressu in Cathedras.
10. Tractatus de formulis medicamentorum usitatioribus.

(1680 - da Capodistria)

219. FINI *cavaliere Orazio* giustinopolitano. Di esso abbiamo alle stampe:

Orazioni del cavaliere Horatio Fini giustinopolitano, consacrate al serenissimo principe di Venezia. In Venezia presso Gio. Francesco Valvasense, 1680.

(a) Erroneamente fu detto che *Girolamo* cessò di vivere per rammarico di non avere posterità, mentre lasciò un figlio di nome *Benedetto Carlo,* il quale per due anni sopravvisse al padre. In una *stampa in causa Grisoni e Vergerio* abbiamo il di lui testamento rogato in Capodistria 12 settembre 1678, col quale forma de' suoi beni primogenitura, e fideicommisso perpetuo da incominciarsi *a capo de vinti anni, et allora vada al possesso un mio figliuolo maschio battezzato nella parrocchia di Padova col nome di Benedetto Carlo, il quale ha nel capo un neo di mora negra.* Tre giorni dopo la testamentaria disposizione, cioè 15 settembre, terminò i suoi giorni in patria, e fu sepolto a S. Domenico (p. 5). Morì pure due anni dopo il padre anche il figlio *Benedetto Carlo,* vale a dire il giorno 27 settembre 1680, e fu sepolto a S. Lorenzo in Padova, come dal necrologio de' provveditori alla sanità di Padova portato da detta stampa p. 5.

220. PETRONIO-CALDANA *co. Marco* figlio di *Petronio,* e nipote del vescovo *Niccolò,* nacque in Pirano d'illustre famiglia di quella città. Compito lo studio grammaticale in patria, passò in Bologna col fratello *co. Elio,* per cura del zio vescovo, ad apprendere le lettere e le scienze filosofiche presso i gesuiti, nonchè gli esercizj cavallereschi. Giovine di fervido ingegno, e studioso cultore della poesia ne diede il primo saggio con una elegia latina alla morte dello zio. Lasciato in patria alla vedova madre il fratello *conte Elio,* passò a Vienna, raccomandato dal cardinale *Carlo Caraffa.* Protetto colà dal cavaliere *Giulio Giustiniani* ambasciatore della veneta repubblica presso quella corte, e scortato dalle sue doti particolari di spirito e di dottrina, ottenne il favore dell'imperatrice *Eleonora* vedova dell'imp. *Ferdinando,* protettrice della nobiltà italiana, e dei letterati. Militò poscia sotto l'armi austriache, ma nel corso de' suoi avanzamenti chiamato in patria dalla madre per l'immatura morte del fratello, postosi a sistemare gli affari di famiglia, fu in quell'epoca, ad unanimità di voti, eletto a difensore della patria nel sostegno de' rilevanti suoi privilegi; portossi in Venezia, ed ottenuta clementissima ducale a favore, ritornò in Pirano acclamato da' suoi concittadini a *Padre della patria.* Per dar successione alla sua famiglia prese in moglie una *Rigo,* distinto casato di provincia, e tra gl'interessi domestici e cittadini, e gli affetti di ottimo marito, non cessò di dare frequente ospizio alle muse, producendo di tratto in tratto alla luce poetici componimenti. Dopo alcun tempo passò alla corte di Francia, e colà concepì il disegno del suo Poema eroico latino in lode del re *Clodoveo,* per attestare la sua riconoscenza ai molteplici favori da quella brillantissima corte ricevuti, che fu pubblicato nel 1687 in foglio col titolo di *Clodiados,* e colla dedica a Luigi XIV. il *grande,* il quale col mezzo del celebre *Colbert* scrisse all'autore una lettera di ringraziamento, che si attrova stampata in fronte al poema, e la cui originale conservasi dai viventi di lui pronipoti *Bruni.* Il titolo del poema è il seguente: CLODIADOS, *Libri XII., christianissimo Ludovico Magno Galliae, Navarrae etc. regi invictissimo, sacri Marci Petronii co: Caldanae, Venetiis MDCLXXXVII, ex Hieronymo Albricio, in vico divi Juliani.*

Questo poema è in foglio di p. 305, a cui precede la dedica al re, in data di Venezia, e lettera del re in data *Versailles* 15 giugno 1689, sottoscritta dal gran ministro *Colbert,* colla quale si loda il poema, e se

ne rendono grazie all'autore. A pagina 2 vi ha questo verso con cui il Petronio parlando al re, offre il suo lavoro.

Excipe ab ignoto gentilia carmina Vate.

Da un ufficiale francese fui assicurato, che questo poema è in Francia in considerazione tale, che nelle scuole si fa uso di esso nella traduzione, come noi facciamo uso di *Virgilio.*

Se dobbiamo credere al co. Agapito nelle Descrizioni di Trieste 1826 pag. 124 fu il *Petronio* insignito della dignità di cavaliere con la munificenza di preziosa collana da quel gran re.

Ebbe il *co. Marco* un figlio di nome *Petronio,* che ottenne la laurea in ambe le leggi nell'università di Parigi, e fu soggetto di merito e di onorevole estimazione il di cui figlio *co. Marco,* quantunque lasciasse quattro figli, in questi si estinse quel nobile ed illustre casato.

(1693 - da Capodistria)

221. De BELLI *Ottoniello* dotto giustinopolitano, ed amico di Girolamo Vida suo concittadino, fece una tragicommedia boscareccia, intitolata le *Selve incoronate.* Questa opera fu gemella col *Pastor fido,* meritò anche gli applausi del cav. Guarini in Venezia, che non cessava di ammirarne l'invenzione.

Morto l'autore, e perdutosi l'originale sopra gli abbozzi fu raccozzata, e stampata nel 1673 presso Vidali in Venezia, sulle istanze in particolare del cavaliere Fra Ciro di Pers. Compose inoltre il Belli la *Tartara,* ed i *Falsi Dei* (*Raimondo Fini.* Raccolta opuscoli 1643, Venezia). Di ciò ne parla il Muzio nelle Lettere cattoliche p. 153 ed il marchese Girolamo Gravisi, lettera sopra le accademie di Capodistria inserta nelle Nuove Mem. 8 aprile 1760. Nel 1690 si riscontra (Marzini Mol. Blas. p. 56) ch'egli fu capitano di Barbana.

Al n. 194 abbiamo veduto un'altro *Ottoniello Belli,* di cui, dice il Mazzuchelli, credere non essere parto il *Nuovo Pastor Fido.* Noi perciò l'abbiamo attribuito a questo Ottoniello, ma confrontando l'epoche, ci sembra più conveniente esserne autore il precedente Ottoniello Belli, stante che fu stampata l'opera nel 1673 dopo morto l'autore, ed essendo amico di *Girolamo Vida,* come dice il *Gravisi,* il presente Ottoniello non poteva essere l'amico del Vida, come poteva esserlo il precedente di lui contemporaneo. Lascieremo alla famiglia de' Belli colle domestiche notizie dilucidare questo argomento.

((1698 - da Trieste)

222. Dalla CROCE *Fra Ireneo* carmelitano scalzo da Trieste, nel 1698 colle stampe di Girolamo Albrizzi in Venezia pubblicò un'opera in foglio, che ha per titolo: *Historia antica e moderna, sacra e profana della città di Trieste,* adorna di molte figure incise in tavole di legno rappresentanti quegl'antichi monumenti, e dedicata a *S.M. Giuseppe re de' Romani, et Ungaria, arciduca d'Austria.*

L'ab. Fontanini ne fece una critica, ed *Apostolo Zeno* con lettera da Venezia 1699 N. 38 p. 65 T. VI. gli risponde: *Il giudizio che date sopra l'opera di Fra Ireneo è degna di voi. Voi non potete meglio criticarlo; ei peggio scrivere non poteva.*

Quest'opera, quantunque contenga molta fanghiglia, ha però il suo pregio, e vi si trovano non poche notizie per la patria interessanti, e scritta che fosse con migliore critica, e riformata, sarebbe commendevolissima, e tuttavia quale si trova è meritevole di somma lode.

Nell'anno 1810 se ne diede una nuova edizione in Trieste dallo stampatore *Weiss,* come ridotta *a miglior ortografia,* e *migliorata,* ed *accresciuta;* ma sia detto, con buona pace dello stampatore, la prima edizione non ha confronto con questa, ed è preferibile grandemente per ogni rapporto, perchè ornata di figure, delle quali manca la seconda, e perchè la seconda è una semplice copia litterale della prima, inferiore alla stessa per caratteri, per carta, e per gusto tipografico.

Finalmente a lode di fra Ireneo riporteremo quanto di quest'opera ne dice il celebre Tiraboschi nella Lett. Ital. T. VIII P. II pag. 373. *La storia di Trieste del p. Ireneo della Croce carmelitano scalzo, stampata in Venezia 1698, che per l'antichità in essa pubblicate fu onorata di molti encomj, e leggesi con frutto.*

(1700 - da Capodistria)

223. CARLI *Gian Rinaldo* prozio del celebre Presidente ha tradotto dall'arabo la cronologia de' turchi, scritta da *Hagi-Calif-Mustafà,* che comunemente si chiama *Cronologia Hagi-Calfiana* e fu stampata in Venezia alla fine del secolo passato.

Ha scritto pure due opuscoli, divenuti in oggi rarissimi, l'uno sulla *Letteratura,* e l'altro sulla *Musica de' Turchi,* ambidue di soddisfazione e piacere, così abbiamo dal *Bossi elog. Carli pag. 4.* Della prima opera

ne parla pure il *Toderini T. I. p. 45* nella sua *Letteratura turca, Venezia 1787.*

Noi vogliamo credere, che questo *G.R. Carli,* sia quel medesimo *Rinaldo Carli dragomanno,* di cui abbiamo varii pubblici onorevoli documenti della veneta repubblica a di lui favore abbassati. Dalla *Raccolta di decreti sovrani a favore della città di Capodistria* di p. 88 in 4.o, comincia dall'anno 1400 sino al 1703 si ritrova p. 69 onorevole *ducale* del 1693 che *Rinaldo Carli* fu giovane di lingua di Costantinopoli, e servì con *studiosa applicazione,* passò nel 1677 in qualità di pubblico *dragomanno* in Dalmazia servendo con zelo in quelle importanti occorrenze; quindi passato a Costantinopoli sotto il bailaggio di *G. B. Donado* diede *prove della sua abilità,* e chiamato a Venezia, con cieca obbedienza si rassegnò ai pubblici voleri, *abbandonando la casa, e la moglie* senza riflettere all'aggravio di duplicato mantenimento di famiglia. Giunto appena in Venezia, fu spedito in Ungheria col segretario del consiglio dei dieci *Gio. Capello,* ove si espose al pubblico servizio con grave dispendio, ed incomodo a pericoli di viaggi, di guerre, e di peste, *non con altro oggetto, che di meritarsi . . . gli effetti della pubblica grazia.*

Da altra ducale del doge *Alvise Mocenigo* 1700 p. 70 se ne ritraggono amplissimi elogi al Carli, pei servigj prestati, ed indicato viene, col mezzo dell'ambasciatore *Soranzo l'infortunio occorso ad esso dragomanno (Rin. Carli) della demolizione di sua casa, con dissipamento delle proprie sostanze nell'accidente di grave incendio accaduto a Galata* essendo esso assente, per cui si accrebbe il *dolore ed i pregiudizj alla famiglia.*

Con altra ducale del principe *Gio. Corner* del 1716 p. 71 si contengono i più ampii elogj del Carli, e viene fatto *dragoman* grande: ed incomincia: *Sono presenti sempre alla grata memoria del senato i lunghi, puntuali ed arrischiati servizj resi per il corso ormai d'anni 46 dal FED. DRAGOMANNO pub. RINALDO CARLI, reso debole e stanco, più dalle continue fatiche, ed agitazioni sofferte sempre con intrepidezza, e costanza, che dall'aggravio degl'anni vicini ai settanta, e tutto distintamente raccoglie nell'esatta sua scrittura il Dil. N. H. K. MEMO, ultimo ritornato dalla Porta, che sotto gli occhi proprj ha compatito i straccj sofferti del benemerito, e fedelissimo ministro nell'individuo con pregionie crudeli, e nelle sostanze tutte rapite, e perciò viene eletto al posto di DRAGOMAN GRANDE,* vacante per la morte di *Tom. Tarsia,* con *tutti gli onori, e preminenze del grado.*

(1701 - da Trieste)

224. SCUSSA *Vincenzo* canonico di Trieste, del quale fra Ireneo della Croce ne parla in più luoghi della di lui storia di Trieste con somma lode, ed anzi a p. 30 dichiara essere a lui debitore delle molte notizie patrie nella sua opera inserte. Esso fu un dotto ecclesiastico, e diligente raccoglitore delle cose patrie in modo che *fra Ireneo* dice esserne la patria molto debitrice alle di lui laboriose fatiche. Nulla di esso abbiamo alle stampe, fuori di una breve relazione della caverna situata nel territorio di Trieste, detta dagli antichi *Specus Lugea,* in slavo *Stiama,* inserta nella detta Storia p. 28. Scrisse pure una *Descrizione della diocesi triestina,* accennata dall'Ireneo a p. 389 che rimase inedita, e nella quale si riscontrano in allora chiese 429 ed anime 54.595 senza il clero secolare, regolare, e monache. Quest'opera con altri Ms. pure interessanti di quel cattedrale capitolo, e di quella città esistono in mano di persona che saprà farne uso utilmente in quella città, e pubblicarle colle stampe. Il canonico *Scussa* fu contemporaneo dell'*Ireneo,* e perciò gli assegniamo l'anno 1700.

(1773 - da Albona)

225. GIORGINI *Bartolommeo* farmacista di Albona, nel 1733 estese un opuscolo col titolo di *Memorie istoriche antiche e moderne della terra, e territorio di ALBONA,* preceduto da una dedicatoria ad un *Premarino* nobile veneto fu podestà di quel luogo. In quest'opuscolo, ch'è diviso in XII capitoli, e del qual manoscritto un esemplare è da me posseduto, tratta il Giorgini nel capitolo I,. dell'origine, ed antichità di Albona; nel II. del suo ingrandimento; nel III. delle fortificazioni; nel IV. dei monumenti antichi; nel V. del suo territorio; nel VI. degli antichi dominanti dell'Istria, e Giapidia; nel VII. dell'incursione de' barbari nell'Istria, e posteriori dominanti; nell'VIII. della dedizione di Albona alla veneta repubblica; nel IX. della comunità e consiglio di essa; nel X. dello stato ecclesiastico; nell'XI. de' litigi pei diritti comunitativi; e finalmente nel XII. presenta un cenno degl'uomini illustri di Albona in lettere, ed armi.

L'opera è scritta in parte con uno stile seicentista, senza critica nella storia antica, contiene però delle ottime notizie degli ultimi tempi, parla delle belle arti, ed offre alcuni cenni giudiziosi di storia naturale di quel territorio.

Il Giorgini ha certamente un titolo di merito, avendosi prestato ad estendere la storia della sua patria, e mi piacque di qui registrarlo, come

mercede alle sue fatiche, e come stimolo ad altri nell'applicarsi a lavori consimili, essendo lodevole e benemerito quel cittadino che tributa un omaggio alla sua patria nel raccogliere, estendere, e tramandare ai posteri le memorie, ed i fatti della medesima.

Desiderabile sarebbe, che tutti i luoghi dell'Istria avessero di queste parziali Memorie, mentre, oltre alla patria gloria, utili diverrebbero per compilare la storia generale della provincia.

(1734 - da Capodistria)

226. GRAVISI *marchese Cristoforo* da Capodistria. Di esso nul- l'altro ho potuto tracciare, che soltanto quello che ne parla Apostolo Zeno nella lett. n. 835 dell'anno 1734 diretta al marchese Giuseppe Gravisi, in cui *(pag. 471 Lett. T.IV)* dice: *Ho letta e riletta la gentile anacreontica del sig. marchese Cristoforo Gravisi, che secondo il genio di simil poesie, ne conserva la vivacità, e la dolcezza.*

(1740 - da Capodistria)

227. De BELLI *Giacomo* di Capodistria, ha dato alla stampa *(Mazzuchelli Scritt. d'Ital. Brescia 1760 Vol. II. P. II p. 673).*

Le Muse in gara, divertimento musicale (a sei voci) per sua altezza reale di Polonia, principe elettorale di Sassonia il serenissimo Federico Cristiano, rappresentato dalle figlie del pio ospitale de' Mendicanti il dì 4 aprile in Venezia, senza nome di stampatore, 1740 in 4.o.

Questa nobile famiglia di Capodistria diede molti altri illustri soggetti accennati nella seguente epigrafe esistente in casa *Belli.*

PETRO equiti de Bellis.
JULIO I. V. D. script. clariss. E.E. C.C. gallis et
Dictristein a secretis. a rege Sarmatiae ad
Galliarum regem destinato Lutet. Paris. vita functo.
GEORGIO juris consulto praestantissimo.
OTTHONELLO I. V. D. assessorum facile principi
optime de patria merito.
AURELIO Otthon. f. I. V. D. catthedralis
justinopolitanae decano.
JACOBO omnibus honoribus in Patria sua perfuncto
Otthonelli filio.
OTTHONELLO Jacobi f. principi reipub.
civitatis a secretis.
JOANNI Ambrosio Jacobi f. can. archid.
et vicario generali.
JULIANO Jacobi f. centuriae praef. in bello Dalmatiae.

NICOLAO Jacobi f. laegionis ordinatori in bello Peloponesiaco.
AURELIO Jacobi f. I. V. D. PP. amantiss. civibusque dilectiss.
NICOLAO Ambrosio de Trucoff nob. regni Boem. a Ferdin. III diplom. decorato.
DANIELI Vinceslao Nic. Ambros. f. equiti Caesaris a consiliis.
IGNATIO Daniel f. in eadem regno equitum duci
JACOBUS Aurelii f. illustr. V.
Majoribus . B. M.
H. P. M. Anno Erae Vulg. MDCCXLVIII
Fr. MARCUS capucinus de Bellis
In saeculo JOANNES Otthoniel. f.
Sanctitate venerandus
Monasterium suae religionis Justinop. fundavit
In palat. pontif. in D. Petri, et D. Laurentii Romae
Sacris concinnavit
Veronae in lue cruenta suis et populo suffragando et praedicando
Sacri apostolatus victima morbo defecit
Anno 1630.

(1749 - da Parenzo)

228. VERGOTTIN *dottor Antonio* da Parenzo, canonico ed arciprete di quella cattedrale, nel 1749 diede alla luce un'opuscolo, che ha per titolo: *Memorie storiche delle S. reliquie de' SS. martiri Mauro, ed Eleuterio,* in 8.o.

(1750 - da Capodistria)

229. GRAVISI *marchese Giuseppe.* Da nessun'altra fonte ho potuto ritrarre notizie di questo dotto cav. giustinopolitano, se non che dalle Lettere e dalle Vossiane del cel. Apostolo Zeno. Dalle prime in numero di 29 che ne scrisse allo stesso, dall'anno 1730 sino al 1750 in cui cessò di vivere. Sono queste in risposta sopra vari argomenti di numismatica, di lapidaria, di critica, di erudizione, di belle lettere, e particolarmente di ringraziamento alle copiose notizie intorno Girolamo Muzio, che dal Gravisi venivano comunicate allo Zeno, il quale si era caldamente accinto a scrivere la vita.

Da queste lettere riscontrasi la stima e l'amicizia che lo Zeno professava peranco la memoria di alcune produzioni letterarie del medesimo, unitamente al giudizio che lo Zeno sopra le stesse ha proferito, e più abbasso riporteremo. Dalle Vossiane confessa lo Zeno i molti lumi rice-

vuti dal nostro Gravisi, ch'era provveditore ai confini, e che senza di esso sarebbe al bujo di moltissime interessanti notizie, e lo chiama gentiluomo de' principali di Capodistria, *ornatissimo di tutti que' fregi, che ad un nobile e ad un letterato appartengono.* Vossiane T. II. pag. 55.

1. La sua opinione critica sopra i *Drammi,* chiamando queste composizioni *mostri odiosi della poesia;* sentenza che sosteneva pure il celebre Muratori, denominandoli *mostri ed unioni di mille inverisimili,* opinione, che dal Zeno, scrittore di drammi, non ebbe l'intiera approvazione, poichè colla responsiva lettera n. 756 dell'anno 1730 giustifica in delicata forma, ed avuto riguardo al gusto dei tempi, questo genere di componimento.
2. *Esame e parere sopra i due sonetti del Bembo, e del Casareggio.* Sopra la qual produzione del nostro Gravisi, risponde lo Zeno colla lettera n. 760 del 1730, e *savio* giudica questo lavoro, ne loda l'*aggiustatezza ed il senno,* e ne commenta *la bella e gentil maniera,* con cui se ne fa la spiegazione.
3. Un *Sonetto* in lode del vescovo di Capodistria. Lo Zeno colla lettera n. 816 del 1733 lo dichiara *bellissimo,* e dice che, *i due quaderni sono una eccellente pittura, sostenuti da una vivezza di spirito maravigliosa, e da una nobiltà di fantasia poetica che rapisce;* aggiungendo che tale è stato pure il giudizio dell'ab. Verdani.
4. *Annotazioni sopra li due primi libri dell'Egida del Muzio.* Stese il Gravisi queste annotazioni sopra il suddetto poema a richiesta dello Zeno, colla lettera n. 811 del 1733, alla quale soddisfece, e lo Zeno, dopo averle ricevute, risponde colla lettera n. 825, esprimendosi nella forma seguente: *la ringrazio delle sue annotazioni, le quali generalmente parlando, mi sono piaciute.*
5. *La Selva,* componimento poetico del nostro Gravisi, sopra cui lo Zeno colla lettera n. 1135 del 1741 risponde. *Ho letto e riletto il suo componimento poetico, da lei molto saviamente chiamato SELVA, col qual nome i primi a introdurlo nella volgar lingua, a imitazione di Stazio, furono Bernardo Tasso e Luigi Alamanni. Glielo rimando, e se non lo vede che in un sol verso ritocco, l'assicuro che ciò provenne da non avervi osservata cosa alcuna che mi sia spiaciuta, anzi che non mi sia gradevolmente piaciuta. I versi del bravo Muzio, che qua e là opportunamente vi ha inseriti e sparsi, nè più nè meno vi spiccano di quelli, co' quali gli ha accompagnati: il che è prova manifesta della bontà e perfezione degli uni e degli altri: laonde me ne rallegro, e la ringrazio dell'avermi fatto anzi tempo godere una sì nobile poesia, con tanta maestria tessuta e verseggiata.*

Io non vidi, nè lessi alcuna di queste od altre inedite produzioni del Gravisi, che se mi fosse caduto a vista qualche cosa, omesso non avrei di qui produrla al gusto del pubblico. Resterà campo aperto ad altri di me più fortunati, e specialmente ai di lui particolari concittadini di supplirne al vuoto, ed accrescerne la memoria e le notizie.

(1763 - da Capodistria)

230. BONZIO *Giuseppe* gentiluomo di Capodistria, il cui studio prediletto quantunque non fosse che quello delle matematiche, pure era egli dotato di un gusto per le poetiche facoltà, che ne trasse somma lode dai migliori cultori della poesia. Una dama distinta concittadina, e tenera

amica del *Bonzio* la contessa *Santa Borisi Gavardo* dopo breve tempo dacchè fu esso da morte rapito, nell'anno 1771 colle stampe dello Storti in Venezia pubblicò in un volume in ottavo le poesie del *Bonzio* col titolo di *Poesie liriche de' signori Giuseppe Bonzio, e marchese Dionisio Gravisi,* con una dedica della medesima al senatore *Nicola Beregan,* nella quale parlando essa de' versi del Bonzio dice: *Che questi si sollevano dalla bassa nojosa turba dei vuoti verseggiatori . . . Essi ravvisano in lui un'imitatore particolarmente del Chiabrera, il quale seppe donare alla nostra volgar poesia le grazie, e la forza dei due maggiori lirici della dotta Grecia, ed imitatore di quel Menzini, uno dei primi, che alle italiane muse abbia restituito l'antico decoro, oscurato ed offeso dai falsi vezzi dello scorso secolo, in cui egli visse.* Le poesie del Bonzio si estendono in detto volume sino alla pag. 226, e sono esse di un sapore, di una naturalezza, ed animate opportunamente da un fuoco poetico, che ne soddisfa grandemente la lettura.

Il *Bonzio* estese pure un'*Orazione* nei funerali di mons. *Agostino co. Bruti* vescovo di Capodistria e da lui recitata nel giorno 7 settembre 1748, e pubblicata in 4. di pag. 36. Del *Bonzio* ne parla il *Moschini.* Lett. Venez. T. IV. p. 105.

(1768 - da Capodistria)

231. GRAVISI *marchese Dionisio* da Capodistria, figlio dell'illustre *march. Girolamo,* gentiluomo noto alla repubblica letteraria per varie erudite sue produzioni, e di cui si parla in questo capitolo, fu desso nel primo fiore degl'anni da morte intempestiva tolto alle nascenti gloriose speranze della patria e del genitore.

Aveva il marchese *Dionisio* un particolar gusto e trasporto per la poesia, e spinto dall'impulso possente del genio consacrò alle muse i fervidi suoi talenti, e ne diede dei parti luminosi nelle *Poesie liriche dei signori Bonzio e Gravisi* pubblicate nel 1771 dalla contessa *Santa Borisi Gavardo,* da pag. 229 a 308. La detta coltissima dama nella prefazione lo indica *fortunato seguace della lirica scuola aperta in Grecia, e fatta rinascere in Roma da Orazio nell'aureo secolo di Augusto,* e seguace pure del *Chiabrera,* e del *Frugoni;* e difatti le indicate poesie del marchese *Dionisio* piacciono, allettano, e ricolmano l'animo di un pieno, a cui nulla più resta da desiderarsi.

Aveva già il marchese Dionisio tradotto dal francese l'*Alzira* rinomata tragedia di *Voltaire,* la quale fu pubblicata dallo stesso colla dedica

al *N. H. Niccola Beregan,* che fu più volte rappresentata con applauso nei teatri, ed inserta nel Teatro tragico. Il *Moschini* ne fa lodevole cenno del Gravisi nel T. IV. p. 105 Letterat. Venez.

(1770 - da Pirano)

232. TARTINI *Giuseppe* nacque in Pirano l'anno 1692 nel mese di aprile, il cui padre, in ricompensa di ricchi doni fatti alla cattedrale di Parenzo, fu da que' cittadini aggregato alla nobiltà della loro patria. Fece Giuseppe i suoi primi studj nell'oratorio dei Filippini di Pirano, e l'umanità e la rettorica nel collegio de' padri delle scuole Pie in Capodistria, apprendendo inoltre i primi rudimenti dell'arte musica, e del violino; ed avendo forte inclinazione alla scherma in essa superò i suoi condiscepoli, ed eguagliò lo stesso maestro. Lusingati i suoi genitori, che vestisse l'abito de' minori conventuali in Pirano, gli avevano a proprie spese fatte addobbare in quel convento due stanze; ma esso ripugnante, nel 1710 fu spedito con le divise ecclesiastiche a studiare le leggi nella università di Padova, per incamminarlo all'avvocatura.

Colà secondando egli il suo genio, diedesi tutto in iscambio agli esercizj cavallereschi, ed a perfezionarsi nel trattare la spada, ed in modo, che o per emulazione, o per impeto naturale, aveva frequenti impegni coi suoi condiscepoli, e segnatamente cogli oltramontani; ma vedendo che niuno poteva stargli a fronte, aveva divisato di trasferirsi a Napoli, o nella Francia, ed ivi stabilirsi in qualità di maestro, non lasciando però di vista il violino, benchè lenti fossero i suoi avanzamenti. Giunto all'età di circa venti anni, talmente s'invaghì d'una giovane, che la volle in isposa a fronte di qualunque difficoltà, e disugguaglianza di condizione, e fortune. Seguito il matrimonio, lo riseppero i suoi, e tanto fu il loro risentimento, che lo abbandonarono affatto, fino a negargli le solite contribuzioni, accrescendo specialmente il dispiacere, e l'indignazione loro, l'essere stato in allora appunto eletto canonico di S. Elena nello stato austriaco; ond'egli privo del necessario, lasciata la moglie in Padova, passò nel Polesine, e vestito da pellegrino, s'incamminò sconosciuto verso Roma. La di lui moglie essendo di una famiglia dipendente dal cardinale Giorgio Cornaro vescovo di quella città, incontrò lo sdegno del porporato, il quale procurava ogni mezzo di averlo nelle mani, cosa non ignorata da Giuseppe, ma che scaltramente seppe deludere gli ordini e le ricerche di quel principe per arrestarlo.

Dopo il giro per molte parti, si riparò nel convento de' PP. minori conv. di Assisi, ove allora si ritrovava un certo P. M. da Pirano suo stretto parente, che n'era il custode. Narrò allo stesso la storia delle sue infelici vicende, per cui mosso a pietà quel buon religioso, lo accolse, lo ricoverò, e lo trattenne secretamente nel convento stesso, con che si resero vane le perquisizioni del cardinale. Ivi dimorò qualche anno, non uscendo giammai da quel rimoto soggiorno, dandosi tutto allo studio del violino con felicissimi avanzamenti, avendo colà frequenti lezioni dal P. Boemo min. conv., il quale fu poscia insigne organista nella chiesa del Santo in Padova. Il suo ritiro non si sarebbe scoperto sì di leggieri senza un curioso accidente; poichè il secondo giorno di agosto, suonando anch'egli nella messa solenne, che ivi si suol celebrare, soffiò un vento impetuoso, che tenendo sospesa, per qualche spazio di tempo, la cortina dell'orchestra, fece ch'ei rimanesse esposto alla vista del popolo; e quindi un padovano lo riconobbe, e ritornato alla patria pubblicò, che il Tartini si stava nascosto nel convento d'Assisi. Giunse presto la nuova agli orecchi della sua sposa, e del cardinale ancora, che assicurandolo di aver deposto il suo sdegno, lo fece ritornare al proprio dovere, a cui non mancò Giuseppe, vestendo allora il più austero carattere di moderazione, d'umiltà, e religione, che a fronte di qualunque più sinistro accidente inviolabilmente mantenne.

Ritornato in Padova passò colla moglie in Venezia, invitato a suonare in un'accademia, che si faceva nel palazzo della nobildonna Pisana Mocenigo, espressamente per far onore a sua altezza l'elettor di Sassonia. Quivi ritrovandosi pure il celebre suonatore Veracini di Firenze, all'udirlo Giuseppe maneggiare con tanta bravura, ed in guisa per lui nuova il violino, ne restò sì sorpreso, che quantunque fosse egli pure eccellentissimo riputato, nulla ostante il giorno dopo volle partire da Venezia spinto da una forte convulsione; e consegnando la sposa al suo fratello in Pirano, si trasferì in Ancona ad istudiare l'espressione dell'arco, per agguagliarsi in breve al Veracini medesimo. Ciò fu nell'anno 1714 nel qual tempo scoperse il fenomeno del *terzo suono,* che lo fece dipoi regola fondamentale di perfetto accordo per i giovani della sua scuola. Colà pertanto colle assidue fatiche, e replicate osservazioni si perfezionò in tal maniera, che potè vantare dipoi l'Europa un suonatore, che quanto accurato dell'armonia filosofica Corelliana, altrettanto superiore al Corelli stesso nella felicità de' bei motivi, e nel maneggio sempre cantabile dei medesimi: tal che ad un'esatta imitazione della natura accoppiando una

profonda cognizione dell'arte, sì nel comporre, che nell'eseguire, elevò il suono del violino, a tal grado di perfezione, che di raggiungerlo altri difficilmente potrà lusingarsi.

Quindi fu ricevuto nel 1721 li 26 aprile per primo violinista nella celebre orchestra del Santo in Padova, e sempre più si accresceva la fama del suo nome, che replicatissimi inviti gli furono fatti dalle primarie capitali dell'Europa.

Nel 1723 fu chiamato in Praga, per l'incoronazione di Carlo VI imperatore, dal conte Kinski, presso il quale si trattenne al servizio per tre anni, dopo i quali colmo di onori, di favori, e di doni, rinunziando agli inviti dell'Inghilterra, e di varj principi della Germania, unito al celebre professore di violoncello D. Antonio Vandini bolognese suo grande amico scelse di ritornare in Padova al servizio del Santo, verso cui, pria di partire, si era consacrato con particolar divozione.

Colà un'infinità di alemanni, di franchi, di svedesi, di britanni, e di altre remote parti del mondo, fra i quali anche de' più consumati nell'arte, si portarono per approffittare, ed apprendere il suo raro modo del suonare, e del comporre, modo nuovo del tutto ma vero: e nel 1728 cominciò la sua scuola, che durò finchè visse, da lui stabilita sulle basi del *terzo suono,* fondamentale regola del perfetto accordo. Il suo nome accresceva sempre di fama, ed in modo che le primarie capitali d'Europa profondevano larghissime offerte per ottenerlo, ch'egli però sempre ricusò, per non abbandonare S. Antonio, a cui si era consacrato con particolar divozione; e perchè veramente filosofo nel modo di conoscere le realtà delle cose, fondato nella conoscenza che la felicità consiste nella moderatezza delle fortune, limitato ne' desiderj, umile nel portamento, affabile, caritatevole, e colmo del vero spirito di religione, non fece alcun conto delle lusinghe degli onori, del prospetto delle ricchezze, nè dei comodi della vita che gli avrebbero potuto derivare.

Perciò nel 1730 il gran cavaliere Eduardo Walpol, passando per Padova, facendogli quasi violenza per condurlo a Londra, non valsero a persuaderlo nè le larghissime offerte, nè i prieghi, nè le suppliche, in modo tale che fu giudicato per pazzo, come il Tartini stesso nel rispondere al marchese Ferdinando degli Obizzi, si espresse: « Dal signor cava-
« liere Eduardo Walpol, molti anni sono, ebbi cortese, e vantaggioso
« invito di andar seco lui in Londra. Determinatomi per il no, mi ricordo
« che da un confidente del suddetto cavaliere fui giudicato per pazzo
« solenne ». E qual fosse su di ciò il virtuoso suo modo di pensare si

rileva dalle sue proprie espressioni dirette al suddetto marchese. « Ho « moglie uniforme di sentimento, e non ho figli; siamo contentissimi del « nostro stato, e se vi è in noi qualche desiderio non è pel di più. La « idea poi di quel bene che ciascun si forma a suo modo, formata già « in me da tant'anni, stabilita, e fatta più che natura, è incommutabile « con qualunque altra modificazione di vita».

Nell'anno stesso 1730 fu invitato a Parigi dal principe di Condè con generose proposizioni senza che vi condiscendesse, come ricusò egualmente nel 1734 quando fu di nuovo chiamato dal duca di Noailles.

Londra, colpita da meraviglia per quest'uomo singolare ed unico, rinnovò le sue istanze, ed impiegò tutti i mezzi per tirarlo a sè, ed in modo che nel 1744 milord Mildesex, il quale si attrovava in allora in Venezia, volendo ornata la sua patria colla celebre persona del nostro Giuseppe, gli fece offrire la eccedente oblazione di tre mila lire sterline, val a dire sei mila zecchini, ch'egli per l'amore al Santo, ed attaccamento all'Italia sua madre patria, ricusò di accettare, rispondendo al celebre signor Paris Algisi maestro di cappella in Brescia col detto dell'evangelio: *quid prodest homini si universum mundum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur.*

Parigi frattanto gareggiando con Londra non dimette la speranza di averlo in quella grande metropoli, mentre nel 1755 il principe di Clermont tentò ogni mezzo, impiegò ogni lusinga per averlo presso di sè o come famigliare, o come compagno, o come amico, promettendogli tutto ciò che avesse saputo chiedere per indurlo a condiscendere alle di lui brame. L'impegno era tale, che sparsa la nuova di quest'esibizione per tutto Parigi, divenne essa il soggetto di piena esultante allegrezza nelle più cospicue adunanze; e da quel principe, e da tutta la città n'era atteso l'arrivo del famosissimo professore: ma il nostro Tartini fermo ed inconcusso ne' suoi principj, e nelle sue massime, di cui veramente possiam dire, *tenacem propositi virum,* decisamente seppe esimersi, ed inutili rendere le speranze della fastosa Parigi.

Cedette però al desiderio del cardinale Olivieri, il quale sol per aver udito il suono d'un valoroso scolaro del nostro Giuseppe, s'invogliò di sentirne il maestro, tanto da' suoi scritti e dalla fama onorato. Al numeroso concorso del popolo nel palazzo di quel principe, corrisponde la esultanza di tutta Roma, e l'ammirazione di Clemente XII, che volle udirlo, e ne restò stupefatto.

Ritornato in Padova, propose allora fermamente di non abbandonare il gloriosissimo Santo, e quella città, ch'ei riputava per la lunga dimora, e per l'affetto suo singolare, come sua patria, ed ove rimase sino che visse; ed ove molti personaggi qualificati, venuti in Italia, si portarono per conoscere il Tartini, e fargli distinte onoranze (p. 17, 18), fra quali uno soltanto, gioverà ricordare, Federico II. il grande re di Prussia, che con somma clemenza onorò il Tartini di un'aria musicale da se composta, alla quale ineffabile degnazione, corrispose il nostro Giuseppe umiliando a quel grande guerriero, ed insieme vero mecenate delle belle arti, e delle scienze, un conserto, che aveva tessuto appositamente.

Nè si creda che il nostro Tartini ricevesse l'ammirazione universale, e tanta fama soltanto per la sua rarissima felicità nell'arte del suonare, e somma bravura nel maneggio dell'arco, o pella composizione musicale, della quale ne pubblicò due capi d'opera di suonate a violino e basso, colle stampe di Amsterdam, e con quelle di Roma; ma sibbene per la parte scientifica, mentre dotato dalla natura di vasto intendimento penetrò nelle più recondite vie della scienza musicale, dell'armonica filosofia, per cui vieppiù il suo nome divenne celebratissimo presso le prime accademie, ed i primi filosofi, e matematici di Europa.

Versando per molti anni sulle armoniche proporzioni e ragioni tutte col mezzo de' numeri naturali, arrivò alle più peregrine ed utili scoperte. Trovò la conferma di queste nel cerchio, da lui provato armonico di sua natura, dimostrando un risultato d'infiniti mezzi armonici, perfettamente uno in se stesso di armonica unità, e perciò fondamento, e principio dell'armonica scienza; e da' suoi teoremi delle ragioni, e delle proporzioni confermate col cerchio, ha non solo dedotto i triangoli pitagorici, ma ne seppe ritrovare ancora la vera origine.

Dopo replicate esperienze sui prolungamenti, e suoni delle corde estensibili sonore, ritrovò ne' prolungamenti, e ne' suoni le medesime leggi, che nelle sue proporzioni, e nel cerchio aveva scoperte; indipendenti totalmente da umano arbitrio, ed inferì che que' suoni e que' prolungamenti non dipendevano da umano arbitrio, o da umano disegnamento, ma essere di natura quanto egli scoperse intorno alle ragioni, ed alle proporzioni armonica, aritmetica, contrarmonica, e geometrica.

Tutto ciò maggiormente provò ad evidenza col terzo suono, che si sente toccando due corde, e dal dividersi una corda sonora in 1.1/3.1/5 indipendentemente da ogni umano disegnamento, confermò esservi in natura una legge di armonica proporzione, che scuopresi inoltre non solo

nelle corde sonore, e ne' prolungamenti delle corde estensibili, ma nelle forze altresì moventi i pianeti, ne' colori, ed in altre opere portentosissime della stessa natura.

Tutta questa sorprendente e nuova dottrina comprese nel suo Trattato di musica secondo la vera scienza dell'armonia pubblicato nel 1754, e ne' suoi Principj dell'armonia musicale contenuta nel diatonico genere del 1767: opere scientifiche che colpirono di maraviglia e sorpresa i più grandi ingegni d'Europa, ed acquistarono al Tartini eterna la fama.

A fronte di tanto merito, e mentre il Tartini era lodato dai primi matematici dell'Europa qual industrioso filosofo, non si creda che l'invidia, o la malevolenza mancassero di scagliarsi contro lo stesso, osando taluno chiamarlo *semplice suonator di violino, e misera l'arte del dicitore che ne celebrasse le lodi.*

Due ginevrini principalmente si posero a censurare il suo nuovo sistema. Il celebre Gian Giacopo Rousseau validamente vi si oppose, e tentò questo novator della Francia di abbattere la dottrina del nostro Giuseppe; ma un anonimo *(Risposta di un anonimo al celebre sig. G. Giacomo Rousseau, stampe di Venezia 1769)* guidato unicamente dall'amore del vero, dal lustro, e decoro delle scienze, e delle belle arti, si pose a farne l'apologia, rispondendo sensatamente agli obbietti, facendo apparire la verità dell'impugnato *sistema,* ed estimatore giusto delle profonde cognizioni del grande Tartini nella nuova scienza numerica, giunse a dire (pag. 15), ch'egli solo in questa parte illustrò le matematiche discipline; e quindi più ne venne a Giuseppe di rinomanza e di fama.

Conviene però credere, che il francese filosofo non arrivasse a comprendere quelle due famose asserzioni del nostro Giuseppe, mentre nello stesso suo Dizionario innalza l'ingegnoso sistema del Tartini sopra quelli di Rameau, del Serre, del p. Mersenne, e di Sauveur, chiamandolo sistema di profondità, e di genio, a portata di pochi, di nuovi esperimenti e bellezze ricolmo. Egli infatti *(Rousseau Dict. de musique, Paris 1768 pag. 237)* alla parola *Harmonie,* dopo aver esposte le opinioni dei suddetti autori dice. « M. Tartini, partant d'une experience plus neuve, plus « delicate, et non moins certaine, est parvenu a des conclusions assez « semblables par un chemin tout opposé», ed a pag. 475 alla parola *systeme,* dopo aver ragionato dei sistemi di *Rameau,* e del *Serre,* aggiunge: «Il n'en est pas de même de celui de l'*illustre M. Tartini,* dont il me « reste a parler; le quel etant écrit en langue étrangére, souvant profond,

« et toujours diffus, n'est à portée d'être consulté, que de peu des gens, « dont même la plupart sont rebutés par l'obscurité du livre, avant d'en « pouvoir sentir les beautés ».

L'altro ginevrino sig. le Serre insorse pure con acerbissima critica contro il Trattato medesimo, a cui il nostro Giuseppe tosto vi si oppose con fondatissima risposta stampata in Venezia nel 1767, la quale valse ad arrestare il corso ad ulteriori censure, e da quell'epoca il nome del Tartini divenne sempre più celebre, e maggiormente ancora dopo che pubblicò nell'anno stesso l'altra sua opera, già accennata, dei *Principj dell'armonia musicale,* di cui ebbe a dire il dottissimo Lami *(Novelle lett. n. 6 T. 29 1768) che per ben intenderla, e giudicarne bisogna saper di musica, quanto ne sa chi l'ha valorosamente composta.* Così pure in più luoghi della grande Enciclopedia, come alle parole *fondamental, harmonie, systeme* viene distintamente onorato il nostro Giuseppe; ed il signor de la Lande nel suo (*Voyage de l'Italie* Tom. 8 p. 292) dice: « On ne peut parler de musique a Padove, sans citer le *celebre* Josephe « Tartini qui est longtemps le premier violin de l'Europe. Sa modestie, « ses maeurs, sa pieté, le rendent aussi estimable, que ses talens: on « l'appelle en Italie *il maestro delle nazioni,* soit pour la composition. « M. Pagin qui a brillé à Paris, étoit allé a Padove exprès pour se former « avec lui . . . Personne n'a mit plus d'esprit, et de feu dans ses com- « positions, que Tartini ».

L'amore che il Tartini portava alla scienza delle ragioni, e delle proporzioni, negli ultimi anni della sua vita, ne' quali cessava in lui il vigore di maestrevolmente maneggiare il singolar suo violino, fece ch'egli formasse sue delizie Platone, e Pitagora con altri dell'antica filosofia, e penetrando con la sua mente perspicacissima, ne' loro arcani più occulti venne a capo di squarciare il velo, sotto cui si stanno nascosti i pitagorici, e platonici numeri misteriosissimi, il quale discoprimento lasciò egli ne' suoi mirabili scritti, parte della grand'opera che meditava, i quali per utile delle scienze, e per immortal gloria di tanto autore, vengono attesi ansiosamente da tutti i filosofi.

Nè solo nella scienza armonica s'intrattenne il nostro Giuseppe, ma entrò pure in altra scientifica messe con sensato giudizio, palesato nel 1762 con opera inedita, la quale versa sopra la dissertazione del chiarissimo abate Lami intorno all'anima delle bestie; e quantunque poeta egli non fosse, pure ne gustava le bellezze, e ne appalesava il più finissimo gusto, com'ebbe ad esprimere l'insigne Algarotti in lettera, che scrisse

allo stesso, dicendo (*Opere varie del co. Algarotti* T. I pag. 421 e seg. Venezia 1757): « Ben grandissima compiacenza ho avuto alla dolce mu-
« sica delle sue lodi . . . Il mio fine è stato di piacere a coloro, il cui
« gusto, com'è il suo, *è quasi il fiore della ragione.* E non fa nulla, mi
« permetterà di contraddirle, ch'ella non sia poeta di professione, e quei
« versi abbiano solamente cagionato a lei, secondo ch'ella pur dice, quel
« moto ch'è di natura, e non di studio. Io fo più caso del suo naturale,
« che dello studio di moltissimi, che pur hanno il titolo di letterati ».
Nè renderà meraviglia, ch'egli gustar potesse la poesia, e sentirne la bellezza, mentre al dire di Plutarco la musica e la poesia vanno con stretto vincolo unite: *Musicae quippe consanguineam esse poeticam palam est omnibus.*

Gli uomini più illustri del suo tempo, distinti per nascita, chiari per merito, e per letteratura famosi ebbero domestichezze e carteggio col nostro Tartini. Fra questi ne accenneremo alcuni soltanto, quali sono il conte Lodovico Barbieri, il Ricati, il Jacquier, il Dalembert, il Leiseur, il de la Land, il marchese Beccaria, l'abate Nollet, ed il famosissimo Eulero, nonchè il conte Carli, il quale ha diretto al Tartini nel 1743 le sue *Osservazioni sulla musica antica, e moderna* (Opere Tom. XIV p. 338), estese ad istanza del medesimo.

La pietà, la religione, la modestia coll'annientamento di se medesimo, e la sofferenza nelle calamità erano nel nostro Tartini in singolar modo unite, e costantemente nel corso della sua vita professate. La di lui pietà ebbe campo, porgendo secrete elemosine all'altrui mendicità, soccorrendo abbandonate donzelle, sovvenindo a povere vedove, ed a miseri fanciulli, facendoli anche ammaestrare nelle sode massime di religione e di fede, dando generosamente gratuite lezioni a' suoi discepoli impotenti, ed a breve stipendio a taluni, a tutti egualmente, con affetto paterno. La religione si vide in lui luminosa, sia quando sprezzò con orrore l'invito ricevuto con foglio onorifico, nel quale si qualifica per *uomo di profondo intelletto,* ad essere socio di certa compagnia d'ingegni, che si spacciavano per spiriti forti; sia quando ricusò secondare gl'inviti ed eccitamenti generosi, a suonare nei più cospicui teatri d'Italia; sia quando sprezzator delle ricchezze ed attaccatissimo al suo santo protettore il Taumaturgo di Padova, rifiutò le generosità, e gli onori de' principi più distinti, e delle capitali più cospicue. La modestia brillò nel nostro Tartini, allorchè in mezzo agli applausi, e gli onori, si professava egli ignorante, e da nulla; per il che ebbe a dire di lui ancor

vivente il signor de la Lande (Voyages d'Italie Tom. 8 pag. 292) *che la modestia, li costumi, la pietà lo rendono del pari stimabile, che i suoi talenti.* La sofferenza nelle calamità si fece palese col tollerare sommessamente l'altrui maldicenza al di lui merito; col dimostrare la più sofferente pazienza nell'ultima penosa malattia della moglie, coll'assisterla le notti intere, sprezzando il sonno, nè curando il necessario lieve sollievo alle fatiche del giorno; e molto più ancora ne' suoi incomodi, e specialmente in quello di una cangrena, la quale attaccatogli un piede, fin dal principio lo condusse al pericolo di perdere la vita, soffrendo tranquillamente l'acerbità ed il dolore eccessivo del fiero e lungo morbo, senza affliggersi, nè dar segno di risentimento o rammarico; ed anzi quanto più grandi eran le traffitture, tanto maggiore era la sua virtù nel soffrirle, sembrando anzi che qualche segno di gioja ne dimostrasse. *Vedea bene l'uom di Dio* (dice il suo panegirista p. 44) che questo crudo malore dovea condurlo al sepolcro, e perciò volle servirsene come di mezzo per ben disporsi a morire; e siccome in istato di prosperità, e di salute considerava la morte qual termine delle umane disavventure, così con forte coraggio da vero cristiano filosofo la incontrò, e la sostenne nel giorno 26 febbrajo 1770, e fu sepolto onorevolmente nella chiesa parrocchiale di Santa Caterina, compianto da tutti e specialmente da' letterati.

Nel giorno 31 marzo dell'anno stesso, il signor Giulio Meneghini padovano scolare, e successore nell'onorevole posto del nostro Tartini, gli fece celebrare solennemente i funerali nella chiesa de' servi della sua patria accompagnati da un'orazione funebre in lode del nostro Giuseppe, dotto lavoro del chiarissimo abate Francesco Fanzago, corredato di copiose annotazioni, e di un compendio della di lui vita illustrato di note, che nell'anno stesso fu pubblicato in Padova colle stampe Conzatti, in 4.o di pag. 48, a cui precede l'effigie al naturale del nostro Tartini delineata nel 1761 dal sig. abate Vincenzo Rota padovano; ponendovi sotto questi due versi

Tartini haud potuit veracius exprimi imago,
Sive lyram tangat, seu meditatur, is est.

il quale ebbe anche a lodarlo nel suo poemetto intorno all'incendio del tempio di S. Antonio nel 1753 nel canto secondo, stanze 43, 44, 45, 46 ecc. L'effigie suddetta fu poscia fatta incidere dal signor dottore Anton-Bonaventura Sberti, amante della gloria del Tartini, unendovi il seguente

distico parto dell'erudito sig. professore di quell'università Antonio Piombolo.

Hic fidibus, scriptis, claris hic magnus alumnis,
Cui par nemo fuit, forte nec ullus erit.

Da questo lavoro del dotto abate Fanzago noi abbiamo tratto le presenti notizie, e nella massima parte letteralmente trascritte. Nella quale orazione considera il Fanzago la musica, come *arte,* e come *scienza;* e dimostra la perfezione alla quale la condusse il Tartini, come *arte,* e quanto fosse la penetrazione del suo raro talento, nel trattarla come scienza. Dall'effigie suddetta noi abbiamo pure fatto trarre il medaglione che adorna l'articolo presente. La sua vita fu peranco scritta in francese, stampata a Parigi, coll'incisione del suo ritratto fatta dietro il disegno del sig. *p. Guerin* per conto del *sig. Cartier.*

Comunemente succede, che dopo la morte degli uomini anche i più celebri, come che il loro nome resta perenne nella memoria de' posteri, di raro però viene questo segnato da qualche pubblico monumento, che ricordi la persona, e ne perpetui la rinomanza.

Non così creder dobbiamo, che succedesse del nostro Tartini, che anzi, come appunto alla morte del celebre Corelli da Fusignano di Bologna seguita nel 1713 in Roma, vi fu eretta una statua nel Campidoglio, e come a Giorgio Federico Hendel sassone, ancor vivente, gl'inglesi eressero pubblici monumenti; così trentasette anni dopo la morte del nostro Giuseppe, cioè nel 1807, una società di amatori della musica, e caldi della stima, e della gloria del nostro Tartini, con una collezione di denaro, fece erigere nella gran piazza di Padova, detto il *Prato della Valle* al nord-est dell'esterno recinto di quella bellissima isola, che io chiamerei volentieri piazza degli illustri monumenti europei, o piuttosto *Panteon* degli uomini celebri di Europa, la di lui statua di grandezza e figura naturale, che porta ai piedi l'epigrafe:

IOS. TARTINI . PIRANENSI

e sopra il fusto del piedestallo:

IN
PATAV. BASILIC. D. ANTONI
FIDIVM . PROFESS. PRIMAIO . EXIMIO
SCRIPTIS . ET . ALVMNIS . CLARISSIMO
PERENNE . MONVMENTVM . GLORIAR.
AERE . CONLATO
BON . ART. AMATORES
AN. M. DCCC. VII.

Il Tartini tiene la mano sinistra stesa al basso, e poggiata sopra un medaglione, eretto a quel lato col busto a mezzo rilievo del celebre Valotti, con intorno l'epigrafe:

ANTONIO . VALOTTI
VERCELLENSI
SACRAE . MVSICES . RESTAVRATORI . ET . PRINCIPI
IN
PATAV. BASILICA . D. ANTONI
SACRORVM . MODORVM . MAGISTRO.

Ora passeremo, per fine, a dare la nota delle di lui opere edite, ed inedite.

OPERE EDITE DEL TARTINI

DI MUSICA

1. 1734 Un libro di suonate a solo violino, e basso, stampato in Amsterdam nel 1734, dedicato al patrizio veneto Girolamo Ascanio Giustiniani.
2. 1745 Altro libro di suonate a solo violino, e basso, stampato in Roma nel 1745, e dedicato al signor Guglielmo Fegeri da Giava, isola dell'indie orientali, portatosi a bella posta non tanto per vedere l'Italia, quanto per essere scolaro del Tartini, come lo fu; cosa sorprendente, e di grande emulazione a quella studiosa gioventù.
3. —— Suonata del diavolo, stampata dal *sig. G.B. Cartier* nella interessante raccolta della divisione delle scuole di musica, a cui fu comunicata dal *sig. Daillot,* della quale se ne parla nel dizionario universale di Parigi, tratta dal viaggio d'Italia del *sig. Lalande,* al quale il *Tartini* stesso aveva raccontato il curioso aneddoto di questa *suonata.* Una notte nel 1713 sognò il *Tartini,* di avere convenuto col diavolo, e pateggiato che sarebbe al suo servizio. Così fu, ed il diavolo lo serviva a suo piacere, ed anzi erano prevenuti i suoi desideri da questo nuovo e fedel servitore. Pensò il *Tartini* di dargli il suo violino, per vedere se arrivasse a suonare qualche bell'aria; ma grande fu la sua sorpresa, quando intese una *suonata* così singolare, bella, ed eseguita con tanta superiorità ed intelligenza, che non ne aveva giammai intesa una migliore. Provò il *Tartini* tanta sorpresa, e rapimento, che perdette il respiro. Svegliato da questa violenta sensazione, prese sull'istante il suo violino, colla speranza di eseguire una parte almeno di ciò che aveva inteso, ma invano; eppure quel pezzo ch'egli compose in allora, è per vero dire, il migliore che egli abbia fatto; ed esso lo chiamò, e si chiama ancora *La suonata del diavolo.* Questa però fu talmente inferiore a quella che sì fortemente lo scosse, che in allora quasi egli spezzò il suo violino, ed avrebbe abbandonata per sempre la musica, se fosse stato possibile privarsi dei piaceri ch'essa gli somministrava.

SCIENTIFICHE

1. 1754 Trattato di musica secondo la vera scienza dell'armonia. Padova 1754, per il Manfrè in 4.o.
2. 1767 Risposta di G. Tartini alla critica del di lui trattato di m. le Serre di Ginevra. Venezia 1767, per Antonio Decastro.

3. 1767 Dei principj dell'armonia musicale contenuta nel diatonico genere. Padova 1767, stampe del Seminario.

4. 1770 Lettera sul maneggio dell'arco diretta a madama *Lombardini* (Sirmon) valentissima di lui alunna, ove se ne prescrive i precetti dedotti dalle molteplici sue osservazioni, appoggiate alle più difficili da lui fatte esperienze, opera stampata postuma nel Tomo V. parte seconda dell'*Europa letteraria* del dì 1 giugno 1770 pag. 74, e poscia riprodotta colle stampe del Colombani in Venezia, come una importante lezione per i suonatori di violino; e nel 1771 stampata in Londra. Vi ha una traduzione tedesca nella biografia di celebri musici di Hiller p. 278, 285; ed una traduzione inglese fatta da *Burney,* e pubblicata unitamente all'originale italiano. Nella gazzetta musicale di Lipsia anno VI p. 134, 138 trovasi la traduzione di una lettera di *Tartini* in data di Padova 6 marzo 1760 alla signora B . . . sua allieva concernente l'arte dell'arco, che sembra la medesima. *(Diz., e Biografia di Musica del dott. Pietro Lichtenthal,* Milano 1826 T. IV pag. 185). A questo proposito, io possiedo una lettera del Tartini ms. diretta da Padova 1 marzo 1760 alla signora *Madalena* sopra il maneggio dell'arco. Io non so se sia la stessa che le precedenti, ma queste sono dirette l'una alla *Lombardini,* l'altra alla *B.*, e la presente a *Madalena;* e comincia colle parole: *Finalmente quando a Dio è piaciuto,* e termina: *sempre e più.* Con questo confronto si potrà dilucidare questo punto.

OPERE INEDITE

DI MUSICA

1. Duecento, e più suonate a violino, e basso.
2. Duecento, e più concerti

SCIENTIFICHE

1. *Lezioni pratiche pel Violino,* le quali esistevano nel 1770 presso il dott. Antonio Bonaventura Sberti di Padova, in copia tratta dall'originale ms., e, secondo che dice l'abate Fanzago (p. 34 nota 24) perchè utilissime e singolari meriterebbero di essere stampate.
2. Giudizio sopra la dissertazione del *Lami* sopra l'anima delle bestie del 1762; il qual manoscritto nel 1770 esisteva presso l'abate Fanzago.

(1772 - da Rovigno)

233. ZUANELLI *conte abate Antonio* da Rovigno. Di esso parla il *Moschini* nella *Lett. Ven. T. I. p. 264,* facendo discorso delle Scuole istituite ai *Gesuiti* in Venezia, dopo la loro soppressione. « Si cominciò « intanto a conoscere ch'era un tradire la gioventù l'introdurla nell'antico « sacrario della lingua latina per un'atrio inviluppato, oscuro, e difficile; « ed ecco perciò sbanditi l'irragionevole ed inesatto *Limen Grammati-* « *cum,* e la nojosa e prolissa *Grammatica del Poretti.* A quello vennero « sostituiti i *Rudimenti delle due lingue italiana e latina ad uso de' gio-* « *vanetti nelle pubbliche scuole di Venezia,* opera scritta dall'*ab. Zuanel-*

« *li,* che n'era uno de' primi maestri, opera, in cui le regole della lingua « *latina* tengono unite quelle pure dell'*italiana,* lo che si è trascurato nel « *Limen,* che scritto è anzi contro le regole della lingua italiana ».

Altra pur opera pubblicò il Zuanelli sopra la *Concordanza del diritto comune col veneto,* che gli apportò grandi applausi, e che si ritiene avergli ottenuto il titolo di conte in benemerenza per autorità del veneto senato. Sono pertanto le opere del Zuanelli.

1. *Nuova grammatica per le due lingue latina e toscana,* Venezia 1769, T. 2 in 8.o.
2. *Concordanza del diritto comune col veneto,* esposta in IV libri, secondo l'ordine delle istituzioni di Giustiniano imperatore, con in fine un'appendice sopra le regole della ragion civile e canonica. Opera che dà un'idea distinta della giurisprudenza, utilissima a' giovani che si vogliono incamminare alla pratica del foro veneto, Venezia 1772, per Domenico Battifoco.

   Quest'opera porta la dedica agli eccellentissimi riformatori dell'università di Padova.

(1775 - da Capodistria)

234. ALMERIGOTTI *Francesco,* erudito gentiluomo di Capodistria, ebbe lotta letteraria col suo concittadino marchese Girolamo Gravisi, sopra l'antichità ed estensione dell'antico Illirico, per la quale sortirono alla luce varie produzioni da ambe le parti, che resero palese la dottrina e l'erudizione estesa di questi due illustri giustinopolitani. Quelle pubblicate dall'Almerigotti sono le seguenti, che a noi sono cognite, ma più altre ancora vi sono da noi ignorate, come ignoriamo la di lui nascita, e morte.

1. *Dissertazione, che Aquileja era non solo compresa nell'Illirico, ma anche nell'Istria,* inserta nel T. XVI della nuova raccolta opuscoli del 1759.
2. Altra *Dissertazione* a sostegno della suddetta opinione, inserta nel T. XIX di detta raccolta.
3. *Della estensione dell'antico Ilirico, ovvero della Dalmazia, e della primitiva situazione dei popoli istri e veneti,* 1775 in 8.o piccolo in due parti, la prima di pag. 79, la seconda di pag. 84 con tavola in rame.

(1777 - da Parenzo)

235. FERRO *Pietro Barnaba* da Parenzo. Dall'epigrafe sepolcrale, qui annessa, e da me trascritta nel giorno 17 luglio 1827 in Roma dal sepolcro stesso, posto dinanzi l'altare della Madonna della Stella, nella chiesa collegiata di S. Girolamo degl'illirici, apparisce ch'egli fu da Parenzo, fornito di lettere, versato nella giurisprudenza, addetto a due dei dodici membri della *Sacra Rota* pel regno di Spagna, morto in quella

capitale nell'età ancor fresca di anni 47, dopo aver istituite due capellanie obbligate a due messe al giorno da celebrarsi in quella cappella.

Il nostro *Ferro* era certamente fornito di belle lettere, e di erudizione, mentre abbiamo alle stampe di esso una dissertazione latina sopra una lapide sepolcrale di *Nonio Arusio* soldato legionario da Curzola *Corcyra nigra;* col titolo *Petri Barnabae Ferri I. C. commentarius in monum. Arusianum,* inserta nel T. XLIX pag. 439 della raccolta degli opuscoli scientifici del *Calogerà,* edizione veneta del 1753, presso Simon Occhi.

Parlando egli di *Curzola,* dice: *est apud sponium vetus inscriptio Corcyrae Nigrae nomen praeferens. Haec non unam ob causam me ad scribendum impulit: primum quia is locus mihi PATRIA est.* Qui dunque si dice da *Curzola,* e dalla lapide del suo sepolcro consta ch'egli fu di Parenzo, contraddizione che non saprei combinare. Potrebbe essere però ch'egli nato fosse a Curzola, trovandosi colà suo padre per eventuale combinazione di officio, come appunto nacque il Muzio a Padova.

D. O. M.
PETRO . BARNABA . FERRO
PRESBYTERO . PARENTINO
DE . HVMANIS . LITTERIS . ET . IVRISPRVDENTIA
OPTIME . MERITO
DVOBVS . PRO . CASTELLAE . REGNO
SACRAE . ROTAE . XII . VIRIS
PRIMVM . IOANNI . GVERRA
DEINCEPS . FRANCISCO . AZEDO
A . STVDIIS
QVOD . CAPELLANIAS . DVAS . INSTITVI
BISQVE . QVOTIDIE . IN . HOC . SACELLO
SACRVM . FIERI . MANDAVIT
TESTAMENTI . CVRATORES . HEREDITATIS . SVMPTV
M. P. P.
OBIIT . NONIS . IVL. M.D.CC.LXXVII.
ANNO . AETATIS . INTEGRE . PIEQVE . SEMPER . ACTAE
SEPTIMO . ET . QVADRAGESIMO.

(1777 - da Capodistria)

236. De BELLI *Niccolò* da Capodistria, chiaro in più rami di cognizioni, studiò in Padova ed in Bologna, fu per molti anni ingegnere della repubblica nell'Istria. Stampò nel 1777 una memoria *Sulla riparazione dei torrenti nel Friuli,* per cui ebbe un premio dall'accademia di

Udine; inventò una macchina da lui detta *Livella gallica,* molto lodata dal co. Jacopo Belgrado; scrisse una buona memoria sul *bosco di Montona,* la quale giace ms., come pure ms. conservasi a Vienna altra memoria, che ad istanza dell'ab. Torres aveva distesa, in cui fa la *Descrizione dell'Istria (Moschini, Lett. Ven. T. IV pag. 105).*

(1784 - da Rovigno)

237. TAMBURINI *padre Giusto* da Rovigno, lettor giubilato, e provinciale de' minori osservanti nella provincia di S. Girolamo, distinto sacro oratore, pubblicò colle stampe varie *orazioni,* e fra le altre nel 1784 un'*orazione* panegirica, recitata nella magnifica basilica collegiale insigne della sua patria in occasione della traslazione del cadavere del pio sacerdote dottor Gianfrancesco Costantini, morto in odore di santità.

(1786 - da Parenzo)

238. GREGIS *don Filippo* canonico di Parenzo, sua patria, pubblicò nel 1778 coi tipi *Moroni* di Verona un'*orazione* in morte del vescovo di Parenzo *monsignor Gasparo Negri,* dottissimo prelato, e dallo stesso fu recitata in quella cattedrale nel giorno de' funerali 21 gennajo 1788. Fu il *Gregis* dotto nelle cose ecclesiastiche, e specialmente nel diritto canonico. Ne parla di esso il *Vergottin, Sag. Stor. p. 84.*

(1788 - da Pinguente)

239. BASEGGIO *Antonio* da Pinguente figlio di Giovanni speziale di Venezia, nel 1788 pubblicò un'operetta in 8.o, colle stampe del Zatta, e col titolo di *Analisi chimica del carbon fossile di Arzignano.* Il padre Moschini nel T. III. Lett. Venez. p. 214 dice, che per relazione di *Giuseppe Ferretti* direttore della spezieria Baseggio, quest'operetta fu scritta dal signor *Antonio Galvani* da Castelfranco. Sinceri relatori noi non abbiamo ommessa questa indicazione, ma ci sembra non essere la cosa probabile, mentre sarebbe stata un'impudenza, facile in allora ad essere smascherata, e che avrebbe avvilita la riputazione dell'onesto, probo, e riputato *Baseggio* il padre. In ogni modo quest'opera porta il nome del nostro *Baseggio,* nè doveva essere da noi passata a silenzio.

(1790 - da Trieste)

240. De FIN *barone Alessandro* nacque in Trieste nel 1751, fu educato nel collegio teresiano di Vienna, e dall'imperatrice Maria Teresa fu nominato aggiunto all'officio circolare delle contee di Gorizia e Gradisca. Alle cure della politica magistratura seppe unire quella delle belle lettere, e distinguersi fra gli ameni ed eruditi cultori di quella provincia, come ne fanno testimonianza varii di lui componimenti poetici ed in prosa tedeschi, latini, ed italiani recitati in più incontri nell'accademia di Gorizia eretta nel dì 8 agosto 1780. Degne sopra tutto sono da rimarcarsi, come dice monsignor barone de' Codelli *(Gli scrittori friulano-austriaci, Gorizia per Giacomo Tommasini 1792 pag. 106)* le sue *dissertazioni accademiche.*

1. *Sopra i dizionarii portatili.*
2. *Sopra l'infelice fine de' poeti,* ambedue scritte con leggiadria, e molta erudizione.

(1790 - da Capodistria)

241. CARLI *co. Girolamo* di Capodistria, fratello del *presidente Gio. Rinaldo,* dotato di molto ingegno, fornito di moltissime cognizioni, versato nei varj rami della giurisprudenza, massime nel diritto criminale. Fu in Milano avvocato fiscale, capo del tribunal criminale, presidente dell'uffizio di polizia, consigliere aulico nel supremo tribunal di giustizia di quella città, lasciò tra gli altri un libro assai dotto sulle *Leggi matrimoniali, e sugl'impedimenti dirimenti,* materia divenuta per qualche tempo di moda in Lombardia. *Bossi elog. stor. del co. Gian. Rinaldo Carli.* p. 228.

(1793 - da Pinguente)

242. RICCI *Vincenzo* giustinopolitano, com'egli si denomina, ma più giustamente da *Pinguente,* nel qual luogo ebbe suoi natali, ed il cui padre, ragionato del capitano di *Raspa,* era originario veneto. *Vincenzo Ricci* ebbe la sua educazione nel collegio di Capodistria, e forse per quest'oggetto, oppure per una debolezza non nuova, vantò per patria piuttosto una città, che una piccola terra, e si chiamò sempre giustinopolitano. Era esso poeta, letterato, e famigerato giurisprudente civile e criminale.

Del suo genio poetico ci istruisce il *padre Gussago,* nella *Biblioteca clarense T. I. p. 14,* dicendo che in un'accademia tenuta nel 1762 in casa *Cavalli* a Chiari, fra gli altri *v'intervenne colle poetiche composizioni,*

Vincenzo Ricci giustinopolitano giudice al maleficio, autore di varie opere, che sono dallo stesso nominate in una nota.

Esercitò egli dunque la carriera di giudice criminale, e come tale lo vediamo in Chiari nel 1762, e tale pure nel 1764 in Verona; ove fu inciso il di lui ritratto, e sotto cui vi ha scritto.

VINCENTIVS . RICCIVS . IVSTINOPOLITANVS
RERVM . CAPITALIVM . VERONAE . QVAESITOR
ANNO . MDCCLXIV

Hoc tenuit Nemesis constanti vindice jura,
Hoc Sophia, et Charites, Pieridesque decus.

Il quale ritratto fu dipinto da *Francesco Lorenzi,* ed inciso da *Domenico Lorenzi;* e dalla qual'iscrizione si rileva il di lui poetico valore, la di lui letteratura, e la di lui dottrina nel diritto, per cui dal veneto senato, con decreto del mese di settembre 1788, essendo stato determinato di formare un'esame, ed ordinare un categorico piano per la unione, classificazione, e spiegazione delle leggi criminali, fu trascelto a tanto lavoro il nostro *Vincenzo,* il quale instancabile nell'improbo travaglio, n'era diggià pervenuto quasi al suo compimento, quando nel 1793 fu rapito da morte il settuagenario infaticabile ministro.

Di esso inoltre ne dà conto il *p. Moschini* nella *Lett. Venez. T. I. pag. 287,* e *T. IV. p. 136;* e le di lui opere ci sono indicate dal *padre Gussago alla nota* indicata.

1. *Ragionamento intorno alla navigazione, ed al commercio.* Padova 1755 presso Gio. Battista Penada, in 4.o.
2. *Dissertazione fisico-morale sopra i sensi.* Brescia 1762 presso Pietro Pianta.
3. *Orazione di genere giudiziale proferita a difesa di se medesimo da un'accusato di grave omidicio.* Brescia presso Pietro Vescovi 1779 in 8.o.

(1795 - da Capodistria)

243. CARLI *Gian Rinaldo* conte commendatore. Nel tessere la biografia di questo grandissimo uomo, io non farò che accennare l'epoche più interessanti della sua vita, sfiorando le notizie dal bell'elogio fatto dal Bossi al Carli, e stampato in Venezia nel 1797 ponendo nel fine il catalogo delle sue opere. «*Converrebbe,* dice il Bossi, *essere universale, ed eccellente in tutto per poter trattar ragionevolmente delle fatiche, e de' meriti letterarj di un'erudito, che fosse ad un tempo fisico, matematico, poeta, storico, critico, filologo, antiquario, diplomatico, politico, medico, filosofo sommo, ed elegante scrittore in tutte queste materie*».

Nacque il *Carli* in Capodistria agli 11 aprile dell'anno 1720 dal conte *Rinaldo Carli,* e signora *Cecilia Imberti;* imparò i primi rudimenti nel collegio de' padri delle scuole pie in patria; di anni dodici compose un dramma, che si compiacea di rammentarsi in vecchiezza; passò quindi a *Flambro* in Friuli sotto il letterato abate *Bini* vicario di quella terra, ove apprese la fisica, e gli elementi di diverse facoltà: prima degli anni dieciotto scrisse una dissertazione sull'*Aurora boreale,* e stampò un'egloga in lode del patriarca *Daniele Dolfin* con altre poesie; di anni diecinove passò a Padova, e vi si applicò alla giurisprudenza, quindi alle matematiche, specialmente alla geometria, non senza istruirsi al tempo stesso nella lingua greca, e nell'ebrea, e fu ricevuto in quell'epoca tra gli accademici *ricovrati.*

Nell'anno ventesimo primo dell'età sua si può dire aver egli cominciato davvero la sua carriera luminosa, ponendosi ad impugnare in lettera diretta all'abate *Bini,* e stampata nel T. XV degli opuscoli del padre *Calogerà,* il sentimento di un grand'uomo il celebre monsignor *Fontanini* opponendosi all'impropria classificazione delle monete nella dissertazione delle *masnade,* e sostenendo la rettificazione dell'antica leggenda del veneto ducato d'oro, ossia zecchino: *Sit tibi Christe datus quem tu regis iste ducatus* contro il chiarissimo *Lodovico Antonio Muratori* dal quale nelle *Antichità italiche* era stata diversamente spiegata, o piuttosto stravolta, e confusa: produsse inoltre un *ragionamento sulle antichità di Capodistria,* e si occupava indefessamente a rinforzarsi nelle lettere greche, prendendo ad esame singolarmente i greci poeti, e tra questi *Esiodo, Apollonio Rodio,* ed *Orfeo;* travagliava ad un tempo sui tragici, ne scandagliava il merito, lo stile, la maniera; passava quindi a farne un'esatta comparazione coi moderni; s'occupava della musica; e critico ad un punto, traduttore, poeta, filologo, ed imitatore pubblicava uno scritto interessante sull'*Indole del teatro tragico antico, e moderno;* facea risuonar le scene, e sudare insieme i torchj della sua *Ifigenia in Tauri,* tragedia molto applaudita; dava un saggio della sua perizia nelle lettere greche colla sua traduzione della *Teogonia* di Esiodo, e delle scene più interessanti dell'*Ifigenia di Euripide,* e sorprendea fino i più grandi eruditi colla pubblicazione in età ancor giovanile dell'eruditissimo suo libro della *Spedizione degli argonauti.*

Nell'*Indole del teatro,* sostiene il giovine Carli vittoriosamente contro l'ab. *Conti,* il conte *Gaspare Gozzi,* e *Giuseppe Salio* letterati di merito grandissimo, che il poeta debba conformarsi alla moderna situa-

zione, lasciando il gusto delle greche tragedie, ed il rigorismo dell'arte; opinione di cui approfittò il celebre marchese *Scipione Maffei* nella riproduzione nel 1746 del suo *Teatro italiano.*

L'*Ifigenia in Tauri* rappresentata, e replicata più sere nel periodo del carnevale del 1744 nel teatro di san Samuele in Venezia, e poi successivamente in altri teatri d'Italia conferma la sua opinione sull'indole del teatro.

Pubblica nel 1744 la *Teogonia di Esiodo* tradotta colla massima esattezza, e fedeltà; a cui fa precedere tre dissertazioni epistolari dirigendo la prima al padre *Carmeli,* e versa sulla *difficoltà di ben tradurre;* la seconda al sig. *Girolamo Tartarotti,* si fonda intorno *Esiodo;* la terza ch'è anche la più dotta, tratta della *Teogonia,* ed è diretta al suo patriotta, cugino ed amico marchese *Girolamo Gravisi di Pietrapelosa.*

Dalla bella letteratura, dalle traduzioni, dalla poesia, dalla drammatica, e dalla mitologia passa il Carli alla teoria sublime della musica colle *Osservazioni sulla musica antica, e moderna,* composte sin dal 1743, e comunicate in allora al celebre *Tartini,* stampate poi nel T. XIV delle sue opere, e dirette al di lui fratello conte *Sebastiano Carli.*

Il lavoro però, che maggiormente onora gli studj giovanili del *Carli,* e che appena la storica sincerità può far credere da lui condotto a fine nell'anno diciannovesimo dell'età sua, è l'opera dottissima della *Spedizione degli argonauti in Colco,* stampata soltanto nel 1744. In questa, con ragionata critica contro il *Petavio,* il *Newton,* l'*Halley,* con più ragionevole fondamento stabilisce l'epoche dell'antica cronologia; tratta dell'antica astronomia; della direzione del viaggio degli argonauti, e confuta in fine l'opinione che i colchi siano stati i progenitori degli istriani, rischiarando anche questa con una carta geografo-argonautica espressamente costruita; e tutti questi lavori da lui furono compiti non arrivato ancora alli ventiquattro anni dell'età sua. Il nome, ed il merito del Carli non isfuggirono alle viste dell'illuminato governo veneto, e fu appunto nel 1744 stabilita una cattedra di scienza nautica ed astronomica, si può dire, espressamente per il giovine Carli, e fu quindi chiamato nel più famoso degli arsenali a somministrare consigli, a diriger lavori, a riformare disegni, a dar nuovi modelli per la costruzione delle navi da guerra; e finalmente a rimettere l'esattezza, e la rapidità tra quelle importantissime manifatture. Egli diede il suo modello di nuova costruzione per una nave di settantaquattro cannoni, la quale per analogia del *Carli* fu nominata *S. Carlo.* Più navi seguirono in appresso sull'istesso

modello fabbricate; ed al novello professore fu affidata la scuola pratica dell'arsenale, e pei di lui insegnamenti sortirono ragguardevoli marini, e furono degnamente incontrate le premure del governo, e la comodità dello stato. In questo periodo abbiamo due bellissimi monumenti letterarj: la prolusione latina elegantissima recitata nell'apertura della nuova cattedra, ed una dissertazione stampata sulla *declinazione dell'ago magnetico.* Mentre il Carli in Padova si occupa nelle discipline sublimi della nautica, della geometria, della scienza del calcolo, non abbandona le belle lettere, e viene eletto principe dell'accademia de' *ricovrati,* e da quell'epoca riconosce quella illustre società nuovo ordine, nuova attività, e nuovo lustro.

Quantunque molto lontana la scienza nautica dalla dottrina del diavolo, e delle streghe, come il *Carli* medesimo si esprime, pure senza rallentare il suo esercizio cattedratico, si occupa in questa difficile materia, e contro il libro del tante volte intitolato il *Congresso notturno delle lamie* stende una dissertazione epistolare *intorno all'origine, e falsità della dottrina de' maghi, e delle streghe,* nella quale dopo aver ripassate tutte le stravaganze dell'impostura, e della superstizione, originate dalla ignoranza, e dalla debolezza degli uomini, ed accresciute dalla barbarie de' tempi, e nello stravolgimento della umana fantasia, come i nomi magici, le lettere misteriose, i farmachi, le cabale, evocazioni, le trasformazioni, le pietre basilidiane, o abraxee; poi le streghe, le lamie, gli esorcismi, i circoli, i triangoli incrociati, le scale numeriche, le ingermature, gli oroscopi; dopo d'aver reso ragione acconciamente delle pretese operazioni magiche accennate nella scrittura, alcune delle quali in sentimento dell'autore furon veri miracoli operati da Dio, ed altri probabilmente tratti d'impostura, o di ciarlataneria dei medesimi incantatori; e dopo d'aver abolita la pretesa differenza tra maghi, e streghe, emanando tutti egualmente dalla sorgente medesima; passa a stabilire due tesi, o com'egli dice, due dati innegabili, traspiranti dalla scrittura, e dalla dottrina più sana dell'antichità; l'uno, *che non si è dato giammai commercio alcuno, tra gli uomini, e il demonio indipendentemente dalla espressa volontà di Dio;* l'altro *che i maghi, gli arioli, e l'altra gente di questo conio furono tutti sino alla venuta di Gesù Cristo impostori:* quindi conchiude, che abolito coll'opera della redenzione il regno del diavolo, e la podestà del principe delle tenebre, molto più fu allontanato il dubbio di quel nefando commercio, ed immpossibilitata assolutamente l'esistenza della magia, sicchè il mostrarsi persuaso di tali chimere sarebbe

una viltà affatto indegna del carattere di cristiano, e di filosofo. Varii letterati di riputazione entrano in arringo pro, e contro questo argomento con varii scritti, ed il Maffei, ed il consigliere de Canz convenendo col Carli, l'opinione di lui ne porta il trionfo, se non si volesse dire che vi trionfano la ragione ed il buon senso.

Intorno questo tempo, cioè nel 1747 dirige il Carli al marchese Maffei una dissertazione sull'*Impiego del danaro,* che riguarda l'interesse da esigersi tanto dai banchi, e monti pubblici, che dai contratti privati. Il nostro astronomo, nautico, poeta, filologo, antiquario entra così nel campo del teologo, e del giurisperito. Prova col senso della scrittura, e de' padri cosa sia usura, e che il danaro formando in qualche modo la rappresentanza del terreno, al frutto di questo, secondo i distretti, deve corrispondere perfettamente il frutto di quello; e che l'interesse deve essere reazionato a misura del pericolo specialmente nel commercio marittimo, come sostenne il Maffei; ad onore di ambedue su questo piano fu decretato dal papa Benedetto XIV.

In questo stesso tempo passa ai legami colla signora *Paolina Rubbi* di Venezia, donzella dotata di pregevoli qualità, e frutto di questo vincolo divenne il vivente conte commendatore Agostino Carli-Rubbi nato con disposizioni di felicissimo ingegno, e dotato di sorprendente memoria, e d'intenso genio per i più utili studj.

Nè gl'impegni di marito, di padre, e di professore poterono rallentare il corso dei suoi studj. Scrisse nel 1748 una dissertazione eruditissima *Sulle navi turrite degli antichi,* diretta al chiarissimo preposto *Gori,* e dallo stesso inserta nelle sue *Symbolae Litterariae,* facendo nella prefazione l'elogio dell'autore nel modo seguente: *Vir ingenii sublimitate, et magnarum rerum cognitione, et scientia, operumque editorum gloria clarissimus.* Estese pure un poemetto in tre canti intitolato l'*Andropologia, ossia della società, e della felicità,* dedicandolo alla procuratessa *Tron.* In questo poemetto filosofico sulle tracce degli *Stay,* degli *Zamagna,* dei *Pope,* degli *Elvezj,* canta l'origine della società, le passioni degli uomini, la formazione, e l'incamminamento dell'uomo per tal via alla felicità; essendo l'argomento del primo canto: *la società deriva dalla natura;* del secondo *la società felice, e l'uomo felice;* del terzo *l'uomo felice. anche nella società corrotta.*

Lavoro dell'anno seguente 1749 fu la bellissima dissertazione *della Geografia primitiva, e delle tavole geografiche degli antichi,* letta nella accademia de' *risorti* di Capodistria, e stampata negli opuscoli del *Calo-*

gerà, di cui non può concepirsene la profondità dell'erudizione senza farne la lettura, e la di cui analisi non può aver luogo in questo breve ristretto. Dopo due anni di dolcezza conjugale, morte tronca il filo de' giorni alla sua compagna, ed il Carli sensibile oltremodo all'acerba perdita della consorte, non si contenta di piangerne soltanto la morte, ma ne scrive con somma eleganza l'intiera vita con stampa di lusso, corredata della di lei effigie. A questo sinistro avvenimento si unisce quello di un affollamento di affari di famiglia, e di molteplici cure della domestica economia, per le quali si trova forzato ad abbandonare la professione della scienza nautica, ed astronomica in Padova, da lui tanto degnamente, ma troppo per breve tempo sostenuta, a fronte del discorso, ed opposizioni dei sapientissimi riformatori di quello studio. Poco dopo parte per l'Istria col celebre *Vitaliano Donati,* profondo naturalista, le di cui fatiche sarebbero ancora nelle tenebre, se non avesser trovato nel Carli un protettore che l'esponesse alla luce, e le dirigesse alla pubblica utilità.

Riveduta dopo molti anni la famiglia e la patria, passa nel 1751 a Pola, ed ivi esamina, scopre, e prende disegno delle antiche fabbriche: l'anfiteatro, i templj, e l'arco de' *Sergi,* reliquie, come disse il dott. Giacopo Panzani medico di Pirano (nel Vol. 26 del luglio 1795): *di que' vetustissimi fabbricati, onde la romana superbia avea decorata la residenza delle navali sue spedizioni pel mare superiore;* e per l'andata contemporanea in Pola dei letterati inglesi *Stuart,* e *Revett,* onde non perdere il diritto dell'anzianità, stampò la *Relazione delle scoperte* da lui fatte *nell'Anfiteatro di Pola,* unita a tutti i ricavati disegni, coll'edizione in Venezia del Pasquali in 8.o. Fece anche in allora col *Donati* le osservazioni sopra la grotta di S. Servolo poco distante da Capodistria, della quale parlò *nelle Americane,* e sopra la fisica costituzione della provincia dell'Istria, ch'egli mostrò idonea per indole alla coltivazione, ed alla produzione de' generi più interessanti, e come suscettibile per ogni conto di grandissimi miglioramenti. Si occupò del mare adjacente, de' suoi fenomeni, dei suoi prodotti, oggetto favorito del *Donati.* Dietro il *Vianello,* istradò, e prevenne la scoperta del *Nollet* riguardo alla fosforescenza notturna di quelle acque; pubblicò a sue spese, e con dedica nobilissima, ed erudita, diresse al celebre *Maupertuis* il *Saggio della storia dell'Adriatico* del medesimo *Donati,* e lo incoraggiò a scrivere la storia intera di quel mare.

L'applicazione del Carli si concentra nelle monete d'Italia, materia che maggiormente rese illustre il di lui nome. Si dedica tutto ad indagare

le varie specie di monete per serie di tempi in tutta l'Italia coniate, e scoprirne il loro intrinseco valore, paragonandole coll'intrinseco delle monete correnti, per farne un giusto rapporto tra esse per l'uso delle private e pubbliche ragioni nella corrispondenza de' censi, o nell'estinzione dei capitali, proporzionatamente ai tempi dei rispettivi loro contratti; a calcolar l'uso ed i rapporti antichi delle monete, sì pel commercio interno, come pel traffico nelle estere provincie, ed a rischiarare, ed ordinare le memorie delle zecche italiane: lavoro intralciato e spinoso, per cui si richiedevano immense fatiche, perlustrazioni tediose, corrispondenze moltiplicate, peregrinazioni frequenti, saggi continui, ed esperienze delicate, e costose: cose tutte incontrate e superate del Carli, dandone un saggio nel 1751 col titolo: *Dell'origine, e commercio delle Monete.*

Nel 1752 passa il Carli a secondi voti con una dama sanese di molto brio, e talento, la *sig. Anna Maria Lanfranchi* vedova *Sanmarini,* che gli fu compagna fino al 1772. Si porta nel 1753 a Torino, e colà veste le nobili insegne del sacro militar ordine dei *SS. Maurizio e Lazzaro,* e fonda nell'ordine medesimo una commenda patrimoniale col titolo di *S. Nazaro,* tramandandola perpetuo decoro alla sua posterità. In questa occasione il re *Carlo* lo consulta sul piano degli studj dell'università, e sulla sistemazione delle monete; ed i ministri approffittano de' suoi lumi, e tentano di intrattenerlo a quel reale servigio; ma passa egli a Milano colla famiglia, ed ivi colloca in quel nobile collegio sotto la direzione de' padri barnabiti il conte *Agostino* di lui figlio, per la cui virtuosa educazione compone anche l'operetta intitolata: *Istituzione civile, ossia elementi di morale per la gioventù;* in cui con facile e chiaro metodo delinea tutto ciò che riguarda la morale medesima nell'esercizio dei doveri dell'uomo. Questi elementi in allora stampati per opera del padre *Andreani* rettore del suddetto collegio, poi vescovo di Lodi, ristampati furono poco dopo in Firenze, in Pisa, in Lucca, in Piacenza, in Brescia, in Venezia, ed in molt'altre città d'Italia; quindi tradotti, e stampati in diversi idiomi.

Due importantissime dissertazioni pubblica nel 1754, che lo provano antiquario canonista, egualmente versato nella civile, che nell'ecclesiastica storia: e sono, la prima, del *Diritto ecclesiastico metropolico in Italia, e particolarmente di Milano, e di Aquileja, e delle elezioni, e dipendenze de' vescovi;* la seconda, *Dell'antico vescovato emoniese, e particolarmente di S. Massimo vescovo, e martire.* Prova nella prima, che i vescovi

d'Italia per lo spazio di sette secoli eletti dal popolo, non eran confermati, che dal papa; che stabilite nel V, e VI secolo alcune sedi metropoliche, tra le altre quelle di Ravenna, d'Aquileja, e di Milano, i loro vescovi col titolo acquistarono anche l'autorità di presiedere, e sopraintendere ai vescovi suffraganei della provincia, astretti però colla condecorazione del pallio ad una maggior dipendenza dal papa; che ristretta ne' soli capitoli l'elezione de' vescovi, i metropoliti, e particolarmente quel d'Aquileja, conobbero della validità delle elezioni, giudicaron delle contese, ed esercitarono sopra i vescovi medesimi una plenaria potestà, esigendone anche un giuramento d'ubbidienza, e punendoli colle scomuniche, della qual cosa si trovano nella chiesa aquilejese esempj più tardi, che non altrove; che tolte in seguito ai capitoli le elezioni, ed ai metropoliti ogni potestà sui suffraganei, si concentrarono le autorità tutte nel papa; e che divenuti quindi i vescovi unicamente dipendenti dal papa; assurdi, ed insostenibili parvero i reclami di molti scrittori del secolo XVI, e segnatamente di *Pietro Paolo Vergerio* per la pretesa loro indipendenza. La seconda dissertazione prova, che l'antica Emona di *Plinio,* era situata nei contorni di Lubiana, ma che non avesse vescovi prima del 1461, e perciò doversi riferire ad altre sedi i vescovi emoniensi menzionati prima del secoli XI; essere ignota l'origine del vescovato di Cittanova, e la denominazione di emoniesi data a que' vescovi, e finalmente che S. Massimo non fu martire, ed essere incerto se il *Maximus episcopus emoniensis* segnato nel concilio d'Aquileja del 381, sia una viziatura del codice, derivata dalla desinenza, e possa leggersi *veronensis,* mentre un Massimo veronese v'era in quel tempo. Contemporaneamente indirizza una dotta ed erudita lettera al co. *Mazzucchelli,* nella quale tratta varii punti di critica sulla vita di *Pietro Aretino,* sull'epoca degli argonauti, e loro sbarco a Corfù, e finalmente rende conto dei ms. dell'archivio del capitolo di Monza, ed in particolarità del poema di *Florimondo.*

Esce finalmente in luce l'opera grande, originale, unica delle monete, e delle zecche. Si stampa il primo volume in Venezia nel 1754: il secondo a Pisa nel 1757; ed il terzo in Lucca nel 1760. Questo libro dottissimo, applaudito da tutti gli scienziati, ricevuto con trasporto dai giurisconsulti, e dagli economisti, e coronato dall'approvazione de' gabinetti, e de' corpi politici, nelle posteriori molteplici edizioni acquistò sempre novella forma, ed aggiunte dell'autore. Tutto il lavoro si divide in otto dissertazioni. Nella prima si tratta dell'origine, e del commercio della moneta, e dei disordini, che accadono nelle arbitrarie alterazioni di

essa. Nella seconda si ragiona delle *Ricerche storiche intorno alla istituzione delle zecche d'Italia dalla decadenza dell'impero sino al secolo XVII.* Nella terza si tratta delle varie monete forestiere, e nazionali fino al secolo XVII poste in uso, e commercio in Italia. Nella quarta dei varii generi di moneta coniata, e posta in uso in molte zecche d'Italia, col ragguaglio dell'intrinseco valore di essa fino all'epoca suddetta. Nella quinta del commercio, ossia rapporto delle antiche monete d'Italia fra loro stesse di età in età. Nella sesta delle antiche, e moderne proporzioni de' metalli monetari in Italia. Nella settima, si discorre del valore, e della proporzione de' metalli monetati con i generi in Italia, prima della scoperta delle Indie, col confronto del valore, e della proporzione suddetta de' nostri tempi. Nell'ottava, ed ultima dissertazione si ragiona della giusta riduzione, o ragguaglio delle monete antiche dal secolo XVII in addietro colle correnti nelle principali città d'Italia, opera corredata di tavole monetarie, cronologiche, ed aritmetiche, fornita di molti inediti documenti e diplomi: a questa si aggiunge un estratto delle osservazioni sul regolamento delle monete nell'opera *de l'administration de la France par M. Necker;* ed un'appendice di: *osservazioni preventive al piano delle monete di Milano.* Per questo lavoro il Carli fu posto al paro, ed anche considerato superiore ai primarj ingegni dell'Inghilterra *Newton, Clarke, Locke.* Dietro quest'opera le corti di Milano, di Torino, e di altre capitali istituirono i loro saggj monetarj, e le loro riduzioni, come si riscontra dalle *osservazioni sopra il prezzo legale delle monete* del cel. presidente *Neri,* onde la corte imperiale regolò la teoria di pagamenti per la redenzione delle regalie dietro i dettami del nostro autore: e l'opera delle monete servì di base in Italia ai giudizi, come opera diplomatica, e fu accettata da tutta l'Europa con ammirazione, e trasporto, e tutti gli eruditi conoscitori rimasero sorpresi, come in nove anni si sia condotta a compimento, quando la fatica sembra appena poter agguagliare in durata tutta la vita dello scrittore.

Durante l'edizione dell'opera suaccennata, riprende nel 1756, un trattato analogo a quello del 1750 dirigendo al padre Pacciaudi l'erudita dissertazione epistolare *delle Triremi,* nella quale parla con somma dottrina, della costruzione delle biremi, triremi, quinqueremi; della disposizione de' remi, e remiganti, come pure, che gli antichi conobbero il flusso, e riflusso del mare, ed in parte anche le cagioni di quel fenomeno; e che l'alfabeto marino, ossia l'uso de' segnali, e dello stendardo nelle squadre è anteriore di gran lunga a Giacopo II re d'Inghilterra, trovan-

dosi in Venezia memorie anteriori di due secoli di questa militar disciplina. Scrisse nell'anno medesimo il Carli, essendo in Pisa, altra dissertazione epistolare al signor cavaliere *Flaminio del Borgo sulla incertezza delle epoche intorno alla nascita, e morte di Gesù Cristo.* Il padre *Moneglia* nel suo libro dottissimo: *de annis G. C.* aveva retrotratta di cinque anni l'era volgare comunemente posta nell'anno di Roma 754 fissandola invece nel 749. Il Carli richiamò ad esame tutti i fonti cronologici: osservò i fasti consolari, la storia di *Giuseppe Ebreo,* il monumento amirano, il calcolo della cometa del 1705 supposta da molti la stella de' magi; riscontrò col testo dell'evangelio, e coll'epoche dei governi ivi marcati, e trovò, che in qualunque sistema degli autori, che hanno scritto in tal proposito nascono delle incongruenze, o delle epoche tra loro, o delle epoche coi fatti, o finalmente delle epoche colle particolarità segnate nella storia evangelica, e che per conseguenza non si può in modo alcuno stabilire con dimostrazione l'anno preciso della nascita, e morte del Redentore, onde per comodo, e per una certa quale convenienza val meglio seguitare l'esempio dei più grand'uomini che coll'anno di Roma 754 hanno dato principio alla nostra cronologia.

Nell'anno 1757 dirige al celebre professore *Stellini* il *Saggio politico, ed economico sopra la Toscana,* in cui con brio singolare, e vivacità tratta dell'indole della nazione, del secolo, passando in rivista lo stato di ciascuna città, e facendo onorevole menzione della nobiltà commerciante; discorre dei prodotti, del commercio esterno, dello stato attuale, e degli ostacoli all'universale ricchezza della Toscana. Il famoso *Scarabeo di Stosch,* appartenente ai sette di Tebe, creduto etrusco, ora esistente nel reale gabinetto di Berlino, occupa pure la penna del nostro letterato Pantografo, dirigendo una lettera al padre Antonielli professore in Pisa, da cui fu richiesta l'opinione del Carli, che giudica la gemma opera greca, e rappresentante il congresso, in cui *Polinice* presente *Adrasto,* e *Tideo* si studia di persuadere *Amfiarao* ad accompagnarli nella spedizione degli *argonauti in Colco.*

Muore nel 1758 il padre del Carli, e la cura de' proprj affari lo toglie dal clima felice della Toscana, e lo richiama in patria. Torna per breve istante, e poi rivola a Capodistria, e quindi a Venezia ove l'attendono affari ancor più gravi. Trova ivi nel complesso della eredità Rubbi un dovizioso negozio di lane, per varie combinazioni in deperimento, e pieno di lodevole patriottismo, lo trasferisce in Capodistria, e vi fonda un grandioso lanificio ne' paterni suoi beni presso la città; ma appena

dopo due anni di un prospero successo, un rovinoso torrente distrugge gli edifizj più importanti, ed appena il coraggio, e la costanza del proprietario ha il tempo di farli risorgere, che una nuova piena d'acque con un uragano fortissimo di bel nuovo gli atterra. Instancabile il Carli, benchè sopraffatto dal peso dei dispendj, si rivolge alle provvidenze del veneto governo, il quale per le circostanze di quel tempo, non può altro che commendare il lodevole zelo del Carli, e compassionarne le sciagure; in tal modo sconcertato il di lui piano e dopo infiniti dispendii inutilmente gettati, fu impedita per sempre l'eserzione de' disegni da lui formati a beneficio della patria, e della famiglia. Sopra questo *lanificio* il signor Alessandro Gavardo compose un'elegante poema eroicomico intitolato: *la Rinaldeide,* di cui abbiamo parlato all'articolo dello stesso Gavardo.

Il signor de Giusti, ministro degli affari d'Italia in Vienna, immagina di concentrare nel magistrato camerale di Milano non solo l'esecuzione delle leggi censuarie già pubblicate nel 1760 ma ancora l'ispezione del commercio, delle manifatture, delle finanze. E' proposto per presidente di questo futuro tribunale il conte *Carli,* ed accettato con esultanza dall'illuminato ministro, e dalla corte. Le condizioni stesse da lui ricercate per questo decoroso impiego, includendo segnatamente la riforma della tariffa dei dazj d'introduzione, e d'uscita, mostrano qual fosse anche prima di entrar in carica il di lui zelo per la privata, e pubblica felicità.

Parte da Capodistria nel 1764, si porta a Parma, ed ivi deposita il figlio in quell'illustre collegio: passa in seguito a Piacenza, e vi rimane alcun tempo. Frattanto il celebre *da Tillet* ministro di stato in Parma, gli offre una luminosa carica, e le più onorevoli condizioni; l'archiatro *dott. Somis* lo invita all'ufficio di presidente in Torino del commercio; come poco prima il marchese *Botta Adorno* gli aveva offerta la carica di consigliere di corte nella Toscana. Il Carli scusandosi con tutti rifiuta gl'inviti. In questo tempo in *Brio* deliziosa villa dei conti *della Somaglia* ai confini del Lodigiano riceve gentile ospitalità, ed incontra una virtuosa amicizia sempre conservata colla contessa *della Somaglia* nata dai principi di *Belgiojoso,* dotata di merito singolare risultante dalle più rare doti del corpo, e dell'animo. Usciva in allora in Milano un foglio periodico, emulo dello *Spettatore inglese,* in cui si pubblicavano da una scelta società di persone di spirito, di argomenti di economia pubblica, di agricoltura, di storia naturale, di medicina, di legislazione, di morale, e di varia erudizione, intitolato il *Caffè.* In questo inserisce il Carli un ragionamento *Sulla patria degli italiani,* ove anima tutti all'amore, ed alla

stima reciproca, allontanando le divisioni di città, di provincia, retaggio delle fazioni guelfa, e ghibellina, considerandosi tutti membri di una stessa nazione, qualunque sia il luogo di nascita, chiudendo: *diventiamo finalmente italiani per non cessare di esser uomini.*

Ad istanza del principe di *Kaunitz,* e del conte di *Firmian* nel 1765 passa il Carli a Vienna, sotto il nome del *commendatore di S. Nazario,* per non isvelare colà la sua destinazione, che ancora dovea tenersi segreta, e seco condusse il celebre dottor *Pietro Moscati.* Al presentarsi del conte *Carli* al principe di *Kaunitz, ecco,* disse, *che dal fondo d'Italia bisogna chiamar un uomo, perchè S. M. sia ben servita in Milano!* Si concerta il piano di un supremo consiglio di pubblica economia; e come l'esser presidente di questo non bastasse ad occupare, ed a distinguere un sì grand'uomo, l'imperatrice regina Maria Teresa vi aggiunse ancora la carica di decano del tribunale degli studj in Milano, appunto contemporaneamente eretto, ed a lui con dolcissime parole particolarmente affidò la cura dell'educazione de' suoi sudditi di Lombardia. Parte il nuovo ministro per l'Italia colmo di luminose dimostrazioni di stima, e di affezione dall'augusta, lasciando dietro a se l'ammirazione, e lo stupore dei più illustri letterati della Germania. Rivede un momento la patria, i congiunti, gli amici; sistema di volo la domestica economia, e si avvia a Milano ad intraprender la nuova carica.

Versa egli tosto sopra gli oggetti più interessanti, e più bisognosi di riforma, e tutto occupato in udienze, in sessioni, in conferenze, pubblica le *Osservazioni preventive al piano delle monete* per servir di base al regolamento proposto in tal materia; scrive pure rapporto alla politica economica a lui affidata, un *Saggio di economia pubblica,* in cui dà relazione delle ricchezze, della popolazione, delle rendite delle comunità, del commercio, delle ferme, e dell'agricoltura di quello stato, confrontando lo stato attuale coll'antico, e facendo vedere, ove abbisogni di mano benefica ristoratrice.

L'imperatore Giuseppe II nel 1769 si porta a Milano, ed il Carli fattosi intermedio tra il sovrano, e la nazione, sviluppò tutti i suoi talenti, e le sue mire, dirette al miglior servizio di quello, ed alla felicità maggiore di questa. In tredici sessioni *Cesare* intervenne, ed in tutte il *Carli* fu il relatore degli affari, il datore de' consigli, l'autore de' decreti; e vi stende inoltre una relazione ragionata sul commercio attivo, le manifatture, e la popolazione dello stato, colla quantità di debiti estinti durante la sua amministrazione, e la presentò ad uso privato del sovrano, che

se pubblicata fosse risultar farebbe maggiormente il merito del *Carli.* L'imperatore per compensare i talenti e lo zelo del *Carli* pel pubblico servizio, gli accresce l'onorario dalle dieciotto alle venti mila lire di Milano, e lo fa dichiarare consigliere intimo attuale di stato tanto dalla cancelleria di corte, quanto da quella dell'impero, coll'esenzione al gravoso pagamento delle Pandette in attestato dell'alto suo aggradimento per le benemerite di lui fatiche.

In questo tempo medesimo scrisse il *Breve ragionamento sopra i bilanci economici delle nazioni,* in cui il *Carli* si ravvisa per grande economista, conoscitore della politica situazione della provincia affidata, e di tutte le molle più segrete, ond'è animato il commercio, e formato il rispettivo credito delle nazioni europee.

Per dar lunga durata ai sistemi economici da lui introdotti stampa il suo *Censimento di Milano, ossia ragionamento diviso in tre parti.* Pone in vista nella prima tutti i difetti del censimento di Lombardia fatto ai tempi di Carlo V. Nella seconda estende le massime ed il metodo del nuovo censimento. Nella terza espone gli uffizj di esso censimento, e le diverse ispezioni, ed in fine tratta delle conseguenze felici del nuovo sistema; tra le quali le più rimarcabili erano in quell'epoca la diminuzione delle contribuzioni delle comunità, e delle provincie, coll'incremento notabile della popolazione: impresa che rende care al popolo le sue gravezze, e difende il sovrano nell'esecuzione di un piano quanto odioso in natura, altrettanto necessario alla conservazione di lui medesimo, e dello stato.

Altri due lavori di politica economica diede il Carli. Il primo è una dissertazione epistolare *Del libero commercio de' grani,* diretta al presidente *Neri.* In questa l'autore sostiene contro l'illimitata libertà di quel commercio, da quasi tutti gli economisti favorita, che la libertà illimitata è tanto dannosa in uno stato, quanto la totale proibizione dell'estrazione; che i limiti debban essere regolati, secondo le circostanze particolari di ciascun paese; che l'affare dei grani è un affare d'amministrazione, e non di commercio; che la promozione dell'agricoltura, e l'amministrazione politica dell'annona, si hanno negli antichi romani, ed essere contraria alla pubblica felicità la massima della *imposta unica* sul terreno, ricevuta generalmente dagli economisti, e trovata in contraddizione colla medesima libertà illimitata del commercio delle biade. Il secondo si è la ripubblicazione nel 1771 delle *Meditazioni sull'economia politica* con giunta di varie note, libro moltissime volte stampato, che ha accresciuto sempre

la fama del chiarissimo autore, ed è stato proposto alla pubblica amministrazione de' redditi della Lombardia austriaca.

In quest'anno stesso la corte imperiale istituisce in Milano un nuovo dicastero col titolo di *regio ducal magistrato camerale,* ed il Carli n'è fatto presidente coi titoli i più onorifici, e più gloriosi, espressi ad eterna memoria nel diploma. Sul finire dell'anno stesso fu incaricato di stendere un nuovo piano per migliore regolamento degli studj degl'ingegneri, e per una nuova sistemazione del collegio di questa importantissima professione: vi si presta egli con prontezza, ed i suggerimenti proposti vengono approvati in Vienna; e con altro onorificentissimo diploma fu egli incaricato della loro esecuzione. Altra riforma pensa il Carli, cioè al miglioramento generale dell'educazione letteraria, e stampa in Firenze con data di Lione il suo *Nuovo metodo per le scuole pubbliche d'Italia,* in cui si prova che l'educazione della società appartiene di diritto ai principi, si adombra la storia delle pubbliche scuole, si fa vedere mancare l'Italia di un sistema ragionato per gli studj, essendosi troppo pensato alle università, e poco o nulla alle altre scuole, abbandonate all'arbitrio de' pedanti, ed alla direzione non sempre de' regolari. Dà quindi un'idea generale degli studj, e dei modi, per i quali la gioventù dev'essere alle varie professioni destinata, se ne propone un regolamento, formando tre classi, comprendendo la prima le scuole elementari, ossia il *Liceo,* che contiene gli elementi di morale, lingua italiana, geografia, lingue viventi, storia, cronologia, sfera, geometria, logica, metafisica, poesia italiana, lingua latina, poesia latina, ed eloquenza, e chiude questa classe con un colpo d'occhio sui conviti, collegj, e seminari; nella seconda discorre dell'*Accademia,* che comprende gli studj di ornamento, e di compimento; ed in questa entrano la matematica, l'astronomia, la fisica universale, e sperimentale, la storia naturale, la chimica, la filologia, la lingua greca, le lingue orientali, l'economia pubblica, il diritto di natura e delle genti, la storia, e la diplomatica, la storia ecclesiastica e la teologia morale; nella terza tratta dell'*Università,* a cui appartengono la teologia, il diritto civile, criminale e canonico, la medicina, e fisiologia, l'anatomia, e ostetricia, la botanica, la chirurgia, e veterinaria, e chiude con utilissimi suggerimenti sulla costituzione delle università.

Trattavasi in Milano della redenzione delle regalie, ed il tribunale supremo di giustizia, immagine del sovrano, e depositario delle leggi, aveva canonizzato l'abuso della restituzione dei prezzi in ragione di lira per lira, senza computare, che la lira di tre secoli addietro conteneva tre

volte l'intrinseco delle correnti al tempo della redenzione. Questo divario era troppo dannoso all'interesse de' cittadini, e di tutti gli individui già aggravati nel sistema, ed il Carli trattò la causa d'un immenso numero di possessori oppressi, e dietro le sue riflessioni, e le ingegnosissime tabelle, la giustissima sovrana fissò una legge con cui s'impose nuovo ordine di equità alla redenzione, e si accordò un'abbonamento a tutti que' che erano stati coll'antico calcolo danneggiati. Trattavasi al tempo stesso il vastissimo progetto di pagare i debiti dello stato ascendenti a venti milioni, ed in questo si occupa il *Carli* dando nuovi suggerimenti de' mezzi di estinzione per sollevare le comunità, giacchè da queste si formano le provincie, e dalle provincie lo stato. Trattavasi finalmente della refusione generale delle monete nazionali, e della tariffa delle estere. Di questa si occupa il Carli, e dall'autorità sovrana viene ordinato quanto dal medesimo fu proposto.

Nonostante queste cure così gravi, ed affari così difficili sorte dal suo ingegno infaticabile l'*Uomo libero,* e le *Lettere americane* libri sì l'uno che l'altro di moltissimo merito; monumenti ragguardevoli del suo sapere, e del suo travaglio. Il primo è una confutazione del Contratto sociale di *Gian-Giacomo Rousseau.* Il secondo ch'è più ampia, più dotta, e più interessante fatica, si cominciò a stampare in Firenze nel 1780, e quindi riprodotta in Cremona, ed in Milano, tradotta in inglese, in francese, ed in tedesco; ricercata, ed applaudita in tutta l'Europa colta, e letterata. Una famigliare corrispondenza tra il presidente, ed il dotto di lui cugino marchese *Gravisi, cominciata,* come dice *l'abate Bianchi, per ischerzo, e proseguita poi con piacere per sollievo delle cure più gravi,* ha dato origine nel 1777 alla formazione di quest'opera grandiosa. La prima parte di queste *Lettere* è tutta storica: in essa si rappresentano i costumi, gli usi, la religione, ed i governi de' possessi d'America, confutando pienamente il *sig. Paw* autore del libro: *Recherches philosophiques sur les americains.* La seconda parte *delle americane* è tutta ipotetica; versando sull'epoca, e sul modo, con cui forse i popoli dell'Antartide comunicarono coll'America, e col nostro continente. In questo ristretto non può darsi un'idea di questa opera d'immensa erudizione troppo vasta ed interessante in tutta se stessa: chi bramasse gustarla, vi troverà piacere, sorpresa, ed istruzione.

Queste fatiche del *Carli* nelle ore di sollievo, non potevano sfuggire all'invidia de' malevoli, ponendolo in cattiva vista appresso Cesare, volendolo far comparire inetto alle gravi cure a lui affidate; e perfino

la dottrina, l'erudizione, e l'indefesso studio del presidente serviva di pretesto ai malintenzionati, quasi non potessero trovarsi insieme letteratura, e ministero. Il suo temperamento era essenzialmente indebolito verso il 1780, e la sua salute alterata, in modo che egli sentiva non poter più a lungo reggere nel grave laborioso incarico. Una grave malattia vi sopraggiunge, ed una colica epatica, che preparava i germi al futuro morbo, che doveva dar fine al viver suo: una contemporanea riforma del di lui magistrato, per cui non gli riusciva più di decoro a sostenere la presidenza; il consiglio de' suoi amici, tutto lo determina ad implorare il suo riposo. Chiede all'imperatrice, ed ottiene poi da Giuseppe II la sua giubilazione coll'intiero onorario, accompagnata da tutte quelle espressioni clementi, e graziose, che onorano nella più ampia forma i servigj di un ministro fedele, ed irreprensibile: ma dopo un anno solo, in forza di legge normale, estesa a tutto l'impero, fu di un terzo diminuito il di lui assegnamento; e chi avrebbe potuto rilevare i motivi per eccepirlo dall'anzidetta riforma, o ebbe in vista solo l'incremento del pubblico erario, o trascurò intieramente i meriti di un uomo così distinto. Obbligato a sostenere il decoro del suo grado, e della carica di onore, senza più averne i mezzi, oppose al disordine della privata economia un filosofico contegno; rinunziando al lusso, disprezzando i comodi, limitandosi alla più scrupolosa decenza, fece colla sua virtù il principale ornamento del suo rango elevato, ed onorò colla stessa sua povertà il suo carattere di presidente emerito, e di consigliere di stato. In questa circostanza cioè nel 1783 la procuratessa Tron si diede le maggiori premure, perchè venisse dall'illuminato governo di Venezia eletto a consultore di stato, ma egli oppose alle gentili offerte la sua inalterabile delicatezza di sentimenti, pretendendo di non poter servire quella repubblica dopo aver maneggiato gl'interessi di una vicina monarchia; ed antepose con ciò l'onorata povertà al vantaggioso prospetto di un nuovo stabilimento.

Il cavalier Rosa nel 1781 stampa le *cinque lettere* sopra una nuova teoria della circolazione, e colorazione del sangue, della pulsazione, della respirazione, del calor animale, e del principio della vitalità, una delle quali dirige al nostro presidente: esso geloso dell'onor a tutta l'Italia arrecato con queste scoperte, e zelante di difenderle dagli attacchi di alcuni, si concentra nelle dottrine sparse in essa, ne dà in abbozzo una idea della grand'opera del *Rosa,* dimostrando come il volume del sangue puro, che scorre nelle arterie, sia minore di un quinto della capacità delle arterie medesime; che un principio espansile, analogo in natura a

quello del calore, accresce il volume suddetto sino a riempire tutto quel vano, entri nel sangue per via della respirazione, sia causa del calor animale, e l'origine del calore del sangue arterioso, e trovisi nelle arterie in stati d'aggregazione, e di soprabbondanza, altrimenti, che nelle vene, ove ha meno di soprabbondanza, e molto di aggregazione avendo ancora meno della prima, e più della seconda nel sangue degli animali freddi, con altre importantissime applicazioni ed osservazioni per la vitale economia, e per l'incremento di quelle facoltà, che son dirette a conservarla. E' singolare, che il *Carli* abbia potuto occuparsi di una materia tanto aliena dagli studj da lui coltivati; ed è ancora più strano, come abbia potuto trattarla lodevolmente, a segno di comparire in pubblico con questo scritto tra i professori di quella scienza.

Scrisse pure in questo periodo di tempo l'operetta intitolata: *Notizie compendiose intorno Pietro Paolo Vergerio vescovo di Capodistria condannato da papa Paolo III. quale apostata, ed eretico.* Scopo di questo scritto diretto al marc. *Gravisi,* che si disponea a compilare le notizie dei letterati istriani, non è precisamente di fare l'apologia di quel celebre vescovo letterato, sebbene nel principio si accenni potersi tollerare dopo dugento anni qualche tentativo per la difesa della di lui memoria: non si è preteso in esso scritto di esaminare, quali positivamente fossero i sentimenti del *Vergerio* intorno al dogma; ma anzi si è inserita l'espressa protesta di disapprovarla, qualora fossero stati contrarj alla vera credenza; si sono però compilate per lo studio di verità le notizie riguardanti il tempo delle nunziature, esercitate dal *Vergerio* fino alla di lui uscita dall'Italia, vale a dire lo spazio di 15 anni, in cui si comprendono le vicende più singolari della di lui vita. Veramente nelle di lui lettere, ed in altri di lui scritti si trovano sentimenti non equivoci di religione: molto egli operò per l'interesse della chiesa romana; e le accuse a lui date si riducono ai seguenti capi: di aver attaccato le leggende favolose di S. Giorgio, e di S. Cristoforo, la destinazione particolare di alcuni Santi per certe date malattie, il culto spropositato di altri Santi, l'accensione di nuove lampade alle immagini in confronto della limosina ai poveri, il culto delle immagini, la proibizione de' libri, i frati, e l'imposizione de' loro abiti ai cadaveri, i libri di *S. Agostino,* e le tavolette dei miracoli di Loreto; dalle quali accuse spurgossi, per quanto almeno potean esser fondate, o ragionevoli. La disgrazia sua fu di sposare qualche partito, e maltrattato in seguito da Roma; oppresso dai ministri di quella corte, perseguitato dai proprj concittadini, e tra gli altri dal

Muzio, detruso dalla sua sede, lacerato da *Gio: della Casa,* impossibilitato fino a far riconoscere la propria innocenza, è troppo da compiangersi e condannarsi se per effetto di disperazione si rivoltò contro quelli, che credeva oppressori suoi, se scrisse contro il papa, e passò in paesi eretici, ove non conservò intatta la purità de' suoi dogmi.

Siccome però l'opera grande della sua gioventù era stata quella *delle Monete,* l'opera grande della sua virilità il libro *delle Americane;* così l'opera grande destinata ad onorare la sua canizie era il libro delle *Antichità italiane.* Comparve diffatti il primo volume nel 1788, e ben tosto ne seguiron tre altri con un'appendice, e tale fu l'accoglimento, con cui venne ricevuto, e tale lo spaccio rapido, che se ne fece, che ben provò l'ammirazione concorde de' letterati, e de' conoscitori, che si compiacquero di trovare in que' volumi raccolto, e con facile metodo presentato un tesoro amplissimo di erudizione. In un ragionamento preliminare si dà un'idea di tutta l'opera in varii articoli, che noi accenneremo, essendo troppo lungi dal nostro ristretto assunto di dare un'esatta idea della vastità delle materie trattate in questa opera immensa. Comincia il *Carli* pertanto a trattare intorno ai popoli d'Italia, che hanno preceduto la formazione di quello di Roma, degli etruschi, dei pelasgi, ed altri popoli aborigini, latini, liguri, veneti, istri, japedi, liburni, dalmati, illirj, ed altri circonvicini all'Italia; dando alcune opinioni sulle origini italiane, presentando le obbiezioni generali, facendo vedere l'incertezza delle etimologie; passa quindi a ragionare parzialmente de' pelasgi oriundi tirreni, o etruschi, e che gli etruschi non sono venuti in Italia dall'Asia; versa sopra la loro lingua, e le loro arti particolari, e differenti dalle altre nazioni. In seguito ragiona della scrittura e lingua latina, della fondazione di Roma, delle colonie de' pelasgi alle foci del Po; e degl'istri, e de' liguri; della diversa erudizione della gallia transpadana, della guerra istriana; illustra un trofeo della giapidia, il grand'arco de' Sergii in Pola, dà conto dei scrittori intorno alle cose dell'Istria, e fa vedere la falsità delle opinioni intorno all'illirico, ed espone una notizia delle città, e luoghi dell'Istria nominati dagli antichi scrittori, e geografi. Nella seconda parte ragiona della cittadinanza romana nella gallia cisalpina, e nell'Istria; delle tribù; della dignità di Roma, e nelle particolari città; degli dei, dei sacerdoti, e dei tempj, specialmente di quello d'Augusto in Pola, con inscrizioni, e monumenti dell'Istria; passa agli anfiteatri, parlando di quello di Roma, di quello d'Italia in Ispagna, e di quello di Pola, dando di tutto copiose tavole in rame: in fine una copiosa collezione di

iscrizioni sepolcrali, e militari; con un'appendice di altre singolari antichità dell'Istria, e di Aquileja, inedite. Nella terza parte in un supplemento alla parte seconda riprende l'argomento dell'anfiteatro di Pola, illustrandolo con nuove riflessioni, ed interessanti osservazioni, vi aggiunge varie inedite iscrizioni, ed un'illustrazione sulla tintoria della porpora in Cissa dell'Istria. Nei libri poscia di questa terza parte tratta delle vicende politiche ed economiche d'Italia, e particolarmente della traspadana da Cesare sino ad Odoacre: quindi di quelle della Venezia, e dell'Istria da Odoacre sino a Carlo Magno: e chiude con delle osservazioni storico-critiche sulla rinnovazione dell'impero d'Occidente, e del regno d'Italia. Nella quarta parte si diffonde nel discorrere degl'imperatori, dei re d'Italia da Carlo Magno sino al secolo XI: del diritto dell'elezione di essi: delle varie cerimonie nella loro incoronazione: dello stato politico, e civile di Roma in detto tempo: e dell'origine della lingua italiana. Seguita poscia a dire dello stato politico, e civile d'Italia, e particolarmente del Friuli, e dell'Istria da Carlo Magno sino al secolo XIII: del dominio, e governo de' patriarchi d'Aquileja nel Friuli, e nell'Istria, e conquiste della repubblica di Venezia, con un saggio di architettura del tempo di mezzo, ed un supplemento al tomo V *dell'Italia sacra* dell'Ughelli, intorno ai vescovi dell'Istria, notando i mancanti in ogni sede, col supplirvi alli medesimi. Seguita a tutto ciò in un quinto volume detto appendice in cui vi sono i documenti, de' quali si è fatto uso nella parte quarta: i documenti del feudo di Pietra pellosa, con critiche annotazioni intorno al cardinale Girolamo Aleandro seniore: un estratto patriarcale di Udine detto *Thesaurus aquilejensis,* ed i documenti cavati dagli originali di *Giovanni di Lupico,* e di altri notari patriarcali, riguardanti la storia civile ed ecclesiastica del Friuli, e dell'Istria: opera grandissima, dalla pubblicazione della quale non erano passati ancora due anni, che l'edizione copiosissima fatta dai monaci di S. Ambrogio in Milano era di già esaurita, e convenne alle ricerche non solo d'Italia, ma di Francia, di Germania, d'Inghilterra farne una nuova ristampa, nella quale l'autore infaticabile intraprese di accrescere, e migliorare notabilmente il suo lavoro, e che al tempo della di lui morte mancava l'ultimo volume della stampa.

Pubblica inoltre nel 1790, e dirigendo all'abate Domenico *Testa* una erudita lettera *Sulla scoperta dell'America,* ossia una confutazione della dissertazione di certo *M. Otto,* inserita nelle *Transazioni della società filosofica di Filadelfia* Vol. II pagina 266, con cui rivendica all'Italia

l'onore della scoperta dell'America di *Cristoforo Colombo,* attribuita dal suddetto a *Martino Bohemo di Norimberga.*

Morto nel 1790 l'imperatore Giuseppe II, il di lui successore *Leopoldo II* sulle saggie insinuazioni del principe di *Kaunitz,* e del barone di *Sperges,* lo repristinò nell'intiera sua pensione, ed i motivi onorevoli che indussero l'Augusto Cesare a tale atto di sua clemenza sono espressi nel reale diploma, cioè: *Fatto anche riflesso, non solo ai buoni, ed utili servigj prestati dal supplicante in due successive cariche di presidente, ma ancora alla plausibile applicazione, con cui esso nell'avanzata sua età non cessa di rendersi utile al pubblico con le sue fatiche letterarie, ed erudite, le quali confermano vieppiù la riputazione, e celebrità, che si è egli acquistato nella repubblica letteraria. S. M. è venuta quindi a risolvere, ed assegnare di nuovo al soprannominato conte Carli la pensione sua privativa di lire ventimille.*

Nata la rivoluzione francese, il Carli scosso ai disordini, spaventato dalle conseguenze per esso incalcolabili di un generale sistema d'illimitata uguaglianza, intraprese a ribattere i principj di Rousseau del suo *Discorso sull'origine, e i fondamenti dell'ineguaglianza tra gli uomini,* con un'apposito *Ragionamento sulla disuguaglianza fisica, morale, civile tra gli uomini,* letto alla reale accademia di Padova, 15 marzo 1792. Quest'opuscolo scritto rapidamente, e con una certa trascuratezza, ebbe tale incontro, e tale spaccio, che in breve tempo se ne replicarono in Italia le edizioni, e d'ordine del regnante imperatore Francesco I fu anche tradotto ben tosto, e ristampato in tedesco.

Negli ultimi suoi giorni amante del ritiro, si era procurata una piccola, ma acconcia abitazione in una campagna vicina a Milano, ed ivi passava qualche tempo negli estivi ardori tra gli amici, e lo studio. Scrisse in una bella dissertazione *Della memoria artificiale, o dei professori di essa* letta nel 1793 dal celebre abate *Bettinelli* nell'accademia di Mantova. Anche nel santuario d'*Igia* pose il piede quest'uomo universale. Attaccato spesso dalla podagra, disgustato dall'efficacia de' rimedj, credette sulla scorta d'Ipocrate di trovarne la causa nel deposito agli arti, o ai piedi del sangue corrotto per la commistione della bile unita alla pituita. Per prevenire adunque questa mistura, trovò bene di raddolcire la bile, e portarla negl'intestini; ed immaginò di servirsi di un rimedio atto ancora alla guarigione dei dolori epatici, e mesenterici, vale a dire dell'emulsione de' semi di lino alla dose di un quarto d'oncia bolliti in acqua, o in brodo senza sale, coll'alternativa di tempo in tempo di una

mezza dramma di chinachina come tonico, tenendo il corpo discretamente purgato. Scrisse subito su di ciò una lettera ragionata al chiarissimo *P. Cortinovis* segretario dell'accademia di Udine, il quale unitamente ad altri personaggi di varie parti d'Italia ne diede ragguaglio al Carli della felicità del rimedio; testimonianze tutte che raccolse in una seconda lettera al celebre padre *Soave,* ove anche impugna la teoria di *Brown,* che la podagra provenga da debolezza, e debba trattarsi coll'opio.

Di medico argomento è pure l'ultimo opuscolo, scritto da lui nel 1792, ed è una lettera al chiariss. sig. *ab. Amoretti* segretario della società patriotica di Milano, *Sopra l'elettricità animale, e l'apoplesia.* In questa lettera si persuade il *Carli,* che *ne' corpi nostri, e di gran parte degli animali, regni un principio elettrico, come principale agente in tutte le fisiche operazioni, il quale in proporzione delle varie modificazioni, e circostanze non solo interne, ma ancora atmosferiche, sia cagione di convulsioni, di spasmi, di affezioni morbose al cervello, e fino dell'apoplesia.* Su questo principio domanda ai professori di fisica, qual possa esserne il rimedio, e trova mal a proposito l'emissione di sangue; e sul supposto di una elettricità positiva, e negativa ne' nostri corpi, la quale passi promiscuamente dai muscoli ai nervi formanti l'officio di altrettanti conduttori, col portare il vapor elettrico fino al cervello in forza maggiore, o minore, onde l'apoplesia si genera, e divien anche mortale, credette di poter asserire, che si dovesse intercettare nei nervi, e nei muscoli la corrente d'elettricità prima, che arrivasse il soggetto attaccato, e propose l'uso di forti, e violente legature, e strettoi ai nervi crurali, ed alla regione superiore al ginocchio, e qualche cosa provò vantaggiosa la pratica di tale suggerimento.

Divisa di stampare il suo commercio epistolico voluminoso continuato per il corso di cinquanta e più anni coi più grand'uomini d'Italia, e del secolo, sugli oggetti di letteratura, che servir doveva all'incremento delle scienze, ed alla storia letteraria de' suoi tempi, premettendovi anche qualche notizia del merito, e del carattere di ciascuno de' suoi dottissimi corrispondenti: ma non ebbe il tempo di compiere questo lodevole disegno, mentre una spesso ricorrente epatite, accompagnata ancora sul fine dall'itterizia l'obbligò a cercar qualche sollievo nelle acque di Recoaro a Valdagno negli anni 1792 e 1794, trovandone lieve il vantaggio, e frequente la ricorrenza del male. Forse la vita lungamente sedentaria, e la troppa applicazione allo studio, colla prurigine di medicarsi secondo il proprio avviso, e più ancora l'abitudine di troppo frequen-

temente purgarsi, e la parte troppo vivamente presa alle vicende politiche dell'Europa diedero l'ultima scossa alla di lui macchina già da qualche tempo debilitata. Alli 13 febbrajo del 1795 ricadde per l'ultima volta: avvertito del pericolo, non si scompose; con tranquillità vide avvicinarsi il suo termine; non trascurò alcuna delle pratiche, che la sua pietà, e la sua religione domandavano; diede ordine alle cose sue, e fino alle scientifiche, e letterarie; senza ombra di spavento, o di timore, presente a sè fino all'estremo momento, sereno in volto, grazioso nelle maniere, faceto perfino ne' motti ad oggetto di consolar gli astanti, che s'intenerivano sul di lui fato, cessò di vivere la sera dei 22; e volle esser sepolto in Cusano, ch'era il suo Tusculano, e gli furono eretti due monumenti con latine inscrizioni, l'una esempio di modestia, da lui abbozzata nel suo testamento; l'altra più copiosa, dettata dal sentimento, e dalla riconoscenza degli amici. Fu memore de' suoi servi fedeli, de' parenti, degli amici: e lasciò il figlio erede non tanto della sua fortuna, quanto delle sue glorie.

I.

OSSA . IOAN. RINALDI . CARLI
IVSTINOPOLITANI
ANNO . 1795 . EX . TEST. II. S. S.
QVO . PIE . ET . CONSTANTER
DEC. IX . KAL. MARTII . ANN. AGENS . 57
STVDIO . ERVDITIONE . SCRIPTIS
ET . PRIVATVS . ET . IN . MAGISTRATIBVS
OPT. DE . R. P. MERITVS.

II.

D. O. M.
COM. IO. RINALDI . CARLI . IVSTINOPOLITANI
CONSIL. I. A. S. AVG.
COMMEND. S.S. LAZZARI . ET . MAVRITII
SVMMIS . MAGISTRATIBVS . FVNCTI
QVI
LABORIS . PATIENS . OTII . NESCIVS
OMNIGENA . DOCTRINA . ET . SCRIPTIS
PER . ANNOS . AMPLIVS . L.
CLARVS
ALTER . VARO . EST . HABITVS
VIX . ANN. LXXV . OB. MDCCVC
PROPE . TVMVLVM
D. S. P. AMICI . MOESTISS.
POSSVERVNT.

Fu grande, e ben fatto della persona, di una costituzione solida, e robusta, di bella e vantaggiosa presenza, conservato fino agli ultimi suoi giorni. Ebbe occhi vivaci, guardatura piacevole, aria maestosa, ed imponente. Tre ritratti abbiamo di lui a stampa; uno tratto dal busto erettogli dal cardinale *Durini* nella sua deliziosa villa vicino a Monza, posto in fronte al primo volume delle di lui opere; un secondo, che io possiedo, inciso da *Pietro Monaco,* e porta la fisonomia del fior dell'età sua; il terzo è la medaglia, che orna l'elogio storico del *Bossi,* e lo rappresenta in età piuttosto avanzata. Di quanto amor della patria fosse animato il Carli, e quanto zelo e cura dimostrasse nel conservare all'Italia il suo decoro, di vendicarle i suoi diritti, e l'onore di quelle scoperte, che l'invidiosa mania di oltramontani scrittori, o la nostra medesima indolenza ha fatto ad altre nazioni attribuire, apparisce, come nell'*Indole del teatro tragico* si vendica all'Italia la ristorazione della tragedia, e generalmente di tutti gli spettacoli teatrali: nella *Teogonia di Esiodo,* si richiamano due traduzioni fatte da italiani, ignorate, o trascurate dal *Fabrizio:* nelle *Osservazioni sulla musica* vendica all'Italia, e segnatamente a Padova l'invenzione del clavicembalo, pianoforte; nella *Spedizione degli argonauti* rende giustizia a *Flavio Gioja* sul punto di aver navigato il primo coll'ajuto della bussola; nella *Geografia primitiva* asserì a *Francesco Barocci* veneto professore in Padova la gloria delle più esatte distinzioni di longitudini, latitudini, climi, paralleli, e meridiani, dai letterati per mancanza di dovuta considerazione attribute all'oltramontano *Varemio:* nella *Dissertazione delle triremi* sostenne contro *Deslandes* l'uso dell'alfabeto marino molto anteriore in Venezia di quel, che fosse nell'Inghilterra: nelle *Americane* contese al *Nollet* la scoperta della causa della fosforescenza dal mare già indicata da lui medesimo, e dal Vianelli; nelle *Antichità italiane* fece l'Italia madre, e datrice delle lettere alla Francia; in altra dissertazione restituì, alla sua nazione la gloria della scoperta dell'America; e nella *Patria degli italiani,* e nel *Ragionamento sulle scoperte del Rosa,* adirato quasi cogli italiani per il loro avvilimento, e per la loro inerzia nel difender le proprie glorie, cerca di scuoterli da sì periglioso letargo, e gli anima a ricordarsi, che hanno una patria di diritto, e che son tenuti per legge naturale a promuovere il vantaggio.

Fu buono, giusto, benefico, sofferente, nato e vissuto in un secolo, in cui il libertinaggio e l'incredulità trionfavano, conservò sempre egli la più pura morale, rispettò la purità de' dogmi, e ne' suoi scritti, ove l'oc-

casione si offrì, rese pubblica testimonianza dell'integrità della sua fede: fu ministro integerrimo, non tacque la verità, al suo sovrano: amico all'ultimo grado, ebbe a dire: *le mie inimicizie sono mortali, ma le mie amicizie sono immortali, ed eterne:* scrisse di tutto, e fu universale, enciclopedico, invece di essere sommo filosofo, sommo politico, o sommo antiquario, che sono i generi di studj, ov'egli sarebbe riuscito a preferenza. In molti suoi lavori egli è però classico, originale. Originale e classica è l'*Opera delle monete:* nuove, e non mai immaginate da alcuno sono le di lui idee intorno alla *Teogonia;* nuova intieramente è l'epoca degli *Argonauti,* che avendo invano esercitato l'ingegno di *Newton,* e non essendo stata, come dal *Carli,* condotta ad un grado di sicurezza, può elevarsi al rango delle più singolari scoperte; nuova è la carta rettificata del loro viaggio; nuove sono le speculazioni sull'anfiteatro di Pola, le scoperte dell'ordine, ch'era prima ignoto, le congetture sulla forma compita degli antichi anfiteatri, e sul velario: nuovo è il metodo degli Elementi di morale, già troppo dapprima senza frutto moltiplicati; nuova la spiegazione immaginata delle triremi antiche; nuova finalmente l'idea sua della teoria della terra, e della posizione dell'atlantide. Prevenne in molte cose, come dall'epoche delle di lui opere, e dalle altrui si rileva, *il conte di Buffon; prevenne in* altre *Bailly* (a), in altre *Marivetz,* e più di tutti i signori *Wallerius* e *Giraud Soularie,* l'uno sulla natura del sole, e sulla causa del calore, l'altro sul duplice cataclismo del globo, prima d'acqua, e poi di fuoco (b). Sull'origine della mitologia, dell'idolatria, e dei culti antichi delle nazioni, spiegò i medesimi principj, che recentemente sono esposti nell'opera postuma di *Condorcet* (c); ed aveva anche in qualche politica speculazione prevenuto i più grandi economisti, e tra gli altri il signor *Necker;* come al nuovo pianeta, scoperto ai di lui giorni, impose il nome di *Urano,* molto prima, che non il signor Böde astronomo di Berlino, e tal nome fu ricevuto concordemente, e solennemente trasmesso alle venture età (d). Così coperto di gloria, di lode, e

(a) Lettera *sull'Atlantide di Platone, di Bailly 1779.*

(b) Nel 1780 Vallerius stampò a Varsavia: *De l'origine du monde, et de la terre en particulier; e Giraud Soularie* pubblicò la *Geographie de la nature, et Histoire naturelle de la France meridionale.*

(c) *Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain.* Ouvrage posthume de Condorcet. Epoche II et III.

(d) Vedasi la data della lettera al signor abate *Toaldo,* ove trovasi il progetto d'imposizione del nome d'Urano al pianeta di Herschel, ch'è di due anni di data anteriore ai giornali letterarj di Germania che annunziano questo nome anche dato dal signor Böde. La lettera si trova nell'opera T. IX.

di eternità il nome di questo grand'uomo, meritatamente paragonabile al celebre Maffei, terminò il corso della sua vita letteraria e politica in età di anni settantacinque, emulo dei più grand'ingegni d'Italia, il più celebre letterato, e magistrato ch'abbia prodotto l'Istria, di cui, e della sua patria specialmente ne sarà sempre ornamento, e la gloria.

CATALOGO

Delle opere del conte Carli, secondo l'edizione dei monaci di S. Ambrogio di Milano 1784

TOMO I.

1. Sull'impiego del denaro.
2. Ragionamento sopra i bilanci economici delle nazioni.
3. Del libero commercio de' grani.
4. Il censimento di Milano.
5. Saggio politico, ed economico sopra la Toscana.

TOMO II, III, IV, V, VI, VII, VIII.

6. Delle monete, e dell'istituzione delle zecche d'Italia dell'antico, e presente sistema di esse, del loro intrinseco valore, e rapporto colla presente moneta per utile delle pubbliche, e private ragioni.

TOMO IX.

7. Della geografia primitiva.
8. Dissertazione epistolare sopra la magia, e stregheria.
9. Ragionamento sulla teoria del cavalier Rosa.
10. Delle triremi dissertazione epistolare.
11. Delle navi turrite degli antichi.
12. Lettera sopra uno scarabeo appartenente ai sette a Tebe.
13. Della patria degli italiani.

TOMO X.

14. Della spedizione degli argonauti in Colco.

TOMO XI, XII, XIII, XIV.

15. Lettere americane.
16. Osservazioni sulla musica antica, e moderna.

TOMO XV.

17. Notizie intorno Pietro Paolo Vergerio vescovo di Capodistria, apostata.
18. Del diritto metropolico.
19. Dell'antico vescovato emoniese.

TOMO XVI.

20. La teogonia.
21. L'andropologia.

TOMO XVII.

22. Dell'indole del teatro tragico antico, e moderno.
23. La Ifigenia in Tauri.
24. Lettera al conte Mazzucchelli intorno una contesa letteraria.

TOMO XVIII.

25. L'uomo libero.
26. Nuovo metodo per le scuole pubbliche d'Italia.
27. Instituzione civile, ossia elementi di morale per la gioventù.

TOMO XIX.

28. Della memoria artificiale.
29. Della disugguaglianza fisica, morale, e civile fra gli uomini.
30. Della scoperta dell'America.
31. Della incertezza delle epoche intorno la nascita, e morte di Gesù Cristo S. N.
32. Lettere due sulla podagra.
33. Sopra l'elettricità animale, ossia sull'apoplesia.

OPERE STAMPATE SEPARATAMENTE

34. Lettera sulla dissertazione delle masnade di M.r Fontanini. Esiste nel T. XXV degli opuscoli del P. Calogerà.
35. Dissertazione sulla declinazione dell'ago magnetico.
36. Vita della contessa Paolina Carli nata Rubbi, in foglio.
37. Delle antichità italiche, 1788 in 4.o.
    Parte prima, vol. I; Parte seconda, vol. II; Parte terza, vol. III, Parte quarta, vol. IV; Appendice, vol. V.
38. Molte poesie stampate occasionalmente in diverse raccolte.

OPERE MANOSCRITTE

39. Prolusione accademica recitata nell'aprimento della nuova cattedra in Padova di scienza nautica, e d'astronomia.
40. Osservazioni sopra l'orologio francese, ed italiano, e la misura del tempo.
41. Relazione del commercio, e dei debiti delle comunità della Lombardia austriaca.
42. Moltissime consulte politiche, ed economiche, relative al suo ministero.
43. Lettere a diversi celebri letterati, riguardanti per la maggior parte materie scientifiche, e d'erudizione.

NB. Dalla tipografia governiale di Trieste nella fine del secolo passato era uscito un manifesto, nel quale si prometteva l'edizione delle *Opere postume del conte Carli* con tutto il suo commercio epistolico in 10 volumi in ottavo della forma medesima della collezione di tutte le di lui opere dell'edizione di Milano, che non ebbe effetto.

(1797 - da Rovigno)

244. SPONZA *Niccolò,* dottore in ambe le leggi, da Rovigno, soggetto di non ordinaria dottrina fornito, fu canonico di San Marco in Roma, socio di più accademie, professore nell'università di Bologna, consigliere e priore de' leggisti, principe dell'accademia degli *Ardenti,* diede alle stampe varie opere, e ne lasciò d'inedite, cessò di vivere in Firenze nel 1797. Siccome esso *Sponza* visse sempre lontano dalla patria, ed essendo estinta la di lui famiglia, non si è potuto in Rovigno rinvenire di esso alcun documento; essendo le suddette notizie però pubblicamente note in quella città. In avvenire da qualche zelante di lui concittadino si potranno estendere, aumentare, e formare un'articolo ragionato, e documentato; mentre senza documenti non si scrivono che favole. Ne fa cenno di esso l'*Angelini* (*Sestine* p. 28).

(1799 - da Pirano)

245. SCHIAVUZZI *padre Antonio* delle scuole pie, da Pirano, per il corso di 40 e più anni professore di belle lettere nel collegio nazareno in Roma, ed in quello di Capodistria. Esso era fornito di memoria straordinaria, sapeva Virgilio, Orazio, la maggior parte delle orazioni di Cicerone, ed il Tasso da capo a fondo. E ciò che ancor più è da mirarsi improvvisava elegantemente in versi italiani, seguendo qualunque metro che dato gli fosse, come pure in distici latini. Per quanto ci sia noto esso non diede cosa alcuna alle stampe, per effetto di umiltà. Essendovi però de' suoi manoscritti noi gli daremo il posto fra i letterati.

(1800 - da Pirano)

246. FONDA *padre Girolamo Maria,* da Pirano, chierico regolare scolopio, studiò le lettere nel patrio collegio, apprese le filosofiche nozioni nel nazareno, fu lettore della filosofia in quello di Sinigaglia, vicerettore per qualche tempo nel collegio e seminario di Capodistria, e poscia successore al p. Jacquier nella cattedra di fisica nella Sapienza di Roma. Varie letterarie e filosofiche produzioni diede egli alle stampe, cioè: *Elementi di architettura civile e militare,* ad uso del collegio nazareno, Parti 2 Vol. I, in 4. con figure, Roma 1764, il quale fu tradotto nelle lingue spagnuola e francese. Inoltre una *Memoria sopra la maniera di preservare gli edifizi dal fulmine,* pubblicata in Roma nel 1770 in 8.o grande; ed un'altra ancora *Sull'intrigo dell'orecchia.* Cessò di vivere intorno l'anno 1801. *(Moscheni Lett. Ven. T. IV. p. 108).*

(1800 - da Parenzo)

247. ARTUSI *Giovanni,* dottore di sacra teologia, da Parenzo, esimio predicatore in provincia, a Trieste, Gorizia, ed in varie illustri città d'Italia. Diede alle stampe varie orazioni, e parzialmente nel 1772 un'*Orazione Panegirica* per l'ingresso a Pola del vescovo M. Francesco Polesini, e posteriormente nel 1778 altra pure per il traslato del medesimo a vescovo di Parenzo. Ne parla dell'*Artusi* il Vergottini nel *Sag. Stor. p. 84.*

(1801 - da Parenzo)

248. VERGOTTINI *Bartolommeo* nobile di Parenzo, nel 1795 pubblicò un'opuscolo colle stampe di Modesto Fenzo in Venezia. *Ragguaglio storico de' primi popoli, e delle antichità romane dell'illustre città di Pola.* Diede pure alla luce altro opuscolo nel 1796, stampe dello stesso Fenzo col titolo di *Breve saggio d'istoria antica, e moderna della città di Parenzo nell'Istria.*

In questo scritto, spinto egli da un eccessivo amore di patria, volle attribuire alla sua città il nome di *Egida,* che incontrastabilmente è l'antico nome della città di Capodistria. Il marchese *Girolamo Gravisi* dotto letterato, ed antiquario, punto da quest'usurpo reale ne rivendicò la proprietà nell'anno stesso con un opuscolo apposito, colla intitolazione di *Considerazioni apologetiche di un accademico romano-sonziaco, e giustinopolitano,* in cui oltre l'evidente rimarca dell'errore, non è esente il Vergottini di una critica sensibile.

Tocco lo stesso dall'amor proprio non tacque, ma un altro opuscolo del 1797, stampe di Pietro Savioni in Venezia, col titolo di *Riflessioni dell'autore del saggio d'istoria della città di Parenzo, accademico di Pirano,* risponde al Gravisi, et *quoniam jacta est alea,* tenta di sostenere il palpabile suo errore.

Pubblicò inoltre nel 1801 colle stampe di Giacomo Costantini di Venezia, una *Dissertazione storico-critica del più vero primo titolo giurisdizionale de' vescovi di Parenzo nel distretto d'Orsara,* colla dedica al cardinale *Stefano Borgia.*

Noi dobbiamo aver buon grado al Vergottini, avendo illustrata la sua patria, e dati saggi del suo buon volere con questi opuscoli, opportuni a rischiarare alcuni punti delle cose provinciali, ed è dolente, che nel mezzo della sua fiorente età, ci sia stato da morte rapito, e rimaste tronche le nostre speranze ad ulteriori lodevoli travagli alla patria utilissimi.

(1803 - da Parenzo)

249. SINCICH *Lorenzo* da Parenzo, ameno cultore della lingua del Lazio, cessò di vivere in Capodistria nel 1803, il cui cadavere onorevolmente fu trasportato in patria, ove presso i suoi concittadini godeva pubblica estimazione. Lasciò inediti, per quanto mi fu comunicato dal dotto consigliere Albertini.

1. Varie elegie latine.
2. La Steffaneide. Poema in versi esametri latini.

(1805 - da Pinguente)

250. MARCHESINI *dottor Marcello,* giuriconsulto e poeta, nacque in Pinguente l'anno 1754, il di cui padre fu ragionato della camera fiscale. Studiò nel collegio di Capodistria, e quindi nell'università di Padova, ove ottenne la laurea dottorale. Esercitò poscia in Venezia l'avvocatura, in cui si distinse e colla voce e colla penna; ma gli convenne lasciarla e trasferirsi a Napoli, ove annoverato fu con sovrano decreto fra gli avvocati, e poco presso fu destinato con mensile assegno di quaranta scudi a scrivere drammi per il teatro di S. Carlo; come difatti varj ne compose, posti già in musica e stampati, fra i quali si distinguono il *Telemaco* e la *Partenope liberata.* In quella capitale diede alle stampe il suo *Saggio di economia politica* nel 1793 in 8.o. ossia riflessioni sullo spirito della legislazione relativamente all'agricoltura, alla popolazione, alle arti e manifatture, ed al commercio, e lo dedicò a quel re Ferdinando. Nel seguente 1794 stampò due traduzioni della *Poetica* di Orazio, l'una in prosa letterale con note, e l'altra in versi sciolti; come tra il 1793 e 1796 pubblicò varie lettere, sparse nel veneto giornale dell'Aglietti, le quali versano intorno ad alcune opere del celebre scultore cavaliere Antonio Canova.

Desiderio di sottrarsi al nembo, che minacciava la città di Napoli, lo condusse a Roma già preceduto dalla fama. Colà fu arruolato fra gli avvocati concistoriali, e fu eletto principe dell'accademia de' *Lincei* e di quella dell'*Arcadia,* aprendo la prima con un discorso *Della musica,* e la seconda coll'*Elogio di S. Pietro;* opere ambedue già pubblicate colle stampe. Nell'anno 1803 fonda una nuova colonia di Arcadia nella città di Frosinone; ma questo letterato distinto, nel giorno 25 luglio 1806 cel vediamo in Roma da morte rapito nell'età sua ancor fresca di anni cinquantadue, per cui rimase il pubblico defraudato di tante altre di lui erudite dissertazioni, che lasciò manoscritte. *Moschini Giannantonio*

C.R.S. Letterat. Venez. del secolo XVIII, Venezia tipografia Palese, 1806 in 8. Tom. II p. 275, Tom. III p. 103, T. IV p. 107.

(1808 - da Rovigno)

251. ANGELINI *Antonio* da Rovigno, ameno cultore delle muse, e dotto giurisconsulto, univa all'integrità della vita la pietà religiosa, ed in patria godeva una riputazione onorevole e generale, avendo sostenuto peranco delle magistrature. Vi esiste di esso una doviziosa collezione ms. di cose patrie, che pregio dell'opera sarebbe ridurla a regolarità, e renderla di pubblico diritto. Varie composizioni poetiche esso pubblicò volanti, od inserte in raccolte del momento; e colle stampe di Manuzzi in Venezia nel 1780 una canzone spirituale intitolata: *Verbum caro,* corredata di annotazioni, la quale si canta piamente da quel popolo anche al giorno d'oggi, e se ne rammenta la memoria dell'autore, che in patria terminò i suoi giorni nel 1808.

(1810 - da Parenzo)

252. ALBERTINI *padre Giorgio Maria,* dell'ordine di san Domenico della congregazione del beato Salomone, nacque in Parenzo nel 1732, lettore di filosofia, e predicatore nelle principali città d'Italia, tra le quali Roma, Napoli, e Venezia. Nel 1787 chiamato a Roma dal cardinale Antonelli, fu impiegato a trattare le celebri questioni relative agli armeni cattolici esistenti nell'impero ottomano, sopra le quali scrisse una dissertazione polemico-critica, che inedita in due volumi fu trovata tra le sue carte. Il pontefice Pio VI nel 1789 lo nominò professore di teologia nel collegio di propaganda, e nel 1791 con onorevole decreto del veneto senato 24 aprile fu traslocato da Roma a Padova qual professore primario di teologia dogmatica in quella università, e successore al celebre padre Valsecchi, nella qual cattedra vi rimase sino alla fine dell'anno 1806 in cui venne soppressa. Trasportossi in allora nella patria, dove nel 1808 venne con sovrano decreto nominato membro del collegio elettorale de' dotti del regno d'Italia, per il dipartimento del Brenta in colleganza dell'immortale professore abate Cesarotti. Terminò i suoi giorni in patria nel 1810 colmo di meriti, di virtù religiose, e carità verso i poveri, compianto da tutta la città.

Chi bramerebbe maggiori notizie della sua persona, e de' suoi scritti potrà rivolgersi: I. Alle sei lettere indirizzategli dal conte Muzani canonico, e penitenziere di Vicenza stampate nella tipografia Parise 1804,

1806. II. Giornale di Padova, Pasquali 1789, semestre secondo, parte seconda. III. Lettura del signor Michele Battaglia al signor arciprete Monaco, Treviso per Andreola 1821. IV. Lettura del signor consigliere di Appello in Venezia Antonio Albertini nipote paterno del nostro professore in nulla degenere dalle virtù dello zio, e commendabile per scritti pubblicati nella scienza criminale, e nelle belle lettere la quale è inserta nel numero XXIII del giornale delle scienze e lettere delle provincie venete, in cui si dà conto di tutte le inedite opere del professore Albertini. Noi daremo qui in seguito il catalogo di tutte le produzioni di questo nostro dottissimo concittadino.

OPERE STAMPATE

1. Dissertazione apologetica intorno al giubileo, in 4.o Venezia 1777.
2. Elementi di lingua latina, in 8.o Venezia 1780.
3. Osservazioni sull'antifilosofo militare, in 8.o Ferrara 1781.
4. In funere Rev. Patr. Paschalis a Varisio, in 4.o Romae 1791.
5. Piano geometrico e scritturale per fissare un giusto punto nella cronologia, in 4.o Venezia presso Zatta 1797.
6. Acroases, volumi quattro, ed un quinto relativo, in 4.o Padova 1798, 1802.
7. Analisi del discorso d'un filosofo, e di due dissertazioni, una delle quali dell'ab. Baldi, in 8.o Venezia 1803.
8. Orationes duae, epistolae tres, et dissertatio contra Dominicum Pellegrini, Padova 1808.

OPERE INEDITE

1. La suddetta dissertazione polemico-critica.
2. Dissertazione sul sinodo di Pistoja.
3. Varie dissertazioni sul primo fonte de' dogmi, e de' riti sacri del gentilesimo, ed altri punti.
4. Memoria sopra la cappellania Corsini.
5. Sermo coram summo Pontifici Pio VI. anno 1789.
6. Lettera all'autore anonimo della dissertazione intorno l'esistenza di Dio dimostrata da' teoremi geometrici, stampata in Udine nel 1777.
7. Note sul catechismo per la città, e diocesi di Piacenza.
8. Analisi della dissertazione sulla carità pubblicata da Gio. Vincenzo Bolgini in Roma nel 1782.
9. Memoria sulla pretesa eternità del mondo.
10. Dialoghi sopra il giansenismo.
11. Notizie storiche della famiglia Albertini.
12. Dissertazione cronologica dal principio del mondo, insino alla morte di Gesù Cristo, opera di lungo travaglio, e sommamente erudita.
13. Alcuni trattati di logica, geometria, sfera armillare, ed altri opuscoli.

253. De BOCCHINA *co. Francesco Alessio,* da Pinguente nato nel 1742. Compita una regolata educazione nella coltura dello spirito, passò in Germania al servizio militare sotto l'immortale imperatrice Maria Teresa. Seguita la pace col re di Prussia ritornò in Italia, e fece sua vita in Venezia non trascurando delle viatorie escursioni per varie città. In quella metropoli repubblicana, sede del brio, delle grazie, dell'attico gusto, e di ogni maniera di scientifico consorzio, il nostro *Bocchina,* possessore delle lingue italiana, latina, francese, tedesca brillava in ogni classe di colte persone, ed era partecipe delle più dotte adunanze. Gentile scrittore in prosa ed in verso diede all'occasione qualche sua produzione. Meditò e scrisse un'opuscolo inedito sopra la regia selva di Montona, e con tanta pubblica soddisfazione, che ottenne in premio dal veneto senato il titolo di *Conte.* Nel 1790 passò alla reggenza di Barbana in Istria, feudo della patrizia famiglia Loredan, e fu quivi che diede tutti i caratteri più luminosi dell'ottimo magistrato e del previdente filosofo, redimendo col di lui paterno e saggio governo quella popolazione, nel massimo disordine di costume e di economia costituita. In più incontri recitò varie eloquenti e dotte orazioni, diede alcuni saggi di ben'intesa agronomica, e varie dissertazioni sopra svariati argomenti, scritti pure inediti, ed alcuni da me posseduti.

Le cognizioni boschive particolarmente gli resero una fama riputata, per cui non rimase alla corte ignorato il di lui nome. Dal serenissimo arciduca il principe *Carlo,* al quale dall'Augusto fratello fu affidato questo geloso ramo di amministrazione, nel 1802 fu destinato il *Bocchina* a preside di una commissione straordinaria boschiva per le foreste dell'Istria, Dalmazia, e particolarmente per quelle dell'isola di Veglia, che durò sino al 1804, e che incontrò la sovrana clemenza. Nel 1805 rinunziò al regime di Barbana per godere pacifica vita in patria, ove non potè rifiutare per alcun tempo l'incarico di assessore giustiziale, ch'esercitò gratuitamente. Alcuni anni prima di sua morte passò in Capodistria a convivere coll'amoroso di lui cugino il dottissimo marchese *Girolamo Gravisi;* ove tra la pietà, e gli esercizj di religione, dopo varii anni, colpito da apoplessia cessò di vivere il dì 18 luglio 1811 in età di anni 69, instituito avendo a suo erede il di lui pronipote marchese Antonio Gravisi. Questo articolo fu da me esteso con piena conoscenza, avendo sem-

pre goduto della di lui più intima, e cordiale amicizia, e la di cui memoria mi è sempre presente e carissima.

(1811 - da Capodistria)

254. VOLTIGGI *Giuseppe,* istriano, com'egli dice nel frontispizio del suo dizionario *Illirico-Italiano-Tedesco,* senza indicare il luogo preciso della sua patria; ma che noi sappiamo essere stata *Antignana,* ed aver avuto il cognome di *Voltich,* ch'esso amò di cangiare in *Voltiggi.* Poche notizie abbiamo potuto ritrarre intorno questo nostro concittadino; nè sappiamo s'egli viva ancora, ma probabilmente egli è passato tra gli estinti. Ci è noto che copriva in Vienna un incarico di polizia nel 1810, e nulla più. Di esso abbiamo alle stampe.

1. Un *Dizionario Illirico-Italiano-Tedesco,* fornito di una prefazione latina, in cui tratta brevemente dell'*Illirico,* e della lingua di esso; promettendo inoltre un'opera diffusa *de Illyrico illustrando,* Vienna 1803 per *Kuzzbeck* in 8.o.
2. Opuscolo scritto in italiano sopra un'invenzione del signor *Carlo Rossi,* fabbricatore di rosolj in Vienna, con cui, mediante un liquido da esso ritrovato, venendo bagnato qualunque legname, diviene incombustibile, Vienna 1810 in 8.o.

(1812 - da Capodistria)

255. GRAVISI *marchese Girolamo,* nacque in Capodistria, erudito, archeologo, e filologo, apprese le lingue orientali in Padova dal padre *Carmeli,* fu compagno ne' studj del suo cugino presidente Carli. Abbiamo di esso varj lavori letterarj, de' quali daremo infine il catalogo, e ci appalesano l'estesa dottrina ed erudizione del Gravisi. Ebbe due figli *Anteo Dionigi,* e *Niccolò,* che per doti personali, per coltura di spirito, e letteratura formavano la delizia del nostro letterato, ma tronchi nel fiore dell'età, e nel corso delle più belle speranze del padre lo immersero nel dolore, che quasi può dirsi diede commiato alle scienze ed alle lettere. Di questi figli ne parliamo nel presente capitolo in articolo apposito.

Il nostro marchese era in pubblica estimazione non solo nella patria; ma nel resto dell'Italia, ed ovunque si coltivano le scienze.

Monsignor *Girolamo Fistulario* di Udine gl'indirizzò le sue *Osservazioni intorno alle notizie di Gemona del signor Liruti* (Moschini, Lett.

Ven. T. I p. 338, T. IV p. 61). Il di lui concittadino presidente Carli gl'indirizzò pure nel 1744 una *Dissertazione epistolare sopra la teogonia di Esiodo,* e nel 1777 le *Lettere americane,* come nel 1781 le *Notizie compendiose intorno Pietro Paolo Vergerio vescovo di Capodistria,* condannato da Paolo III qual apostata, ed eretico.

Meditava compilare le notizie de' letterati giustinopolitani, al qual fine il Carli (*Opere T. XV p. 10*) gli diede nel 1781 tutte quelle notizie, che riguardavano *Girolamo Muzio,* raccolte in gran parte dal marchese *Giuseppe Gravisi,* e comunicate dallo stesso ad *Apostolo Zeno,* che ne voleva scrivere la vita.

Nel 1799 da me eccitato con lettera a non dimettersi dall'onorevole assunto della biografia istriana, mi rispose con lettera da Capodistria del 10 marzo 1799. « Passando ella poi dall'argomento lapidario al bio-« grafico, mi porge stimoli i più pressanti, e obbliganti nel tempo stesso, « perchè da me proseguiscasi d'illustrare questa provincia con le notizie « de' letterati che vi fiorirono. Non può esser più commendevole questo « suo patriottico sentimento. Vorrei però essere al caso di effettuare una « impresa, che mi fu sempre a cuore, ma che sempre mi fu contrastata « o da fatali vicende, o da indispensabili private e pubbliche distrazioni. « Or la mia età me lo vieta, ma più forse di questa le per me sempre « moleste cure economiche, che non mi accordano libertà di progredire « in molte nuove ricerche, che nell'esteso argomento mi si renderebbe « necessarie. Vi saranno forse degl'altri, che sapranno riempire un tal « vacuo meglio di me ». Difatti nessuno avrebbe potuto riempirlo, e pubblicare con lieve fatica questo lavoro letterario che il signor arciprete di Umago don *Luigi Bencich,* nelle mani del quale pervennero tutti i manoscritti letterarj del nostro marchese. Esso *Bencich* da più anni promise la storia letteraria dell'Istria, nulla però si vide, e questa preziosa collezione rimane tuttavia nelle di lui mani.

In età avanzata, alla liberazione di Mantova fatta dal generale *Kray* pubblicò il qui annesso sonetto, che si porta come saggio del suo gusto poetico, conservato sino alla sua più avanzata canizie, benchè lo studio a cui si era principalmente applicato e distinto il nostro marchese non fosse che l'erudizione e l'antiquaria.

A VIRGILIO
UN ACCADEMICO DI CAPODISTRIA

Sonetto

Genio del mare che fra l'aure e l'onde
Della lacuna *Ocnea* (*) spazi e t'aggiri,
Ed armoniche note, a cui risponde
L'un polo e l'altro, eternamente spiri;
Se un dì più bella ed immortal la fronde
D'Enea rendesti, or che da *Kray* tu miri
Cacciati i franchi, e delle patrie sponde
E i tuoi compiuti, ed i comun desiri,
Taccian del pio trojan l'imprese e il vanto,
Ed al novello eroe ceda il vetusto,
E l'arsa Troja alla risorta Manto,
E canta or *Kray* d'itale palme onusto
Chè celebrar sol puote un divin canto
L'eroe più grande del migliore AUGUSTO.

Il Gravisi cessò di vivere nel marzo del 1812 in età di anni 92 prospero sempre, e lepido, in piena conoscenza sociale e letteraria, con un portamento soddisfacente, ch'esigeva la pubblica venerazione, e formava il più bell'elogio della sua gioventù. La sua morte fu onorata di eloquente orazione funebre recitata dall'arciprete *Declencich.*

OPERE STAMPATE

1. *Dissertazione* sopra un passo di *Strabone* riguardante l'antico commercio di Aquileja coi popoli del Danubio, inserta nel T. XVII della Nuova Raccolta Opuscoli del 17..?.
2. *Dissertazione* apologetica dell'antico aquilejese commercio sino al Danubio, e sopra del Friuli sopra il Timavo. T. XXVII. N.R.O. del 1775.
3. *Dissertazione* sopra la Dalmazia della region d'Italia. T. XXVII. N.R.O.
4. *Lettera* intorno alle antiche e moderne accademie di Capodistria, 1760. *Nuove memorie* per servire alla storia Letter. T. III. p. 407.
5. *Lettera* al signor *Lucio Doglioni* giudice al maleficio di Rovigno sopra la vita, e memorie di *Ottoniello Vida,* 1769, *Racolta ferrarese* T. XII.
6. *Esame critico dell'Illirico forojuliese,* Udine 1789. Questo *esame,* e le dissertazioni furono scritti in lotta letteraria col signor Francesco Almerigotti, di cui vedi l'articolo.

(*) Ocno fabbricò Mantova, e si annegò poi nel suo lago.

7. *Lettera* al presidente *Carli* sopra la lapide di *Petronio* procuratore delle porpore di *Cissa* nell'Istria, inserta nel T. III. delle *antichità italiane* del Carli pag. XIV. Lettera scritta con somma erudizione, e che palesa la grande dottrina del nostro Gravisi.
8. *Considerazioni apologetiche* di un accademico giustinopolitano sopra un *Saggio di storia di Parenzo* 1796. Scritte contro il signor Bartolommeo Vergottin, vedi questo articolo.
9. *Memoria sopra gli olivi* inserta (dice il *Moschini Letterat. Ven.* T. IV. p. 160) nel giornale stampato dal Perlini nel 17..?.
10. *Seconda risposta al Vergottin,* dice il *Moschini* T. IV. p. 106. Io però non vidi quest'opera.

(1812 - da Isola)

256. PESARO *Antonio* di Antonio, nato in Isola nel 1750 fece i suoi studi in Capodistria nel seminario, in Venezia presso i gesuiti, ed in Firenze vi s'intrattenne per alquanti anni, digià divenuto sacerdote. Con una dovizia di sapere rimpatriò, ed ottenne dalla repubblica veneta di fondare colà pubbliche scuole, che l'ebbero sempre a rettore insieme e maestro di filosofia e matematiche sino all'anno 1812 in cui mancò a' vivi. La sua benemerenza verso la patria si estese inoltre nel far abbellire quella collegiata decorosamente, e ristaurare. Fu canonico di Barbana, e di Cittanova onorario, e sarebbe stato peranco vescovo di Cittanova per volontà del cavalier Pietro Pesaro ambasciatore veneto a Roma, se la sua modestia, che sembrerà presso molti, animati dall'interesse e dalla ambizione, superiore ad ogni credenza; non avesse nobilmente negata la sua adesione. Aveva desso corrispondenza con i più noti italiani, e particolarmente col rinomato archeologo abate *Andrea Rubbi* veneziano. Fece di pubblico diritto.

1. Esercizio accademico, Venezia 1799, presso Antonio Curti. In quest'operetta variata di prose e di versi discute il problema. *Se il numero de' beni, cui sù l'uomo in questa terra versa natura ecceda quello de' mali, a cui ve l'assoggetta.*
2. Memoria teorico-pratica sulla maniera di liberare i camini dal fumo, Venezia presso Andreola 1801.

— Lasciò inedito un corso di filosofia scritto con ottima latinità, e diviso in tre volumi, ed alcuni saggi di *storia istriana.*

(1815 - da Capodistria)

257. DECLENCICH *Antonio,* nacque in Capodistria l'8 gennajo 1745, dotto profondo teologo, eloquente oratore, ed ameno cultore dell'italiche muse, fu professore di belle lettere, e poscia rettore di quel seminario, quindi parroco a *Sdregna,* indi a *Meresego,* e finalmente arciprete alla *Motta.* Ritornato in patria si diede all'esercizio della sacra

eloquenza nel corso delle quadragesime in varie città esercitata. Le di lui prediche siccome per l'eloquenza, per la nitidezza, per il ragionamento, e robustezza delle dottrine erano accettissime ed ammirate; non così il risultato ne otteneva a soddisfazione, mancando esso di azione, e flessibilità di voce. Lesse più componimenti poetici all'accademia de' *Risorti* di quella città, ne riscosse gli applausi, ed in più occasioni pubblicò varie poesie del momento, che sono stampate volanti, ed in qualche raccolta del suo tempo, scritte con buon gusto poetico ed in varj metri. Scrisse pure con somma dottrina ed eleganza l'elogio funebre del marchese *Girolamo Gravisi.* Ad una distinta dottrina univa esemplare pietà, e particolare modestia. Cessò di vivere ai 30 settembre 1815 in età di anni 70.

(1816 - da Capodistria)

258. D'ESTE *dottor Lorenzo,* nato in Capodistria ai 12 dicembre 1749, dopo il corso fatto in patria felicemente nella letteratura, nella filosofia, e nella teologia, passò all'università di Padova, ove conseguì la laurea dottorale in ambe le leggi. Ebbe varj canonicati *ad honorem,* e poscia canonico della cattedrale in patria. Appartenne a quell'accademia de' *Risorti,* fu professore di teologia, e quindi rettore di quel seminario vescovile. Nel regime francese suddelegato pel culto, reggente del reale liceo, ed in pari tempo professore di logica, metafisica, ed etica. Nella istruzione ottenne generale aggradimento. Ebbe fama di profondo canonista, dimostrò spirito pronto, sorprendente memoria, e vasta erudizione. Nell'oratoria sacra diede saggi graditi con varj eloquenti sermoni e panegirici. Cultore soprattutto della lingua del Lazio, aveva uno stile nitido, elegante, ed accurato, e scriveva con somma prontezza e facilità. Molti componimenti poetici latini egli scrisse, essendo questo il suo principale diletto. Di questi non ve ne sono di pubblico diritto che due *elegie,* che ottennero l'universale applauso, e più volte tradotte in italiano; colla prima celebrò le vittorie dell'imperator de' Francesi nel 1809; coll'altra la pace generale del 1814, a p. 35 della raccolta di Trieste. Cessò di vivere il 20 gennajo 1816 in età di anni 67.

(1817 - da Capodistria)

259. CARPACCIO *Antonio,* nacque in Capodistria intorno l'anno 1743 da una nobile famiglia di quella città, e discendente dai celebri pittori *Carpacci.* Esso fu cognito fra gli *arcadi di Roma* col nome di *Carippo Megalense;* ed appartenne a varie società letterarie. In varie

circostanze diede pubblici saggi del suo valore poetico con produzioni, che manifestano in esso rinnovato il genio de' suoi concittadini *Muzio, Bonzio, Gravisi.*

Pubblicò in Trieste un *Saggio sopra il commercio in generale con un prospetto storico dell'ingrandimento della città di Trieste;* la continuazione del quale fu sospesa per le politiche vicende di quel tempo. Attaccato all'augusta casa d'Austria, seguì le insegne imperiali passando a Vienna; ove il paterno cuore di S.M.I. e R., valutando i sentimenti leali del *Carpaccio,* ne premiò la fede, e la costanza coll'assegno d'una pensione vitalizia. In quell'affluente metropoli dà alla luce un'opuscolo pieno di filosofia, di criterio, e di amor patrio, intitolato: *Il cittadino di Vienna,* il quale fu accolto con applauso universale, e fu tradotto in tedesco. Nel soggiorno in Vienna degli augusti sovrani alleati nel 1815 pubblicò una raccolta poetica, la quale fu aggradita da que' monarchi. Scrisse con assiduità varie interessanti lettere filologiche morali sopra varj argomenti, rimaste inedite, colle quali tendeva a correggere e migliorare i depravati costumi presenti, a distruggere colla luce e col calore della verità il miasma delle massime false e corrutrici, ed infondere lo spirito del puro patriottismo, e di leale sudditanza. Lettere, le quali se non superano tanti altri cogniti travagli di questo argomento in erudizione e dottrina, li sorpassano però nell'essenziale importanza, e nell'utile influenza. Esso terminò i suoi giorni in Trieste il 17 gennajo 1817. Le presenti notizie furono tratte dal foglio Triestino del giorno ed anno indicati.

(1818 - da Capodistria)

260. GAVARDO *Alessandro* da Capodistria, detto comunemente *Alessandrone,* a distinzione di questo nome ripetuto in varj rami di quella nobile famiglia, giurisconsulto profondo parzialmente nelle materie criminali, ed eloquente oratore. A queste cognizioni univa *un genio sommo per la poesia, come lo dimostrano i molteplici di lui versi serii e faceti, che hanno posto in più raccolte del suo tempo,* come dice il Moschini.

Questo suo genio poetico lo dimostra assai più il di lui poema eroicomico in ottava rima intitolato *la Rinaldeide* ossia il *Lanificio di Carlisburgo,* condotto sino al canto XIX, mentre doveva essere di canti XXIV. Questo poema ebbe origine nella circostanza che il co. Gian Rinaldo Carli avendo ereditato, per parte della moglie *Rubbi* un lanificio, lo trasportò in una sua campagna nel territorio di Capodistria, sopra il

quale stabilimento, e sopra le vicende ed aneddoti relativi è fondato il poema: che però essendo stato rovinato da un torrente l'edificio, mancando il soggetto, mancò la vena al poeta, e rimase imperfetto il poema. Da questo, dice il Bossi *si scorge tanto la singolarità ed eccellenza del carattere dell'eroe, quanto l'abilità straordinaria del cantore ad emulare i primi modelli di quel genere di poesia.*

Ne meditava tuttavia l'autore il compimento nel tranquillo soggiorno di *Sanvincenti,* ov'era stato più anni capitano giudice, e ritiratosi poscia a convivere in Venezia coi fratelli Morosini di S. Maria Formosa, di lui cugini, e nella villeggiatura di *Savonara* nel padovano, conservava pure il pensiero di condurlo al suo fine, ma essendogli smarrito o trasfugata la minuta di quanto gli restava da farsi, e pervenuto quindi ad una tarda età, rimase il poema imperfetto senza ulteriore speranza di compimento per la morte del medesimo, seguita in Venezia nel giorno 9 febbrajo 1818.

All'ornamento di questo poema il marchese *Giuseppe Gravisi* si era accinto a formarvi la prefazione, e corredarlo di note interessanti, come gli argomenti in ottava rima erano stati incominciati dalla contessa *Maria Marcello Rigo* da Cittanova, dama per letteratura commendata dal Moschini. Del Gavardo ne parlano il *Bossi* nell'elogio del Carli p. 144, ed il *Moschini* nella Letteratura Venez. 1806 T. IV. pagina 144, 156, 157.

A fronte dell'imperfezione di questo poema, emulo della *Secchia Rapita* del *Tassoni,* non sarebbe discaro, se alcuno ne prendesse l'incarico di renderlo alla luce. Vi esistono di esso tre esemplari in foglio, l'uno presso gli eredi del commendatore co. *Agostino Carli-Rubbi,* l'altro presso il nobil uomo *Domenico Morosini* di S. Maria Formosa, attuale podestà di Venezia, ed il terzo presso il conte *Rotta* di Momiano.

Oltre alle indicate produzioni del Gavardo, vi ha di esso un *Poemetto* sopra una cena, e festa da ballo data nel teatro di Capodistria dal podestà *Antonio Dolfin,* stampato in Rovigo per Giangiorgio Miozza nel 1766, in 4.o di pag. 20 dal quale apparisce ch'egli fu *arcade* di Roma col nome di *Assionico Idruntino,* ed accademico *risorto,* e *concorde.* Così pure un'*Orazione* recitata nella cattedrale di Capodistria il giorno 17 giugno 1774 nei funerali del marchese Giuseppe Gravisi, in 4.o di pag. 22, impressa in Udine pei fratelli Gallici di detto anno.

Si danno talvolta delle stravaganze in alcuni punti della vita dell'uomo il più saggio, che inconcepibili riescono all'umana intelligenza.

Tale possiam dire, essere stata l'ultima volontà del nostro Gavardo, espressa nel suo testamento 21 ottobre 1817, la quale non combina colla dottrina, colla mente, coll'onestà, colla religione, e coll'affetto e i doveri, ch'egli aveva verso l'unico di lui superstite nipote. Lascia il Gavardo, in via di legati, ai tre fratelli *Morosini* di S. Maria Formosa, coi quali conviveva, ed in casa de' quali fu rogato il testamento, tutte le di lui facoltà esistenti nelle provincie di Venezia, Padova, Treviso, e Capodistria, formanti un ampio patrimonio. Lascia poi erede universale del resto de' suoi beni, e specialmente di quelli esistenti in *Visinada* nell'Istria il suo amorosissimo nipote *Alessandro de' Eletti* stanziato in Barbana, il quale azionario di una parte de' beni goduti dallo zio, per affetto e riguardo allo stesso, sorpassava prudentemente goderne l'usufrutto al medesimo zio. Nei legati *Morosini* è compresa ed assorbita tutta la sostanza *Gavardo;* nè in Visinada, nè in alcun'altra parte del mondo aveva esso alcun'altra benchè minima sostanza, di modo che l'eredità universale dell'amoroso nipote è ridotta allo zero. Qual giudizio formare si deve di questa singolare disposizione, ch'è pur quella d'un uomo generalmente conosciuto probo, dotto, legale, onesto, pio insino agl'ultimi suoi giorni, ed ottuagenario coi piedi alla tomba, stretto coi vincoli del sangue, e detentore delle sostanze del nipote, se non che di quella di un imbecille?

(1820 - da Capodistria)

261. PELLEGRINI *padre maestro Domenico Maria* di Capodistria, nato il 29 dicembre 1737. Entrò nell'ordine de' predicatori della stretta osservanza nell'anno 1753, vestendo l'abito in Conegliano, professò nel 1754, divenne poscia bibliotecario della *Zeniana* in Venezia, ove cessò di vivere nel giorno 21 marzo 1820 in casa di suo nipote, l'avvocato Niccolò Pellegrini, con cui convisse dopo la soppressione dell'ordine, seguita nel 1810. Fu egli dottissimo non solo nelle cose di religione, ma in quelle eziandio di ogni genere di erudizione. Siamo ad esso doverosi della seconda edizione delle *Lettere di Apostolo Zeno,* nella prefazione delle quali è lodato dal celebre *abate Morelli* bibliotecario *della Sanmarciana.* Di esso ne parla lodevolmente il *pad. Giannantonio Moschini* C.R.S. *nella Letteratura Veneziana* T. I p. 110, T. II p. 28, T. IV p. 107 edizione del 1806. Di esso vi ha pure un'articolo nel Dizionario Universale che si stampa in Venezia. Passeremo ora alle di lui opere, dalle quali si potrà riscontrare l'abilità ed il merito del soggetto.

OPERE STAMPATE

1. 1772 Nuova edizione dell'opera del celebre *Baluzio,* divenuta rarissima, CAPITULARIA *Regum Francorum,* premessivi i prolegomeni tratti da opere classiche relative alle materie de' capitolari, con note, e dedica al conte cavalier Rodolfo Coronini, Venezia 1772 per il Zatta, vol. II. in fol.

2. 1779 Ebbe parte nella formazione dell'*Atlante* del Zatta 1779 concorrendo al piano de' prolegomeni, ed alcuni articoli de' più difficili stendendoli di propria mano; come p. e. l'illustrazione della tavola *Peutingeriana,* o *Teodosiana.* Diresse pure la projezione delle carte, facendovi entrare le nuove osservazioni, e scoperte.

3. 1787 *Lettera d'un teologo pacifico ad un teologo amico, che gli chiedeva una breve informazione della causa armena.* Opera stampata anonima nel 1787 (dice il Moschini) dietro altra consimile pubblicata nell'anno precedente dal di lui confratello il dominicano p. maestro *Marsili,* a sostegno degli Armeni, in favore dell'opinione del marchese *de Serpos.*

4. 1791 ELOGIO del P. M. *Antonio Valsecchi* pubblico professore di teologia nell'università di Padova, stampato nelle *Novelle letterarie* di Firenze 3 dicembre 1791 al n. 51, e nel 1792 ristampato in fronte alle *Prediche del Valsecchi,* per lo Zatta in Venezia.

5. 5. 1793 LETTERA in data 24 agosto 1793 da Venezia, diretta al chiarissimo signor *Gaetano Poggiali* di Livorno per la di lui Raccolta de' novellieri, spedendogli l'inedite *Novelle di Gentil Sermini,* ignote ai toscani, che furono pubblicate colla detta lettera illustratrice in fronte.

6. 1794 DELLA PRIMA ORIGINE *della stampa in Venezia* per opera dei *fratelli Giovanni e Vindelino da Spira* nel 1469 dell'*EPISTOLAE* di Cicerone *AD FAMILIARES;* e risposta alla *Difesa* del *DECOR PUELLARUM del signor ab. Mauro Boni,* Venezia 1794 per lo Zatta in 8.o. Il padre *Giacopo Paitoni* C.R.S. nel 1756 sostenne per la prima stampa in Venezia il *Decor puellarum* del 1461, ed altri in contrario le *Epistole famigliari di Cicerone* del 1469. L'ex gesuita l'ab. *Bini* rientra a difesa del somasco, e contro di esso scrisse l'ab. *Denis* primo custode della *Palatina* di Vienna colla Dissertazione 1794, così pure il *Morelli;* ma il nostro *Pellegrini* coll'opera presente esamina il lavoro del *Boni,* e quello del *Paitoni,* e tanto egli è forte (dice il *Moschini* T. II. p. 30) negli argomenti di fatto, quanto il *Boni* fu ingegnoso nelle congetture.

7. 1796 LA BALIA. Nel 1796 in occasione delle nozze dei patrizj Giovan Pietro Grimani, e Marina Donà stampò il poemetto di *Luigi Transillo* denominato *la Balia,* ossia *Esortazione alle nobildonne di voler allattar esse stesse i loro figli.* Questo poema manca nelle opere dell'autore, e nella stampa fatta a Vercelli nel 1767, poteva dirsi inedito per la cattiva qualità della stampa, e pedantesca illustrazione. Alla dedica fatta a nome del conte Francesco Tacco, segue una memoria intorno al poeta, ed al poemetto, il quale è illustrato con sobrie note risguardanti or la materia, or la dicitura.

8. 1798 LA VERA LIBERTA' *della stampa,* Venezia 1798 per Zerletti, in 8.o colla dedica al conte Francesco Tacco. In questa dissertazione si dimostra, che questa libertà non importa l'abuso di attaccare la religione. In quell'infelice tempo si servì di un titolo coperto, premettendovi il detto di Fedro. *Non semper ea sunt quae videntur. Decipit frons prima multos.*

9. 1799 L'INDISSOLUBILITA' *del Sacramento del matrimonio* contro una dissertazione stampata in Venezia dallo Zatta nel 1792, Venezia 1799, in 8.o, con dedica a sua eccell. monsignor *Bressa* vescovo di Concordia.

10. 1803 IN ACROASES *padre Georgii Albertini prof. pubblico Theologiae in Universitate patavina Animadversionum Theologicarum Specimen.* Veronae 1803 per Antonio Tommasi in 8.o, con dedica a quel dotto Clero. Di quest'opera si parla a lungo nel giornale di Padova 1804 in settembre, e nello stesso in luglio 1808 vi ha un'articolo a favore del *Pellegrini* contro l'opinione dell'*Albertini,* il quale trovò pure un forte avversario nell'ab. *Francesco Antonio Baldi* di Roma.

11. 1805 DISSERTAZIONE *Canonica,* in cui si dimostra, che il concilio di Trento (sessione 24 de Matrimonio capit. I) non ha derogato al gius canonico anteriore, riguardo al taglio del matrimonio per querela di nullità, attesa mancanza di consenso, non ammissibile dopo un anno e mezzo; colla dedica a monsignor Colloredo preposito di Udine, Venezia 1805 in 8.o.

12. 1805 CONFERMA *dell'argomento precedente* contro alcune vane obiezioni di qualche parroco della diocesi di Treviso con dedica a mons. Peruzzi vescovo di Caorle, eletto di Chioggia in 8.o 1807.
    Di queste due dissertazioni sopra il taglio del matrimonio avendo veduto il m.s. monsignor *de la Luzerne,* già vescovo di *Langres,* celebre prelato in allora vivente, si è degnato di farne un estratto, che fu stampato in fine delle dissertazioni.

13. 1806 PRODROMO o *manifesto* per una nuova edizione preparata per la stampa della famosa cronaca di *Giovanni Sagormino* la più antica delle venete tutte, con note, inserto nel giornale di Padova. Oltre tutto ciò, produsse varie *dissertazioni epistolari* inserte nelle *Novelle letterarie di Firenze,* cioè, essendo stampato a Parigi da *Didot* il maggiore nel 1789, come inedito il *Filostrato del Boccaccio* per opera di un italiano, e come tale annunziato nelle suddette *Novelle* al n. 44 con *tre lettere* inserte nel n. 45, 46, 1790; e n. 40 1791 si descrivono due edizioni della libreria *Zeniana* del secolo XV, e primo della stampa, ed una terza edizione del medesimo secolo della libreria di *S. Giustina in Padova,* ignote tutte tre edizioni ai letterati toscani, che gradirono tale scoperta del loro *Boccaccio.*

    Intorno quegli anni si cercò, se fossevi un *catalogo delle stampe Aldine,* uscito dalla stamperia di *Aldo,* ed avendo letterati di prima classe scritto che non se n'è veduto alcuno giammai, il Pellegrini ne produsse uno, tratto dalla libreria del suo ordine descrivendolo in una lettera inserta nelle dette *Novelle* al n. 32 1790, ed è pronto per darsi alle stampe fornito d'illustrazioni.
    Contribuì pure notizie al chiarissimo *Bandini* per l'edizione de' *Giunti di Firenze;* che fe cenno del bibliotecario, e della biblioteca.

(1820 - da Rovigno)

262. SBISA' *dottor Sebastiano* di Rocco da Rovigno, d'indole preclarissima, e di cognizioni in più rami di sapere estese. Coltivò la poesia, la filosofia morale, la metafisica, la giurisprudenza, e parzialmente la pubblica economia. Non sostenne alcun pubblico incarico, e ne chiese dispensa quando gli fu offerto un posto al tribunale di Appello in Lu-

biana nel governo Francese. La dolcezza del suo carattere e la religione lo rendevano amabilissimo ed estimato non solo in patria, ma in tutte le città ove amò per diletto a trasferirsi viaggiando. Cessò di vivere con sentimenti di somma pietà nella fiorente età di anni 30 nel giorno 13 aprile 1820. Esso fu l'amore della sua patria, ed i suoi funerali furono onorati di lutto dall'intiera città, e ne fu accompagnato il funebre convoglio da tutte le autorità costituite, e da ogni classe di cittadini. Chiesto in quella circostanza di qualche epicedio, fu da me estesa la seguente epigrafe.

SEBASTIANO . ROC. F. SBISA'
MORIBVS . DOCTRINA . SCRIPTIS
AMOR . PATRIAE
DICI . MERVIT
ANN. XXX . VIXIT
ORDO . POPVLVSQVE . ARVPINI
POSTERIS . EXEMPLVM
MDCCCXX
P.

Ora presenteremo i parti de' suoi talenti pubblicati colle stampe, e compresi i varj opuscoli.

CATALOGO

1. Versi lirici di *Anteo* di Arupino, Padova stampe del Seminario 1811 in 12.o, e ristampati con aggiunte nella tipografia stessa nel 1813 di pagine 103.
2. Saggio d'idee sul diritto sociale, Trieste 1813 tipografia della Marina imperiale, in 8.o di pagine 87, con una lettera in fine al sig. Marco Costantini.
3. Alcune idee sul futuro stato degli enti morali, Trieste 1813 tipografia della Marina imperiale, di pag. 19 dirette all'amico Marco Costantini.
4. Saggio per dar forma solida e utilissima al debito pubblico, con istituzioni tendenti a mettere in circolazione valori operativi, Venezia 1815.
5. Saggio per la estinzione dei debiti delle comuni, e delle provincie del regno Lombardo-Veneto, Venezia 1816 tipi Picotti.
6. Saggio politico-economico, Venezia 1816 per Picotti, di pag. 84.
7. Saggio politico-economico, e Ragionamento contenente annotazioni teorico-pratiche al saggio stesso, Venezia per Picotti 1816 di pag. 123.
8. Alcune idee sulla istituzione della pubblica amministrazione, Trieste 1817 tipografia della Marina imperiale, di pag. 20, col moto: *Multum veritatis, parum verborum.*
9. Varie volanti poesie fatte all'occasione, e stampate nelle raccolte; come un'*Ode Alcaica* per le nozze del dottor Giuseppe Costantini; un'*Ode libera* per la pace dell'Europa nel 1814, inserta a pag. 111 della Raccolta triestina; un *Cantico in prosa,* compresa a pag. 93, 94 della Raccolta del *P. Paolo Murari,* intitolata *Fiori alla Tomba di Marietta Mun-Brà,* Venezia 1816 tipi Alvisopoli.

263. CARLI *co. Gianstefano,* nacque in Capodistria l'8 giugno 1726, scrisse in verso ed in prosa in più argomenti di storia antica, e stampò una tragedia intitolata *Erizia* colla dedica a Voltaire. Il *Bossi* p. 47 ne parla di esso con somma lode, prendendo errore nel nome di *Sebastiano* in luogo di *Gianstefano,* Il presidente *Gio. Rinaldo* di lui fratello nel 1782 gl'indirizzò le *Osservazioni sopra la musica,* e (T. XIV. Opere pag. 332) lo qualifica dedito agli studj di erudizione, e versato nelle lingue greca e orientali, e che accoppia molto bene l'esercizio della musica. Il Moschini *(Lett. Ven. T. IV. p. 196)* lo accenna con lode. Il conte Agostino Carli-Rubbi di lui nipote gli dedicò una *Dissertazione sopra il corpo di S. Marco Evangelista riposto nella R. basilica di San Marco,* stampata in Venezia nel 1811 per Picotti, in 8.o di p. 140. Nel giorno 7 marzo 1810 fece testamento, e siccome nello stesso vi si comprendono delle singolari disposizioni, così crediamo conveniente di farne un cenno. Lascia erede di tutta la sua facoltà il *Comune, ossia la Municipalità di Parenzo* la quale trascurando qualche esecuzione dei doveri imposti sia priva dell'eredità, e vi succeda la città di Grenoble nel Delfinato, da cui la sua famiglia trae l'origine. § XII. *Si gloria* di essere cristiano, ed ordina *che nel giorno del suo obito gli sia celebrata una sola Messa, che al celebrante sieno date per elemosina trenta lire venete:;* benefica i poveri *ed in forma pauperum vuol essere accompagnato alla fossa. Colla pompa non si acquista alcun merito presso l'autor della natura; poich'essa è figlia della vanità, e della ignoranza.* § I. Obbliga l'erede all'acquisto di un locale per una libreria, ed ordina come deve essere fatta, e distribuiti in essa sette ritratti di Dragomanni che tiene, e l'albero della sua famiglia. § VII. Oltre i di lui libri ordina che si faccia acquisto di altri ancora, *li quali tutti dovranno versare sopra materie che sieno utili e necessarie alla società di autori i più rinomati e distinti fra greci, latini, italiani, francesi, inglesi, e tedeschi, escluso qualunque libro filosofico, teologico, e poetico, i quali per esser seducenti sviluppano delle passioni tendenti alla miscredenza, ed all'ateismo, e per conseguenza ad un disordinato costume, contrario al pubblico e privato interesse; e sopra questo proposito abbiamo degli esempj fatali, cominciando persino da Costantino il grande.* Sia stabilito un bibliotecario coll'appannaggio di tre lire venete al giorno, e siano custoditi i di lui *pacchi comprendenti ms. letterarj, così pure quelli di musica, e particolarmente il pacco grande intitolato:* MEMORIE ILLUSTRI DELLA FAMIGLIA CARLI. § VIII.

Annualmente ed in perpetuo siano date cento lire venete a quattro giovani di talento distinto per progredire nello studio delle università per quattro anni a ciascuno. § IX. Annualmente, ed in perpetuo sieno dotate quattro povere ragazze con lire cento venete per ciascuna. § X. Il soldo che annualmente avanzasse disponga l'erede a beneficio delle pubbliche strade interne ed esterne della città. § XI. Cessò di vivere in patria nel giorno 11 febbraro 1813 di anni 87.

(1824 - da Parenzo)

264. OPLANICH *Gabriele,* figlio di Girolamo da Parenzo, nacque in Rovigno nell'anno 1804, giovane che in tenera età dimostrò finissimo, gusto nella poetica, e la più felice disposizione per la musica. Ritrovandosi in Venezia presso la di lui zia principessa *Erizo,* dedito allo studio della musica, venne giudicato uno dei primi dilettanti di quell'arte armonica, ed in modo encomiato dal celebre *Rossini,* che lo trattava da amico, ed invitollo ad unirsi seco lui al viaggio di Londra. Di esso vi ha qualche poesia volante alle stampe, ed esiste una collezione manoscritta di sonetti, epigrammi, ed altri poetici componimenti, che fra poco sortiranno alla luce, degni di vederla, dimostrando essi la felicità del di lui ingegno, qual saggio dell'onorevole carriera che avrebbe potuto precorrere nella repubblica letteraria. Attaccato da lungo tempo da un'emotisi cessò di vivere nel giorno 3 aprile 1824 in età di anni 19.

Di esso ne fa onorevole menzione l'abate *Scarabello* nella prefazione al tomo II delle *Rime di Giacopo Vittorelli, tradotte in latin dall'ab. Trivellato,* Padova 1825 p. 17. *E così lunga malattia non avesse tolto a qualche altro il potere di applicarsi nello studio, che lo vedremmo occupare in questo secondo volume un posto onorevolissimo, come vi vedremmo pure il sig. Gabriele Oplanich di Parenzo, giovane che fu di fantasia vivacissima, di sottilissimo acume, di cuor retto ed affettuoso, di costumi illibatissimi, se morte non ne avesse recise immaturamente le fiorenti speranze. Il dolore però di questa ultima perdita mi viene in qualche maniera mitigato dalla vista di alcuni ecc.*

Giambattista Ranzanici veneto nella dedica al marchese Francesco Polesini della tragedia *Epulo* del consigliere Ant. Albertini, tipi di Venezia 1827 dice di esso: *Siccome scrive sull'Epulo un giovine di alte speranze troppo immaturamente alla patria ed ai congiunti dalla morte rapito.*

E ognun vedrà meravigliando allora
Quai furo gl'istri, e quai pur sono ancora.

265. DAL SENNO *Apollonio* da Pirano, fu impiegato in Venezia, ove cessò di vivere nel 1825, fratello dell'attuale intendente supremo delle finanze di quella città, lasciò inedita un'opera col titolo: *Stato delle arti tutte esistenti in Venezia all'epoca 1797,* da esso scritto nel 1805, come racconta *Cicogna Emmanuele, Monum. Veneti,* 1824 pag. 58 epigr. 71.

Fine del Tomo secondo

AVVERTIMENTO

Avanzati digià colla stampa, ed ingrossandosi di troppo il volume presente abbiamo creduto conveniente, per diminuirne la mole, formare un terzo tomo, il quale comprendesse i due capitoli V. e VI. dei Militari, *e* Distinti per altro titolo...

La presente edizione è sottoposta ai veglianti
regolamenti

Nota - *La presente edizione riproduce integralmente il testo di quella curata personalmente dallo Stancovich presso il tipografo Gio. Marenigh di Trieste nel 1829. Si ringrazia pubblicamente la* Biblioteca Civica di Trieste *per averci messo a disposizione il volume originale (in Racc. Patria 3-768/II) di sua proprietà.*

FOLCLORE

ANITA FORLANI

ACCONCIATURA CARATTERISTICA DELLA DONNA DIGNANESE

Nel tentativo di offrire il ritratto autentico di un'usanza particolare d'acconciarsi tramandatasi nel folclore dignanese, si potrebbe risalire a determinate forme di convivenza umana caratteristiche di un periodo in cui, quelle che oggi si considerano tradizioni popolari, erano persistente pratica quotidiana, cose di tutti i giorni. Non lo facciamo, anche se non sarebbe proprio fatica tanto improba, perchè a Dignano usanze e tradizioni del vestire, dell'acconciarsi, del vivere domestico insomma, come del dialetto, si sono conservate tenacemente per lunghissimi anni in una immobilità quasi incredibile, sì da far parte tuttora di un mondo ancora vivo e presente. Ne fanno fede le testimonianze delle persone più vecchie che ricordano gli anziani del loro tempo indossare normalmente gli abiti che oggi costituiscono il costume popolare del luogo, persone che ricordano con chiara precisione l'acconciatura femminile di cui, del resto, fa cenno anche Domenico Rismondo nel suo libro «Dignano d'Istria nei ricordi»,[1] come pure M. Tamaro in «Città e castella dell'Istria»,[2] per non citare tutti gli altri illustri studiosi dell'etnografia istriana nelle cui opere non manca mai un accenno alla venusta acconciatura delle Dignanesi che colpisce anche per qualche rassomiglianza con quelle antiche della Brianza o di Provenza.

Si tratta di un'acconciatura caratteristica, curata, arricchita da preziosi ornamenti, difficilmente ravvisabile nell'area istriana (che nel costume popolare vede per lo più il capo coperto da fazzoletti o cappe).

Nella presentazione delle scene focloristiche i Dignanesi hanno sempre tenuto conto della massima aderenza alle tradizioni, cercando il vero

---

1 D. RISMONDO, *op. cit.*, p. 231.

2 M. TAMARO, *op. cit.*, p. 606.

nelle testimonianze vive dei più anziani, trasmettendo ai giovani le peculiarità del loro ambiente etnograficamente ancora attivo anche se, oggi più che mai, in pericolo di rapida estinzione.

Naturalmente giustificata quindi l'intenzione di spiegare, con dovizia e minuziosità di particolari, la pettinatura della donna dignanese, affinchè ne rimanga in futuro valido documento e sicura fonte di studio per quanti desiderassero risalire alle origini popolaresche, rurali o urbane che fossero, della comunità dignanese nel suo insieme.

Ritratti e sbiadite fotografie degli avi, conservate amorosamente dai Dignanesi, valgono a dimostrare che la pettinatura, approntata attualmente dalle donne del complesso folcloristico, richiede un'elaborazione particolare che cercheremo di spiegare riferendoci alle varie fasi per mezzo di sequenze illustrate.

La pettinatura in questione risale a qualche secolo fa: ne abbiamo certa testimonianza anche in un ritratto di nobildonna dignanese conservato nel Museo Civico di Rovigno.

E' una pettinatura che si adatta bene a qualsiasi volto femminile che ne rimane valorizzato; una pettinatura che si è conservata grazie alla attività dei gruppi o complessi artistici esistenti a Dignano fin dall'inizio del secolo: anche alla rappresentazione delle «Nozze istriane» di Smareglia data all'Arena di Pola nel 1908, presenziò in costume un gruppo di soci del Circolo popolare di cultura di Dignano; ebbene: le pettinature femminili ravvisabili nelle foto, sono identiche a quelle che ci accingiamo ad illustrare con la maggior esattezza possibile.

Parlando di acconciature femminili bisogna rilevare che pure le donne anziane ci tenevano ad essere ben pettinate, per quanto pochi e canuti capelli avessero potuto avere. La gran parte dei Dignanesi di età media ricorda alcune vecchiette all'antica le quali fino alla morte hanno indossato «cotola e sachito» (il tradizionale abito nero delle donne anziane ormai completamente soppiantato da indumenti più semplici abbottonati davanti); ricorderemo due di queste vecchiette della contrada S. Caterina (oggi via L. Forlani), proprio per la loro pettinatura:

— Maria Vellico nata Cerlon detta «Muscoleîna», morta l'8 novembre 1952 all'età di 82 anni;

— Lucia Sorgarello nata Gropuzzo detta «Garèla», morta il 18 marzo 1959 all'età di 86 anni.

Avevano le trecce rafforzate da una fettuccina nera che era fatta passare nei lobi forati delle orecchie, per alleggerire il peso dei capelli e per tenerli insieme più ordinati possibile: i lunghi anni di pettinatura sempre uguale avevano tracciato una larga scriminatura centrale dalla quale si dipartivano ondulazioni e trecce; anche i lobi delle orecchie presentavano dei fori di proporzioni inusitate, dal diametro superiore al centimetro. Le nuore e le nipoti di queste donne ricordano di aver pettinato per anni e anni le loro nonnine, come ci testimoniò Lucia Sorgarello, attualmente residente a Patterson (U.S.A.): «Mia nonna Lucia, pur essendo vecchia, ci teneva ad avera la testa a posto e quando mia zia finiva di pettinarla, si specchiava sui vetri della porta di cucina e si aggiustava le onde. Era un'abitudine proprio radicata».

Attualmente sono tre le donne, membri del complesso folcloristico «Lorenzo Forlani», cui è affidata questa delicata mansione: una di esse l'ha appresa direttamente da una vecchia pettinatrice, certa Maria Bentivoglio (nata nel 1876, morta nel 1960 e che io stessa osservai più volte all'opera per far apprendere la procedura).

Le tre attiviste sono: Maria Cerlon (41 anni), Domenica Svich (51 anni) e Paola Gortan (54 anni).

DIDASCALIE E DESCRIZIONE DA TAV. IX A TAV. XX

Tav. IX - 1

I capelli vengono accuratamente ravviati e poi divisi, con doppia scriminatura centrale incrociata, sì da formare quattro parti divise da linee perpendicolari; la scriminatura orizzontale, a 4-5 cm. dalla fronte, segue un arco che va da un orecchio all'altro.

Tav. X - 2/2a

I due ciuffi di capelli della parte posteriore vengono saldamente legati in alto con fettuccina («cordèla») nera o scura, lasciata lunga. I capelli della parte anteriore restano in attesa, ai lati del viso.

Tav. XI - 3/3a

Legati sulla nuca, i capelli vengono pettinati a treccia consistente (rafforzata da trecce posticce qualora si tratti, come negli ultimi anni, di capelli troppo corti). Un tempo tutte le Dignanesi avevano capelli lunghi, raccolti in treccia.

Tav. XII - 4/4a

Le due trecce, saldamente legate ai capi, vengono quindi ravvicinate al centro con la fettuccina lasciata lunga appositamente (vedi sequenza 2).

Tav. XII - 5/5a

Le trecce vengono successivamente raccolte in crocchia, partendo dall'alto in basso, dove vengono incrociate prima di risalire e cominciare a girare (secondo la lunghezza), fino a formare il cosiddetto «cupíto» o «copéto» (oggi) che viene puntato molto saldamente sulla nuca con forcine e forchette (è la parte che dovrà sopportare il peso degli aghi crinali ornamentali).

Tav. XIV - 6/6a

A questo punto viene fatta l'ondulazione anteriore: i capelli lasciati precedentemente in sospeso vengono pettinati a «cape» (solitamente quattro), ciascuna delle quali rivolge indietro, avvoltolati, i capelli restanti; questi si uniscono insieme in un «bisso» che, passando dietro l'orecchio, viene poi puntato sotto la crocchia. Nella lavorazione delle «cape» si fa uso della lacca, oppure, come nel passato, di sapone da bucato e acqua molto zuccherata che vengono passati sui capelli per fissarli e assicurare così lunga durata alla pettinatura.

Da TAV. IX a TAV. XX:

Acconciatura caratteristica della donna dignanese

Didascalie e descrizione: pagg. 312 e 313

1

Proprietà della Comunità degli italiani di Dignano
Disegni di Renato Buri e Anita Forlani
Fotografie di Virgilio Giuricin

2

2a

3

3a

4

4a

5

5a

6

6a

7

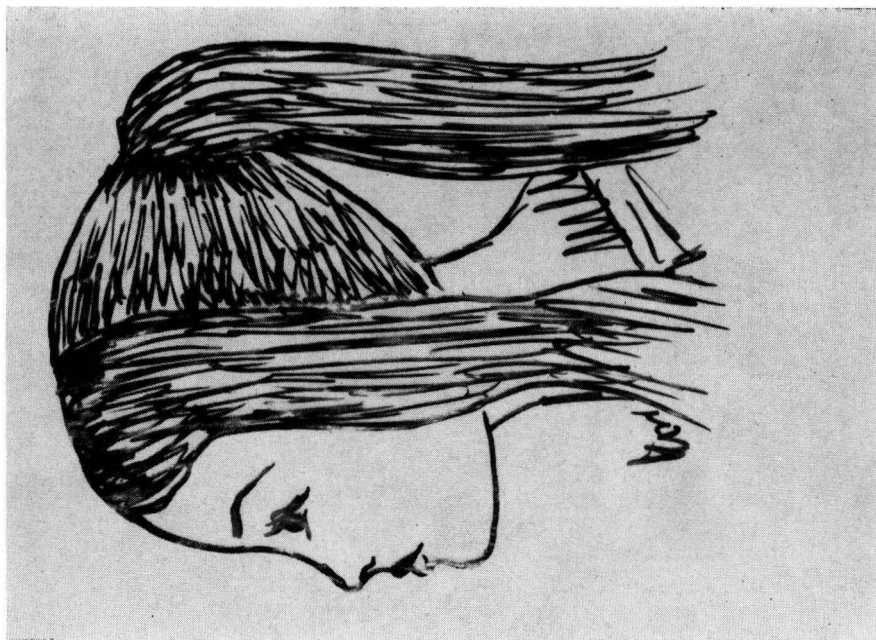
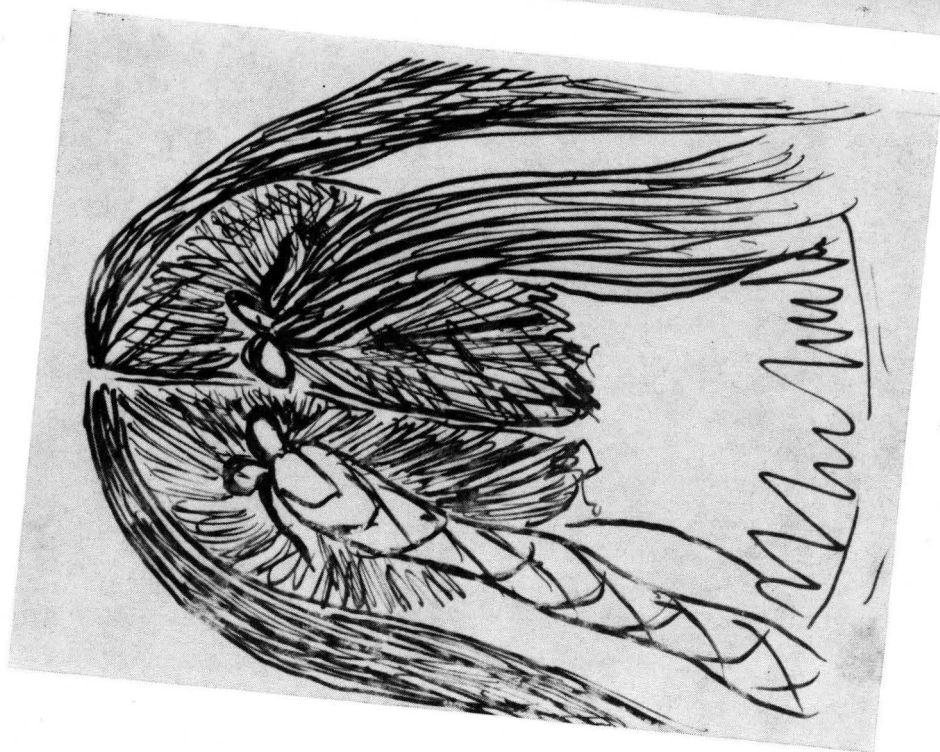
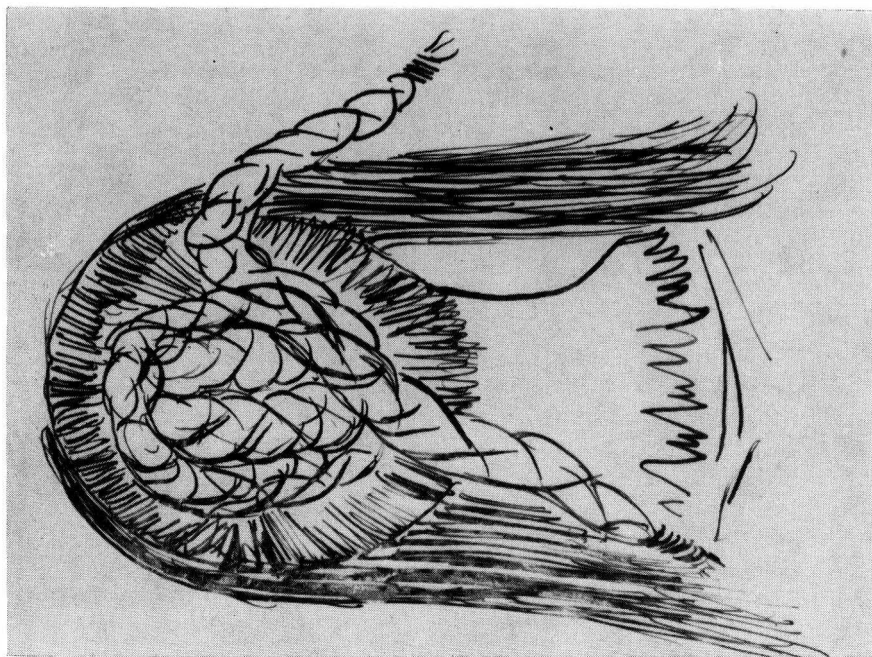
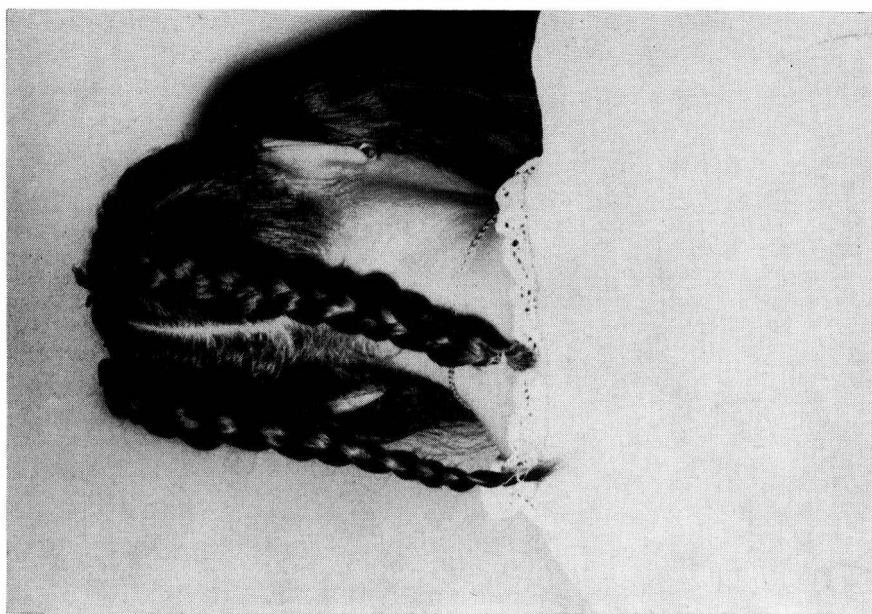
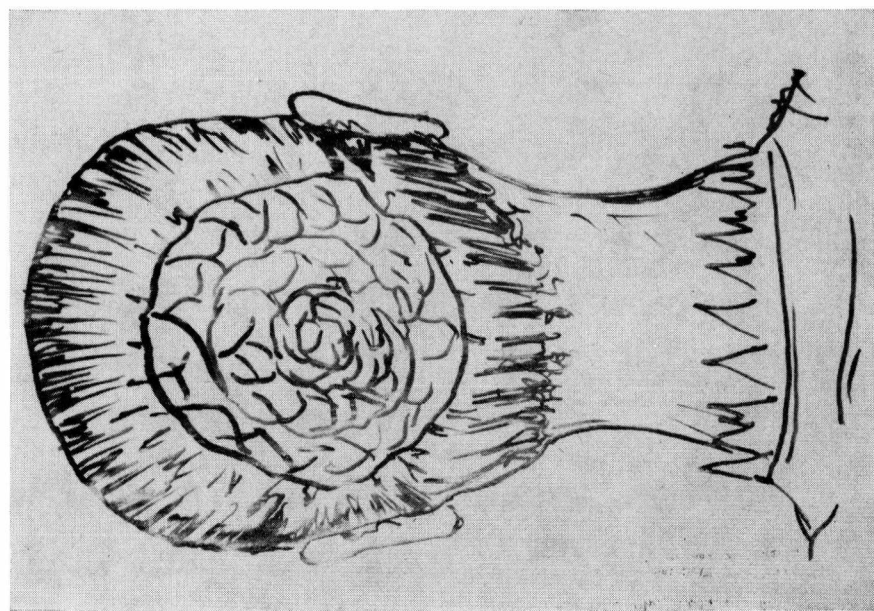
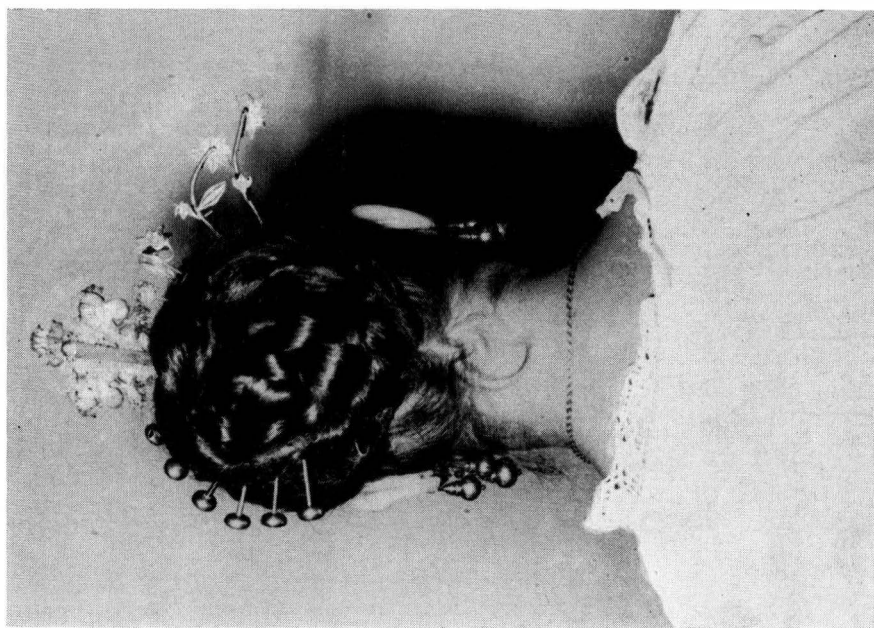
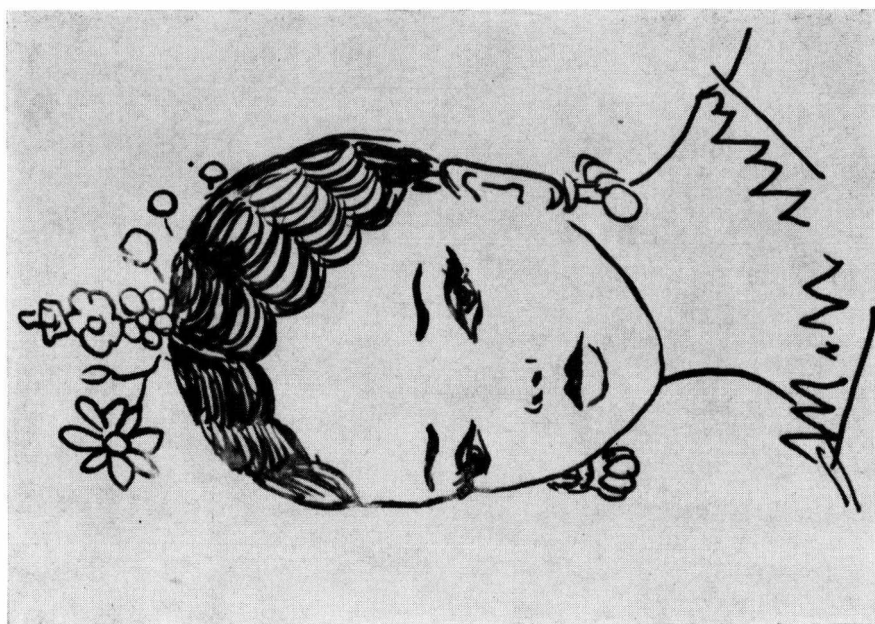
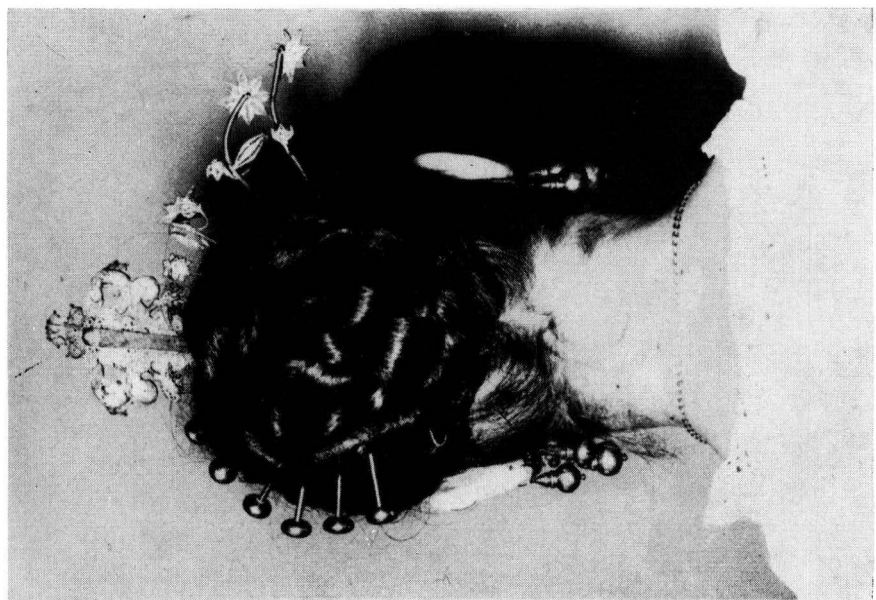
7a

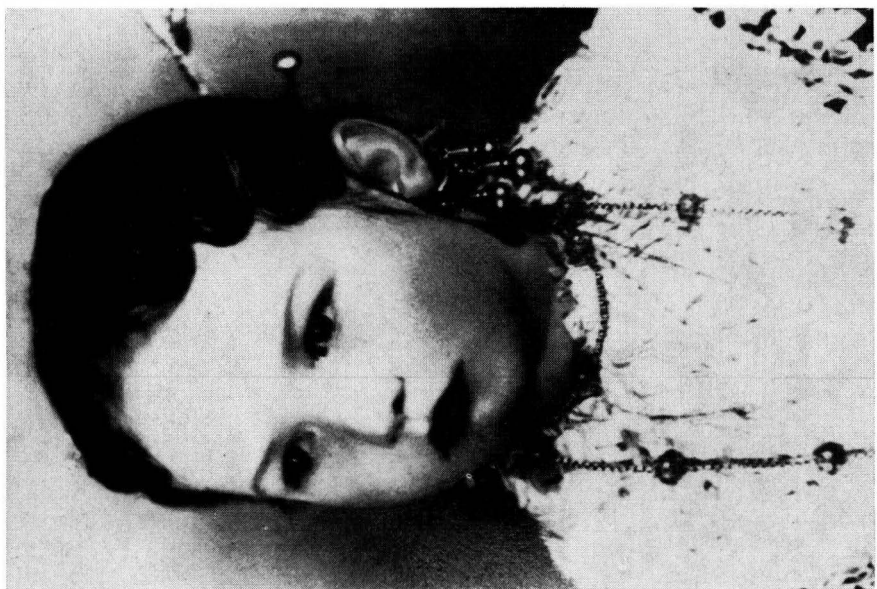
8

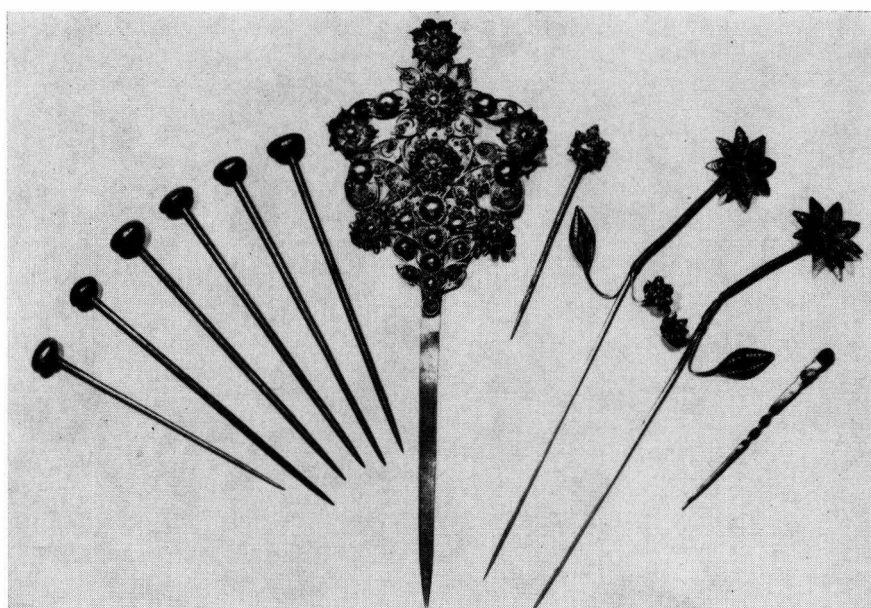
8a

9

9a

10

10a

11

11a

12

12a

Tav. XV e XVI - 7/7a e 8/8a

Si procede infine all'applicazione della «banda» (l'insieme degli ornamenti d'argento: [1] al centro della crocchia, in alto, la «pianeta» finemente lavorata in filigrana; a partire da questa vengono infissi nella treccia da dieci a dodici chiodi o aghi semplici, pure d'argento, con grossa capocchia, sporgenti circa due centimetri; dalla parte destra vengono infissi gli altri aghi di filigrana: la «pianetóla», i «trémoli»[2] a forma di fiori nonchè lo «spadeîn» e il «curaríce» (una specie di piccola spatolina a cucchiaio che si usava per pulire il cerume). Quest'ultima operazione naturalmente va fatta dopo l'indossatura del costume, le cui trine e pizzi potrebbero impigliarsi sugli ornamenti.

Tutti gli ornamenti del capo sono d'argento, massiccio o lavorato in filigrana; sono assai belli e conferiscono particolare finezza ed eleganza a tutta l'acconciatura resa ancora più completa dai «píroli», gli orecchini d'oro a tre campanelle pendule abbastanza grandi.

Tav. XVII - 9/9a

Disposizione dei «trémoli» e dei «píroli».

Tav. XVIII - 10/10a

Costume completo (festivo).

Tav. XIX - 11/11a

Sempre medesima la pettinatura, anche se riproposta in epoche diverse.

Tav. XX - 12/12a

I «píroli» (orecchini d'oro).

La «bánda», completo di ornamenti d'argento per il capo.

---

[1] Generalmente questi ornamenti, assieme agli ori, facevano parte della dote nuziale e venivano regolarmente elencati nel contratto di nozze come oggetti muliebri.

[2] Si chiamano così perchè, trovandosi su una piccole molla, fanno continuamente tremolare i fiori.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Montona: 1) Torrione delle Porte Nuove (parte interna)
2) Ingresso al Castello . . . . TAV. I

Montona: Un foglio del manoscritto di F. Tomasi, con, a destra, le note e le aggiunte del prof. Antonio Ive . . . . . . „ II

Porto di Parenzo: Il dispaccio di G. Pisani, Podestà e Capitanio di «Capod'Istria» del 22 febbraio 1680:

Foglio iniziale . . . . „ III

Foglio finale . . . . „ IV

Pianta a colori di «parte della città di Parenzo» con il «fosso che è proposto ad' escavare» . . . . „ V

Porto di Rovigno: La protesta dell'«Uniuersità di Rouigno del 10 zugno 1681»:

Primo foglio . . . . „ VI

Ultimo foglio . . . . „ VII

Dignano: La prima pagina del contratto matrimoniale del 13 aprile 1852, nella copia del 19 novembre 1858 . . . . „ VIII

Dignano: Acconciatura caratteristica della donna dignanese da TAV. IX a TAV. XX

INDICE

Saggi

GIULIO CERVANI - ETTORE DE FRANCESCHI:

Fattori di spopolamento nell'Istria veneta nei secoli XVI e XVII . pag. 7

Capitolo I: I fattori politico-militari dello spopolamento . . . „ 13
Note al Capitolo I . . . . „ 25

Capitolo II: Epidemie e spopolamento . . . . „ 37
Note al Capitolo II . . . . „ 43

Capitolo III: Malaria e spopolamento . . . . „ 49
Note al Capitolo III . . . . „ 54

Capitolo IV: I provvedimenti sanitari in Istria . . . . . . „ 57
Note al Capitolo IV . . . . „ 66

Capitolo V: Provvedimenti economico-sociali in Istria . . . . „ 70
Note al Capitolo V . . . . „ 89

Capitolo VI: I provvedimenti di ripopolamento in Istria . . . „ 94
Note al Capitolo VI . . . . „ 108

Appendice: Prospetti demografici . . . . „ 114

Bibliografia: Documenti editi ed inediti . . . . „ 117

ELIO APIH:

Contributo alla storia dell'agricoltura istriana . . . . „ 119

FRANCESCO TOMASI - Considerazioni sulle condizioni morfologiche, sintattiche e lessicali del dialetto di Montona d'Istria:

GIOVANNI RADOSSI:

Presentazione del lavoro di Francesco Tomasi, contributo alla storia linguistica di Montona . . . . „ 131

Testo del manoscritto . . . . „ 140

Le condizioni fonetiche e lessicali . . . . „ 141

Usi, costumi e superstizioni del Montonese . . . . „ 148

Appendice: Note di Antonio Ive al manoscritto . . . . . . „ 171

Documenti

MIROSLAV BERTOŠA - Due progetti veneti per sistemare i porti di Parenzo e di Rovigno nella seconda metà del XVII secolo:

Presentazione . . . . pag. 179

1) «Fosso di Parenzo (documenti inediti) . . . . „ 192

2) «Molo di Rouigno» (documenti inediti) . . . . „ 197

ANITA FORLANI - Consuetudini dignanesi - Il contratto di matrimonio:

Presentazione . . . . „ 205

Documenti inediti . . . . „ 209

Voci del passato

PIETRO STANCOVICH - «Biografia degli uomini distinti dell'Istria»

Tomo II:

Capitolo IV: «Letterati» (*continuazione e fine del cap.*) . . . . „ 217

Folclore

ANITA FORLANI:

Acconciatura caratteristica deila donna dignanese . . . . . . „ 307

Didascalie e descrizione . . . . „ 312